



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MESSINA  
DOTTORATO IN SCIENZE STORICHE, ARCHEOLOGICHE E FILOLOGICHE  
*Curriculum*: Filologia antica e moderna  
XXXI Ciclo

GIOVANNI PASCOLI  
**PHIDYLE**

Edizione critica

Tesi di dottorato di  
Claudia Castorina

Coordinatore  
Prof. Vincenzo Fera

Tutor  
Prof.ssa Caterina Malta

---

Messina 2018



## INDICE GENERALE

PREMESSA	5
CORRISPONDENZE TRA LE SEGNATURE ADOTTATE NELLA PRESENTE EDIZIONE E QUELLE DELL'ARCHIVIO <i>ONLINE</i>	7
SIGLE E ABBREVIAZIONI	9
INTRODUZIONE	11
STORIA DI <i>PHIDYLE</i>	31
1. L'elaborazione manoscritta	
1.1 La germinazione del poemetto	32
1.2 Dalla prima stesura alla copia inviata al <i>Certamen</i>	45
1.3 I manoscritti	47
Criteri di trascrizione	81
Prospetto della vicenda redazionale	83
Schedature di fonti	85
L'abbozzo ideativo	102
Primi abbozzi	109
Fase elaborativa <i>A</i>	112
Fase elaborativa <i>A</i> <sub>1</sub>	131
Fase elaborativa <i>B</i>	141
2. L'approdo alla stampa	165
2.1 <i>Phidyle</i> e i giudici olandesi: ripensamenti d'autore	166
2.2 Opuscoli con correzioni autografe	179
2.3 La tradizione a stampa postuma	182
2.4 L'avantesto della lettera a Naber	187
PHIDYLE	203
Criteri di edizione	204
Testo e traduzione	206
COMMENTO	221
APPENDICE	263
Le lettere da Amsterdam	
BIBLIOGRAFIA	271



## PREMESSA

*Il presente lavoro, iniziato come tesi magistrale nel settembre 2014, si inserisce nel solco della nuova riflessione metodologica avviata a partire dalla scoperta di Vincenzo Fera, nel 2012, di preziosi materiali autografi del Pascoli, conservati nel fondo Hoeufft presso il Noord-Hollands Archief ad Haarlem.*

*Il rinnovato interesse per la poesia latina del Romagnolo ha fatto emergere la necessità di ricostruire integralmente la trafila compositiva di ogni componimento pascoliano, al di fuori dalla struttura postuma della silloge in cui sono stati inquadrati i carmi secondo un ordinamento non d'autore. Ad oggi l'edizione dei Carmina si basa esclusivamente sulla vulgata mondadoriana<sup>1</sup> e non esiste un apparato diacronico che illustri la dinamica dei singoli carmi, la cui ricostruzione è condizionata fortemente da un approccio editoriale di stampo classicista, con una visione cristallizzata del testo; una vicenda vizziata peraltro proprio dall'incidenza della sorella Maria, per la quale tutto ciò che precedeva l'ultima volontà del poeta avrebbe dato l'impressione di imperfezione e di non riuscito. Pertanto il complesso degli avantesti (lettere, appunti, elenchi e disegni) è stato considerato molto desultoriamente e a livello marginale nelle edizioni commentate dei Carmina, e sfruttato solo in chiave esegetica e in modo parziale.*

*Questa proposta di edizione di Phidyle, poemetto che valse a Pascoli la medaglia d'oro al Certamen Hoeufftianum nell'anno 1894, pur prendendo le mosse dalle precedenti edizioni dei Carmina a cura di Pistelli, Gandiglio e Valgimigli, dall'imprescindibile contributo della Sommer, prima editrice moderna del poemetto (1972), e dai preziosi frutti della pluridecennale indagine dedicata alla produzione latina di Pascoli da Alfonso Traina e dalla sua scuola, riserva al carme un'attenzione animata dalla nuova prospettiva metodologica di cui si è sopra detto. L'analisi autoptica del materiale autografo conservato nell'Archivio di Casa Pascoli a Castelvecchio e nel fondo Hoeufft di Haarlem ha consentito di ricostruire le varie fasi della vicenda redazionale, in funzione di una nuova edizione critica che fornisce un testo filologicamente riconsiderato nella sua storia genetico-evolutiva, col corredo di una nuova traduzione e di un commento che investe i più vari aspetti del poemetto.*

*A compimento di questo lavoro, la mia più sincera gratitudine va alla professoressa Caterina Malta, che mi ha pazientemente e costantemente guidata sin dalle prime battute, sostenendo i risultati raggiunti e offrendomi al contempo spunti di ricerca sempre nuovi.*

*Desidero esprimere un vivo ringraziamento al professore Vincenzo Fera, per i sapienti e preziosi suggerimenti, fondamentali per lo sviluppo della ricerca e per la mia formazione.*

*Grazie anche alla professoressa Daniela Gionta, dei cui consigli questo lavoro si è largamente giovato.*

*Ringrazio tutto il collegio dei docenti della Scuola di dottorato in Scienze Storiche, Archeologiche e Filologiche dell'Università degli Studi di Messina, che mi ha permesso di lavorare e crescere in un ambiente particolarmente fecondo e stimolante. Un sentito ringraziamento va al dottore Francesco Galatà, fonte inesauribile di consigli e supporto, e a tutti gli altri colleghi della Scuola.*

*Grazie anche ai revisori della tesi, dei cui suggerimenti e osservazioni ho fatto tesoro.*

*Ringrazio infine il conservatore di Casa Pascoli in Castelvecchio Gian Luigi Ruggio, la dottoressa Maria Luisa Livi e il custode Stefano Crudeli, che mi hanno accolta e guidata con gentilezza e disponibilità all'interno dell'Archivio pascoliano.*

---

<sup>1</sup> IOANNIS PASCOLI *Carmina*, recognoscenda curavit Maria soror / GIOVANNI PASCOLI, *Poesie latine*, a cura di M. VALGIMIGLI, Milano 1951.



CORRISPONDENZE TRA LE SEGNATURE ADOTTATE NELLA  
PRESENTE EDIZIONE E QUELLE DELL'ARCHIVIO *ONLINE*<sup>2</sup>

ms. 1r	G.59.10.1, 1
ms. 1v	G.59.10.1, 2
ms. 2, 1r	G.59.10.1, 3
ms. 2, 2r	G.59.10.1, 4
ms. 2, 2v	G.59.10.1, 5
ms. 3r	G.59.10.1, 6
ms. 3v	G.59.10.1, 7
ms. 4	G.59.10.1, 8
ms. 5r	G.59.10.1, 9
ms. 5v	G.59.10.1, 10
ms. 6	G.59.10.1, 11
ms. 7	G.59.10.1, 12
ms. 8	G.59.10.1, 13
ms. 9	G.59.10.1, 14
ms. 10	G.59.10.1, 15
ms. 11r	G.59.10.1, 16
ms. 11v	G.59.10.1, 17
ms. 12v	G.59.10.1, 18
ms. 12r	G.59.10.1, 19
ms. 13r	G.59.10.1, 20
ms. 13v	G.59.10.1, 21
ms. 14r	G.59.10.1, 22
ms. 14v	G.59.10.1, 23
ms. 15	G.59.10.1, 24
ms. 16, 1r	G.59.10.1, 25
ms. 16, 2r	G.59.10.1, 26
ms. 16, 2v	G.59.10.1, 27
ms. 17	G.59.10.1, 28
ms. 18r	G.59.10.1, 29
ms. 18v	G.59.10.1, 30
ms. 19	G.59.10.1, 31
ms. 20	G.59.10.1, 32
ms. 21	G.59.10.1, 33
ms. 22v	G.59.10.1, 34
ms. 22r	G.59.10.1, 35
ms. 23	G.59.10.1, 36

---

<sup>2</sup> Nell'Archivio di Casa Pascoli in Castelvecchio tutti i testimoni recano una segnatura archivistica più antica, che consiste generalmente in un numero a matita per ogni facciata di foglio che reca testo, e una segnatura recente, strutturata in una serie numerica del tipo «L-14-2.2», in cui il numero romano «L» indica la 'cassetta', «14» il 'plico', «2» la 'busta', «2» il 'foglio'. A questa corrisponde la segnatura alfanumerica riscontrabile sul portale *Giovanni Pascoli nello specchio delle sue carte* (all'indirizzo <http://pascoli.archivi.beniculturali.it>), espressa nella forma «G.50.14.2, 2», in cui la prima lettera indica il fondo di provenienza – «G» sta per 'Giovanni', «M» per 'Maria', «P» per i 'ritagli di giornale' –, «50» la 'cassetta' e così via per progressive sottounità archivistiche.

ms. 24	G.59.10.1, 37
ms. 25	G.59.10.1, 38
ms. 26r	G.59.10.1, 39
ms. 26v	G.59.10.1, 40
ms. 27r	G.59.10.1, 41
ms. 27v	G.59.10.1, 42
ms. 28r	G.59.10.1, 43
ms. 29	G.59.10.1, 44
ms. 28v	G.59.10.1, 45
ms. 30r	G.59.10.1, 46
ms. 30v	G.59.10.1, 47
ms. 31r	G.59.10.1, 47
ms. 31v	G.59.10.1, 48
ms. 32r	G.59.10.1, 49
ms. 32v	G.59.10.1, 50
ms. 33	G.59.10.1, 51
ms. 34r	G.11.1.1, 1
ms. 34v	G.11.1.1, 2
ms. 35, 1r	G.11.1.3, 1
ms. 35, 1v	G.11.1.3, 2
ms. 35, 2r	G.11.1.3, 2
ms. 36	G.11.1.7, 1
ms. 37r	G.11.1.8, 1
ms. 37v	G.11.1.8, 2
ms. 38	G.11.1.30, 1
ms. 39r	G.11.1.53, 1
ms. 39v	G.11.1.53, 2
ms. 40r	G.11.1.57, 1
ms. 40v	G.11.1.57, 2
ms. 41r	G.11.1.62, 1
ms. 41v	G.11.1.62, 2
ms. 42r	G.11.1.72, 1
ms. 42v	G.11.1.72, 2
Q1, 1r	G.72.5.1, 1
Q1, 2v	G.72.5.1, 2
Q1, 3r	G.72.5.1, 2
Q1, 3v	G.72.5.1, 3
Q1, 4r	G.72.5.1, 3
Q1, 5r	G.72.5.1, 4
Q1, 5v	G.72.5.1, 5
Q1, 6r	G.72.5.1, 5
Q1, 6v	G.72.5.1, 6
Q1, 7r	G.72.5.1, 6
Q1, 7v	G.72.5.1, 7
Q1, 8r	G.72.5.1, 7
Q1, 8v	G.72.5.1, 8
Q1, 89r	G.72.5.1, 45

## SIGLE E ABBREVIAZIONI

### I. Sigle delle opere di Giovanni Pascoli

#### a. *Raccolte di poesia italiana*

MY	<i>Myricae</i>
PP	<i>Primi poemetti</i>
CC	<i>Canti di Castelvecchio</i>
PC	<i>Poemi conviviali</i>
OI	<i>Odi e inni</i>
NP	<i>Nuovi poemetti</i>
CRE	<i>Canzoni di Re Enzo</i>
PI	<i>Poemi italici</i>
PR	<i>Poemi del Risorgimento</i>
PV	<i>Poesie varie</i>

#### b. *Poesie latine*

<i>Ag.</i>	<i>Agape</i>
<i>Can.</i>	<i>Canis</i>
<i>Catullo.</i>	<i>Catullo</i>
<i>Can. Caud.</i>	<i>Cena in Caudiano Nerae</i>
<i>Cent.</i>	<i>Centurio</i>
<i>Chel.</i>	<i>Chelidonismos</i>
<i>Crep. Tryph.</i>	<i>Creperea Tryphaen</i>
<i>Ecl. XI</i>	<i>Ecloga XI sive ovis peculiaris</i>
<i>Fan. Ap.</i>	<i>Fanum Apollinis</i>
<i>Fan. Vac.</i>	<i>Fanum Vacunae</i>
<i>Hymn. Rom.</i>	<i>Hymnus in Romam</i>
<i>Hymn. Taur.</i>	<i>Hymnus in Taurinos</i>
<i>Iug.</i>	<i>Iugurtha</i>
<i>Laur.</i>	<i>Laureolus</i>
<i>Leuc.</i>	<i>Leucothoe</i>
<i>Mor.</i>	<i>Moretum</i>
<i>Myrm.</i>	<i>Myrmedon</i>
<i>Paed.</i>	<i>Paedagogium</i>
<i>Phid.</i>	<i>Phidyle</i>
<i>Pec.</i>	<i>Pecudes</i>
<i>Poem. et Ep.</i>	<i>Poematia et Epigrammata</i>
<i>Pomp. Graec.</i>	<i>Pomponia Graecina</i>
<i>Post occ.</i>	<i>Post occasum urbis</i>
<i>Red. Aug.</i>	<i>Reditus Augusti</i>
<i>Ruf. Crisp.</i>	<i>Rufius Crispinus</i>
<i>Sen. Cor.</i>	<i>Senex Corycius</i>

<i>Sos. frat.</i>	<i>Sosii fratres bibliopolae</i>
<i>Thall.</i>	<i>Thallusa</i>
<i>Ult. lin.</i>	<i>Ultima linea</i>
<i>Veian.</i>	<i>Veianius</i>
<i>Vet. Cal.</i>	<i>Veterani Caligulae</i>

## II. Altre sigle

ACP	Archivio di Casa Pascoli in Castelvecchio
BCP	Biblioteca di Casa Pascoli in Castelvecchio
BNB	Biblioteca Nazionale Braidense
BNT	Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino
LPM	Libreria Antiquaria Pontremoli di Milano
RP	«Rivista Pascoliana»

## INTRODUZIONE

1. Dopo la prima vittoria conseguita al *Certamen Hoefftianum* del 1892 col *Veianius*, poemetto di soggetto oraziano, Pascoli, incoraggiato dal successo ottenuto, compone un lungo poema epico-storico, *Bellum Servile*, che nel concorso del 1893 è ritenuto degno soltanto della *magna laus*<sup>1</sup>. Prima che fosse noto l'esito della gara il poeta continua, pur scaduto il termine, a inviare ad Amsterdam correzioni, emendamenti e integrazioni al carme, di cui però non si poteva più tenere conto. Dopo il conferimento della *honorifica mentio*, Pascoli sceglie di non rivelarsi come autore del poemetto, che rimane adespoto e inedito fino alla pubblicazione postuma della prima silloge zanichelliana<sup>2</sup>.

Il poeta, evidentemente deluso dall'esito del concorso, decide di riprendere soggetti più convenienti al suo temperamento artistico e alla sua poetica delle 'piccole cose' e di presentare ben tre componimenti al *Certamen* dell'anno successivo: *Phidyle*, di ispirazione oraziana come *Veianius*, al quale fu assegnata la medaglia d'oro; *Laureolus*, di argomento ovidiano, insignito della *magna laus*; infine, *Myrmedon*, dedicato alla descrizione della vita delle formiche, che quell'anno non ebbe un buon giudizio e fu ripresentato, rielaborato in vari punti, nel 1895, vincendo il primo premio<sup>3</sup>.

2. Pascoli, soprattutto negli ultimi anni di vita, lavora al progetto di una raccolta unitaria dei suoi poemetti latini<sup>4</sup>, ma riesce a fissare solo alcune linee di sviluppo destinate a essere interrotte dalla morte; saranno la sorella Maria e l'amico Ermenegildo Pistelli, nel 1914, a curare la pubblicazione postuma dei *Carmina*. Come nota giustamente Fera, «nel dar vita alla silloge delle poesie latine, Maria e Pistelli si dovettero misurare col problema dei titoli a un triplice livello: titolo generale della raccolta, denominazione delle varie sezioni di carmi, titoli

---

<sup>1</sup> Si deve a F. Galatà il recupero del titolo originario del poemetto che non è *Gladiatores* (come è stato pubblicato nelle sillogi curate da Pistelli e da Gandiglio) ma *Bellum Servile* (G. PASCOLI, *Bellum Servile*, a cura di F. GALATÀ, Bologna, Pàtron, 2017).

<sup>2</sup> Come ha messo in luce Galatà, le testimonianze autografe successive al marzo 1893 rivelano l'intenzione del poeta di smontare definitivamente l'impianto diegetico in favore di nuovi progetti di poesia.

<sup>3</sup> La vicenda del duplice invio del poemetto è stata messa a fuoco da V. Fera in *Pascoli ritrovato. I due Myrmedon*, «Latinitas», 1 (2013), 123-39; per il *Laureolus*, vd. R. MAIORANA, *Il Laureolus di Giovanni Pascoli. Dagli abbozzj all'edizione*, Tesi di laurea, Università di Messina (relatore C. Malta), a.a. 2016-2017.

<sup>4</sup> Si evince, ad esempio, da una lettera rivolta all'amico Augusto Guido Bianchi il 25 febbraio 1908: «Voglio, cioè vorrei pubblicare per il 1911, la silloge completa dei miei Poemetti latini [...]. Questi poemetti fanno un tutto organico. Descrivono la 'vita romana antica' in tutti i tempi, in tutte le condizioni, in pace e in guerra, in terra e in mare, nella politica e nella domesticità, in città e in campagna; poeti, artigiani, grandi uomini e donne, e piccole, e paganesimo e cristianesimo e le origini e la fine – non definitiva – Molti di questi poemi mancano, ma molti ce ne sono. Mi ci vuol quiete e tempo e un po' d'otium a Roma, a Napoli, in tanti altri posti» (vd. *Carteggio Pascoli-Bianchi*, a cura di C. CEVOLANI, Bologna 2007, 330-31).

dei singoli componimenti»<sup>1</sup>. I due curatori scelsero *Carmina* come titolo della raccolta, raggrupparono i componimenti in sezioni e adottarono come criterio di ordinamento la cronologia degli avvenimenti narrati o accennati nei singoli poemetti<sup>2</sup>. La prima sezione dei *Carmina* prende il nome di *Liber de poetis*, nel rispetto della volontà del poeta, che aveva immaginato all'interno della silloge un volume autonomo dedicato a episodi della vita quotidiana dei poeti Catullo, Virgilio e Orazio<sup>3</sup>.

La fonte ispiratrice di *Phidyle* è l'ode 23 del terzo libro delle *Odi* di Orazio, i cui primi due versi sono posti come epigrafe del poemetto nella copia stampata nel 1894 a cura dell'Accademia olandese: «Caelo supinas si tuleris manus | nascente Luna, rustica Phidyle». Il poeta venosino si rivolge alla *rustica Phidyle* esortandola a pregare *parvos deos* senza il sacrificio di animali, ma offrendo solo un po' di farro e di sale; la sua *manus immunis* e la sua vita dedicata alla casa e alla famiglia le assicureranno la loro benevolenza:

Caelo supinas si tuleris manus  
nascente luna, rustica Phidyle,  
si ture placaris et horna  
fruge Lares avidaque porca

nec pestilentem sentiet Africum  
fecunda vitis nec sterilem seges  
robiginem aut dulces alumni  
pomifero grave tempus anno.

Nam quae nivali pascitur Algidio  
devota quercus inter et ilices  
aut crescit Albanis in herbis,  
victima, pontificum securis

cervice tinguet; te nihil attinet  
temptare multa caede bidentium

---

<sup>1</sup> Vd. FERA, *Le nuove prospettive editoriali*, [seconda parte di V. FERA – X. VAN BINNEBEKE – D. GIONTA, *Per una nuova edizione dei Carmina*], in *Pascoli e le vie della tradizione*, Atti del Convegno Internazionale di Studi (Messina, 3-5 dicembre 2012), Messina, Centro Internazionale di Studi Umanistici, 2018, 327, che raccoglie i risultati della ricerca condotta nel 2012 dallo studioso nel fondo Hoeufft conservato presso il Noord-Hollands Archief ad Haarlem.

<sup>2</sup> «Nell'ordinamento dei poemetti non abbiamo seguito l'ordine cronologico della composizione, ma li abbiamo raggruppati, come egli avrebbe fatto, secondo l'argomento» (PASCOLI, *Carmina*, collegit MARIA soror, edidit H. PISTELLI, exornavit A. De Karolis, Bononiae 1914 [1917], 557). Sui limiti dell'ordinamento dei *Carmina* e sul nuovo assetto editoriale della vulgata, vd. FERA, *Le nuove prospettive editoriali*.

<sup>3</sup> La struttura progettata da Pascoli per la sezione intitolata *Liber de poetis* (il cui titolo fu suggerito al poeta da Volcazio Sedigito, come nota Gandiglio in una lettera del 13 marzo 1929 a Maria, segnata M.11.1.59, 2-3) si legge in ACP, G.59.1.1, 2, in cui gli undici poemetti compaiono in un ordine diverso rispetto a quello accolto da Pistelli nella sua edizione. Sulle scelte adottate da Maria e da Pistelli nella successione dei componimenti del *Liber de poetis* e sulle ulteriori modifiche apportate da Gandiglio nell'edizione del 1930, vd. FERA, *Le nuove prospettive editoriali*.

parvos coronantem marino  
rore deos fragilique myrto.

Inmunis aram si tetigit manus,  
non sumptuosa blandior hostia  
mollivit aversos Penatis  
farre pio et saliente mica.

Questo episodio si traduce nel poemetto pascoliano in un segmento all'interno di una trama ben più articolata, scandita dal dialogo tra Orazio e Fidile: il poeta venosino, fuggito dall'arsura e dalla noia della vita in città, ritorna dopo una lunga assenza nella sua villa in Sabina, donatagli dal ricco e potente amico Mecenate. Giunge alla sua cara fonte Bandusia, che gli richiama alla mente la patria lontana e le memorie d'infanzia<sup>1</sup>. Il poeta la saluta con un lungo monologo in cui Pascoli fonde reminiscenze oraziane con il modello catulliano del carne a Sirmione<sup>2</sup>. Mentre Orazio esprime la gioia di potersi finalmente rifugiare nelle «dulces latebrae» della sua campagna, ecco venirgli incontro da un casolare la fanciulla Fidile, «solis suffusa vapore occidui»<sup>3</sup>. Il poeta, lieto per la festosa accoglienza della ragazza, le domanda quando saranno celebrate le sue nozze; ma Fidile gli risponde che non è affatto il momento opportuno, perché le condizioni della sua famiglia non sono facili: la madre è venuta a mancare da appena un anno e sono innumerevoli le preoccupazioni che si trova ad affrontare ogni giorno per governare la casa e attendere a tutte le faccende domestiche. Dopo aver ascoltato il racconto della giornata della fanciulla, Orazio, come parlando a se stesso, esclama: «Φειδύλη!», attribuendole un soprannome che racchiude in sé tutte le caratteristiche dell'ideale pascoliano di donna pia, parsimoniosa, dedita al sacrificio e alla famiglia. Suscita in tal modo lo stupore della fanciulla che, non comprendendo il senso della parola greca, immediatamente tace, volgendosi a riempire la brocca.



<sup>1</sup> Scrive Pascoli nell'introduzione all'antologia latina *Lyra*: «Sin dall'anno 723 [scil. 31 a. C.] Orazio aveva avuto in dono da Mecenate la villa Sabina. [...] Sappiamo quanto Orazio se ne compiacesse, con quanta sollecitudine cogliesse ogni occasione per andare a respirare l'aria montanina impregnata dell'odor del timo. Vi era stato anche, per esempio, nel tempo che componeva il suo poema lirico sull'Augusto (III, 1-6), e in quella campagna aveva ripensato la sua fanciullezza, i paeselli Lucani posti sulle roccie come nidi, il Vulture pieno di selve e le selve piene di paurosi serpenti e orsi. Orazio era fedele alle sue memorie. Aveva nell'orecchio, si può dire, il mormorio d'una fonte che lo aveva dissetato e addormentato nelle sue gite di ragazzo ardito; della fonte Bandusia vicino alla sua Venosa: ed egli ingannò il suo desiderio ponendo il nome di Bandusia alla sorgente vicina alla villa Sabina, la qual sorgente poi diventava ruscello, scendendo alla valle di Ustica» (PASCOLI, *Lyra romana*, ad uso delle scuole. (*Fauni vatesque, veteres poetae, Νεώτεροι (Catullus-Vergilius), Q. Horatius Flaccus*), Livorno, 1895, LXXV-LXXVI); vd. anche *infra*, commento ad vv. 1-4.

<sup>2</sup> Vd. *infra*, commento ad vv. 1-22.

<sup>3</sup> Il disegno di Fidile riprodotto nel testo si deve allo stesso Pascoli ed è tracciato su una delle carte d'avantesto del poemetto (ms. 20), per cui vd. *infra*, la STORIA DI PHIDYLE.

Ma, quando il poeta prova a rassicurarla, dicendosi certo della benevolenza degli dei che le concederanno un abbondante raccolto quale premio per la sua laboriosa vita, la fanciulla depone di nuovo la brocca e riprende a raccontare le disgrazie che si sono abbattute sulla sua casa, nonostante le innumerevoli cure spese per contrastarle e i sacrifici offerti agli dei del focolare domestico. Annuncia quindi a Orazio la sua volontà di sacrificare un giovenco sul monte Albano, sperando così di propiziarsi Cerere, Cerere e i Lari. Ha appena riposto la brocca sul capo, quando il poeta le assicura che, proprio per le sue splendide qualità, potrà rabbonire gli dei semplicemente rivolgendosi a loro in preghiera e offrendo un po' di sale e farro. Nell'epilogo del poemetto Orazio, facendo ritorno al casolare, scorge la candida ombra della fanciulla che, immobile e accogliendo il consiglio del padrone, tende al cielo il viso e le mani rischiarati dal chiarore diffuso della luna. Proprio nei versi finali Pascoli riprende la sua fonte oraziana, ispiratrice del carne:

cum Flaccus: «Vitulus, uirgo, sine crescat in herbis albanis; gelidus pascat licet Algidus agnos, tu sale pacato, tu auersos farre penates. non oleas aestus mordebit, grandine uites non contudentur, parcet graue tempus alumnis, tu modo tolle manus luna nascente supinas».	155
[...]	
tum uates stipulas interque mapalia reptans aspicit ex niuea manifestam luce puellam. assiduo propter gemitu casa nigra sonabat. illa manus intenta tenet, tenet ora sub auris suscipiens fusum palmis et fronte nitorem.	160     170

Si chiude così un un carne ricco di sana e fresca poesia campestre, centrato sulla rappresentazione di puri affetti familiari, di una vita contadina semplice scandita dal lavoro rurale. Quello che Hartman ha definito «un vero capolavoro, il quale, in una maniera impareggiabilmente chiara, ci insegna che cosa sia e che cosa significhi aver letto, studiato i propri poeti e conoscerli. [...] Pascoli ci presenta come per incanto un idillio, grazie al quale, quell'ode di Orazio, che altrimenti tanto poco ci dice, riesce un vero gioiello»<sup>1</sup>.

Il poeta romagnolo condivide col venosino il piacere della vita in campagna, con le sue scene, i suoi personaggi e le sue piccole cose. L'ambientazione del poemetto è tipicamente oraziana: il podere sabino donato al poeta da Mecenate,

---

<sup>1</sup> J. J. HARTMAN, *La poesia latina di G. Pascoli*, traduzione di S. Barbieri, Bologna 1920, 36-37. Pascoli aveva intrattenuto intensi rapporti di studio e di amicizia con diversi dotti olandesi e soprattutto con Iacobus Hartman (1851-1924), membro della classe di lettere della Reale Accademia Olandese, e per molti anni componente della commissione giudicatrice del *Certamen Hoefftianum* (vd. in merito, X. VAN BINNEBEKE, *I ritrovamenti olandesi* [prima parte di V. FERA - X. VAN BINNEBEKE - D. GIONTA, *Per una nuova edizione dei Carmina*], in *Pascoli e le vie della tradizione*, 267).

con il tempio di Vacuna, il monte Lucretile, Varia, il ruscello Digenza, il villaggio di Mandela, la valle di Ustica, il monte Albano e l'Algido, le città di Banzia e Forento, e la sacra fonte di Bandusia, cui già Pascoli aveva accennato nel *Veianius*<sup>1</sup>. Oraziani sono anche i personaggi menzionati o introdotti a parlare nel poemetto: Cervio, già ricordato nel *Veianius*<sup>2</sup>, e Arellio, un ricco possidente avaro le cui «sollicitae opes» sono citate in una satira oraziana e forniscono lo spunto per il racconto di Cervio della celebre favola del topo di campagna e del topo di città<sup>3</sup>.

3. Protagonista del poemetto è Fidile, personaggio che nasce nel momento in cui Pascoli comincia a lavorare al *Veianius*, come rileva C. Malta, che analizza a fondo la questione, partendo dal primitivo rapporto di simbiosi fra i nuclei dei due poemetti<sup>4</sup>. Nei primi abbozzi del *Veianius* il poeta immagina di comporre non solo l'incontro fra Orazio e Veiano, il gladiatore ritiratosi nella solitudine dei campi, ma anche quello fra Orazio e Fidile: in G.59.9.1,10 la presenza di Fidile è inclusa nello schema di 29 argomenti in cui doveva essere strutturato il carme. L'idea primigenia, che emerge in G.74.4.1, 8, è quella di esordire proprio con la preghiera della *vilica* al Lare familiare, che accoglie la suggestione dell'ode oraziana 3, 23 saldata con la *vilica* catoniana<sup>5</sup>:

1 Mane coronata *est* aestivo flore penates

corona]tos[

2 vilica sic *verbis conceptis* rite precatur:

vilica] conceptis sic verbis [rite precatast:

3 admovitque manum labris atque oscula pressit:

4 "*Propitii ut sitis domino famulisque, volentes*"

5 Preghiera al lare familiare

6 — 6

<sup>1</sup> *Veian.* 33-35: «“Quas” inquit tacitus “nugas meditaris, Horati, | aut ad lene sacri fontis caput, aut ubi pinus | umbram consociant ramis et populus alba?».

<sup>2</sup> *Veian.* 38-39: «Excipit en lippum de saepe repente cachinnus | risoris Cervi».

<sup>3</sup> Hor. *Serm.* 2, 6, 77-79: «Cervius haec inter vicinus garrit anilis | ex re fabellas. Si quis nam laudat Arelli | sollicitas ignarus opes».

<sup>4</sup> C. MALTA, *Intorno a Myrica. La prima poesia latina di Pascoli*, Messina, Centro Internazionale di Studi Umanistici, 2014, nuova edizione rivista e accresciuta, in corso di stampa.

<sup>5</sup> Cat. *Agr.* 143: «Vilicae quae sunt officia curato faciat; si eam tibi dederit dominus uxorem, esto contentus; ea te metuat facito; ne nimium luxuriosa siet; vicinas aliasque mulieres quam minimum utatur neve domum neve ad sese recipiat; ad coenam ne quo eat neve ambulatrix siet; rem divinam ni faciat neve mandet qui pro ea faciat iniussu domini aut dominae: scito dominum pro tota familia rem divinam facere. Munda siet: villam conversam mundeque habeat; focum purum circumversum cotidie, priusquam cubitum eat, habeat. Kal., Idibus, Nonis, festus dies cum erit, coronam in focum indat, per eosdemque dies lari familiari pro copia supplicet. Cibum tibi et familiae curet uti coctum habeat. Gallinas multas et ova uti habeat. Pira arida, sorba, ficos, uvas passas, sorba in sapa et piras et uvas in doliis et mala struthea, uvas in vinaciis et in urceis in terra obrutas et nuces Praenestinas recentes in urceo in terra obrutas habeat. Mala Scantiana in doliis et alia quae condi solent et silvatica, haec omnia quotannis diligenter uti condita habeat. Farinam bonam et far suptile sciat facere».

<sup>6</sup> La trascrizione dell'abbozzo è in MALTA, *Intorno a Myrica*.

Tuttavia in un abbozzo successivo (G.74.4.1,11) Pascoli, trascrivendo un primo scheletro del *Veianius*, non fa più alcun cenno a Fidile: il tema della preghiera si eclissa e l'avvio del carne si orienta ormai decisamente sulla figura di Veiano, rappresentato subito in primo piano mentre si affretta a compiere un sacrificio ai Lari<sup>1</sup>. E così anche nella redazione finale del poemetto resterà soltanto qualche traccia dell'originaria simbiosi tra la vicenda del vecchio gladiatore e la *vilica* Fidile nel discorso della *munda domus*, in cui «omnis | splendeat assiduo purgata labore supellex»<sup>2</sup>. Si avverte qui la presenza di una figura femminile che si occupa della casa: «vosque larem, famuli, fremitu circumdate lacto, | conclusae resonent famulis epulantibus aedes: | vilica compescat clamorem, at, munus herile, | sinistra manu medius tremebunda vernula verset»<sup>3</sup>.

Pertanto non convince la tesi del Perugi secondo cui è «insistente, nella filigrana di questo carne [*scil. Veianius*], la presenza anticipatrice di Phidyle»<sup>4</sup>. È vero invece che Pascoli, dopo aver concepito, su base oraziana, la compresenza del personaggio nella struttura del poemetto, matura l'ipotesi di conferire autonomia alla preghiera della *vilica* e dar vita a un nuovo carne in cui la protagonista è proprio Fidile: ella, come si vedrà, incarna al contempo la figura della massaiia, della reginella, della sorella, della donna di casa e su di lei si riverseranno tutte le suggestioni familiari del poeta.

Dunque, nel momento in cui Pascoli approfondisce quello che in origine era un discorso meramente erudito legato alla fonte catoniana, decide di rendere autonomo il personaggio femminile, elevandolo rispetto alla dimensione collaterale che avrebbe avuto nel *Veianius* e conferendogli una centralità completamente nuova. Se in origine la figura della fanciulla è intrinsecamente legata alla genesi del *Veianius* e il poeta avrebbe messo in campo, accanto a Veiano e Orazio, anche la giovane *vilica*, ecco che, coinvolto emotivamente e sentimentalmente in una ritualità quotidiana e domestica, in *Phidyle* trasforma la *vilica* in una vera e propria suggestione poetica. Ella è l'ingenua, religiosa e affaticata massaiia di un piccolo *focus* della Sabina, legata al sereno scenario campestre e a un'immagine rituale delle faccende domestiche; la rigidità e l'austerità della *vilica*, quali le immaginò e le descrisse Catone, si umanizzano in lei attraverso il triste ricordo della madre morta, le continue occupazioni domestiche troppo gravi per una fanciulla, i penosi gemiti dei fratelli ammalati. Fidile è investita di tutto il vissuto di Pascoli, incarna l'idea del sacrificio e della mitologia familiare, rappresenta l'ideale di donna che il poeta vive nella sua

---

<sup>1</sup> In alto al foglio si legge l'endecasillabo «O nostra vita, o trepida giornata», da cui Pascoli svilupperà, come vedremo *infra*, la trama di *Phidyle*, ponendo al centro del poemetto proprio la realtà domestica e le vicende familiari della fanciulla.

<sup>2</sup> Cf. *Veian.* 3-4.

<sup>3</sup> *Ivi*, 17-20.

<sup>4</sup> M. PERUGI, *Veianius boeuffianus*, in «Studi di Filologia Italiana. Bollettino annuale dell'Accademia della Crusca», 43, 1985, 316.

quotidianità: le sorelle votate alla famiglia e costrette dalle vicissitudini della vita a svolgere il ruolo di padre e di madre per i fratelli più piccoli<sup>1</sup>.

I termini dell'ispirazione del poemetto trovano anche una parallela definizione in *Ljra Romana*, l'antologia latina del Pascoli edita per la prima volta nel 1895, ma in via di stesura già nel 1892<sup>2</sup>. Commentando l'ode oraziana 3, 23, fonte ispiratrice di *Phidyle*, Pascoli scrive in nota:

LA PICCOLA MASSAIA. Si chiama *Phidyle*, cioè Φειδύλη = *Parcula*. È *rustica*. È religiosa. Viene subito in mente che sia una Sabina e giovinetta. Può fare sacrifici: dunque non è la *vilica*, una schiava, né d'Orazio né d'altri; poiché Catone A. 143 ha: *rem divinam ne faciat - scito dominum pro tota familia rem divinam facere*. Si può quindi supporre che fosse la massaia (forse la figlia maggiore d'un 'capoccio' vedovo, meglio che la sua moglie: una reginella) d'uno di quei cinque *foci*, di cui vedi Epl. 1, 14, 2, che formavano l'agro d'Orazio<sup>3</sup>.

Nell'introduzione all'antologia Pascoli, ricordando la villa che Orazio aveva ricevuto in dono da Mecenate, le feste campagnole dei romani e la fonte di Bandusia, scrive:

Sgorgava essa [*scil.* la fonte Bandusia] all'ombra dei lecci, e i bovi sazi di arare e gli armenti e i greggi erranti vi trovavano acqua e rezzo, e il poeta sentiva in quel gorgoglio parole sommesse. [...] Conobbe il poeta tra quelle ridde o vide alla fonte la contadinella Phidyle, tutta economia e religione?<sup>4</sup>.

Su quest'ultimo interrogativo si impenna la struttura ideale del carne, che affida alla poesia una funzione quasi compensativa rispetto alla realtà: quell'evento rimasto sullo sfondo del racconto oraziano si concretizza nella nuova trasfigurazione poetica della fonte letteraria.

4. In *Ljra*, come si è detto, il poeta definisce Fidile «una reginella». La prima apparizione nel *corpus* pascoliano del nome 'reginella', si ha in un'*Epistola* alla

---

<sup>1</sup> «Phidyle è una deliziosa figurina che il Pascoli fa balzar viva dalle pagine del poeta prediletto, dandole un'anima semplice e affettuosa, una vita spirituale umile ma interessante [...], ed è una delle figure meglio riuscite della poesia pascoliana» (M. FUSCO, *I poemetti latini di Giovanni Pascoli. Studio critico*, Catania, 1924, 99-100). Sulla linea di un investimento simbolico della figura si muove invece l'interpretazione di Perugi, il quale afferma che «Phidyle è morta [...] e il ritorno di Orazio nel suo potere è, in sogno, un RITORNO A SAN MAURO»; e, ancora, che «per una trasformazione simbolica che il Pascoli latino ripete da Dante [...], Orazio in Phidyle ritrova la sua Beatrice» (vd. PASCOLI, *Opere*, a cura di M. PERUGI, Milano-Napoli, Ricciardi 1980, 1336-43).

<sup>2</sup> Dalla sorella Maria sappiamo che il 14 marzo 1892 era un «giorno di vacanza scolastica, atteso con ansia da Giovannino per poterlo dedicare intero ai primi frammenti della *Ljra*» (M. PASCOLI, *Lungo la vita di Giovanni Pascoli*, memorie curate e integrate da A. VICINELLI, Milano 1961, 324).

<sup>3</sup> *Ljra*, 254.

<sup>4</sup> *Ivi*, LXXV-LXXVI.

quale il poeta lavora nel 1883, un idillio coniugale di ambientazione campestre, pubblicato postumo nelle *Poesie varie*:

L'avrò dunque una gaia giovinetta  
che meco dorma sotto d'un lenzuolo,  
che, quando trilli in ciel la lodoletta,  
mi pisigli ch'è stato il rosignolo?

Par ch'io la senta come già levata  
desti la casa, e un canzoncino spicchi,  
tra l'assiduo fruscio della granata  
e l'argentino acciottolio dei bricchi.

Cara! io qui gusto il sonnello dell'oro  
mentre ella assesta tutte le ciabatte:  
scende, schiude, va, viene. – Uomo, al lavoro! –  
L'angelus suona e il sole ai vetri batte.

Così mi levo ed ho la fantasia  
a' campi. Vanno a sciami contadine  
al mercato cinguettando per via,  
e chiocciano dalle aie le galline.

Il molin romba; e strisciano zirlando  
le rondinelle sulle bianche ghiaie.  
Sul greto, più lontano, a quando a quando  
sciabordano in cadenza lavandaie.

E tu pur anche, o mia Nausicaa bella,  
tessi, ed anche tu fili, anche tu lavi,  
pel che, quando ti vidi reginella  
della tua casa, tu m'innamoravi<sup>1</sup>.

L'*Epistola* contiene *in nuce* il mito della 'reginella', la «gaia giovinetta» in età da marito che si occupa della casa e nasce dall'incontro tra l'archetipo letterario della Nausicaa omerica («o mia Nausicaa bella») e una sorta di figura di donna

---

<sup>1</sup> Il testo riprodotto è quello fornito da Garboli, sulla scorta dell'autografo, in PASCOLI, *Poesie e prose scelte*, I, 406-10. «Si tratta d'un componimento concordemente ritenuto dalla critica tra i più interessanti del primo Pascoli perché congiunge il gusto della poesia domestica e familiare con una nitidezza espressiva, d'origine schiettamente letteraria, che è difficile trovare nella corrente realistica del tempo. [...] La composizione [...] è quasi certamente legata a un'occasione esterna di natura strettamente biografica: i progetti di matrimonio con una lontana parente, Giulietta Poggi, accarezzati per ragioni di convenienza tra gli ultimi mesi del 1882 e i primi mesi del 1883, e abbandonati definitivamente nel maggio 1883 con la piena approvazione di Severino. [...] Il componimento rimase allo stato di abbozzo e non venne raccolto in *Myricae* probabilmente per via degli sviluppi successivi del tema della 'reginella' (PASCOLI, *Myricae*, XXII-XXIII).

ideale per il poeta. La fanciulla, che «assesta tutte le ciabatte: | scende, schiude, va, viene», rappresenta un nuovo esempio di poesia che intende superare il modello letterario carducciano, proponendo un radicale rinnovamento della lingua che gioca sul contrasto tra una filigrana colta (in questo caso il referente omerico) e la dimensione tonale mezzana di una poesia che non grida ma sussurra.

Qualche anno dopo la composizione dell'*Epistola*, in una famiglia del periodo massese, datata da Maria «1886», il mito della reginella subisce una metamorfosi: la fanciulla che nel 1883 era sognata dal poeta come sposa («o mia Nausicaa bella, [...] tu m'innamoravi») è ora inserita nell'ambito della casa paterna, riflettendo la figura della sorella Ida, che nel 1885 si era ricongiunta con Giovanni a Massa, insieme a Maria<sup>1</sup>. I «bricchi lustranti squillano» al passaggio della fanciulla, le cui faccende domestiche sono sentite come un vero e proprio rito:

Al suo passare le scarabattole  
fremono e i bricchi lustranti squillano;  
e la grave padella  
col buon paiòl favella:

qual è codesta polledra, dicono,  
che ancor non doma nitrisce all'aure,  
e tremar tutta sembra  
nelle virginee membra?

Non sanno: e invano di lei dal povero  
foco la vecchia pentola brontola:  
sol la silenziosa  
lampada sa qualcosa:

sa come a notte le vola trepida  
sul foglio e arguta la penna scricchiola  
– si volge al suo chiarore  
l'occhio interrogatore –

la reginella pensa discendere,  
ché i tenui lari più non le arridono;  
e già, con atto stanco,  
si scioglie il grembiul bianco;

---

<sup>1</sup> Maria in *Lungo la vita*, raccontando i primi giorni di convivenza dei tre fratelli a Massa, nel maggio 1885, definisce così Ida: «essendo la maggiore, ebbe le redini dell'azienda domestica. Era la reginella della casa. Giovannino le donò subito un bell'orologio d'argento accompagnandoglielo con queste parole ALLA GENTILE MASSAIA DI CASA PASCOLI» (*Lungo la vita*, 232).

depone il breve serto dagli aurei  
capelli, al giogo declina docile  
la sua rosea cervice,  
lieta ad altrui s'addice<sup>1</sup>.

Nella primavera del 1887 la reginella diventa la protagonista di un progetto di raccolta dal titolo *Reginella e altri poemetti*, di cui Pascoli dà notizia in una lettera all'amico Severino Ferrari:

Sappi che mi son deciso a fare un volume di versi per Solerte Solerti. Bada, manderò a te a mano a mano ogni cosa che io vorrei farvi entrare. Tu devi fare per me quello che io ho fatto, anche sfacciatamente, con te. Devi mandare e avvinghiare. Avrà il titolo: Reginella e altri poemetti di G. P. Ti va?<sup>2</sup>

Il progetto rimane per il momento solo una mera intenzione<sup>3</sup>, ma il titolo «Reginella» continua ad affiorare nelle carte pascoliane e compare in un manoscritto databile al 1891-92, al centro di un progetto narrativo piuttosto ampio in cui s'intravede la vicenda che si svilupperà nella *Sementa* e nell'*Accettare* dei *Primi Poemetti* e nella *Fiorita* e nella *Mietitura* dei *Nuovi Poemetti*:

Reginella – Una famiglia tra il borghese e il contadino – Funzioni della figlia più grande, della Reginella. – Sfogli – Bucati etc... Una Nausicaa moderna – L'amore – Le altre persone di famiglia – La madre – Il bagno – La notte prima delle nozze.

Con la sera conclude. Non dorme alcuno. E l'assiuolo.

Fine precipuo – Rappresentare che nella mediocrità e nel lavoro è la famiglia bella e felice: pittura dell'avvenire con colori del presente<sup>4</sup>.

Nel 1892 la reginella, proiettata ancora sulla sorella Ida, fa la sua comparsa nella seconda edizione di *Myricae*, in due madrigali, *O reginella* e *Ti chiama* – parte

---

<sup>1</sup> PASCOLI, *Poesie e prose scelte*, I, 561-66.

<sup>2</sup> *Lungo la vita*, 270.

<sup>3</sup> Così Maria commenta la lettera del fratello a Severino: «Se fosse rimasto a Massa [scil. Giovanni], [...] certo *Reginella*, che gli mulinava in mente fin da quando era studente, l'avrebbe fatta presto e con facilità, essendo il nostro soggiorno quasi campestre e perciò assai propizio per quel lavoro. Ma a Massa rimase più poco e *Reginella* dovette aspettare una decina d'anni di tessere, di fare il bucato, di fare i bachi, di filare e di fare tante altre cose. Dovette aspettare che Giovannino si trovasse di nuovo in campagna, e precisamente a Castelvecchio. Credo che sia facile riconoscerla nel poema agreste che si snoda nei due volumi dei *Poemetti*. Dieci anni di distanza da quando si sentiva pronto per quel soggetto!» (*Lungo la vita*, 270). Vd. anche PASCOLI, *Myricae*, XXXVIII-XXXIX. Il titolo della raccolta compare anche in due autografi datati da Nava intorno al 1887 (*ivi*, CXL e CLXXVIII), ma si trova già in un elenco databile al 1885 (*ivi*, CLXXXIV).

<sup>4</sup> ACP, G.74.4, 5 e PASCOLI, *Myricae*, CCII; sulla vicenda elaborativa dei *Primi Poemetti* cf. PASCOLI, *Primi Poemetti*, a cura di F. NASSI, (*Edizione Nazionale delle opere di Giovanni Pascoli*, Poesie Italiane, 2), Bologna 2011, 8-49 ed EAD., «*Io vivo altrove*» - *Lettura dei Primi Poemetti di Giovanni Pascoli*, Pisa 2005, 7-27.

della sezione intitolata *L'ultima passeggiata* – incentrati sulla figura di una fanciulla contemplata in un quadretto di intimità domestica. Il personaggio della «reginella dalle bianche braccia»<sup>1</sup> subisce un ulteriore mutamento: il poeta la immagina ancora una volta intenta nelle sue faccende domestiche, le augura un futuro di gioiose nozze ma, al contempo, si mostra consapevole del «dolor pio» che i suoi genitori «soffocheranno contro le lenzuola» quando ella lascerà il focolare domestico:

*O Reginella*

Non trasandata ti creò per vero  
la cara madre: tal, lungo la via,  
tela albeggia, onde godi in tuo pensiero:

presso è la festa, e ognuno a te domanda  
candidi i lini, poi che in tua balia  
è il cassone odorato di lavanda.

Felici i vecchi tuoi; felici ancora  
i tuoi fratelli; e più, quando a te piaccia,  
chi sua ti porti nella sua dimora,  
o reginella dalle bianche braccia.

*Ti chiama*

Quella sera i tuoi vecchi (odi? ti chiama  
la cara madre: al fumo della bruna  
pentola, con irrequieta brama,

rissano i bimbi: frena tu, severa,  
quinci una mano trepida, quindi una  
stridula bocca, e al piccol volgo impera;

sì che in pace, tra un grande acciottolìo,  
bruchi la sussurrante famigliola),  
quella notte i tuoi vecchi un dolor pio  
soffocheranno contro le lenzuola.<sup>2</sup>

---

<sup>1</sup> È la «Ναυσικάα λευκώλενος» («Nausicaa braccio bianco») del sesto libro dell'*Odissea*, da cui Pascoli riprende quasi testualmente ogni verso del madrigale *O reginella*: «Nausicaa, così trascurata t'ha fatto la madre? | Le vesti vivaci son là in abbandono, | e a te le nozze s'appressano, quando bisogna che belle tu stessa | ne vesta e n'offra a quelli che devon condurti: | per queste cose corre tra gli uomini fama | gloriosa, godono il padre e la madre sovrana. | Su, andiamo a lavare appena spunta l'aurora. [...] e vogliono sempre con vesti appena lavate | andare alla danza: e a me tutto questo sta a cuore. [...] tre volte beati il padre e la madre sovrana, | tre volte beati i fratelli: perché sempre il cuore | s'intenerisce loro di gioia, in grazia di te [...] Ma soprattutto beatissimo in cuore, senza confronto, | chi soverchiando coi doni, ti porterà a casa sua» (*Odissea*, 6, 25-31; 64-65; 154-56; 158-59; la traduzione è di Fausto Codino).

<sup>2</sup> Il nucleo originario dell'*Ultima passeggiata* era costituito da un ciclo di otto madrigali chiusi da una ballata, donato da Pascoli a Severino Ferrari in occasione del suo matrimonio con Ida Gini, nel settembre 1886. I componimenti *O reginella* e *Ti chiama* non facevano parte di questa primitiva

A conclusione dell'*Ultima passeggiata* Pascoli colloca il madrigale *O vano sogno* che, se letto in sequenza dopo la coppia *O reginella-Ti chiama*, assume l'apparenza di «un sospiro di addio al tema coniugale»<sup>1</sup>: il desiderio amoroso del poeta, il suo sogno espresso nell'*Epistola*, si infrange nella triste realtà quotidiana di un maestro che 'canta' nel suo latino, così come «chioccola il merlo» e «fischia il beccaccino»:

*O vano sogno*

Al camino, ove scoppia la mortella  
tra la stipa, o ch'io sogno, o veglio teco:  
mangio teco radicchio e pimpinella.

Al soffiare delle raffiche sonanti,  
l'aulente fieno sul forcon m'arredo,  
e visito i miei dolci ruminanti:

poi salgo, e teco — O vano sogno! Quando  
nella macchia fiorisce il pan porcino,  
lo scolaro i suoi divi ozi lasciando  
spolvera il badiale calepino:

chioccola il merlo, fischia il beccaccino;  
anch'io torno a cantare in mio latino<sup>2</sup>.

Nel 1893 «Reginella» diventa il titolo della «pubblicazione nuziale» che il poeta intende scrivere per il matrimonio della sorella Ida con un giovane romagnolo, ma né il progetto né il fidanzamento andranno in porto<sup>3</sup>.

Nell'autunno dello stesso anno nasce *Phidyle*, che vede confluire nella fanciulla contadina operosa e pia ritratta dall'ode oraziana il mondo poetico catalizzato sin qui dal tema della 'reginella'. Come nota P. Paradisi, il poemetto costituisce «l'espressione più compiuta, forse, del mito pascoliano della 'reginella', uno dei più antichi e profondi e tenaci del romagnolo»<sup>4</sup>. Fidile rappresenta l'ideale femminile del poeta, con le sue virtù che non consistono più

---

raccolta, ma furono aggiunti solo in un secondo momento nell'edizione di *Myricae* del 1892 (PASCOLI, *Myricae*, 381-82 e ID., *Poesie e prose scelte*, I, 593-626).

<sup>1</sup> C. GARBOLI, *Trenta poesie famigliari di Giovanni Pascoli*, 235.

<sup>2</sup> Il componimento, il cui titolo originario era *La cenetta con la ragazzina*, faceva parte dell'opuscolo nuziale donato a Severino Ferrari nel 1886 (PASCOLI, *Myricae*, 382-85 e ID., *Poesie e prose scelte*, I, 593-626). Per la figura della reginella nel trittico *O reginella-Ti chiama-O vano sogno* vd. C. CHIUMMO, *Guida alla lettura di Myricae di Pascoli*, 113-16.

<sup>3</sup> Il 1° maggio 1893 Pascoli scrive a Ida: «oggi ho pigliato un foglio e ci ho scritto sù Reginella. È il principio della pubblicazione nuziale che farò». «Di Reginella non ho ancora scritto una riga», riprende il 4 maggio, «perché non ancora c'è alcuna cosa concreta» (vd. S. FEDERICI, *Testimonianze da un carteggio*, 221).

<sup>4</sup> P. PARADISI, *Una forma di anticlassicismo pascoliano: l'ibridismo greco-latino nei Carmina*, in *Il plurilinguismo nella tradizione letteraria latina*, Roma 2003, 311.

soltanto nell'operosità e nella parsimonia ma, soprattutto, nello spirito di sacrificio e nella capacità di rinunciare all'amore coniugale in nome del legame con la famiglia. Capacità che Pascoli non riusciva più ad attribuire alla sorella Ida, che di lì a poco avrebbe lasciato il nido con i fratelli per sposarsi e avere una propria famiglia<sup>1</sup>. Proprio per questo la reginella Fidile incarna «ciò che il poeta ha di più caro al mondo, la sua diletta, la sua venerata Maria»<sup>2</sup>, la sua «Phidyle [...] dulcissima», che lo avrebbe accompagnato fino all'ultimo giorno di vita<sup>3</sup>.

In occasione delle nozze di Ida, nel settembre 1895, il poeta pubblicava l'opuscolo *Nelle nozze di Ida* «un lavoro, non di gran mole ma sgorgato dal suo povero cuore esulcerato [...] un addio pieno di lagrime!»<sup>4</sup>, dove troviamo ancora un'applicazione del tema:

Tu eri la maggiore, Ida, e avevi il mazzo delle chiavi: eri la massaia, eri la Reginella. Perché io, guardando te pensavo alla Reginella di Scheria, che chiedeva il carro e i muli al padre Re, per ire a fare il bucato sulla spiaggia del mare. Tu eri la Reginella, a cui erano in cura le tuniche dei fratellini; ma

---

<sup>1</sup> I ricordi di Maria restituiscono, già nel 1888, il dolore di Giovanni al pensiero di un possibile matrimonio di Ida: «“il fuocherello sotto la cenere”, che può far pensare a un desiderio che avesse Giovanni di maritare la sorella Ida, non era invece che l'eco dei discorsi molto intimi e melanconici che facevamo spesso io e lui in vista dell'aspirazione (del resto comune a quasi tutte le ragazze) che essa aveva di pigliar marito» (*Lungo la vita*, 287). E ancora, nell'ottobre 1893: «Quella delicata e accorata esortazione di Giovannino: “Stringiamoci e facciamo in modo che la nostra unione non abbia nemmeno un minuto di malcontento” aveva la sua ragione in questo: che una delle sorelle, l'Ida, aspirando al matrimonio, non si mostrava punto contenta nello stato in cui era, e spesso spesso aveva delle ondate di malumore e di avvillimento che erano per Giovannino di un dolore immenso. Egli cercava col suo fraterno affetto e coi suoi doni di farla stare tranquilla e paziente, ma ormai ella cominciava a disperare. Giovannino soffriva molto anche per il contrasto dei suoi sentimenti, che si alternavano a seconda degli alti e bassi della sorella. Ora avrebbe desiderato che essa potesse raggiungere il suo fine, ora si spaventava all'idea che potesse venire quel giorno di vederla andar via» (*ivi*, 360). Pascoli «non sapeva proprio che cosa fare per procurarle [*scil.* a Ida] la felicità per quel verso. E ci soffriva! E soffriva anche pensando al sacrificio vano che aveva fatto, per amor delle sorelle, d'ogni sua legittima aspirazione a crearsi una famiglia propria» (*ivi*, 379).

<sup>2</sup> HARTMAN, *La poesia latina di G. Pascoli*, 42-43.

<sup>3</sup> A questa immedesimazione è ispirata la dedica per Maria che Pascoli appone su una copia del poemetto stampata ad Amsterdam a cura dell'Accademia *boenffiana*: «Hanc Phidylem, quae manu tua exarata | ad iudices missa est, | tibi, Phidyle mea | dulcissima d. d. d. | Johannes» (vd. A. GANDIGLIO, *Appendix critica*, 708). La copia è conservata nella biblioteca di Castelvecchio, nella raccolta dei carmi premiati, tutti con dedica a Maria (VIII 1 D 18).

<sup>4</sup> *Lungo la vita*, 457. Il dolore del poeta era aumentato già verso la fine dell'aprile 1895, in prossimità del fidanzamento di Ida: «Ma Giovannino da alcuni giorni non era più lui, aveva tutt'altro per la testa che andare a Roma! Era stato chiamato a Sogliano per presenziare il fidanzamento dell'Ida! La cosa dunque era certa; dunque l'Ida sarebbe emigrata dal povero nido costruito con tanto amore e tanti sacrifici! Aveva delle forti crisi di pianto e di desolazione. Riconosceva, sì, che ciò doveva essere, che era bene che fosse; diceva che non si sarebbe rifiutato a nessun nuovo sacrificio che da parte sua si richiedesse, ma soffriva, soffriva indicibilmente. E anche il lavoro non andava più avanti. Io soffrivo forse quanto lui, ma per vedere lui così angustiato» (*Lungo la vita*, 417). E a Severino il poeta scriveva il 17 luglio: «L'Ida si marita. Al principio di Settembre le nozze. [...] Assistiamo io e Maria, l'adorata, al distacco subitaneo o lento, non so bene, del cuore della nostra Ida da noi. C'è quindi non so che amaro nella nostra dolce gioia» (*ivi*, 451).

temevo sin d'allora, che qualche bello Straniero si presentasse e ti portasse con sé<sup>1</sup>.

Appena due settimane dopo le nozze di Ida, il 15 ottobre 1895, Giovanni decide di trasferirsi con Maria a Castelvechio, dove mette finalmente su carta il progetto annunciato a Severino Ferrari nel 1887 e attestato dal manoscritto del 1891-92, componendo una collana di dodici brevi testi, dal titolo *Reginella*, da cui si svilupperanno, con alcuni ampliamenti, i nove poemetti della *Sementa*, prima parte del romanzo georgico dei *Primi Poemetti* del 1897<sup>2</sup>. In questi anni a Castelvechio si combinano «due fattori fondamentali per la genesi di *Reginella*: da un lato l'irruzione nell'esistenza di Pascoli di una campagna concreta, a portata di mano, con scenari, riti, oggetti e parole che alimenteranno il filone georgico con straordinaria rapidità; dall'altro il distacco, fisico ed emotivo, da Ida, con la conseguente genesi del personaggio a lei ispirato»<sup>3</sup>. Il segno più evidente della frattura nella storia del personaggio della *Reginella* è il cambiamento del nome sulla copia calligrafica di *Reginella* conservata a Castelvechio: Pascoli interviene sul testo cancellando sistematicamente, tranne che nel titolo, l'epiteto 'reginella e sostituendolo con 'Rosa', la regina dei fiori che diventerà la protagonista dei *Primi* e dei *Nuovi Poemetti* e sposerà il cacciatore Rigo<sup>4</sup>. Il soprannome 'Reginella' non era più adatto a caratterizzare una figura femminile ormai estranea alla sorella Ida, appena uscita dal nido familiare<sup>5</sup>; per le stesse ragioni il poeta deciderà di trasformare il titolo della raccolta nella *Sementa* e di dedicarla a Maria, come per inaugurare l'inizio della sua nuova vita a Castelvechio con la sorella minore.

Nel poemetto latino *Ultima linea*, che chiude il *Liber de poetis* ed è quasi una *summa* dei temi oraziani nella poesia pascoliana, il poeta rivolge l'ultimo addio ai luoghi e ai personaggi della propria esperienza vissuta, tra cui anche la reginella Fidile<sup>6</sup>:

---

<sup>1</sup> L'opuscolo fu edito dal Giusti il giorno stesso delle nozze e fu poi ristampato da Maria nel 1912 in *Limpido rivo* con la nota: «Questo scritto pieno di lagrime fu stampato nel 30 settembre 1895 in pochissime copie non commerciabili. C'era troppo dolore, sebbene in occasione di gioia, per dargli pubblicità. Lo metto ora in questa raccolta per voi, o giovinette, perché non dimentichiate che le gioie più grandi della vostra vita, possono avere nel cuore di coloro che vi vogliono bene, un'eco, molto spesso, di dolore» (*Limpido rivo*, 36-41; e vd. anche PASCOLI, *Poesie e prose scelte*, I, 1061-69). Nell'opuscolo il poeta inserisce l'ode del 1889 *Il sacro agnello gira al focolare*, nella quale Ida è evocata come «Reginella dalle bianche braccia», espressione già ripresa dal Pascoli nel verso finale del madrigale *O reginella* (vd. *supra*, 21).

<sup>2</sup> Vd. M. S. PETERLIN, *Contributo al testo dei 'Poemetti' pascoliani*, 285; N. EBANI, *Storia (e testo) di "Reginella"*, 262; NASSI F., «*Io vivo altrove*», 23.

<sup>3</sup> PASCOLI, *Primi Poemetti*, 15.

<sup>4</sup> ACP, G.51.16.1, 12 (vd. PASCOLI, *Primi Poemetti*, 16 sgg.). Rimando al commento per le analogie e le differenze tra Fidile e Rosa.

<sup>5</sup> «Si logorava, invece e quanto! per quel benedetto matrimonio! Si era ridotto in uno stato tale di nervosità che non poteva nemmeno più dormire la notte, ancor che pigliasse forti dosi di bromuro. Per lui ci sarebbe voluto che l'Ida si fosse un po' rassomigliata, in quella circostanza, alla "reginella Rosa" dei suoi poemetti campestri, la quale all'avvicinarsi del giorno delle nozze si desola al pensiero di dover lasciare i suoi cari, la sua casa, il suo orto e tutto» (*Lungo la vita*, 454).

<sup>6</sup> Il poemetto, composto nel 1906, fu insignito della *magna laus* al *Certamen* dell'anno successivo.

Inque focum frondes et flores inde Calendis,  
quae supplex nascente manus ad sidera luna tollebas,  
metuens virgo segetique gregique,  
at parvis nunc ipsa tuis pia mater alumnis!<sup>1</sup>

Mentre in *Phidyle* era la madre della fanciulla, ormai morta, ad essere definita *matercula, pudica, pia, frugi, etc.*, ora la «virgo» Fidile è diventata una «pia mater» che, alla preghiera per il buon raccolto dei campi e per il gregge, aggiunge anche quella per i suoi figliolotti<sup>2</sup>.

La parabola lirica e narrativa del personaggio autobiografico della reginella si compie, incamerando progressivamente, attraverso molteplici trasformazioni, i temi peculiari del mondo poetico pascoliano.

5. Dal punto di vista formale *Phidyle* realizza quell'equilibrio tra istanze letterarie ed erudite e reinvenzione di una realtà poetica originale che contraddistingue tutta la produzione latina e italiana del romagnolo. La poesia classica, come s'è visto, suggerisce parole, frasi e intere immagini, che però non sono riprodotte fedelmente e pedissequamente ma vengono rielaborate dal poeta in modo creativo, attraverso il «recupero non archeologico ma vitale dell'antichità, concepita come dimensione sempre attuale»<sup>3</sup>. Per Pascoli i classici non sono modelli da imitare, bensì voci da assimilare, trasformare e ravvivare attraverso la sensibilità ingenua e incredibilmente moderna del *poeta puer*<sup>4</sup>.

Nel caso di *Phidyle*, abbiamo la fortuna di disporre di alcune carte autografe in cui lo stesso poeta, di fronte alle sollecitazioni della giuria olandese, si mostra consapevole delle novità e delle asperità della sua ricerca poetica e si sforza di renderla accettabile manifestando in maniera più esplicita la tramatura di fonti autorevoli come Orazio, Catone e Varrone<sup>5</sup>. È lo stesso Pascoli, ad esempio, a

---

<sup>1</sup> *Ult. lin.* 37-40; cf. *Phid.* 147-48 e 159-160.

<sup>2</sup> In un abbozzo di *Ultima linea* (G.59.12.1, 10) la fanciulla è chiamata «matercula» (come la madre di Fidile, in *Phid.* 52), ed è accostata alla luna nell'attributo della verginità: «virgineae virgo fulgebatur lumine lunae» (vd. PASCOLI, *Ultima linea*, ad vv. 38-39).

<sup>3</sup> Vd. PASCOLI, *Lecture dell'antico*, a cura di D. BARONCINI, Carocci, Roma, 2005, 23.

<sup>4</sup> Illuminanti le parole di Hartman: «Così tratta Pascoli i suoi autori classici, così egli li sente, giacché egli tutti li conosce, tutti li capisce, vive non solo con loro, ma anche intorno a loro, ne ode la voce, ne distingue nitidi i lineamenti. Ecco la ragione per la quale ogni motivo ch'egli toglie da Orazio e da Virgilio, nelle sue mani diventa un gioiello d'arte, pur non facendo egli altro che tradurre in azione quegli antichi motivi. E come egli intenda quest'arte, *Phidyle* forse ce ne dà il più luminoso esempio. [...] Pascoli, da un semplice spunto di Orazio e Virgilio, sa rappresentarci un quadro vivente» (HARTMAN, *La poesia latina di G. Pascoli*, 42-44). Sulla stessa linea, Santoro di Vita ritiene che *Phidyle* non sia «una rievocazione sterile di cose classiche» perché «il poeta prende lo spunto dai versi di Orazio, e viene poi ad esplicitare il suo mondo fatto di esseri umili, ma laboriosi, amanti della pace, delle gioie domestiche, più dolci dopo la fatica» (V. SANTORO DI VITA, «*Phidyle*» di Giovanni Pascoli, «Il fanfulla della Domenica», 37, 1915).

<sup>5</sup> Come si vedrà meglio *infra*, il dettato pascoliano risultò spesso disorientante per i giudici olandesi, avvezzi ai procedimenti normativi tipici di una dimensione erudita del latino, sia classico che umanistico, e condizionati da un approccio classicista rimasto esterno rispetto alla

svelarci il meccanismo di costruzione del ‘personaggio’ Orazio, alla cui definizione concorrono tessere della stessa opera del Venosino<sup>1</sup>. È un’operazione tipicamente pascoliana di «mimesi dell’idioletto oraziano, conforme alla poetica delle cose»<sup>2</sup> e al bisogno di concretezza linguistica:

Molti si appagano, per il parlare, del dialetto del loro paese; per lo scrivere, d’una *διὰ λεκτοῦ κοινῆ* molto generica e incolora, molto artificiale e convenzionale [...]. Molti, sì; pochi, non se ne appagano; e questi pochi sono quelli che noi chiamiamo, e soli reputiamo, scrittori. [...] Ma essi, le parole che credono necessarie o utili, non le derivano solitamente da lingue straniere o non le gettano in una forma inespressiva; ma o le prendono al popolo vivo, che è così buon fabbro, o le chiedono ai grandi morti, dei quali son vivi i pensieri e per ciò non sono ancor morte le parole: lampadine che possono essere raccese anche in un sepolcro, se esse hanno l’olio di vita<sup>3</sup>.

I personaggi devono parlare con la propria lingua. Così per Pascoli è naturale mettere in bocca a Fidile espressioni attestate nella trattatistica ‘de re rustica’: la fanciulla sa come si preparano e conservano le olive verdi e i fichi secchi, le varie torte, focacce e salse, e quali rimedi si debbano trovare per curare il bue ammalato, trattandosi di esperienze e conoscenze proprie della sua cultura popolare e del patrimonio di una buona massaia. Il poeta si rivolge alle opere degli antichi *scriptores rei rusticae*, e in particolare al trattato di Catone, spesso per intermediazione del lessico del Forcellini, come a una fonte inesauribile di parole e immagini<sup>4</sup>.

I versi e i luoghi desunti dagli autori antichi, che si ritrovano all’interno del poemetto, sono talmente fusi nella trama dell’idillio da acquisire una fisionomia pienamente pascoliana. È questo un aspetto riconosciuto dalla critica fin dagli interventi più antichi: a tal proposito la Ortiz ritiene che le reminiscenze classiche all’interno del poemetto siano più intimamente fuse e trasformate che non in

---

complessità del mondo poetico del romagnolo Vd. *infra*, Phidyle e i giudici olandesi: ripensamenti d’autore, 166-78.

<sup>1</sup> Come nota Gandiglio, «non sappiamo non assaporare la naturalezza con cui Orazio e Virgilio sono introdotti a parlare in modo nuovo eppure di quando in quando con le loro stesse parole» (GANDIGLIO, *Giovanni Pascoli poeta latino*, Napoli-Genova-Città di Castello-Firenze 1924, 36). Rimando alla STORIA DI PHIDYLE e al COMMENTO ai singoli luoghi del poemetto per un’analisi più approfondita e dettagliata dell’operazione culturale condotta dal poeta nella costruzione dei versi del poemetto e per la sua personale tecnica di rielaborazione delle fonti classiche.

<sup>2</sup> PASCOLI, *Reditus Augusti*, introduzione, testo, commento e appendice a cura di A. TRAINA, Firenze 1978<sup>1</sup>, Bologna 1995<sup>2</sup>, 30.

<sup>3</sup> PASCOLI, *La mia scuola di grammatica*, in *Prose*, I, *Pensieri di varia umanità*, con una premessa di A. VICINELLI, Mondadori, Milano, 1971<sup>4</sup> (1946<sup>1</sup>), 248-49.

<sup>4</sup> Il vocabolario fu acquisito dal Pascoli nell’estate del 1892, come sappiamo dalla sorella Maria: «Lo studio di Giovannino era allora assai ben messo e anche assai provvisto di libri; [...] Via via poi, oltre i libri che acquistava dal Giusti segnandoli in conto corrente (molti gli bisognavano per il commento della *Lyra*) ne acquistava altri in occasione di vendite private. Tra questi, rammento il *Vocabolario latino* del Forcellini e la *Storia Universale* del Cantù» (*Lungo la vita*, 330).

*Veianius*: «il Pascoli è più padrone della forma che scorre agile e disinvolta negli esametri armoniosi»<sup>1</sup>.

Al contrario Fusco<sup>2</sup> e De Lorenzis<sup>3</sup> hanno individuato nel poemetto alcune zone d'ombra, là dove è evidente quella che il Mocchino chiamò «la crisi del Pascoli: l'incontro del poeta con la coltura»<sup>4</sup>; i molti accenni a usi e costumi della vita dei campi presso gli antichi, contenuti nei discorsi di Fidile, sono considerati delle curiosità e preziosità erudite alquanto ingombranti ai fini della poesia. Tuttavia in un certo senso De Lorenzis le giustifica, pensando alle «qualità della persona che parla» e le definisce semplicemente delle «piccole ombre, che nell'insieme tolgono ben poco al sereno lume diffuso per tutto l'idillio»<sup>5</sup>.

Procacci<sup>6</sup> si limita a notare come le moltissime derivazioni dagli antichi trattati *de re rustica* sembrano alle volte ostacolare il libero espandersi della fantasia del poeta, mentre altri critici, come Pietrobono<sup>7</sup>, hanno visto in *Phidyle* una successione eccessiva e monotona di scene prive di unità, e hanno colto nel linguaggio della fanciulla e nei suoi proverbi solo artificio e perizia filologica.

Si tratta di linee interpretative primonovecentesche che risentono di un approccio classicista ancora poco affinato rispetto alla complessità del mondo poetico pascoliano. A buon diritto Goffis<sup>8</sup> ha messo in luce la superficialità di questi giudizi, che non colgono il carattere e il significato più profondo dell'opera, sopravvalutando le fonti senza tener conto del loro uso da parte del poeta. Fidile, dedita al sacrificio e alla casa, fanciulla eroica di operosa parsimonia, rappresenta tutto un mondo carissimo al Pascoli: se parlando dice *speca* e non *spica* il verso non si incrina di pedanteria, né lo incrina il suo linguaggio mutuato attraverso gli scrittori *rerum rusticarum*; questo linguaggio è proprio di Fidile, di una donna che vive in un podere sabino, un linguaggio coerente e adeguato al suo immaginare concreto<sup>9</sup>.

---

<sup>1</sup> V. ORTIZ, *I poemetti latini del Pascoli. Poemetti d'argomento oraziano*, Napoli 1919, 25.

<sup>2</sup> M. FUSCO, *I poemetti latini di Giovanni Pascoli*, 99-100.

<sup>3</sup> R. DE LORENZIS, *Due idilli latini di G. Pascoli. Veianius e Phidyle*, estratto da «Annuario Regio Liceo-Ginnasio di Avellino, 1934-35 e 1935-36», Avellino; Tipografia Labruna 1937, 170-71.

<sup>4</sup> A. MOCCHINO, *L'arte di Pascoli nei carmi latini*, Firenze, 1924, 34.

<sup>5</sup> DE LORENZIS, *Due idilli latini*, 170-71.

<sup>6</sup> G. PROCACCI, *Note sui due poemetti latini di G. Pascoli. Veianius e Phidyle*, «Italia», IV-V, Assisi 1914, ristampato in G. FUSAI, *Giuseppe Procacci e i suoi scritti pascoliani*, Benevento 1923, 20-37.

<sup>7</sup> L. PIETROBONO, *Ultime osservazioni su Orazio e i Carmi latini di G. Pascoli*, Atti dell'Accademia degli Arcadi, Roma 1939-40, 83.

<sup>8</sup> F. GOFFIS, *Pascoli antico e nuovo*, Brescia, 1969, 178-82.

<sup>9</sup> «Tutto il *Liber de poetis* [...] nasce dal bisogno di ascoltare le parole non scritte dei grandi poeti latini (non scritte: e quindi ricche di tutto quello che essi non dissero e che il Pascoli avrebbe voluto leggere nelle loro opere)» (vd. PASCOLI, *Saturae*, a cura di TRAINA, Firenze, 1968, IX-X). E, come nota la Nassi, «il mondo rurale cantato dai classici – questo è il messaggio pascoliano – è autentico, esiste tuttora nei suoi particolari più concreti, e la ritualità delle operazioni campestri e domestiche nelle montagne toscane è soltanto il volto attuale di una immutata realtà ancestrale. Qui l'uomo deve cercare le sue radici, qui soltanto può ritrovare la dimensione più autentica della propria natura antichissima e udire la voce dell'eterno 'fanciullino'» (PASCOLI, *Primi Poemetti*, 17-18).

Come scrive Gandiglio, «anche gli aridi precetti dei trattatisti piglian vita nella descrizione che della propria giornata fa ad Orazio la giovane massaia sempre affaccendata»<sup>1</sup>; secondo Pasquali, essi rispondono all'«ideale pascoliano di lingua varia, ricca di termini particolari anche per le cose più minute e più umili»<sup>2</sup>. Dietro termini tecnici come *orcula*, *cadum* e *amurca*, si cela un'esigenza di verisimiglianza e realismo, «il bisogno della parola precisa, concreta, corposa, del termine mimetico»<sup>3</sup>. Anche i diminutivi disespressivizzati, propri del linguaggio tecnico dell'agricoltura e inespressivi nei testi originali, si trasformano attraverso le parole pronunciate da Fidile ed «evocano un ambiente, e attraverso questo potere evocativo recuperano il loro valore stilistico»<sup>4</sup>.

In linea con l'esigenza di verisimiglianza storica è altresì la scelta di adottare negli scambi dialogici tra Orazio e Fidile un linguaggio colloquiale, intriso di citazioni, espressioni e proverbi plautini, che conferiscono ai versi un forte colorito locale<sup>5</sup>. Per le stesse ragioni, il lungo monologo iniziale di Orazio alla fonte Bandusia e l'epilogo finale tratto dall'ode del venosino ispiratrice del carne, assumono un tono decisamente più elevato: Pascoli fonde reminiscenze oraziane e tessere della tradizione, intimamente rielaborate attraverso la sua personale e raffinatissima tecnica di recupero delle fonti classiche.

6. Anche la struttura del poemetto mostra un compatto e meditato equilibrio narrativo, tutto giocato sull'alternanza sulla scena tra la figura di Orazio e quella di Fidile e, come nota Goffis, l'orditura segue «il confine del mondo semplice e tutto risonante di echi religiosi della fanciulla»<sup>6</sup>.

Le parti costitutive sono contrassegnate da una naturale paragrafatura che si evince dai sette capoversi inseriti da Pascoli sulla prima copia che ha una fisionomia pressoché definitiva, ossia, come si vedrà, quella redatta dalla sorella Maria, e poi riprodotti sia nel testo inviato al *Certamen* sia nella stampa amstelodamense del 1894<sup>7</sup>.

Qui di seguito le sette sezioni, ciascuna delle quali corrisponde a una diversa sequenza narrativa<sup>8</sup>:

---

<sup>1</sup> GANDIGLIO, *Giovanni Pascoli poeta latino*, 39.

<sup>2</sup> G. PASQUALI, *Terze pagine stravaganti*, in *Pagine stravaganti*, II, Sansoni, Firenze, 1968, 183.

<sup>3</sup> TRAINA, *Il latino del Pascoli. Saggio sul bilinguismo poetico*, 3<sup>a</sup> ed. riv. e agg. con la collaborazione di PARADISI, Pàtron, Bologna 2006, 26.

<sup>4</sup> *Ivi*, 129; per gli ipocorismi del Pascoli latino, vd. anche PARADISI, *Sofia Alessio e Pascoli*, in *La poesia latina nell'area dello Stretto fra Ottocento e Novecento*. Atti del convegno di Messina, 20-21 ottobre 2000, nel centenario della nascita di Giuseppe Morabito (1900-1997), a cura di V. FERA, D. GIONTA, E. MORABITO, Messina 2006, 252-53. Per un discorso sintetico ed efficace sulle scelte linguistiche adottate da Pascoli in *Phidyle*, rimando all'introduzione della Sommer, in PASCOLI, *Phidyle*, 19-23. Rinvio invece *infra*, al COMMENTO, per le soluzioni adoperate nei singoli luoghi del poemetto, soprattutto sulla base degli usi e delle fonti riportati nel Forcellini.

<sup>5</sup> Rimando al COMMENTO per il puntuale rilievo delle fonti plautine.

<sup>6</sup> GOFFIS, *Pascoli antico e nuovo*, 181.

<sup>7</sup> Per la vicenda redazionale del poemetto, vd. *infra*, STORIA DI PHIDYLE.

<sup>8</sup> Il numero di versi fa riferimento al testo fissato nella presente edizione.

- I. Monologo di Orazio alla fonte Bandusia [vv. 1-21]
- II. Ingresso di Fidile sulla scena [vv. 22-37]
- III. *Colloquium* (Fidile – Orazio – Fidile – Orazio) [vv. 38-55]
- IV. Descrizione della giornata di Fidile (discorso diretto) [vv. 56-103]
- V. *Colloquium* (Orazio – Fidile – Orazio) [vv. 104-21]
- VI. Lungo discorso di Fidile (indiretto – diretto) seguito dal consiglio finale di Orazio [vv. 122-60]
- VII. Epilogo [vv. 161-70]

In tutto il processo di costruzione del poemetto, documentato dalle carte d'avantesto conservate nell'Archivio di Castelvecchio, non si trova alcuna traccia dell'intento del poeta di aderire all'esigenza strutturale del *nomos* terpandreo, sulla falsariga di quanto aveva già realizzato nel *Veianius* e nel *Bellum Servile*<sup>1</sup>; non si riscontra infatti una simmetria quantitativa fra le diverse sezioni, ma ciò che emerge è solo una loro specularità dal punto di vista narratologico.

Il nucleo centrale del carme (quarta sezione) è dominato dal discorso diretto di Fidile, che descrive a Orazio la sua giornata di vita agreste, durante la quale deve badare alle *reculae* e aver cura della *tenuis domus*<sup>2</sup>.

A fornire l'*input* al lungo discorso della fanciulla è il *colloquium* tra Orazio e Fidile (terza sezione), che il poeta ha in mente fin dal primo abbozzo ideativo del carme<sup>3</sup>.

Di riflesso la quinta sezione è anch'essa un *colloquium*, che si apre con l'esclamazione «Φειδύλη!» e prosegue con l'esaltazione delle qualità della fanciulla da parte del poeta venosino. I due *colloquia* costituiscono una sorta di cornice del quadro centrale.

Sia nella seconda che nella sesta sezione domina la figura della *virgo*, contraddistinta dalla brocca sul capo proprio come nel disegno che ritroviamo fra gli abbozzi del poeta<sup>4</sup>. Nella seconda sezione Pascoli descrive l'arrivo della fanciulla alla fonte in tutta la sua bellezza contadina, segnata dalla fatica e dal continuo lavoro, mentre la sesta le fa da contraltare con il racconto delle disgrazie cui Fidile deve soccombere, nonostante i sacrifici e l'attenzione alle superstizioni; l'unica soluzione le appare quella di impegnare tutti i suoi risparmi per immolare un giovenco sul monte Albano, ma Orazio la distoglie dal suo intento, assicurandole che sarà sufficiente solo una preghiera accompagnata dall'offerta di un po' di sale e farro.

---

<sup>1</sup> Per la questione del *nomos* terpandreo nella poesia latina del Pascoli, vd. GALATÀ, *Giovanni Pascoli e la struttura del nomos terpandreo*, in *Pascoli Latinus. Neue Beiträge zur Edition und Interpretation der neulateinischen Dichtung von Giovanni Pascoli / Nuovi contributi all'edizione e all'interpretazione della poesia latina di Giovanni Pascoli* (19. Neulateinisches Symposium *NeoLatina*, Innsbruck, 9-10 giugno 2017), c.d.s.

<sup>2</sup> L'attenzione del Pascoli agli aspetti strutturali di *Phidyle* è presente, come si vedrà, fin dal primo abbozzo ideativo del poemetto, in cui il poeta ha già un'idea chiara del soggetto del carme e del ruolo centrale affidato alla descrizione della giornata della fanciulla.

<sup>3</sup> Vd. *infra*, *La germinazione del poemetto*, 35-37.

<sup>4</sup> Vd. *supra*, 15.

La struttura del carme è tenuta insieme dal monologo di Orazio e dall'epilogo (prima e ultima sezione), in cui si esalta il paesaggio campestre in due momenti diversi della giornata, al tramonto e al chiarore della candida luna.

Il testo del poemetto risulta così confezionato nella sua interezza, e non a caso Pascoli nell'inviarlo al *Certamen* sceglierà proprio un nastro verde per raccogliere quei fogli che esprimono il suo amore verso la vita di campagna e la profonda dedizione che ad essa riserva la *pia* creatura oraziana<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> Vd. *infra*, *Dalla prima stesura alla copia inviata al Certamen*, 70.

## 1. L'elaborazione manoscritta

Negli anni trascorsi dalle celebrazioni, nel 2012, per il centenario della morte di Pascoli, lo stato degli studi intorno alla poesia latina del poeta romagnolo ha avuto una profonda evoluzione. Dopo la scoperta di V. Fera nel fondo Hoeufft, conservato presso il Noord-Hollands Archief ad Haarlem, di quasi tutte le copie dei poemetti inviati al *Certamen Hoeufftianum*, è stata intrapresa una nuova riflessione metodologica che ha posto per la prima volta l'esigenza di ricostruire integralmente la trafila compositiva dei singoli testi, al di fuori della struttura postuma della silloge, in cui sono stati inquadrati i *carmina* secondo un ordinamento non d'autore<sup>1</sup>.

L'analisi autoptica del materiale autografo conservato nell'Archivio di Casa Pascoli a Castelvecchio e nel Noord-Hollands Archief ad Haarlem ha consentito di ricostruire le varie fasi della storia di *Phidyle*, finora nota sommariamente dalle notizie rese dalla Sommer, prima editrice moderna del poemetto<sup>2</sup>.

L'ingresso nel laboratorio pascoliano ha fatto emergere la fisionomia della vicenda redazionale del poemetto, che si sviluppa in due momenti ben distinti. Nel primo, le carte raccontano tutto il lavoro del poeta che dalla prima ispirazione giunge fino all'invio del carme alla gara *hoeufftiana*. Il secondo, invece, è successivo alla proclamazione della vittoria e vede il poeta costretto a rimettere mano al poemetto prima della pubblicazione a stampa a cura dell'Accademia olandese e, come si vedrà, anche oltre<sup>3</sup>.

Tale processo non è esclusivo della vicenda testuale del poemetto, perché caratterizza la prassi elaborativa di vari *carmina* composti per il *Certamen*<sup>4</sup>; la peculiarità nel caso di *Phidyle* consiste nella fortunata circostanza che è possibile seguire l'intera dinamica sulla base di materiale documentario connesso con tutte le tappe del processo.

---

<sup>1</sup> Per le prospettive sul piano critico e storico-testuale del recupero in terra olandese vd. FERA, *Pascoli ritrovato* e ID., *Le nuove prospettive editoriali*.

<sup>2</sup> Vd. PASCOLI, *Phidyle*, a cura di P. SOMMER, Sansoni, Firenze 1972.

<sup>3</sup> La presente edizione restituisce questi due momenti della storia del poemetto, dando la debita evidenza strutturale in due parti distinte, ciascuna corredata del rispettivo apparato documentario.

<sup>4</sup> Si tratta, come ha giustamente osservato Fera, di «un mondo rimasto totalmente inesplorato che deve essere riportato alla luce» e di un problema che solo di recente sta cominciando ad essere impostato in modo critico, con la possibilità di metterne in risalto la natura euristica; vd. FERA, *Le nuove prospettive editoriali*, dove si ricostruiscono anche gli episodi relativi alla ricezione da parte della giuria olandese del testo di altri poemetti come *Thallusa*, *Egloga XI* e *Fanum Vacunae*.

## 1.1 La germinazione del poemetto

Com'è noto, è lo stesso Pascoli a descriverci il suo metodo di lavoro, che prevede un tempo dell'ideazione e uno della composizione, più o meno distanti tra loro in base alla vena poetica, agli stati d'animo e alle diverse esigenze professionali:

Io soglio registrare a mano a mano le mie modeste ispirazioni. Poi siccome non posso poetare che o nell'ozio o per necessità, così lascio l'ispirazione, finché o abbia ozio o mi morda la necessità!<sup>1</sup>.

Nel caso dei *Carmina*, il momento ideativo è quasi sempre affidato ad alcune carte che precedono la composizione vera e propria dei poemetti e che si caratterizzano in maniera diversa in relazione alla tipologia e alle peculiarità di ciascun componimento.

Talvolta, il poeta utilizza il termine «Soggetto» per introdurre un primissimo disegno generale o uno schema strutturale del carme, come testimoniano, ad esempio, le carte d'avantesto di *Bellum servile*<sup>2</sup>.

In una fase più avanzata dell'ideazione, spesso Pascoli elabora una vera e propria traccia prosastica del poemetto che presenta *in nuce* gli argomenti che il poeta toccherà nel corso della composizione. È in questa accezione che, nell'ambito degli studi sulla poesia latina del Pascoli, secondo una tradizione che risale a Traina, viene utilizzato il termine 'traccia', sia essa italiana, latina o italo-latina, in riferimento ad autografi del poeta che in forma prosastica precedono la versificazione vera e propria, anticipandone i contenuti. Esemplicative in tal senso sono le carte di *Leucothoe*<sup>3</sup> e di *Castanea*<sup>4</sup>, solo per citarne alcune. In *Castanea*, il poeta affida a una traccia italiana gli argomenti del poemetto che, con la stessa disposizione, metterà poi in versi:

Le castagne arrosto sono sulla tavola: il vino nuovo spumeggia. O Camillo.  
Sui monti ora le donne e i fanciulli vanno incettando i cardi che si aprono.

---

<sup>1</sup> Così raccontava Pascoli in una lettera al Gargano del 12 dicembre 1895, che si legge in P. PANCRAZI, *Ragguagli di Parnaso. Dal Carducci agli scrittori di oggi*, I, Milano-Napoli, Ricciardi, 1967, 181.

<sup>2</sup> ACP, G.60.4.1, 4. Come ha ben documentato Galatà nella sua già citata edizione del poemetto, «a monte del lavoro di versificazione vero e proprio, in una carta programmatica intestata *Prime bozze del soggetto*, Pascoli fissava una prima struttura del carme» (vd. PASCOLI, *Bellum Servile*, 15-16).

<sup>3</sup> ACP, G.71.4.5, 9. I frammenti autografi e la traccia italiana di *Leucothoe*, il primo poemetto presentato dal poeta al *Certamen Hoefftianum* del 1884, sono editi e annotati da Traina, in ID., *Il primo poemetto latino di Pascoli*, Leucothoe, «Maia», 22 (1970), 261-68; su tutta la vicenda del carme, si veda quanto mette a fuoco Fera in IOHANNIS PASCOLI *Leucothoe*, primum edidit V. FERA, Messanae, 2012.

<sup>4</sup> ACP, G.59.5.1, 11. La traccia italiana di *Castanea* è edita e commentata da F. Tripodi in PASCOLI, *Castanea*, a cura di F. TRIPODI, edizione critica, Tesi di Dottorato, Università di Messina 2018, 39.

Sera ballotte. Portano le più nel metado. I bimbi che si vanno a scaldare. (Descrizione). Il metado è pieno, da un pezzo bisogna picchiare le castagne. Picch. e vassogliamento, bere e vino. Si portano al mulino, si fa la farina, dalla farina vinata castagnaccio pattona pane. Si raccolgono le foglie. Ma già i monti sono tutti neve – buon augurio – Vengono i montanari a mondare. Fiorisce. Poi quando il castagno va in succhio allora si innestano.

Il momento dell'ideazione di *Phidyle* è raccolto in una pagina del «Quaderno di studio e lavoro per la composizione di poesie latine» (Q1, 3r)<sup>1</sup>, in cui si conservano i primi appunti autografi del poemetto.

Si tratta di parole e frasi perlopiù in italiano, accompagnate saltuariamente dai primi tentativi di versificazione in latino, che troveranno sviluppo nelle fasi elaborative successive. È il segno più vistoso dell'essenza del bilinguismo pascoliano e un esempio quanto mai significativo dell'uso del doppio codice italiano-latino, che il poeta romagnolo gestisce con straordinaria naturalezza per veicolare il sorgere dell'idea e la sua intravista realizzazione poetica.

In questo momento ideativo Pascoli comincia a delineare il soggetto del carme e la sequenza di temi, scene e ambientazioni, fissando già alcune parole chiave latine, che risulteranno punti fermi della sua originaria ispirazione poetica. Sono come le tessere di un mosaico che consentono di cogliere la direzione narrativa intrapresa dal poeta prima di costruire il suo poemetto, di riconoscere alcune delle fonti utilizzate e di individuare quali zone sono state fin dall'inizio parte del progetto e poi approfondite, quali trascurate nel prosieguo del lavoro e quali invece sono state aggiunte in un secondo momento.

La tipologia di questi materiali e la loro frammentarietà ci inducono a definirli un 'abbozzo ideativo' di *Phidyle* piuttosto che una vera e propria traccia<sup>2</sup>. Solo in qualche passaggio, infatti, gli appunti acquistano la forma di un testo prosastico in italiano, ma il frutto principale dell'ispirazione del poeta è un elenco di parole e frasi italiane e latine che ritornano ripetutamente a scandire i momenti fondamentali della diegesi del poemetto: le faccende domestiche della fanciulla, le preoccupazioni familiari, le avversità della vita, la sua religiosità.

Tuttavia, come si vedrà, quelli che a una lettura superficiale potrebbero sembrare solo degli spunti non inquadrati all'interno di una struttura ben definita, in realtà, dopo una più attenta e approfondita analisi, rivelano che il poeta ha già a quest'altezza un'idea abbastanza chiara delle sequenze e dell'impianto narrativo che avrebbero dovuto sorreggere il suo carme.

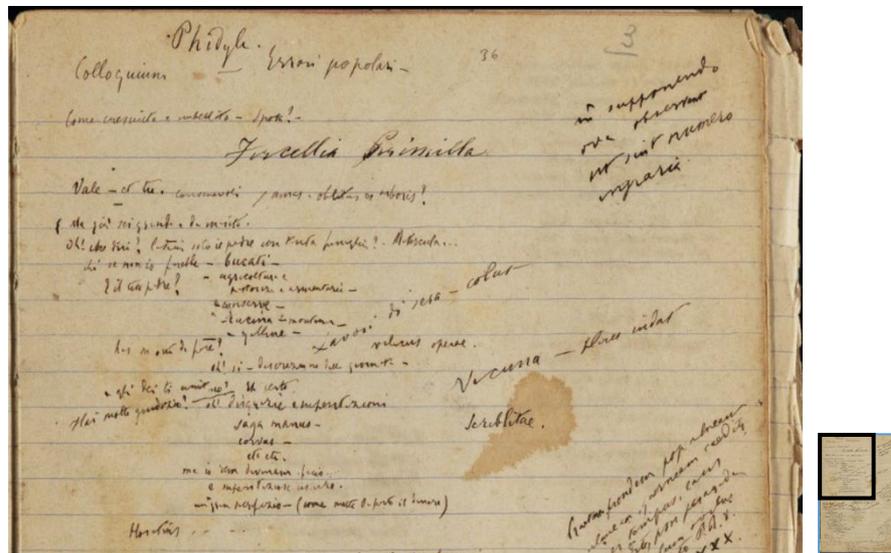
---

<sup>1</sup> Il quaderno, sul quale Pascoli lavorò negli anni 1892-93, è descritto da N. Ebani in PASCOLI, *Canti di Castelvecchio*, a cura di N. EBANI, vol. I, 344-51; vd. anche *infra*, la descrizione di Q1.

<sup>2</sup> La Sommer, proseguendo la linea introdotta da Traina, definisce «traccia italo-latina» questi primi appunti autografi del poemetto (PASCOLI, *Phidyle*, 26-31).



Sotto il titolo «Phidyle», Pascoli comincia a impostare lo schema del «Colloquium» tra Orazio e Fidile, inframezzando lo scambio di spunti tematici per una possibile dilatazione del dialogo<sup>1</sup>:



particolare di Q1, 3r

Phidyle.

Errori popolari<sup>2</sup>.

Colloquium<sup>3</sup>:

Come cresciuta e imbellita. Sposa? [...]

Fircellia Primilla<sup>4</sup>.

Vale.

Et tu?

Convenevoli.

Amas?

Oblitus es arboris?

Ma già sei grande e da marito.

Oh! che dici? Lasciar solo il padre con tanta famiglia? Matercula... Chi se non io farebbe: bucati, agricoltura, pastorizi e armentarii, conserve, cucina, moretum, galline.

<sup>1</sup> Per una trascrizione critica, che riproduce fedelmente la situazione del manoscritto, vd. *infra*, *I manoscritti, L'abbozzo ideativo*; qui si è aggiunto, per comodità del lettore, qualche elemento di interpunzione.

<sup>2</sup> Qui Pascoli fa riferimento alle usanze, alle superstizioni e alle credenze popolari che fanno parte del patrimonio culturale di Fidile; un po' più sotto, la fanciulla dirà: «Oh! Disgrazie e superstizioni (saga manus, corvus, etc. etc.). Ma io rem divinam facio, e superstiziose usanze» (vd. *infra*).

<sup>3</sup> Originariamente, nelle intenzioni del poeta, l'incontro tra Orazio e Fidile avrebbe dovuto far parte del poemetto *Veianius*; per l'iniziale rapporto di simbiosi tra *Veianius* e *Phidyle*, vd. *supra* l'Introduzione, 13-15.

<sup>4</sup> Sono il *nomen* e il *cognomen* che Pascoli sceglie di attribuire a Fidile; vd. *infra*, il commento ai vv. 44-45 e 49; e cf. anche PARADISI, *I nomi propri nei Carmina di Giovanni Pascoli*, «Il Nome nel testo» 5, 2003, 164-65.

E il tuo padre? [...] Hai molto da fare?  
 Oh! Sì. Descrizione della giornata<sup>1</sup>.  
 E gli dei ti aiutano? Hai molto giudizio?  
 Eh certo. Oh! Disgrazie e superstizioni (saga manus, corvus, etc. etc.). Ma io rem  
 divinam facio<sup>2</sup>, e superstiziose usanze. Un gran sacrificio. (come mette da parte il  
 denaro).  
 Horatius...

Questi pochi appunti, che a primo acchito appaiono disordinati e confusi, in realtà racchiudono in embrione la struttura portante del poemetto<sup>3</sup>. Nella redazione finale del carme, l'incontro tra Fidile e Orazio sarà preceduto dal monologo del poeta venosino con l'allocuzione alla fonte Bandusia e alla campagna a lui cara (vv. 1-21), seguito dall'entrata in scena della fanciulla (vv. 22-37)<sup>4</sup>. Il «colloquium» avrà quindi inizio al v. 38 con le parole di Fidile, che accoglie con gioia Orazio dopo la sua lunga assenza<sup>5</sup>:

“Tandem ades o! rectene uales? at serius. ut te  
 messorum magno patrem clamore uocabant!  
 totus an inuidiam trahit una ex arbore pagus 40  
 inmeritis poenasque luit Mandela caduci  
 stipitis? at tandem dominus tua rura reuisis  
 uillamque atque – istum quonam tu nomine? – fontem”.  
 cui uates “Equidem ualeo bene sumque libenter  
 rure: uides hic me recte, Fircellia, saluom. 45  
 di te ament: quid tu? ualuisse usque? quid, ipsa  
 si loquitur facies? uariis tumet uua racemis  
 liuidaque autumnus distinxit poma rubore.  
 quando igitur celebrem, Primilla, repotia tecum?”

“Oh! Finalmente sei qui! Stai bene? Ma quanto hai tardato!  
 Con quanto clamore t’invocavano, padre, i mietitori!  
 Forse tutto il villaggio di Mandela, seppur innocente, riceve astio 40  
 a causa di un unico albero e paga la pena di un tronco caduto?  
 Ma infine, padrone, rivedi i tuoi campi,  
 la villa e questa fonte - come la chiami tu?”.

<sup>1</sup> Già in un abbozzo di *Veianius* (G.74.4.1,11), si legge l’endecasillabo «O nostra vita, o trepida giornata».

<sup>2</sup> Come si è detto *supra*, nell’*Introduzione*, Pascoli in *Lyra* scrive «Phidyle [...] può fare sacrifici: dunque non è la vilica, una schiava, né d’Orazio né d’altri; poiché Catone A. 143 ha: rem divinam ne faciat - scito dominum pro tota familia rem divinam facere. Si può quindi supporre che fosse la massaia...».

<sup>3</sup> Per la struttura di *Phidyle*, vd. *supra*, l’*Introduzione*, 28-30.

<sup>4</sup> Per ‘redazione finale del carme’ si intende il testo fissato nella presente edizione, che restituisce l’ultima volontà d’autore accertabile.

<sup>5</sup> I versi del poemetto sono quelli del testo fissato nella presente edizione, in cui si sono mantenuti alcuni usi grafici tipicamente pascoliani e peculiari dei primi anni ’90, come la *u* per *v* e l’iniziale minuscola dopo il punto fermo (sulla questione, vd. *infra*, 59-60). La traduzione è quella proposta in questo lavoro, per cui vd. *infra*, 207-19.

Il poeta a lei: “Mi sento davvero bene e sto con piacere  
in campagna: qui, Fircellia, mi vedi proprio in salute. 45  
Gli dei t’amino. E tu? Sei stata sempre bene? Ma che dico,  
se il tuo viso parla da sé? L’uva intumidisce nei grappoli variopinti  
e l’autunno ha tinto di rosso i verdi pomi.  
Allora, quando potrei celebrare con te, Primilla, il banchetto nuziale?”

La reazione suscitata in Fidile dalla domanda di Orazio sulle sue nozze è chiara fin da questo primo abbozzo – «Oh! che dici? Lasciar solo il padre con tanta famiglia? Matercula...» – ed è molto vicina all’esito finale (vv. 50-53):

erubuitque simul uirgo frontemque remisit, 50  
atque “Apage istud!” ait: “nugaris. qui potis? annus  
est, ere, non plenus nostra ut matercula nobis  
composita est”. [...]

La fanciulla arrossì chinando la fronte 50  
e disse: “Via questo pensiero! Stai scherzando? Come sarebbe possibile?  
Non è ancora passato un anno, padrone, da quando abbiamo seppellito  
la dolce madre”. [...]

Sarà proprio questo breve *colloquium* con Orazio a offrire alla fanciulla lo spunto per il racconto della sua giornata, dedita alla cura della casa e della famiglia e ai lavori di campagna – «Chi se non io farebbe: bucati, agricoltura, pastorizi e armentarii, conserve, cucina, moretum, galline» – che costituirà la sezione centrale e la più lunga del poemetto (vv. 56-117)<sup>1</sup>.

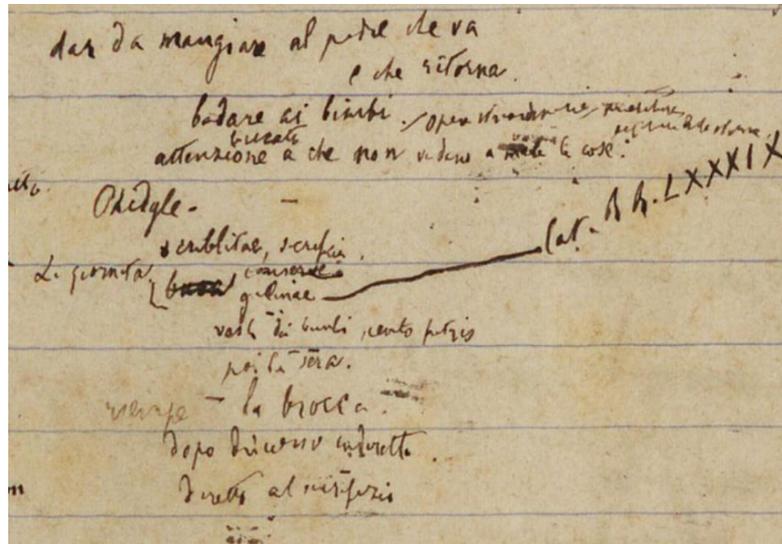
Il prosieguo dell’abbozzo – «E gli dei ti aiutano? Hai molto giudizio? | Eh certo. Oh! Disgrazie e superstizioni. Ma io rem divinam facio, e superstiziose usanze» – rappresenta il primo spunto dei vv. 118-54, dedicati alle sofferenze e alle disgrazie che si sono abbattute sulla casa di Fidile, nonostante i sacrifici offerti agli dei del focolare domestico e l’attenzione alle superstizioni<sup>2</sup>. Questo primo quadro di appunti si chiude con la volontà della fanciulla di compiere «un gran sacrificio», impegnando tutti i suoi risparmi per propiziarsi gli dei. A questo punto interverrà Orazio («Horatius...»), per distogliere Fidile dal suo intento e assicurarle che sarà sufficiente una preghiera accompagnata dall’offerta di un po’ di sale e farro (vv. 155-60).

---

<sup>1</sup> Il discorso di Fidile sarà interrotto solo una volta da Orazio; Pascoli, come si vedrà, lo aveva previsto fin da questi primi appunti.

<sup>2</sup> Non a caso «Errori popolari» rappresenta in testa al foglio l’altro elemento tematico con funzione strutturale individuato *ab origine* dal poeta.

Nella parte centrale della seconda metà del foglio, il poeta torna ad annotare le occupazioni domestiche cui Fidile deve attendere nel corso della giornata, riproponendo alcuni concetti già appuntati sopra, ma introducendone anche di nuovi:



particolare di Q1, 3r

dar da mangiare al padre che va e che ritorna;  
 badare ai bimbi;  
 bucati;  
 opere straordinarie, mietiture, pulitura delle stanze;  
 attenzione a che non vadano a male le cose.  
 Phidyle.  
 La giornata: scriblitae, sacrificia, conserve, gallinae, vesti dei bimbi, cento patris;  
 poi la sera.  
 Riempe la brocca. Dopo discorso indiretto. Diretto al sacrificio.

Le attenzioni e le cure rivolte da Fidile all'anziano padre – «dar da mangiare al padre che va e che ritorna» – e ai fratelli più piccoli – «badare ai bimbi» – saranno descritte rispettivamente ai vv. 70-80 e 94-99 del poemetto, mentre ai «bucati», presenti fin dal primo appunto, saranno dedicati i vv. 61-64.

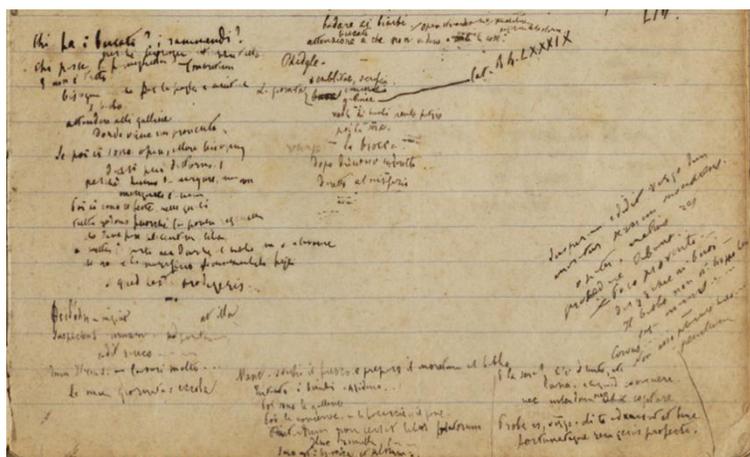
La prosecuzione del testo – «opere straordinarie; mietiture; attenzione a che non vadano a male le cose» – mostra come Pascoli intendesse rappresentare le qualità di Fidile andando oltre la dimensione ordinaria e giornaliera, per evidenziare la più generale responsabilità della fanciulla nei confronti dell'economia familiare e di tutte le attività che nel corso dell'anno scandiscono la vita e la gestione di un podere di campagna; tutti temi che troveranno sviluppo nei vv. 87-93 e 100-03<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Nella redazione finale del poemetto mancherà un riferimento specifico alla pulizia della casa, che risulta però implicito nel v. 60: «sed cuiam tenuis domus et sit recula curae». Nel ms. 11v, che appartiene alla prima stesura completa del poemetto, troviamo l'appunto «Haec inter

Il frammento che segue – «La giornata: scriblitae, sacrificia, conserve, gallinae, vesti dei bimbi, cento patris. Poi la sera» – ribadisce la ciclicità quotidiana della vita di Fidile, la cui fatica non trova sollievo neanche la sera, come si leggerà ai vv. 114-17.

Alcuni elementi di novità emergono nella parte finale: «riempe la brocca. Dopo discorso indiretto. Diretto al sacrificio». Pascoli ha già in mente, almeno in parte, l'ordito di massima della sequenza diegetica che avrebbe scandito la parte finale del poemetto, che infatti si assesta secondo questo preciso andamento. I vv. 122-54 rispecchieranno proprio la successione indicata nell'appunto: Fidile, dopo aver raccontato a Orazio la propria giornata, è in procinto di andar via con la brocca piena d'acqua sulla testa, ma la rimette giù, invoca Giove e, attraverso un lungo discorso indiretto, si lamenta delle sventure che hanno colpito la sua casa. A un tratto il discorso indiretto lascia il posto a quello diretto, in cui la fanciulla annuncia al poeta la sua volontà di sacrificare un giovenco sul monte Albano, sperando così di propiziarsi Cero, Cerere e i Lari.

La scrittura riprende alla stessa altezza del foglio, ma sul margine sinistro:



particolare di Q1, 3r

Chi fa i bucati? I rammendi?  
 Perché bisogna utilizzare tutto.  
 Chi pasce la famigliuola. Moretum.  
 E non è tutto.  
 Bisogna anche far la figlia e aiutare il babbo;  
 attendere alle galline, donde viene un provento.  
 Se poi ci sono opere, allora bisogna darsi più dattorno. Perché hanno da mangiare  
 [...]

---

purganda domus», che tuttavia non trova sviluppo nel lavoro di versificazione (vd. *infra*, la trascrizione critica, 125).

Poi ci sono le feste nelle quali tutti godono fuorché la povera reginella che deve fare placentam, liba, e metter da parte per darne al babbo che va a lavorare, che no se la mangino gli insaziabili figli. Si quid festo prodegeris...<sup>1</sup>

Qui il discorso è più ricco e articolato rispetto ai precedenti elenchi, e contiene *in nuce* tutti gli argomenti che Fidile toccherà, più o meno con la stessa disposizione, nella descrizione della sua giornata (vv. 56-103)<sup>2</sup>. Per la prima volta, nel lavoro sul poemetto, Pascoli si riferisce alla fanciulla definendola «la povera reginella»<sup>3</sup> che, anche nei momenti di festa, deve assolvere al duplice ruolo di massaia e di figlia, operando sempre con parsimonia e spirito di sacrificio.

Subito sotto, troviamo spezzoni di un'altra ansa narrativa:

Φειδύλη! – inquit [            ] at illa  
 Suspiciens urnam [            ] ad fontem  
 [            ] cadit rauco...  
 Tum Flaccus. – lavori molto...



Sono i primi tentativi di versificazione in latino, con alcuni *incipit* ed *explicit* di esametri, che avranno la seguente evoluzione nella redazione finale del poemetto (vv. 104-10):

“Φειδύλη!” hic aliud similis prope Flaccus agenti.  
 continuo suspexit erum Primilla nec ultra 105  
 ausa loqui uitreis admouit fontibus urnam.  
 rauca cadens resono sorbetur gurgite lymphæ.  
 tum Quintus, “Pol” ait: “magnam curamque laboremque  
 et bene moratam narras, Primilla, puellam:  
 nec tu mane sedes nec uespertina quiescis”. 110

“Fidile!” esclamò allora Flacco, come parlando a se stesso.  
 Primilla rivolse subito lo sguardo al padrone e, non osando 105  
 aggiungere altro, avvicinò la brocca alla fonte cristallina.  
 L’acqua, cadendo roca, è accolta in un gorgo risonante.  
 Allora Quinto esclama: “Per Polluce! Mi racconti, Primilla,  
 una vita piena di pensieri e operosa, una fanciulla di sani costumi:  
 non ti siedì al mattino né ti riposì la sera”. 110

<sup>1</sup> Pascoli recupera e rielabora un esametro plautino che aveva appuntato nel ms. 5v: «festo die si quid prodegeris | profesto egere liceat, nisi peperceris» (*Aut.* 380-81). Diventerà il v. 103 del poemetto: «est, siquid festo prodegit, egere profesto».

<sup>2</sup> Nella redazione finale del poemetto Fidile metterà da parte un gruzzoletto grazie alla lana filata di notte e alle spighe raccolte nei campi di Arellio (vv. 149-51) e verrà meno il riferimento alle galline, presente invece nelle prime fasi elaborative (vd. *infra*, commento *ad* vv. 120-21).

<sup>3</sup> Per la genesi e lo sviluppo del tema della ‘reginella’ nella produzione poetica pascoliana, vd. *supra*, l’*Introduzione*, 18-25.

È il momento in cui Orazio, dopo aver ascoltato il racconto della fanciulla, esclama “Φειδύλη!”, attribuendole un soprannome che valorizza la sua condizione di vita, senza grandi risorse, la costrizione al lavoro e alla parsimonia<sup>1</sup>. Ed è significativo il raggio di ampliamento dell’idea originaria affidata ad alcuni puntelli lessicali e semantici che rappresentano un nucleo figurativo cui il poeta non saprà rinunciare: «suspiciens» mantiene così una sua durata in «suspexit» del v. 105, per sottolineare la reazione di Fidile che, non comprendendo il senso della parola greca pronunciata da Orazio, immediatamente volge lo sguardo verso il padrone e tace; «cedit rauco», invece, imposta già uno dei più resistenti sintagmi della poesia pascoliana legati all’immagine sonora dell’acqua<sup>2</sup>.

Ma, ancora una volta, la tensione poetica di Pascoli torna a concentrarsi sul cuore pulsante del poemetto, che è la descrizione delle attività che impegnano Fidile nel corso della giornata e non le consentono di trovare riposo neanche la sera, che deve dedicare al cucito e alla filatura della lana.

Gli appunti si sviluppano ora nel margine inferiore del foglio, da sinistra a destra:

La mia giornata: eccola. Mane: sveglio il fuoco e preparo il moretum al babbo. Intanto i bimbi. Gridano... Poi sono le galline. Poi le conserve, e le focaccine e il pane [...]  
Huc Primilla, ....  
Sero est. [...] E la sera? C’è il cento, etc; lana. Aliquid consuere.  
Nec interdum non cogitare.



Le parole di Fidile suscitano grande ammirazione nel poeta, che è certo della benevolenza degli dei e della buona sorte che accompagnerà la vita della fanciulla:

Proba es, virgo. Di te adiuvant et bene fortunateque rem geris profecto.



Tuttavia, come si è già detto, la realtà vissuta da Fidile è ben diversa:

Suspirium edidit virgo, dum moratur sermonem suscipiens.



<sup>1</sup> Vd. *infra*, commento *ad* vv. 104-05.

<sup>2</sup> Vd. *infra*, commento *ad* vv. 1-4 e 107.

O pater, melius res procedere debeant. Poco provento, disgrazie ai buoi, il babbo non sta troppo bene<sup>1</sup>. Saga manus, corvus. Non cesso placare Lares... Peculium.

Così suoneranno i vv. 122-53<sup>2</sup>:

Vixdum sustulerat uirgo urnam, ponit et “Audi,  
Iuppiter” inquit “erum!” queritur tum multa: querentis  
acre aliquod fauces atque imos temptat ocellos.  
[...]  
sed mihi non dero: est mihi quod nocturna parauit  
lana peculiolum; messis mihi lecta quod auxit 150  
diuitis in sulcis – magno stetit illud – Arelli.  
ibo atque Albano mercabor monte iuuencum  
quo Cerum caeso placem Cereremque Laresque”.

La fanciulla aveva appena sollevato la brocca; la rimette giù e dice: “Ascolta, Giove, il padrone!”. Allora si lamenta di molte disgrazie: e mentre si lamenta qualcosa di acre le punge la gola e il fondo degli occhi.

[...]  
Ma non mi arrenderò: ho messo da parte un gruzzoletto  
grazie alla lana filata di notte; che aumentò – e fu tanta fatica! – 150  
con le spighe raccolte nei campi del ricco Arellio.  
Andrò sul monte Albano, comprerò un giovenco  
e lo sacrificherò per placare Cero, Cerere e i Lari”.

A corredo di questi germi strutturali del poemetto, nel margine destro della pagina, Pascoli annota anche alcune fonti tratte dagli autori *de re rustica*: una varroniana relativa alle uova (utilizzata ai vv. 137-38) e quattro catoniane, di cui una sulle galline e le altre sulle fronde di pioppo, olmo e quercia con le quali preparare il foraggio per gli ovini e per i buoi, di cui non c'è riscontro nel poemetto<sup>3</sup>.



Non desta meraviglia che Pascoli, dopo aver lavorato intensamente e a più riprese sul foglio (Q1, 3r), abbia proseguito, qualche pagina più avanti nello stesso quaderno, tracciando ancora una volta una breve scaletta del contenuto

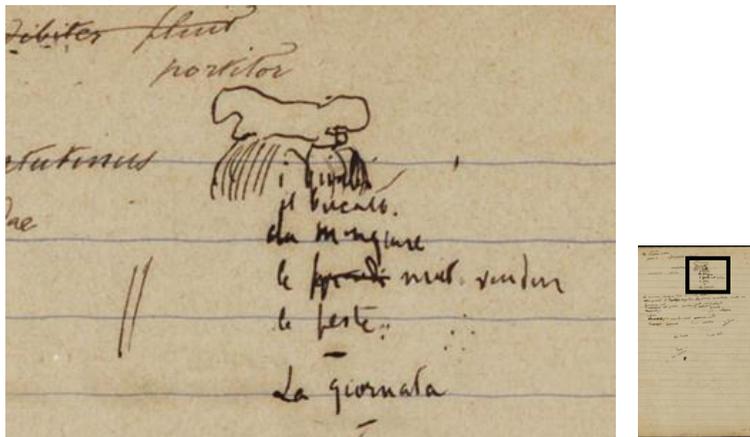
---

<sup>1</sup> La malattia del padre diventerà, nella redazionale finale del poemetto, quella del fratellino: «tum pueri morbum, frontem sudore madentem, | interdum nigro concretas sanguine naris» (vv. 141-42).

<sup>2</sup> Qui si riportano i vv. 122-24 e 149-53.

<sup>3</sup> Vd. *infra*, la trascrizione critica.

della giornata di Fidile, che trova spazio su Q1, 6v, accanto ad alcuni abbozzi relativi al *Gallus moriens*<sup>1</sup>:



particolare di Q1, 6v

i bimbi  
 il bucato  
 da mangiare  
 le miet[iture], vendem[mia]  
 le feste.  
 La giornata

Il ripetersi delle stesse parole chiave testimonia la volontà del poeta di porre in rilievo alcuni concetti che costituiranno il nucleo tematico del componimento: le attenzioni e le cure rivolte alla casa e alla famiglia, la vita campestre scandita dalle attività della mietitura e della vendemmia, il senso della festa e, più in generale, l'importanza attribuita alle piccole cose e alla semplicità quotidiana.

Subito sotto questo breve elenco, Pascoli ritorna a sviluppare la descrizione della giornata di Fidile. Si esprime ora, per la prima volta, solo in latino, elaborando il primo esametro completo – «Sed cuinam tenuesque lares et recula curae?» – che si ritroverà molto simile nella redazione finale del poemetto<sup>2</sup>. Nello stesso foglio seguono dei tentativi, lasciati incompleti, di costruzione di alcuni momenti della vita quotidiana di Fidile, attraverso i personaggi e i suoni che animano la scena campestre<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> Le pagine del quaderno immediatamente precedenti conservano gli abbozzi relativi a *Creperia Tryphaena* e a *Gallus moriens*, che la Bonvicini colloca nella prima quindicina dell'ottobre 1893, dopo il soggiorno romano durante il quale Pascoli aveva partecipato a un convegno sull'insegnamento del latino nelle scuole secondarie in qualità di membro della commissione d'inchiesta voluta dal ministro della Pubblica Istruzione Ferdinando Martini (vd. PASCOLI, *Gallus moriens*, a cura di M. BONVICINI, Bologna, Pàtron, 2016 e anche C. CASTORINA, XI Kal. Maias: *nel laboratorio del bilinguismo pascoliano*, «Peloro», II, 2, 2017).

<sup>2</sup> *Phid.* 60: «Sed cuinam tenuis domus et sit recula curae?».

<sup>3</sup> Per la trascrizione critica, vd. *infra*, *L'abbozzo ideativo*; la pagina è trascritta anche dalla Bonvicini in PASCOLI, *Gallus moriens*, 84-85. Le pagine successive del quaderno (Q1, 7r-8v) contengono tutta una serie di ricette di cucina in latino ricavate dal *De re rustica* catoniano, che

Muovendo dall'abbozzo ideativo e da alcuni abbozzi frammentari e dispersi affidati a carte sciolte, probabilmente non tutte conservate o reperite<sup>1</sup>, il poeta avvia la versificazione e la composizione organizzata di *Phidyle*: l'impianto narrativo è ben definito già nella prima stesura e rimarrà invariato fino alla copia inviata al *Certamen*. L'analisi autoptica dei testimoni della storia compositiva del poemetto conferma, come si vedrà, l'esistenza di un'unica redazione, al cui interno si possono distinguere tre diverse fasi elaborative, che chiameremo *A*, *A*<sub>1</sub> e *B*<sup>2</sup>.

---

fanno parte dei materiali di lavoro da cui Pascoli ha tratto spunti per i versi del poemetto; alcune di queste fonti sono appuntate anche nei mss. 17 e 18; ad esse si aggiungono le schedature di espressioni comiche plautine (mss. 3r, 5 e 6); un'iscrizione legata al senso superstizioso di Fidile (CIL, vol. 6. 3. 19747); alcuni stralci del *Moretum* virgiliano (Q1, 7r e ms. 17) e un passo tratto dalle *Metamorfosi* di Ovidio (ms. 18v). Per la trascrizione critica vd. *infra*, *Schedature di fonti*; si rimanda invece al *Commento* per il recupero delle fonti all'interno del poemetto.

<sup>1</sup> La pagina immediatamente precedente l'abbozzo ideativo (Q1, 2v), con un percorso evidentemente di recupero a ritroso di spazio per la scrittura, conserva un primo abbozzo dei versi finali del poemetto (vv. 155-70), interamente in latino e proiettato verso il lavoro di versificazione. Altri due abbozzi frammentari, relativi ai vv. 70-90 e ai vv. 149-51, si trovano rispettivamente nel ms. 18v e nel ms. 32v. Per la trascrizione critica vd. *infra*, *Primi abbozzi*.

<sup>2</sup> Si utilizza la terminologia introdotta, nell'ambito degli studi pascoliani, da Galatà, il quale ha rintracciato le fasi elaborative all'interno della vicenda redazionale di *Bellum servile*, nel suo già citato lavoro per l'*Edizione nazionale delle opere di Giovanni Pascoli*.

## 1.2 Dalla prima stesura alla copia inviata al *Certamen*

### *Fasi elaborative A e A<sub>1</sub>*

Le dinamiche compositive del Pascoli sono ampiamente documentate dagli studi critico-testuali sui singoli testi e sulle raccolte. Il poeta parte normalmente da appunti che possono essere di fonti poetiche e documentarie, di impressioni o di pensieri personali, e spesso, come si è detto, affida la prima definizione del soggetto da poetare a una distesa traccia prosastica da cui prende avvio la composizione dei versi. La pagina tende a questo punto a riempirsi con rapidità, e abitualmente il poeta, non appena sente di aver portato il testo a un grado di elaborazione soddisfacente, avverte il bisogno di copiare in pulito quanto elaborato e riprendere con miglior agio il lavoro compositivo o correttivo. Questa operazione si ripete più volte negli avantesti pascoliani fin quando il poeta non senta di aver rifinito *ad unguem* i versi.

Nel caso di *Phidyle*, queste abitudini compositive sono essenzialmente rispettate, ma interviene anche una situazione peculiare, in parte dovuta alla scansione interna della materia<sup>1</sup>. Nel poemetto si riconoscono vari tronconi tematici e per ciascuno di essi il poeta conduce una prima incisiva campagna di ‘sbozzatura’ (fase *A*), per poi ricopiarne in pulito i risultati con ulteriori avanzamenti nella lezione (fase *A<sub>1</sub>*); solo dopo questo assestamento comincia a elaborare il blocco successivo (fase *A*) e, come per il precedente, ne consolida gli esiti con la relativa copiatura in pulito su cui intervengono ancora nuove correzioni (fase *A<sub>1</sub>*). E così fino al raggiungimento di una prima stesura completa del poemetto.

La composizione del primo blocco parte nel ms. 19: il poeta comincia scrivendo in alto al centro il titolo «PHIDYLE», seguito dal numero «(1)», e procede a stilare i vv. 1-21<sup>4</sup>, che costituiscono il monologo iniziale di Orazio alla fonte Bandusia<sup>2</sup>. La versificazione si sviluppa, come nelle carte successive, attraverso varie correzioni e rifacimenti, e con una discontinua numerazione dei versi. Seguono, nella parte inferiore del foglio, i primi tentativi di elaborazione dei vv. 22-24<sup>4</sup>, rimasti incompleti.

Il lavoro di versificazione riprende nel ms. 20: Pascoli riscrive in alto il titolo «Phidyle», seguito dal numero «(2)», per indicare che il foglio rappresenta il prosieguo del ms. 19<sup>3</sup>. Il processo compositivo infatti riprende proprio dai vv.

---

<sup>1</sup> Confrontabile con la fase elaborativa *A<sub>1</sub>* dell'avantesto di *Bellum Servile*, in cui il poeta consolida alcune sezioni del poemetto che aveva sbozzato nella fase *A* (PASCOLI, *Bellum Servile*, 74-76).

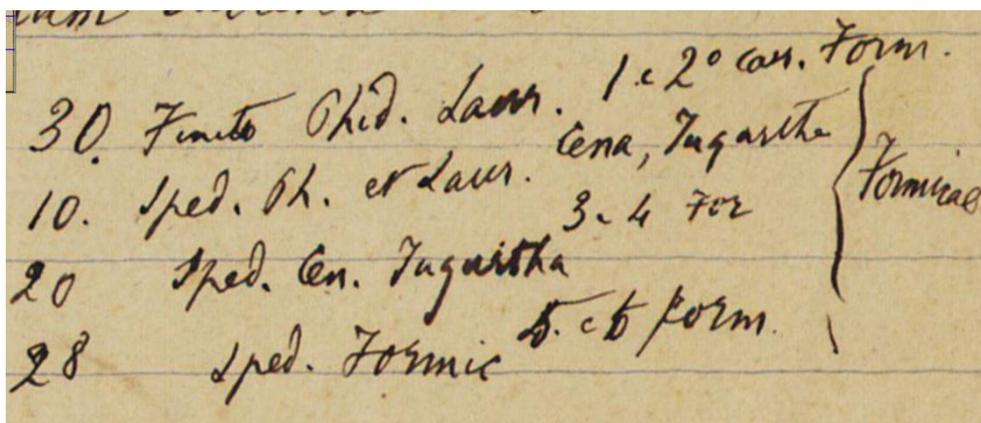
<sup>2</sup> In questa prima fase elaborativa, come anche nella fase *A<sub>1</sub>*, il numero dei versi del poemetto non coincide con quello del testo fissato nella presente edizione. Pertanto, in assenza di una numerazione d'autore completa – sia nella ‘fase *A*’ sia nella ‘fase *A<sub>1</sub>*’ – si farà riferimento al numero dei righe della trascrizione critica (vd. *infra*) e al numero di versi si faranno seguire rispettivamente le lettere *A* e *A<sub>1</sub>* in apice.

<sup>3</sup> La numerazione d'autore riparte erroneamente da «21» e non da 22 ed è lecito supporre che la confusione del poeta sia derivata dall'aver numerato i versi fino al «20» nel ms. 19.

22-24<sup>4</sup>, lasciati incompiuti nel ms. 19, e prosegue fino al v. 36<sup>4</sup>, con l'ingresso in scena di Fidile, «solis suffusa vapore occidui»<sup>1</sup>.

Al centro del foglio, lungo il margine destro, si legge un appunto programmatico in cui il poeta progetta la spedizione dei poemetti per il *Certamen* del 1894<sup>2</sup>:

30. Finito Phid. Laur.	1 e 2° car. Form. <sup>3</sup>	
10. Sped. Ph. et Laur.	Cena, Iugurtha	} Formicae
20 sped. Cen. Iugurtha	3 e 4 For	
28 Sped. Formic	5 e 6 form.	



particolare di ms. 20

Con ogni probabilità il numero «28» fa riferimento al 28 dicembre che, come sappiamo dalla sorella Maria, era il «termine ultimo, secondo i nostri calcoli [*scil.* di Giovanni e delle sorelle], perché arrivasse [*scil.* il poemetto] ad Amsterdam prima di capodanno come era prescritto»<sup>4</sup>. Mentre prende quota la stesura del poemetto, il poeta, secondo un'abitudine ricorrente, scandisce tempi e obiettivi del suo lavoro. È quindi verisimile supporre che intendesse concludere entro il 30 novembre *Phidyle* e *Laureolus* per spedirli il 10 dicembre, e progettasse di

<sup>1</sup> Pascoli accompagna questi versi con un disegno, di sua mano, della fanciulla con la brocca posta sul capo: «urnam | inpositam capiti fulcit teres orbe lacertus» (ms. 20, righe 26-27). Il momento compositivo si sedimenta a volte suggestivamente in disegni, che danno la misura del percorso mentale e immaginifico del poeta.

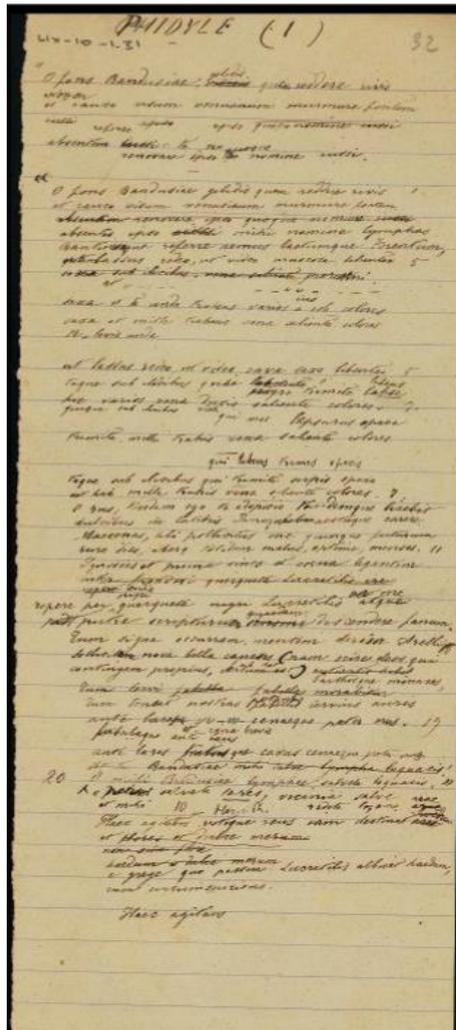
<sup>2</sup> Lo specchio sembra essere organizzato in due colonne, la seconda delle quali, come si dirà, risulta più difficile da interpretare.

<sup>3</sup> Si può ipotizzare che il poeta volesse scrivere «carmen Formicarum», titolo primitivo di *Myrmedon*, attestato anche nell'avantesto. Risulta invece più problematica l'interpretazione dei numeri «3 e 4» e «5 e 6» (scritto sopra un primitivo «4 e 5»): non ci sono elementi per pensare a una diversa struttura originaria del *Myrmedon*, che dovesse prevedere sei parti invece di due, mentre non è escluso che si possa trattare dell'indicazione dei giorni del mese di dicembre.

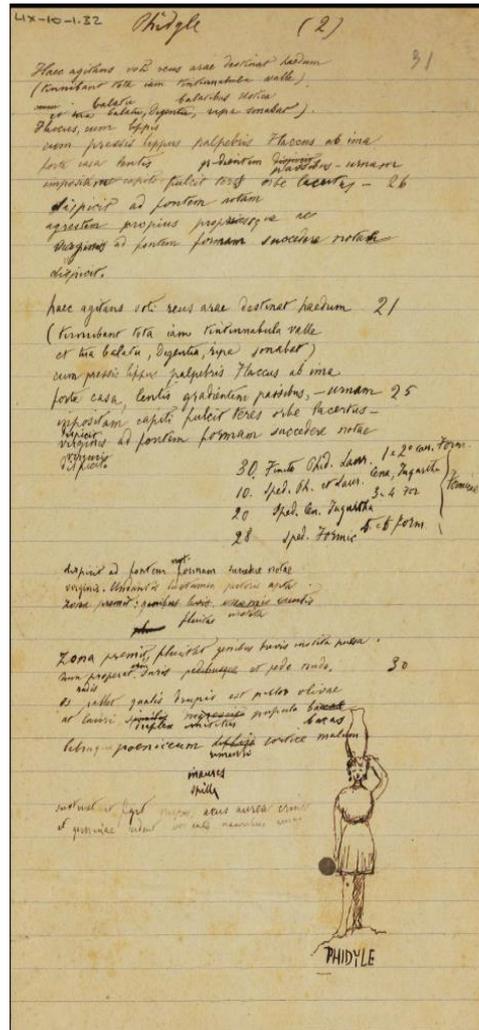
<sup>4</sup> Così scrive Maria a proposito di *Veianius* (*Lungo la vita*, 319).

inviare il 20 dello stesso mese la *Cena in Caudiano Nervae* e *Igurtha* e il 28 *Myrmedon*<sup>1</sup>.

Le due carte finora analizzate (ms. 19 e ms. 20) costituiscono un gruppo compatto all'interno della fase A, come dimostrano la numerazione d'autore («(1)» e «(2)») e la tipologia di materiale scrittorio, identico per dimensioni e per qualità.



ms. 19 (vv. 1-21, fase A)



ms. 20 (vv. 22-36, fase A)

<sup>1</sup> Come si è già detto, Pascoli inviò al *Certamen* del 1894 *Phidyle*, *Laureolus* e *Myrmedon*; avrebbe invece spedito la *Cena in Caudiano Nervae* nel 1895 e *Igurtha* nel 1896, quest'ultimo già ben presente nella mente del poeta nel 1892, come documenta Galatà in PASCOLI, *Bellum Servile*, 120.

A questo punto il poeta, soddisfatto della prima stesura dei vv. 1-36<sup>4</sup>, realizza una messa in pulito di questi versi, copiandoli sul ms. 25, f. 1. Durante la copiatura apporta solo qualche modifica di minima entità e numera progressivamente i versi ogni cinque.

PHIDYLE LIX-10-1-38 38

" fons Bandusiae gelidus quem reddebat rivis  
 et rauce visum venustorum marmure fontem  
 absentis ipse mihi nomine Lymphas  
 Bandusiumque referre, nemus lactumque fontum,  
 ut lassus rideo, ut video cave saxa libenter. 5  
 tegne sub ictibus qui tramite serpsit opaco,  
 aut hic mille tratus vena saevante coleres!  
 O rus, tandem ego te aspicio, tandemque licebit  
 delictibus in Catibus Tanoque aestive casere.  
 Macedonia, tibi pollicentur me quinque, futurum 10  
 mare sis, ubi est istudon malus, optone, mensas.  
 Ignoscas et pruna sonas et come legendum  
 reperere per viridis quaequata Lucretia ac me  
 non putre scripturam nuda descendit panum.  
 tum signa occurrant, mentem serior Trolli 15  
 sollicitum nova bella canens, nam scire deos qui  
 contingam propius fas est, Parthosque minaces;  
 tum tenet nostras potantibus cervus auris  
 ante lares tutusque carus unaeque patris inus.  
 O parvi saluta lares, vicinia salve 20  
 et mihi Bandusiae Lymphae gaudete loquacis."  
 Haec agitant vota rous arae destinata haedum-  
 tinribant tota iam contumescere valle  
 et tua balata, dentata, ripa sonabat-  
 cum pressit lippas palpebris Fluctus ad ima 25  
 forte esse lentis gradientem passibus - urnam  
 inpositam capite pulvit tunc osbe laestus-  
 dispicit ad fontem notae succedere formam  
 roripnis. Undantis luctamen pectoris apta  
 luscia compressit, genibus sonat instita pulsa, 30  
 Nunc nudis proferat iam suris et pede caedo,  
 Os pallor, qualis Inopae sit pallor olivae,  
 at lauri duplex imitatur pupula lacas  
 labraque proemecum unosa cortice malum.  
 Sustinet et figit nigros acies aurca erinis 35  
 et geminal vident venientis inauribus aures.

ms. 25, f. 1 (vv. 1-36, fase A<sub>1</sub>)

La composizione della fase *A* riprende nel ms. 11r, in cui Pascoli sviluppa il «colloquium» tra Fidile e Orazio<sup>1</sup>. La numerazione dei versi parte da «37» e questo conferma che il poeta aveva già copiato in pulito i vv. 1-36<sup>41</sup> nel ms. 25, f. 1 (fase *A*<sub>1</sub>)<sup>2</sup>.

La stesura procede agevolmente fino al v. 42<sup>4</sup>; seguono dei tentativi, rimasti incompiuti, di elaborare i vv. 43-44<sup>4</sup>, relativi all'episodio del «caducus stipes»<sup>3</sup>. Il poeta, evidentemente in difficoltà nell'elaborazione di questi due versi, sospende momentaneamente la versificazione per riprenderla nel ms. 8. Qui ricopia dal ms. 11r i vv. 37-42<sup>4</sup> (ritoccandoli appena<sup>4</sup>), porta finalmente a compimento la stesura dei vv. 43-44<sup>4</sup> e prosegue fino al v. 54<sup>4</sup>, lasciandolo però incompleto.

Soddisfatto del lavoro effettuato su questi versi, li copia sul ms. 25, f. 2, apportando solo due interventi di minima entità<sup>5</sup>:

rr. 49-50      Di te ament, quid tu? valuistine usque? quid? ipsa  
*praedicat hoc facies. Variis tumet uva racemis*



Di te ament: quid tu? valuistine usque? quid, ipsa  
 si loquitur facies? variis tumet uva racemis

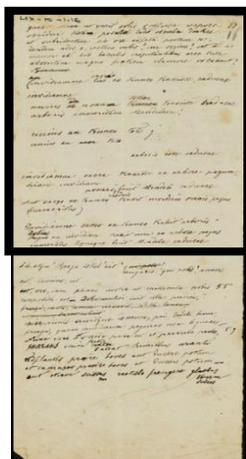
[rr. 49-50]

r. 53      Erubuit subito mollis frontemque remisit

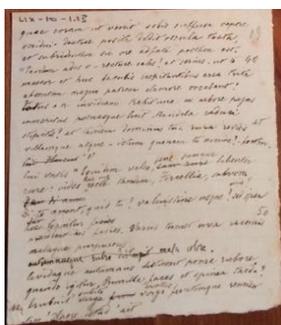


Erubuitque simul virgo frontemque remisit

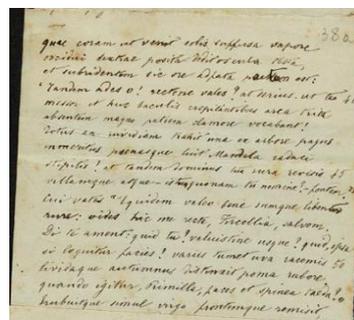
[r. 53]



ms. 11r (vv. 37-44, fase *A*)



ms. 8 (vv. 37-54, fase *A*)



ms. 25, f. 2 (vv. 37-53, fase *A*<sub>1</sub>)

<sup>1</sup> Vd. *supra*, *La germinazione del poemetto*.

<sup>2</sup> Nel ms. 20 (fase *A*) la numerazione si attestava a 35.

<sup>3</sup> Vd. *infra* il commento ai vv. 40-42.

<sup>4</sup> Si tratta, al v. 36, di una semplice inversione di «testa» e «dextrae» e, al v. 38 e al v. 39, della sostituzione, rispettivamente, di «cur serius?» con «at serius.» e di «hic» con «huc».

<sup>5</sup> Viene segnalato sul margine sinistro il numero di rigo della trascrizione critica della fase elaborativa *A* (vd. *infra*, 112-30), mentre a destra dell'intervento è riportato il numero di rigo della fase *A*<sub>1</sub> (vd. *infra*, 131-40). Per rendere immediatamente riconoscibili le varianti presenti tra le due fasi, si è scelto di riprodurre il testo di approdo della fase *A*, rimandando alla trascrizione critica dei testimoni per il capillare riporto della stratigrafia delle correzioni; in corsivo sono rese le parti cancellate. Per la fase *A*<sub>1</sub> si riporta il testo approdato nella copia in pulito.

Riprendendo il lavoro di versificazione, in mancanza di spazio nel ms. 8 (fase *A*), Pascoli torna a scrivere nel ms. 11r (fase *A*): riprende la numerazione dal v. 54<sup>4</sup>, apponendo il numero a sinistra del verso, e prosegue fino al v. 62<sup>4</sup>.

Anche in questo caso il poeta si preoccupa di ricopiare in bella i versi, sul ms. 25, f. 3 (fase *A*<sub>1</sub>). Durante l'atto di copia interviene sui vv. 60-62<sup>4</sup>, modificandoli e facendo avanzare la composizione fino al v. 64<sup>41</sup>, probabilmente su un altro foglio di cui non rimane traccia nell'Archivio:

rr. 60-62	unus enim frater valeat Primillus aranti et camuros praeire boves et ducere potum. aut etiam scissam rastello frangere terram <sup>1</sup> ▼ unus enim frater valeat Primillus anhelos liranti praeire boves et ducere potum aut vervacta levi rastello occare soluta aut opus adiuisse sua runcantis opella... at cuinam curae sit res parvique penates?	[rr. 60-64]
-----------	---	-------------

Il poeta sostituisce la qualificazione «camuros» con «anhelos», passando da un dato oggettivo relativo alla postura dei buoi<sup>2</sup>, ad uno che sottolinea in modo più plastico e quasi umanizzante la fatica del lavoro nei campi. Mette inoltre «aranti» al posto di «liranti», secondo il suo gusto per i tecnicismi, e giustifica l'intervento citando, in fondo al ms. 25, f. 3 (fase *A*<sub>1</sub>), l'edizione dei *Fragmenta poetarum romanorum*, in cui Baehrens aveva emendato un frammento di Accio (*Parerga*, 1, 3: «venas proscissas cossi lerare ordine, | porcas bidenti ferro rectas solvere»<sup>3</sup>) sulla scorta di un passo delle *Res Rusticae* varroniane: «terram cum primum arant, proscindere appellant, cum iterum, offringere dicunt, quod prima aratione glabrae grandes solent excitari; cum iteratur, offringere vocant. Tertio cum arant iacto semine, boves lirare dicuntur, id est cum tabellis additis ad vomerem simul et satum frumentum operiunt in porcis et sulcant fossas, quo pluvia aqua delabatur» (Varr. R. R. 1, 29, 2).

Un rifacimento significativo interessa il rigo 62: anche in questo caso il poeta sceglie di utilizzare termini tecnici come «vervacta» e «occare», al posto dei precedenti «terram» e «frangere»; aggiunge inoltre il verso «aut opus adiuisse sua runcantis opella», in cui è presente un altro termine tecnico, 'runcare' (vd.

<sup>1</sup> Questo verso presenta una possibilità variantistica che non viene sviluppata dal poeta, per cui vd. *infra*, la trascrizione critica; in questa sede si riproduce la redazione anteriore, dotata di una struttura sintattica completa, in modo da rendere più evidente il cambiamento che avviene nel passaggio dalla fase *A* alla fase *A*<sub>1</sub>.

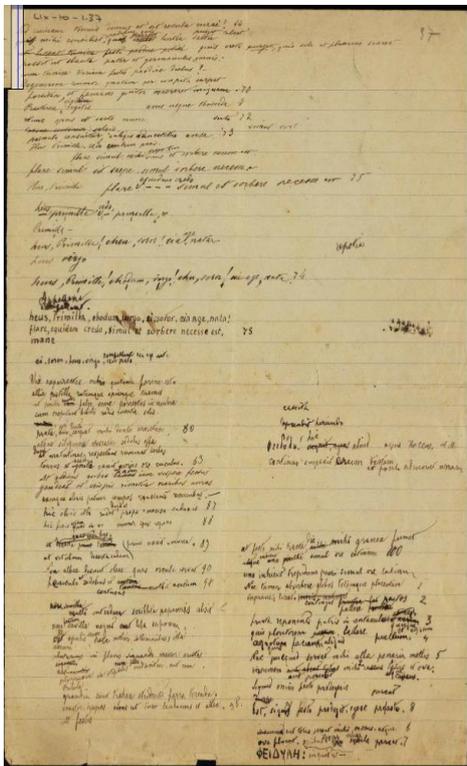
<sup>2</sup> L'aggettivo è frequente in *inunctura* con *cornua*: cf. ad es. Verg. *Georg.* 3, 55: «et camuris hirtae sub cornibus aures»; lo ritroviamo nei *Carmina*, associato ai buoi, in *Fan. Vac.* 239 («camurasque boves»), *Hymn. Rom.* 359 («camuris motas uris mugire paludes») e *Pec.* 57 («camuris procerus cornibus urus»).

<sup>3</sup> *Fragmenta Poetarum Romanorum*, collegit et emendavit Aemilius Baehrens, Leipzig, B. G. Teubneri, 1886, 270 (BCP, VIII 5 D 39).

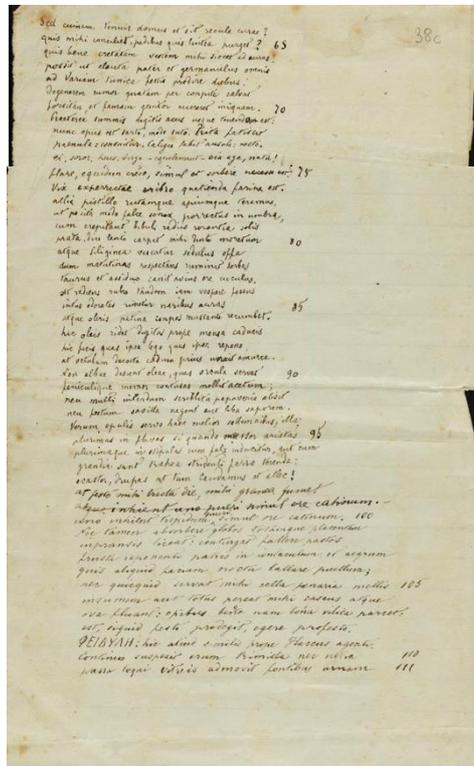


La versificazione prosegue nel ms. 24 (fase A): il poeta comincia proprio con il v. 64, recuperando e ritoccando leggermente il verso appuntato nel ms. 25, f. 3. Porta avanti la composizione senza molte difficoltà fino al v. 110<sup>4</sup>, lasciando però qualche verso incompleto. È il lungo racconto di Fidile, in cui la fanciulla descrive a Orazio la sua giornata e tutte le faccende domestiche di cui deve occuparsi. La versificazione termina con l'esclamazione del poeta venosino, «Φειδύλη!», che interrompe il discorso diretto di Fidile<sup>1</sup>.

Durante la copiatura di questi versi dal ms. 24 (fase A) al ms. 25, f. 4 (fase A<sub>1</sub>), Pascoli ritocca qualche verso e porta a compimento gli esametri che erano rimasti incompiuti. Alla numerazione per cinque il poeta aggiunge il numero «111», che è l'ultimo verso composto.



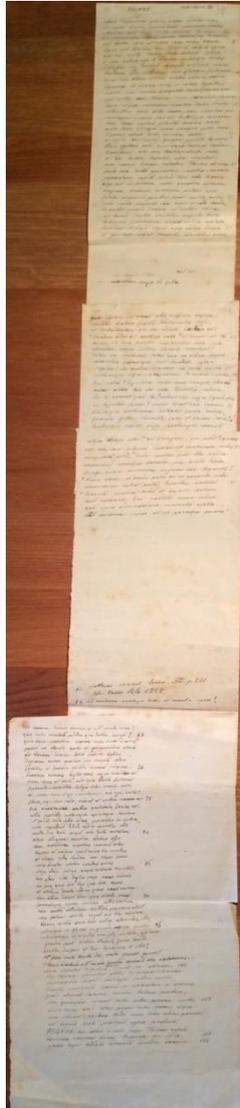
ms. 24 (vv. 63-110, fase A)



ms. 25, f. 4 (vv. 64-111, fase A<sub>1</sub>)

<sup>1</sup> Vd. *supra* l'Introduzione e *infra*, il *Commento*.

Le quattro carte su cui sono ricopiati i vv. 1-111 (ms. 25, ff. 1-4) sono incollate, come se il poeta volesse confezionare un fattizio blocco unitario che, come si vedrà, dovette essere finalizzato ad agevolare la sorella Maria nella realizzazione di una copia in pulito dell'intero poemetto.



ms. 25, ff. 1-4 (vv. 1-111, fase  $A_1$ )

Riepilogando, le due fasi che abbiamo individuato, relative ai vv. 1-111 del poemetto, si cristallizzano nei seguenti materiali:

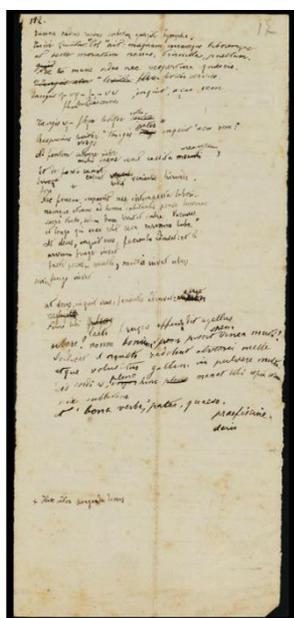
Fase elaborativa $A$		Fase elaborativa $A_1$
mss. 19-20	→	ms. 25, f. 1
ms. 8	→	ms. 25, f. 2
ms. 11r	→	ms. 25, f. 3
ms. 24	→	ms. 25, f. 4

Dopo aver consolidato tutta la prima parte del poemetto<sup>1</sup>, il poeta riprende la versificazione nel ms. 11v (fase A): appone in alto il numero «112», ricollegandosi in questo modo al ms. 25, f. 4 (fase A<sub>1</sub>), in cui l'ultimo verso composto e numerato era il «111». Da qui in poi interrompe la numerazione dei versi e la stesura procede, con vari rifacimenti, fino al v. 129<sup>A</sup>, lasciato incompiuto. In questo foglio il poeta mette in versi un dialogo a più riprese tra Orazio e Fidile, sviluppando l'appunto dell'abbozzo ideativo di Q1, 3r: «Proba es, virgo. Di te adiuvant et bene fortunataeque rem geris profecto. Suspirium edidit virgo, dum moratur sermonem suscipiens. | O pater, melius res procedere debeant»<sup>2</sup>.

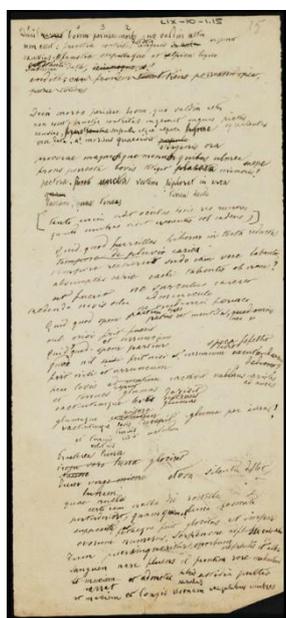
Il prosieguo del poemetto si trova in due fogli parecchio tormentati, il ms. 10 e il ms. 4, accomunati dalla stessa tipologia di materiale scrittorio e dalla totale assenza di una numerazione d'autore.

Nel ms. 10 comincia la composizione dei versi relativi al racconto delle disgrazie cui Fidile deve soccombere nonostante l'attenzione alle superstizioni (vv. 130-57<sup>A</sup>). È un lungo discorso indiretto che, come si è detto, Pascoli aveva in mente fin dall'abbozzo ideativo del poemetto: «Riempe la brocca. Dopo discorso indiretto. Diretto al sacrificio»<sup>3</sup>.

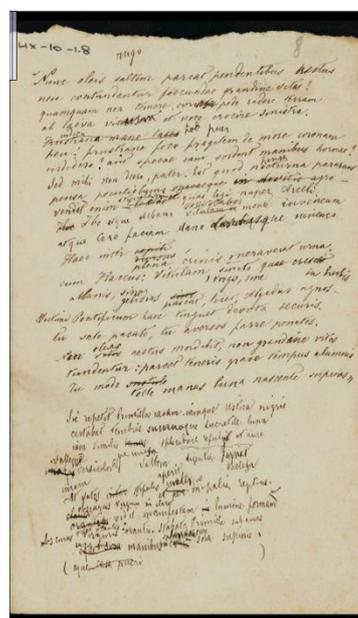
Il discorso diretto si sviluppa nel ms. 4, in cui il poeta compone la parte finale del poemetto, traendo spunto dall'ode oraziana ispiratrice del carme (vv. 158-85<sup>A</sup>).



ms. 11v (vv. 112-29, fase A)



ms. 10 (vv. 130-57, fase A)



ms. 4 (vv. 158-85, fase A)

<sup>1</sup> Fidile ha terminato il lungo racconto della sua giornata, suscitando l'ammirazione di Orazio (vd. *supra*, l'Introduzione).

<sup>2</sup> Vd. *supra*, La germinazione del poemetto.

<sup>3</sup> *Ibid.*



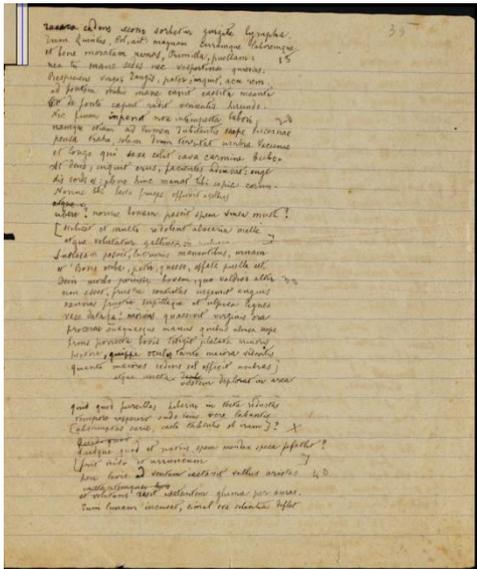
appuntata in modo ancora irrelato nella fase A («que casa pueri»), del nero casolare in cui risuona il lamento incessante del fratellino ammalato («propter casa nigra sonabat | assiduo gemitu»); perfeziona, infine, l'ultimo verso del poemetto.

Fase elaborativa A

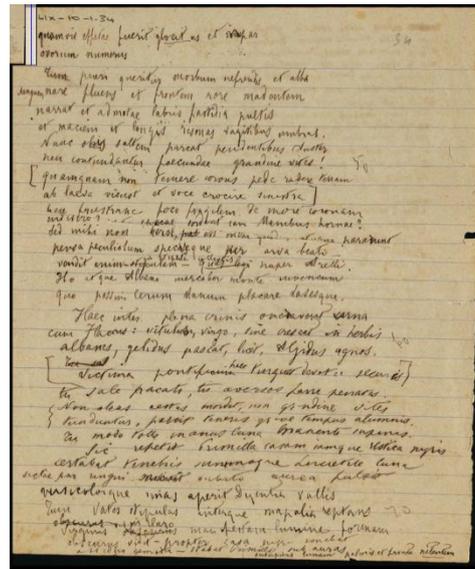
ms. 11v, 10, 4

Fase elaborativa A<sub>1</sub>

ms. 22r-v

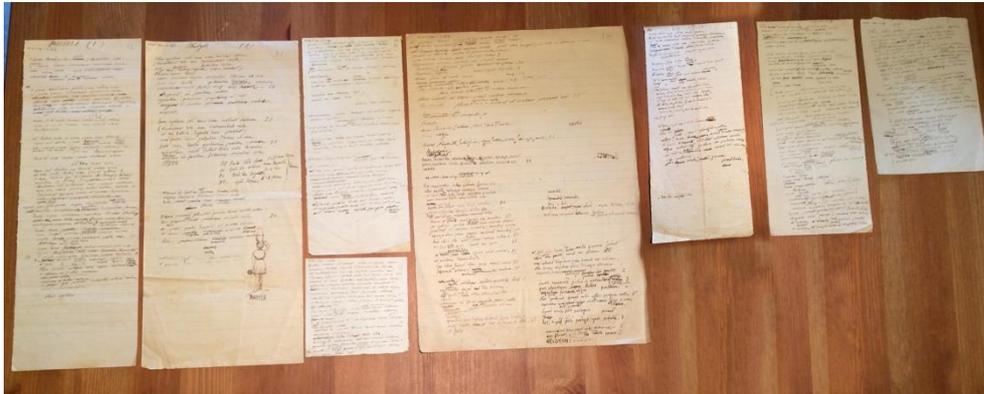


ms. 22r (vv. 112-47, fase A<sub>1</sub>)

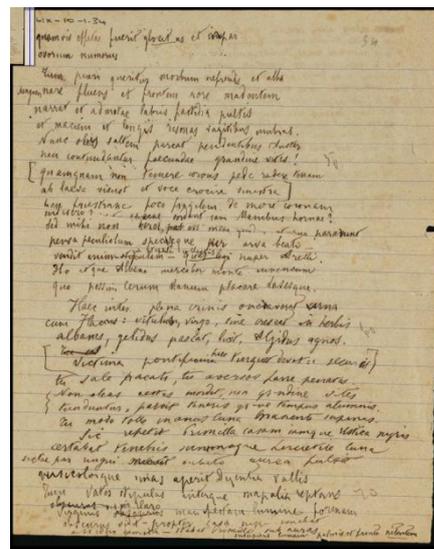
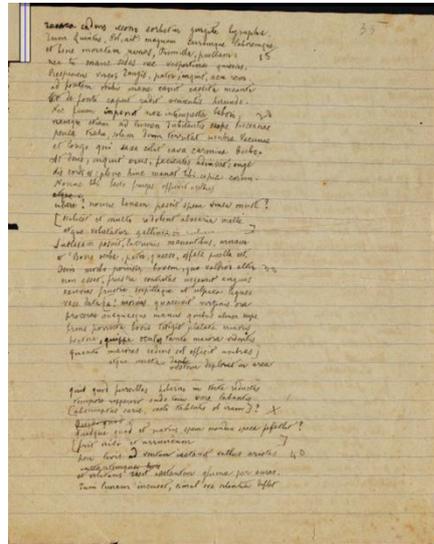
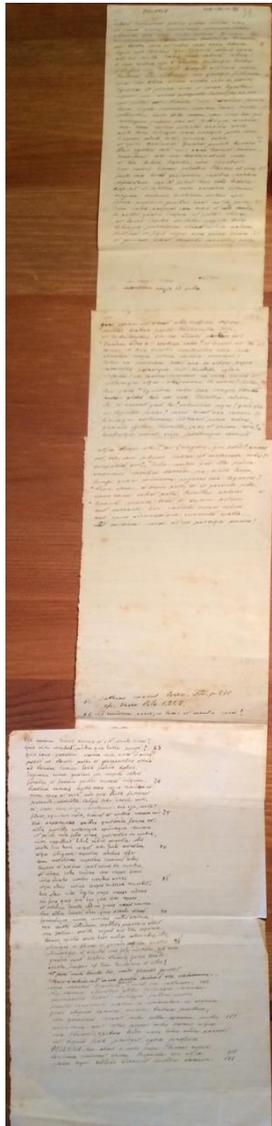


ms. 22v (vv. 148-81, fase A<sub>1</sub>)

Il testo del componimento, dopo le correzioni e i rifacimenti, si attesta su 181 versi rispetto ai 185 della fase elaborativa A.



Fase elaborativa A



Fase elaborativa A<sub>1</sub>

La stesura del poemetto affidata ai mss. 25. ff. 1-4 e 22r-v (fase  $A_1$ ) servì con ogni probabilità da antigrafo per la copia in pulito redatta dalla sorella Maria, testimoniata dai mss. 26-28 e 31r<sup>1</sup>. Il testo, che da qui in avanti chiameremo convenzionalmente ‘copia di Maria’, riproduce esattamente la lezione prodotta dalla fase elaborativa  $A_1$ , con un’unica innovazione che però garantisce che Giovanni sorvegliava il lavoro della sorella: al v. 179<sup>41</sup> infatti il poeta decide di modificare il grave *inceptus* spondaico «obscurus vidit» con un più tenue «conspicit obscurus», e questa lezione, non documentata altrove, compare direttamente nella ‘copia di Maria’. Questa costituisce la base per l’ultima limatura del poemetto prima dell’invio al *Certamen*: si presenta infatti con tutte le caratteristiche di una minuta, su cui il poeta saggia, oltre che il testo così come si è venuto definendo, anche le soluzioni grafiche da adottare per il testimone che avrebbe inviato al concorso.

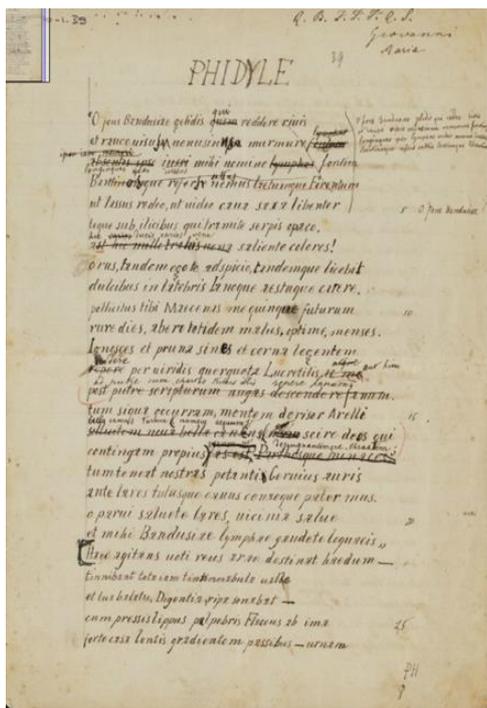
Sulla prima carta (ms. 26r), in alto a destra, si legge: «Q. B. F. F. F. Q. S. | Giovanni | Maria | PHIDYLE»<sup>2</sup>, mentre sull’ultima (ms. 31r) si trova incollato l’indirizzo del latinista e grecista olandese Johannes Cornelius Gerardus Boot – «Domino | I. C. G. Boot | Ioanni Cornelio Gerardo Boot | Academia Regia Disciplinarum Nederlandica | AMSTERDAM | OLANDA» – al quale dovevano essere inviati i carmi, secondo le regole fissate nel bando di concorso di quell’anno<sup>3</sup>.

---

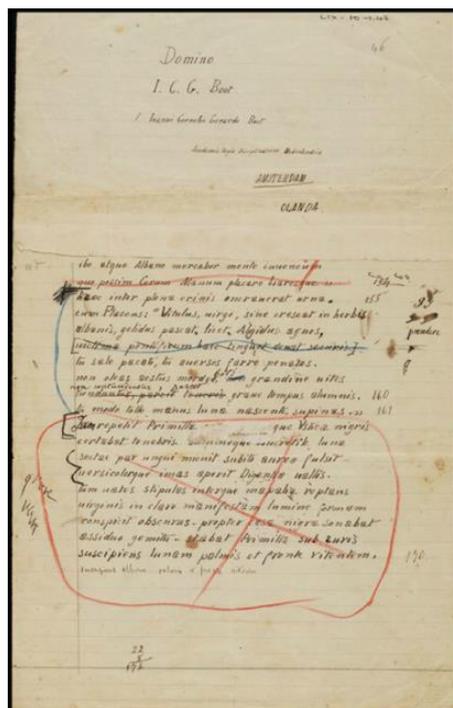
<sup>1</sup> Come si vedrà *infra*, sulla copia in pulito trascritta dalla sorella il poeta apporterà correzioni interlineari e in margine; la stessa Maria scrive sulla fascetta che teneva insieme i materiali in origine: «Phidyle. Appunti e sbazzature con una copia di Maria corretta da Giovannino» (ms. 33).

<sup>2</sup> È la formula augurale «quod bonum, faustum, felix fortunatumque sit»; la Sommer scioglie come: «quod bonum faustum felix fratri et sorori» (PASCOLI, *Phidyle*, 26).

<sup>3</sup> «Ad novum certamen cives et peregrini invitantur his legibus, ut carmina latina non ex alio sermone versa nec prius edita argumentive privati nec L versibus breviora, nitide et ignota iudicibus manu scripta sumptu suo ante Kalendas Ianuarias anni proximi mittant IOANNI CORNELIO BOOT, Ordini litterario Academiae ab actis, munita sententia, item inscribenda scidulae obsignatae, quae nomen et domicilium poetae indicabit» (vd. KERN, H., *Programma certaminis poetici ab Academia Regia Disciplinarum Nederlandica ex legato boeufftiano in annum MDCCCXCV indicti*, in *Verslagen en mededeelingen der Koninklijke Akademie van Wetenschappen. Afdeling Letterkunde*, Amsterdam 1895, 27).



ms. 26r



ms. 31r

Inoltre, la scelta di una scrittura con caratteri artefatti, che riprende una delle prove di grafia presenti tra le carte del poemetto (ms. 30r), è in linea con l'intento del poeta di rendere irriconoscibile la sua mano ai giudici del concorso e mantenere l'anonimato imposto dal bando<sup>1</sup>. Al contempo *Phidyle* doveva presentarsi, per necessità, con una veste grafica diversa rispetto agli altri due carmi inviati per il *Certamen* dello stesso anno, il primo *Myrmedon* e *Laureolus*<sup>2</sup>.

Infine, cosa molto importante e ricca di ripercussioni sul piano filologico, il poemetto è scritto, seppur non in maniera sistematica, con una grafia tipicamente pascoliana peculiare dei primi anni Novanta, caratterizzata dall'uso della *u* per *v* e dell'iniziale minuscola dopo il punto fermo<sup>3</sup>. Si tratta di fenomeni che, insieme ad altri<sup>4</sup>, caratterizzano negli stessi anni anche la *Silvula Iani*

<sup>1</sup> Vd. *supra*, 58, n. 3.

<sup>2</sup> PASCOLI, *Poesie latine*, a cura di M. VALGIMIGLI, 708; vd. in merito GIONTA, *Le scritture di casa Pascoli* [terza parte di V. FERA - X. VAN BINNEBEKE - D. GIONTA, *Per una nuova edizione dei Carmina*], in *Pascoli e le vie della tradizione*, 373-400.

<sup>3</sup> Sui limiti cronologici e il significato di questo importante esperimento pascoliano, vd. MALTA, *Protezione dell'antico e sperimentalismo grafico nella poesia latina dei primi anni Novanta*, in corso di stampa negli Atti del Convegno 19. Neulateinisches Symposium NeoLatina. *Pascoli Latinus. Nuovi contributi all'edizione e all'interpretazione della poesia latina di Giovanni Pascoli*, Innsbruck, 9-10 giugno 2017.

<sup>4</sup> Il capolettera di corpo maggiore e il *titulus* per la nasale.

*Nemorini*<sup>1</sup>, *Creperia Tryphaena* e *Gallus moriens*<sup>2</sup>, un abbozzo di *XI Kal. Maias*<sup>3</sup>, e i testi compresi nell'antologia *Lyra romana* del 1895, secondo un gusto 'antichizzante' che nello stesso periodo il poeta aveva applicato anche, sebbene a livello più superficiale, per la confezione del primo *Myrmedon*<sup>4</sup>.

### *Fase elaborativa B*

La rilettura del poemetto nella minuta redatta dalla sorella ('copia di Maria') indusse il poeta a intervenire sul testo con nuove correzioni interlineari e in margine, in qualche caso cassando interi versi e, per alcune parti, procedendo a una vera e propria riscrittura su altri fogli (mss. 1r-v, 29 e 32r). Questo ulteriore momento redazionale costituisce la 'fase elaborativa B'.

Abbiamo la fortuna di poter verificare esattamente a che altezza della storia del testo si pone questo esemplare con correzioni pascoliane, dal momento che, grazie alle ricerche di Fera, già segnalate, è emersa la copia inviata dal poeta al *Certamen*, conservata presso il Noord-Hollands Archief ad Haarlem<sup>5</sup>. L'aderenza precisa tra il testo risultante dal lavoro redazionale di Giovanni a partire dalla 'copia di Maria' e quello spedito al concorso olandese ci consente di affermare che la stesura del poemetto prodotta dalla revisione del poeta rappresenta la prima sedimentazione del testo definitivo, che approderà nella copia inviata al *Certamen* (Q2)<sup>6</sup>.

Ecco di seguito un'analisi puntuale degli interventi apportati dal poeta sulle carte della 'copia di Maria' (mss. 26-28 e 31r) e sugli altri fogli in cui egli opera delle vere e proprie riscritture (mss. 1v, 29, 1r e 32r)<sup>7</sup>:

rr. 1-4                    "O fons Bandusiae gelidis quem reddere rivis  
                              et rauco visum venusinum murmure fontem

---

<sup>1</sup> Opuscolo confezionato nell'aprile del 1894 su richiesta di Ermenegildo Pistelli per il matrimonio di Mario Fuochi: vd. in merito MALTA, *Intorno a Myrica*.

<sup>2</sup> Il dittico composto nell'ottobre del 1893 per le nozze della figlia del ministro Martini (vd. GALATÀ, *Esercizi di traduzione a casa Pascoli: Gallus moriens*, «Peloro», I, 2 (2016), 161-83).

<sup>3</sup> Un esperimento didattico di autotraduzione del sonetto sul giorno natale di Roma, *L'aratro è fermo: il toro, d'arar sazio*, che risale plausibilmente al periodo compreso tra il 1893 e l'aprile del 1894 (vd. CASTORINA, *XI Kal. Maias: nel laboratorio del bilinguismo pascoliano*).

<sup>4</sup> Nella fattispecie il modello scelto voleva imitare anche con l'*incipit* e l'*explicit* un manufatto umanistico, un manoscritto o una stampa antica (vd. FERA, *Pascoli ritrovato*, 126).

<sup>5</sup> È stato possibile consultarla grazie alle riproduzioni messe cortesemente a disposizione dallo studioso.

<sup>6</sup> È verosimile, ma non strettamente necessario, che il passaggio dalla copia di Maria con le correzioni di Giovanni al testo inviato al *Certamen* sia avvenuto attraverso una messa in pulito del lavoro correttorio, di cui tuttavia non resta traccia tra le carte del poeta.

<sup>7</sup> Viene segnalato sul margine sinistro il numero di rigo della trascrizione critica della fase elaborativa *A*<sub>1</sub> (vd. *infra*, 131-40), mentre a destra dell'intervento è riportato il numero di verso del testo inviato al *Certamen* (Q2; vd. *infra*, 158-64). Le parentesi quadre aperte a destra o a sinistra indicano che la porzione di verso seguente o precedente rimane invariata rispetto al testo di *A*<sub>1</sub>. Si possono escludere da tali considerazioni, in quanto non significativi, gli interventi di minima entità.

absentis ipso iussi mihi nomine lymphas  
 Bantinumque referre nemus laetumque Forentum  
 ↓  
 “O fons Bandusiae gelidis] qui [reddere rivis  
 et rauco visu]s [venusinum murmure fontem,  
 longinquas ipso lymphas mihi nomine iussus  
 Bantinosque refers saltus [laetumque Forentum [vv. 1-4]

Il poeta interviene prima in interlinea e poi sul mg. d.; modifica la costruzione sintattica dei versi con il passaggio dall'accusativo al nominativo, rendendo così la fonte protagonista, e sostituisce l'aggettivo «absentis» con «longinquas», creando l'allitterazione fonosimbolica della *l* oltre che della *s* («longinquas ipso lymphas»)<sup>1</sup>.

r. 7                   ast hic mille trahis vena saliente colores!  
 ↓  
 hic ducis uarios [vena saliente colores! [v. 7]

Rispetto al precedente «mille» Pascoli sceglie di accostare ai «colores» l'aggettivo «varios» (entrambi in Verg. *Aen.* 4, 701: «mille trahens varios adverso sole colores»), che crea l'allitterazione con «vena»; inoltre elimina quell'«ast» che, a inizio verso, conferiva una sonorità aspra. Emerge l'idea della luce e della leggerezza, anche attraverso il verbo «duco» (al posto del virgiliano «traho») che rimanda a una festosa danza di colori.

rr. 13-14           repere per uiridis querqueta Lucretilis ac me  
 post putre scripturum nugas descendere fanum  
 ↓  
 uadere [per uiridis querqueta Lucretilis] aut hinc  
 ad putre cum chartis tribus illis repere [fanum. [vv. 13-14]

L'elaborazione dei versi, corretti nell'interlinea, produce una modifica della sequenza, affidata allo scambio tra «vadere» e «reperere», che crea anche l'allitterazione con «viridis»: se nella prima stesura il poeta è mostrato in atto di arrampicarsi su per i querceti, per poi discendere nell'«angulus» del «fanum», simbolo pascoliano della poesia, ora il cammino è invertito, e dopo un girovagare tra il verde del Lucretile, si ascende alla conquista di uno spazio idoneo all'ispirazione poetica<sup>2</sup>. Il termine «nugas», probabilmente perché sentito dal poeta poco consona alla grandezza delle odi oraziane («così chiamavano i

<sup>1</sup> Per un'analisi più dettagliata, vd. *infra*, commento ad vv. 1-4.

<sup>2</sup> Il poeta non rinuncia all'immagine originaria, recuperandola in *Fan. Vac.* 343 sgg.: «Interea veteri repens per saxa ruinae | offendit Quintus. [...] Prisca vestigia cellae conlapsumque licet visu deprendere fanum. [...] Tum fano vates languens aestuque viaque succedit, paulumque sedens respirat in umbra».



et geminae rident] trepidantis [inauribus aures [v. 34]

Col participio «trepidantis» in luogo di «venientis» Fidile è colta da Orazio nell'affanno del rientro verso casa. Pascoli intende evidenziare, ancora una volta, il ritmo frenetico della vita della fanciulla.

rr. 41-42      messor et huc baculis crepitantibus area trita  
absentem magno patrem clamore uocabant!  
▼  
messores magno patrem clamore uocabant! [v. 39]

Il poeta condensa in questo verso un concetto prima espresso in due versi, come se in un certo senso volesse soffocare quella che nella stesura precedente sembrava una situazione spontanea e realmente vissuta, per approdare a una stesura perfetta dal punto vista formale e stilistico, ma sicuramente priva del movimento e della freschezza espressi ad esempio dal verbo onomatopeico 'crepito'.

r. 52            quando igitur, Primilla, faces et spinea taeda?  
▼  
quando igitur] celebrem, Primilla, repotia tecum? [v. 49]

Il poeta impreziosisce il verso con un'espressione di provenienza oraziana: «dicebit | ille repotia, natalis aliosve dierum | festos albatu celebrat» (Hor. *Serm.* 2, 2, 59-61).

r. 56            “Doleo: mulier fuit illa pudica  
▼  
“Aegre est animo[: fuit illa pudica [v. 53]

Il costrutto plautino «aegre est» col dativo «animo» subentra al precedente «Doleo», rendendo il verso più colloquiale (vd. *infra*, commento *ad v.* 53).

rr. 62            aut vervacta levi rastello occare soluta

rr. 69-70        degenerem rumor gnatam per compita caluat  
forsitan, et famam in genitor maereret iniquam.

Il poeta in un primo tempo interviene su questi versi nell'interlinea, ma poi li cancella definitivamente (vd. *infra*, commento *ad loc.*).

rr. 80-81        prata,] diu lento carpat mihi dente moretum  
atque siliginea vescatur sedulus offa  
▼  
prata, diu] laeto [carpat mihi dente moretum

atque siliginea vescatur] languidus [offa



prata,] bonum carpat lento [mihī dente moretum;  
atque siliginea uescatur languidus offa]

[vv. 74-75]

Inizialmente Pascoli corregge in «prata, diu laeto carpat mihi dente moretum», per poi sostituire «diu» con «bonum» e «laeto» con «lento». È significativa la successione *lento – laeto – lento*: l'aggettivo «laeto» in ipallage con «dente» avrebbe bene espresso la condizione di un uomo che, vicino alla vecchiaia e stanco per il lavoro nei campi, trova sollievo gustando il «bonum moretum» preparato da Fidile. Ma il poeta sceglie di tornare al primitivo «lento», per esprimere, con un'aggettivazione più congrua sul piano descrittivo, il lento assaporare un cibo gradito. Infine, «languidus» in luogo di «sedulus» pone l'attenzione non più sull'operosità del padre, ma sulla sua fatica.

rr. 84-88

at rediens rubro tandem iam vespere fessus  
intus odoratas rimetur naribus auras  
atque oleris patina conpos mussante recumbat.  
hic oleis ridet digitos prope mensa caducis  
hic ficis quas ipsa lego quas ipsa repono,



at tandem rediens idem iam vespere rubro  
[intus odoratas rimetur naribus auras]  
et cenae conpos patina [mussante recumbat.  
sustinet hic oleas [digitos prope mensa caducas  
hic fic]o[s quas ipsa lego quas ipsa repono,

[vv.78-82]

Con l'eliminazione dell'aggettivo «fessus», sostituito dal pleonasma «idem», il poeta evita la ripetizione del motivo della stanchezza del padre già espresso al v. 74 da «languidus». Al v. 80, lo spondeo iniziale – *et cē* – funge da segnale ritmico orientato sulla figura del vecchio genitore, che vive finalmente la liturgia confortatoria della cena domestica, e non più sulla pentola che ribolle (r. 86). Infine, il passaggio da «ridet» a «sustinet» accentua, ancora una volta, le difficili condizioni in cui si trovano Fidile e la sua famiglia.

rr. 90-91

non albae desunt oleae, quas orcula seruat  
feniculique memor contusas mollit acetum;



non albae desunt oleae, quas orcula seruat]  
et graue feniculo [contusas mollit acetum;

[vv. 84-85]

Il poeta, con un procedimento tipicamente pascoliano, aveva attribuito all'aceto l'epiteto «memor», di ampio uso nella sua produzione, ma più legato a una sfera

psicologica<sup>1</sup>: il riferimento è alla ricetta catoniana che prevede la preparazione di un condimento per le olive in cui l'aceto viene mescolato con semi di finocchio e di lentisco, acquisendone così il profumo (Cat. Agr. 117<sup>2</sup>). Probabilmente Pascoli si rende conto di aver scelto un aggettivo poco consono al contenuto e decide di cassarlo, rielaborando di conseguenza l'intero emistichio.

r. 94                    verum epulis seruo haec melior sollemnibus, illa  
                               ↓  
                               [                    ] haec distulerim potior sollemnibus, illa  
                               ↓  
                               haec epulis tribuam potior [sollemnibus; illa,                    [v. 88]

In un primo tempo il poeta lavora sulla parte centrale del verso per perfezionare l'immagine della parsimoniosa cura di Fidile nella conservazione del cibo; «haec distulerim» per «seruo haec» determina però la necessità di sistemare l'*incipit* ametrico. Il nuovo verso rimedia pertanto con una struttura ulteriormente rimaneggiata.

rr. 101-02            nec tamen absorbere globos totamque placentam  
                               inpransis liceat: contingat fallere pastos  
                               ↓  
                               nec totam pueris tamen absorbere [placentam  
                               tum liceat: mihi tum [contingat fallere pastos                    [vv. 95-96]

Il poeta elimina il riferimento ai «globi» e sostituisce «inpransis» con «pueris», con l'intento di richiamare il verso precedente: «uno inhient trepidum pueri simul ore catinum».

rr. 120-22            namque etiam ad lumen dubitantis saepe lucernae  
                               pensa traho, solam dum territat umbra Vacunae  
                               et longo qui saxa colit caua carmine bubo” +  
                               ↓  
                               nam seros pensum trahitur dubitantis ad ignes  
                               luminis, ut solam me [territat umbra Vacunae  
                               longaue de nigro bubonis naenia fano”                    [vv. 114-16]

Il rifacimento mira ad accentuare il protrarsi del lavoro di Fidile fino a tarda sera («seros [...] ad ignes»<sup>3</sup>) e il senso di sgomento della fanciulla allo scendere delle ombre della notte, fra il tempio oscuro di Vacuna («nigro fano» in luogo di «saxa

<sup>1</sup> Per l'utilizzo di *memor* in Pascoli vd. TRAINA, *Saggio*, 82-93.

<sup>2</sup> La fonte è appuntata nel ms. 18 (vd. *infra*, 94).

<sup>3</sup> Fin dall'abbozzo ideativo Pascoli aveva accostato l'avverbio 'sero' alla filatura della lana da parte di Fidile (vd. *supra*, 106).

cava») e il lungo canto lamentevole del gufo («naenia» sostituisce «carmine»; vd. *infra*, commento *ad v.* 117).

rr. 127-64 <sup>1</sup>	<p>[scilicet et multo redolent alvearia melle atque volutatur gallina in pulvere multa.] Sublatam posuit, lacrimis manantibus, urnam et “Bona verba, pater, quaeso effata puella est. Dein morbo periisse bovem, quo validior alter non esset, frustra contritas ingemit anguis exuvias frustra serpillaque et ulpica ligneo vase data: a! moriens quaesivit virginis ora procerae magnasque manus quibus ulmea saepe frons porrecta bouis tetigit placata minoris pectora, quippe oculis tanto maiora videntis quanto maiores cedens sol efficit umbras atque uncta vestem deplorat in arca quid quod furcillas hiberno in tecta reductas tempore reppererit sudo iam vere labantis [absuntas carie, caeli tabentis ob iram?] quidque quod et patris spem mendax specca fefellit? frit nisi et urruncum heu levis ad uentum iactavit vallus aristas et volitans risit iactantem gluma per auras. Tum lunam incusat, simul ova silentia deflet quamvis effetae fuerit glocitus et inpar ovorum numerus Tum pueri queritur morbum nefrendis et alba sanguen nare fluens et frontem rore madentem narrat et admotae labris fastidia pultis et maciem et longis resonas vagitibus umbras. Nunc oleis saltem parcat pendentibus Auster neu contundantur foecundae grandine vites! [quamquam non temere corvus pede radere terram ab laeua visust et voce crocire sinistra] heu frustrane foco fragilem de more coronam indidero? aut speccae sordent iam Manibus hornae? sed mihi non deero: est mihi quod nocturna pararunt pensa peculiolum specisque per arva beati vendit enim in stipula collectis nuper Arelli. Ibo atque Albano mercabor monte iuvenicum quo possim Cerum Manum placare Laresque.</p>	<p>130</p> <p>135</p> <p>140</p> <p>145</p> <p>150</p> <p>155</p> <p>160</p>
-------------------------	--	--

---

<sup>1</sup> Per agevolare la lettura, trattandosi di un gruppo corposo di versi, si è scelto di numerare i righe (fase *A*<sub>1</sub>) e i versi (fase *B*) ogni cinque sul margine destro. Le parentesi quadre in grassetto riproducono le parentesi quadre poste da Maria, che a sua volta riproduceva quelle di Giovanni (ms. 22r-v); come si è già detto, tutti i versi chiusi tra parentesi quadre scompariranno definitivamente nel testo inviato al *Certamen* (Q2).

↓  
 Vixdum sustulerat uirgo urnam, ponit et «Audi,  
 Iuppiter» inquit «erum!» queritur tum multa: querentis  
 acre aliquod fauces atque imos temptat ocellos.  
 nam belle non esse boui docet: idque dolere  
 inprimis, oculos quod nunc auertat ab ipsa 125  
 nil frondem curans nigra detrudere lingua.  
 exuias frustra contritas anguis et herbas  
 uase dari, serpylla simul, simul ulpica, ligneo.  
 post uncta uestem misere [deplorat in arca  
 dilapsam, tineas quae pauerit inscia caecas. 130  
 [quid quod furcillas hiberno in tecta reductas]  
 [tempore reppererit sudo modo vere labantis]  
 quid, quod nunc nuper spem specula fefellerit? eheu  
 ad uentum leuior [iactauit uallus aristas  
 [et volitans risit iactantem gluma per auras.] 135  
 [Tum lunam incusat, simul ova silentia deflet,]  
 oua nec illa quidem pariter nec tempore laeua  
 supposita, obtuso cum luna senesceret orbe;  
 quae tamen heu nullum rostellum pertudit oua!  
 tum pueri morbum, frontem sudore madentem, 140  
 interdum nigro concretas sanguine naribus,  
 narrat et admotae labris fastidia pultis  
 et maciem et longis] querulam uagitibus umbram.  
 Nunc oleis saltem parcat pendentibus] aestus  
 neu contendantur f[e]cundae grandine uites! 145  
 incassumne foco fragilis de more coronas  
 indidero?] speculae sordent iam, [Manibus hornae?  
 [sed mihi non dero: est mihi quod nocturna parauit]  
 lana peculiolum; messis mihi lecta quod auxit  
 diuitis in sulcis - magno stetit illud – [Arelli. 150  
 [Ibo atque Albano mercabor monte iuuenicum]  
 quo Cerum caeso placem Cereremque [Laresque.» [vv. 121-52]

Questa sezione non aveva raggiunto nel passaggio dalla ‘fase A’ alla ‘fase A<sub>1</sub>’ un grado di elaborazione soddisfacente per il poeta. In un primo tempo egli interviene sulla copia della sorella, cassando un gruppo di versi e apportando qualche correzione in interlinea (mss. 28r-v); una prima riscrittura si trova nel ms. 1v, mentre la seconda è sul ms. 29 e corrisponde esattamente ai vv. 121-52 della copia inviata per il *Certamen*.

Innanzitutto, il poeta elimina i due versi dedicati agli «alvearia» e alla «gallina» (rr. 127-28), che aveva già chiuso tra parentesi quadre nel ms. 22r<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Nell’abbozzo ideativo (Q1, 3r), tra le faccende di cui si occupa Fidile nel corso della giornata, il poeta aveva appuntato anche le *gallinae*, con l’indicazione della fonte catoniana relativa al loro nutrimento e a quello delle oche (*Agr.* 89).

Subito sotto, traccia una linea con lapis blu per indicare che dal rigo 129 in poi i versi saranno riscritti su altri fogli. I primi interventi interessano i rigi 129-30: ai toni leggeri e smorzati, perlopiù tipici della commedia («Bona verba quaeso» è in Terenzio, *Andria*, 204), il poeta sostituisce un'invocazione che diventa sempre più forte e incisiva; Fidile si rivolge al dio «Iuppiter» con un imperativo rituale (sottolineato dalla collocazione in clausola) e il suo lamento, marcato dalla figura etimologica («queritur» e «querentis»), non si esprime più attraverso le «lacrimae», ma si connota di qualcosa di più profondo e amaro («acre aliquod fauces atque imos temptat ocellos»). L'immagine risulta più raffinata e ricca di figure retoriche e rimandi letterari, ma al contempo più lontana dalla concretezza espressa dalle «lacrimae manante» (sostituite dalle «fauces» e dagli «imi ocelli») e dal «pater» che diventa «Iuppiter».

Un rifacimento significativo riguarda i versi dedicati alla disgrazia del bove morente: nel testo d'impianto sono molto più dilatati e non si risparmiamo particolari sulla vista ingigantita dell'animale, sul suo stato quasi umano, nel volgere lo sguardo che si spegne verso Fidile. Nella prima fase correttoria (ms. 1v) si comincia a ridurre l'apparato descrittivo, eliminando il paragone con le ombre che si allungano al tramonto, e si introduce l'elemento nuovo della bellezza del bove: «Dein belle non esse bovi, quo pulcrior alter | non suerit frondes intus detrudere lingua | oblatas: oculos qui nunc avertat ab ipsa. | Exuvias frustra contritas anguis et herbas | frustra vase dari, serpillaque et ulpica, ligneo». Tutti aspetti che vengono obliterati nella stesura definitiva, in cui si passa da otto a cinque esametri (ms. 29).

Il rigo 139 in un primo tempo viene così riformulato: «Dein uncta vestem misere deplorat in arca, | quae tenebris tineas depaverit inscia caecis» (ms. 1v), fino alla stesura definitiva in cui l'eliminazione del sintagma «tenebris caecis» comporta la rinuncia a un dato descrittivo gravato di echi letterari, più consoni a un contesto cosmico (Lucr. *Rer. Nat.* 2, 746 e 798; Stat. *Theb.* 10, 559). L'aggettivo 'caecus' passa poi funzionalmente a connotare il meccanicismo elementare delle «tineae». Ancora, l'andamento allitterante dei rigi 150-51, che poggia sulle 'f', guadagna nel rifacimento una sonorità più aspra che sostiene un'immagine dai tratti forti («nigro concretas sanguine naris»); con i suoi echi virgiliani (*Aen.* 2, 277 e *Georg.* 3, 507-08), fuori da un contesto epico, conferisce al ritratto dei fratellini malati una lineatura quasi da quadro espressionista. L'aggettivo 'querulus', che sostituisce un precedente «resonas», accentua la triste condizione in cui si trova Fidile, costretta ad accudire nella notte il fratellino malato che piange ininterrottamente: l'associazione ad «umbra» di un termine quasi 'umanizzante', la rende una sorta di correlativo oggettivo dello stesso bimbo malato.

Infine, l'intervento sui rigi 161-62 evidenzia, come altri di cui si è detto, l'intento del poeta di insistere sulle condizioni di estrema difficoltà di Fidile, costretta alla fatica dell'interminabile lavoro per contrastare la sorte avversa che incombe sulla sua famiglia.

r. 168                    *victima pontificum haec tinguet devota secures*

Già nel ms. 22v (fase *A*<sub>1</sub>) Pascoli aveva chiuso questo verso tra parentesi quadre, evidentemente con l'intento di rielaborarlo<sup>1</sup>. Nella 'copia di Maria' in un primo tempo lo cancella con lapis blu, poi con inchiostro nero.

rr. 170-71            non oleas aestus mordet, non grandine vites  
                          tunduntur, parcit teneris grave tempus alumnis.  
                          ▼  
                          non oleas aestus morde]bit, [grandine uites  
                          non contundentur, parcet [graue tempus alumnis.            [vv. 157-58]

Il poeta volge tutto al futuro, recuperando in parte la stesura attestata nel ms. 4 ('fase *A*'), a esplicitare la consequenzialità tra il sacrificio compiuto dalla fanciulla e l'azione dei Penati, ormai rabboniti.

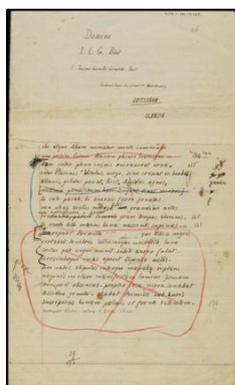
rr. 173-81            Sic repetit Primilla casam iamque Ustica nigris  
                          certabat tenebris summoque Lucretile luna  
                          sectae par ungui micuit subito aurea fulsit  
                          uersicolorque imas aperit Digentia uallis  
                          Tum uates stipulas interque mapalia reptans  
                          uirginis in claro manifestam lumine formam  
                          conspicit obscurus – propter casa nigra sonabat  
                          assiduo gemitu – stabat Primilla sub auras  
                          suscipiens lunam palmis et fronte ritentem.  
                          ▼  
                          Iam repetit Primilla casam, iamque Ustica noctem  
                          concipit. albens summo Lucretile lunae  
                          cornua, uti caelum tenuis si incideret unguis,  
                          aurea praefulgent, aperit Digentia uallis  
                          aurea, nocte audent umbrae prodire diurnae.  
                          tum uates stipulas interque mapalia reptans  
                          aspicit ex niuea manifestam luce puellam.  
                          assiduo propter gemitu casa nigra sonabat.  
                          illa manus intenta tenet, tenet ora sub auris  
                          suscipiens fustum palmis et fronte nitorem.            [vv. 160-69]

Anche la messa a punto dei dieci versi finali del poemetto è il frutto di un'elaborazione condotta su più carte. Sulla 'copia di Maria' (ms. 31r) Pascoli li cancella con lapis rosso e comincia a lavorare sul ms. 1r, senza portarli a compimento. Riprende poi i versi sul ms. 32r, dove appaiono nella loro forma definitiva. Il risultato è il rafforzamento di alcune immagini, quale quella della

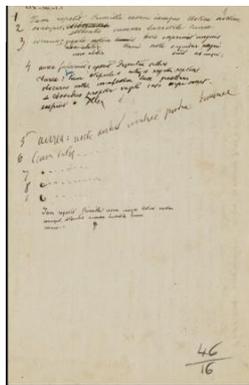
---

<sup>1</sup> Il verso riprende l'ode oraziana ispiratrice del carne: «nam quae nivali pascitur Algido | devota quercus inter et ilices | aut crescit Albanis in herbis | victima, pontificum securis | cervice tinguet [...]» (Hor. *Carm.* 3, 23, 9-13; vd. *infra*, commento ad vv. 155-60).

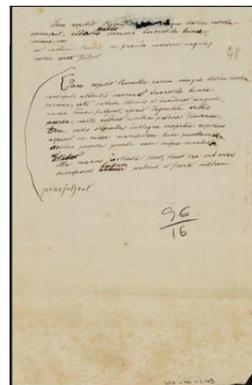
luna che ora ‘incide’ come un’unghia il cielo del suo chiarore, o il passaggio da «claro lumine» alla più intensa notazione pittorica di «nivea luce» (vd. *infra*, commento *ad vv.* 161-70). Inoltre, nella rielaborazione dei versi si perde il contrasto tra la figura luminosa di Fidile e quella del poeta nell’ombra («obscurus»), ma viene introdotta l’immagine delle «umbrae diurnae».



ms. 31r



ms. 1r



ms. 32r

Il lavoro di sedimentazione del testo, che il poeta ha realizzato attraverso l’*iter* correttivo fin qui descritto, porta il poemetto, che si attesta ora su 169 versi (fase *B*) rispetto ai 181 della fase *A*<sub>1</sub>, ad acquisire una fisionomia in alcuni punti profondamente rinnovata<sup>1</sup>. La *facies* linguistica e formale ha ormai raggiunto un assetto che per il poeta doveva essere conclusivo.

L’analisi degli interventi fa emergere come sintesi di questa fase correttoria la duplice volontà del poeta di inviare al *Certamen* un testo che fosse stilisticamente più raffinato e classicheggiante, in linea con i gusti dei giudici olandesi<sup>2</sup>, e in cui fossero accentuate le triste condizione di vita di Fidile e la sua incredibile capacità di far fronte alle difficoltà con spirito di sacrificio e dedizione assoluta al lavoro e alla famiglia.

In questo assetto definitivo il poemetto fu spedito in Olanda per il concorso, organizzato come un opuscolo composto da nove fogli fermati con un nastro verde, che ricorda «il colore della campagna e lo sfondo luminoso della creatura oraziana»<sup>3</sup>. Il testo è vergato da Maria, come testimonia la dedica che Giovanni le riservò in una copia della stampa: «Hanc Phidylen, quae manu tua exarata | ad iudices missa est, | tibi, Phidylen mea | dulcissima d. d. d. | Johannes»<sup>4</sup>.

La scrittura anticheggiante adottata dalla sorella conferma un assetto grafico messo già a frutto nella ‘copia di Maria’<sup>5</sup>. Tale *habitus* si presenta nell’elaborazione di *Phidylen* privo di ripensamenti: il poeta lo imposta in funzione della stesura per

<sup>1</sup> In un primo tempo Pascoli numera i versi del poemetto fino a «115»; in un secondo momento, dopo aver corretto il testo, interviene anche sulla numerazione.

<sup>2</sup> Vd. *infra*, *Phidylen e i giudici olandesi: ripensamenti d'autore*.

<sup>3</sup> Vd. FERA, *Pascoli ritrovato*, 123-39.

<sup>4</sup> Vd. *supra*, l’*Introduzione*, 23.

<sup>5</sup> Vd. *supra*, 59.

il *Certamen* fin dalla prima copia in pulito pensata allo scopo e rimane fedele al progetto culturale di cui questo fenomeno è espressione.

La copertina riporta il titolo a stampatello seguito dal motto «laborum praemia laturus?», tratto da una delle satire oraziane (Hor. *Serm.* 2, 1, 11-12) e chiaramente allusivo alle aspettative di vittoria del poeta («assicurerai premi per le fatiche?»)<sup>1</sup>. Pascoli sceglie di stringere in una formula interrogativa i versi del poeta venosino («multa laborum | praemia laturus») che aveva invece appuntati per intero nel ms. 31, uno dei fogli utilizzati da Maria per la copia in pulito del poemetto<sup>2</sup>.

La numerazione dei versi procede per cinque ed è allocata a destra; nella pagina finale, sotto i versi conclusivi del poemetto, viene riscritto a centro pagina il motto.

---

<sup>1</sup> Come giustamente nota P. de Capua, «con questo sigillo Pascoli ricorreva a una tipologia formulare che avrebbe utilizzato ancora e che sembra spostare il fuoco dalla materia poetica del componimento alla realtà della competizione, aprendosi per così dire a una dimensione più pubblica e ufficiale» (vd. P. DE CAPUA, *I moti dei poemetti presentati ad Amsterdam*, in *Pascoli e le vie della tradizione*, 401-29).

<sup>2</sup> Vd. *infra*, non solo la descrizione del ms. 31, ma anche quella del ms. 1: nel margine sinistro del *verso* di quest'ultimo Pascoli annota «Multa laborum praemia»; si tratta di una stesura intermedia tra quella del ms. 31 e la formula definitiva scelta per l'invio del poemetto al *Certamen*.

### 1.3 I manoscritti

I testimoni relativi a *Phidyle* sono conservati nell'Archivio di Casa Pascoli a Castelvecchio, a eccezione della copia del poemetto inviata al *Certamen Hoefftianum*, rinvenuta nel fondo Hoeffft, presso il Noord-Hollands Archief ad Haarlem.

La maggior parte dei manoscritti che testimoniano la storia ideativa e compositiva del poemetto si trova nel plico «Phidyle. Appunti e sbazzature con una copia di Maria corretta da Giovannino», alla segnatura G.59.10.1<sup>1</sup>. A questi va aggiunto l'abbozzo ideativo del carne, conservato nel «Quaderno di studio e lavoro per la composizione di poesie latine», alla segnatura G.72.5.1.

Verranno descritti prima i documenti conservati nel plico deputato al poemetto e si procederà di seguito alla descrizione, in ordine di segnatura, dei manoscritti contenuti in altre cassette.

Ogni foglio singolo è contrassegnato dalla sigla «ms.» e da un numero progressivo; se scritto sulle due facciate sarà specificato *recto* e *verso* («r» e «v»). Le unità codicologiche più complesse (quaderni, opuscoli) sono siglate con la lettera «Q» e un numero progressivo.

Se non diversamente specificato, i versi di riferimento per *Phidyle* sono quelli del testo fissato nella presente edizione. Per segnalare i versi che appartengono ad una delle fasi elaborative precedenti e che non coincidono con quelli della redazione finale, al numero dei versi si farà seguire in apice la lettera della fase a cui appartiene il testimone che si sta descrivendo o di quella immediatamente precedente.

Queste le abbreviazioni più frequentemente utilizzate nelle descrizioni:

f. / ff.	foglio / fogli
mg. d.	margine destro
mg. inf.	margine inferiore
mg. s.	margine sinistro
mg. sup.	margine superiore
ms. / mss.	manoscritto / manoscritti
n.	nota
p. / pp.	pagina / pagine
r	<i>recto</i>
segn. ant.	segnatura anteriore
segn. rec.	segnatura recente
sg. / sgg.	seguinte / seguinti
v	<i>verso</i>
v. / vv.	verso / versi

---

<sup>1</sup> Riservo alla seconda parte della storia di *Phidyle* la descrizione e la trascrizione dei relativi manoscritti (mss. 2, 12-16, 21 e 23), contenuti nello stesso plico G.59.10.1.

vd.                      vedi

- Il plico «Phidyle. Appunti e sbozzature con una copia di Maria corretta da Giovannino» (G.59.10.1)

- ms. 1                      Foglio rigato di mm. 134 x 210, scritto nel *recto* e nel *verso* (segn. ant. «1» e «2»; segn. rec. «LIX-10-1.1» e «LIX-10-1.2»). Appartiene alla fase elaborativa *B*, insieme ai mss. 26-29, 31r e 32r, e fa parte dei casi in cui il poeta riscrive *ex novo* alcuni blocchi di versi, modificandoli rispetto alla 'copia di Maria'. Il *recto* contiene un tentativo di rifacimento, lasciato incompleto, dei vv. 173-81<sup>41</sup>; nel *verso*, una prima riscrittura, sul lato lungo del foglio, dei vv. 127-64<sup>41</sup>. Nel mg. s., perpendicolarmente al rigo di scrittura, si legge «*Multa laborum praemia*»; il poeta sceglierà per *Phidyle* il motto «*laborum praemia laturus?*», stringendo in una formula interrogativa i versi tratti da una delle satire oraziane: «*Aut si tantus amor scribendi te rapit, aude | Caesaris invicti res dicere, multa laborum | praemia laturus*» (Hor. *Serm.* 2, 1, 10-12); li appunta invece per intero nel ms. 31 (vd. *infra*).
- ms. 3                      Foglio a righe azzurre di mm. 150 x 306, scritto nel *recto* e nel *verso*, (segn. ant. «6» e «7»; segn. rec. «LIX-10-1.6» e «LIX-10-1.7»). Il *recto* contiene una schedatura di espressioni comiche dall'*Amphitruo*, dai *Captivi* e dall'*Aulularia* di Plauto, ampiamente riusate nella testura del poemetto. Nel *verso*, un appunto del poeta rivolto probabilmente alla sorella Maria: «*Ho da fare | G. P.*».
- ms. 4                      Foglio di mm. 105 x 154, scritto solo nel *recto*, strappato nel mg. sup. (segn. ant. «8»; segn. rec. «LIX-10-1.8»). Contiene una prima stesura con correzioni dei vv. 158-85<sup>4</sup>. Appartiene alla fase elaborativa *A*, insieme ai mss. 8, 10, 11, 19, 20 e 24.
- ms. 5                      Foglietto di mm. 87 x 136, scritto nel *recto* e nel *verso* (segn. ant. «9» e «10»; segn. rec. «LIX-10-1.9» e «LIX-9-1.10»; la numerazione LIX-9-1.10 è erronea perché si riferisce al plico contenente i materiali relativi a *Veianius*). Contiene una schedatura di espressioni plautine dall'*Aulularia* (nel *recto* e nel *verso*) e dalla *Casina* (nel *recto*), rielaborate nella testura del poemetto.

- ms. 6 Foglietto di mm. 87 x 136, identico al precedente, scritto solo nel *recto* (segn. ant. «11»; segn. rec. «LIX-9-1.11»; quest'ultima numerazione è erronea perché si riferisce al plico contenente i materiali relativi a *Veianius*). Contiene una schedatura di espressioni comiche dalla *Casina* di Plauto, anch'esse rielaborate nella testura del poemetto.
- ms. 7 Foglietto di mm. 97 x 147, uguale per tipo di carta a ms. 21 e a ms. 23, scritto solo nel *recto* (segn. ant. «12»; segn. rec. «LIX-10-1.12»). Pascoli appunta: «Phidyle | Domnula M. Aurelii | Domnaedius inscriptionum». Nota la Sommer: «Evidente il rapporto di tali nomi con l'interpretazione pascoliana di *Phidyle*: *Domnaedius* vale *dominus aedis*; *Domnula* è attestato nelle epistole di M. Aurelio a Frontone: comune diminutivo secondo il *Thes. l. L.* (*s.v. dominulus*) e secondo la più recente edizione frontoniana (p. 78 Van den Hout), era considerato nome proprio dal Forcellini, *s. v.* («*ita appellat Faustinam uxorem suam M. Aur.*») e nelle edizioni del Mai e del Naber (p. 124 Mai<sup>2</sup>, p. 83 N.)» (PASCOLI, *Phidyle*, 11). La Paradisi aggiunge: «Evidente mi sembra solo che in questa fase il Pascoli privilegiasse l'idea della «massaia, ... figlia maggiore d'un «capoccio» vedovo», che svolgeva cioè le mansioni di «padrona di casa» sottese alla nota immagine della 'reginella' (Ida ecc.); ma da qui a chiamarla col vezzeggiativo del tutto privato e intimo, tipo «Padroncina», «Mia signora», con cui l'imperatore chiamava l'imperatrice...» (PARADISI, *I nomi propri nei Carmina di Giovanni Pascoli*, 164).
- ms. 8 Foglio rigato di mm. 92 x 89, scritto su una sola facciata, strappato nel mg. inf. (segn. ant. «13»; segn. rec. «LIX-10-1.13»). Contiene una stesura, più avanzata rispetto al ms. 11r, dei vv. 37-54<sup>A</sup> (con una numerazione d'autore saltuaria che riguarda i vv. «40», «45» e «50»).
- ms. 9 Foglietto di mm. 103 x 146 (mg. sup.) / 143 (mg. inf.), scritto solo nel *recto* (segn. ant. «14»; segn. rec. «LIX-10-1.14»). Pascoli appunta un'iscrizione il cui argomento (l'uccisione di un bambino da parte di una strega) è evidentemente legato al senso superstizioso di Fidile che emerge sin dall'abbozzo ideativo del poemetto: «In quartum surgens comprehensus deprimor annum | cum possem matri dulcis et esse patri. | Eripuit me Saga Manus crudelis, ubique | cum manet in terris et nocet arte sua | vos vestros natos concustodite parentes | Ne dolor in toto pectore fixus eat» (*CLE*, 987). Il poeta la poté reperire nel Forcellini, che

la cita in parte, *s.v.* 'sagus', indicando come fonte la raccolta del Maffei: «*Inscript. apud Maff. Mus. Ver.* 170. 1».

- ms. 10 Foglio di mm. 93 x 110, scritto solo nel *recto* (segn. ant. «15»; segn. rec. «LIX-10-1.15»). Contiene una prima stesura con correzioni dei vv. 130-57<sup>A</sup>.
- ms. 11 Foglio rigato di mm. 94 x 210, scritto nel *recto* e nel *verso* (segn. ant. «16» e «17»; segn. rec. «LIX-10-1.16» e «LIX-10-1.17»). Nel *recto* contiene una prima stesura con correzioni dei vv. 37-44<sup>A</sup> (con una numerazione d'autore che riguarda i vv. «37» e «40») e dei vv. 54-62<sup>A</sup> (con una numerazione d'autore che riprende quella del ms. 8 e riguarda i vv. «54», «55» e «59»). Nel *verso* conserva una prima stesura con correzioni dei vv. 112-29<sup>A</sup>. In alto a sinistra è presente il numero «112» dell'autore, con cui il poeta si collega al ms. 25, f. 4, in cui l'ultimo verso composto e numerato è il «111».
- ms. 17 Foglietto di mm 85 x 147, incollato su ms. 18r, scritto solo nel *recto* (segn. ant. «28»; segn. rec. «LIX-10-1.28»). Reca il numero d'autore «4» e contiene alcuni appunti sulla preparazione del *moretum*, tratti dal *Moretum* dell'*Appendix Vergiliana*, e da Suetius, *carminum fragmenta*, 1, *Moretum* (quest'ultimo recuperato attraverso i *Saturnalia*: «Macr. 3, 18, 10»); subito sotto, l'indicazione di alcuni passi catoniani relativi alla «placenta» (Cat. *Agr.* 76), ai «globi» (*ivi*, 79) e al «savillum» (*ivi*, 84).
- ms. 18 Foglio a righe azzurre di mm. 136 x 203 strappato nel mg. s. e nel mg. d., scritto nel *recto* e nel *verso* (segn. ant. «29» e «30»; segn. rec. «LIX-10-1.29» e «LIX-10-1.30»). Nel *recto* contiene, allineati sul mg. s. e leggibili solo in parte a causa di uno strappo, due passi catoniani relativi alle tecniche di conservazione delle olive (Cat. *Agr.* 58 e 117). Il *verso* è scritto solo nella parte inferiore del foglio e conserva il primo tentativo di elaborazione dei vv. 70-90; sul *verso* è incollato un foglietto di mm. 84 x 86, scritto solo nel *recto* e numerato «30a» dall'archivista antico; reca il numero d'autore «5» e contiene alcuni passi tratti dalle *Metamorfosi* di Ovidio, relativi alla storia di Filemone e Bauci (la coppia di vecchi sposi frigi che ospitarono Zeus ed Ermes) e, in particolare, al momento in cui Bauci prepara la rustica cena, offrendo agli dei olive, corniole, cicoria, ravanello, cacio, uova, noci, fichi, datteri, prugne, mele, uva e miele (Ov. *Met.* 8, 646-47; *ivi*, 649-50; *ivi*, 664-68; *ivi*, 674-77). Il poeta prosegue con l'indicazione di passi

catoniani relativi alle olive (Cat. *Agr.* 58; *ivi*, 117; *ivi*, 144), ai fichi secchi (*ivi*, 99), alle lenticchie («*lentis*»; *ivi*, 116), al pasticcio d'olive («*epityrum*»; *ivi*, 119) e al cavolo («*brassica*»; *ivi*, 156-58).

- ms. 19 Foglio a righe azzurre di mm. 160 x 305, scritto su una sola facciata, (segn. ant. «32»; segn. rec. «LIX-10-1.31»). Contiene: in alto al centro il titolo «PHIDYLE (1)»; subito sotto, una prima stesura con parecchie correzioni dei vv. 1-21 (e l'*incipit* del v. 22), con una numerazione d'autore saltuaria che riguarda i vv. «1», «5», «7», «11», «15», «19» e «20».
- ms. 20 Foglio a righe azzurre di mm. 139 x 305, scritto su una sola facciata (segn. ant. «31»; segn. rec. «LIX-10-1.32»). Contiene in alto al centro il titolo «Phidyle (2)»; subito sotto, una prima stesura con parecchie correzioni dei vv. 22-36<sup>A</sup>, con una numerazione d'autore saltuaria che riguarda i vv. «26», «21», «25» e «30». Al centro del foglio, lungo il mg. d., un appunto programmatico in cui il poeta progetta la spedizione dei poemetti per il *Certamen* del 1894: «30. Finito Phid. Laur. | 10. Sped. Ph. et Laur. | 20 sped. Cen. Iugurtha | 28 Sped. Formic | 1 e 2° car. Form. | Cena, Iugurtha | 3 e 4 For | 5 e 6 form. | Formicae». In basso a destra è presente un disegno di Fidile, rappresentata con la brocca sul capo, il braccio ricurvo, la gonna, gli orecchini e la spilla, proprio come nella descrizione che ne fa il poeta ai vv. 26-27<sup>A</sup>.
- ms. 22 Foglio di quaderno a righe azzurre di mm. 163 x 223, scritto nel *recto* e nel *verso* (segn. ant. «35» e «34»; segn. rec. «LIX-10-1.35» e «LIX-10-1.34»). Appartiene alla fase elaborativa *A*<sub>1</sub>, insieme al ms. 25. Nel *recto* contiene una copia in pulito dei vv. 112-47<sup>A</sup> e, nel *verso*, dei vv. 148-81<sup>A</sup>.
- ms. 24 Foglio a righe azzurre di mm. 210 x 350, scritto su una sola facciata, (segn. ant. «37»; segn. rec. «LIX-10-1.37»). Lo specchio di scrittura è organizzato su due colonne. Contiene: 1) a sinistra, una prima stesura con correzioni dei vv. 63-97<sup>A</sup> (e l'*incipit* del v. 98<sup>A</sup>), con una numerazione d'autore saltuaria: «70», «72», «73», «74», «75», «80», «83», «85», «87», «88», «89», «90», «91» e «98»; all'altezza di metà pagina troviamo alcune prove di grafia: Pascoli sperimenta il modello da adottare nella copia del poemetto per il *Certamen*, con l'intento di distinguerlo da quello di *Myrmedon* e di *Laureolus*, che avrebbe spedito nello stesso anno; 2) a destra, una prima stesura con correzioni dei vv. 98-110<sup>A</sup>, con una

numerazione d'autore saltuaria: «100», «1», «2», «3», «4», «5», «6», «7» e «8».

- ms. 25 Quattro fogli rigati incollati, rispettivamente di mm. 85 x 210, 92 x 121, 96 x 210 e 125 x 210 (segn. ant. «38», «38a», «38b» e «38c»; segn. rec. «LIX-10-1.38»). Il primo foglio contiene una copia in pulito dei vv. 1-36<sup>A</sup>; il secondo dei vv. 37-53<sup>A</sup>; il terzo dei vv. 54-64<sup>A</sup>; il quarto dei vv. 64-111<sup>A</sup> (con una numerazione d'autore ogni cinque versi, da «5» a «110», e «111»).
- ms. 26 Foglio rigato di mm. 209 x 265, scritto nel *recto* e nel *verso* (segn. ant. «39» e «40»; segn. rec. «LIX-10-1.39» e «LIX-10-1.40»). Appartiene alle fasi elaborative *A*<sub>1</sub> e *B*, insieme ai mss. 27, 28 e 31r. Contiene: nel *recto*, la copia in pulito, di mano di Maria, dei vv. 1-26<sup>A1</sup>, con correzioni di Giovanni; nel *verso* la composizione prosegue da dove si era interrotta nel *recto*, dal v. 27 al v. 54<sup>A1</sup> (qui la revisione di Giovanni interessa anche la numerazione: in un primo tempo da 27 a 54, poi da 27 a 51).
- ms. 27 Foglio rigato di mm. 209 x 265, identico al precedente, scritto nel *recto* e nel *verso* (segn. ant. «42» e «41»; segn. rec. «LIX-10-1.41» e «LIX-10-1.42»). Nel *recto* la versificazione continua da dove si era interrotta nel ms. 26, dal v. 55<sup>A1</sup> al v. 82<sup>A1</sup> (come nel ms. 26, la revisione interessa anche la numerazione dei versi: da 55 a 82 e poi da 52 a 78). Il *verso* contiene i vv. 83-110<sup>A1</sup> (numerati in un primo tempo da 83 a 110, poi da 79 a 106).
- ms. 28 Foglio a righe azzurre di mm. 208 x 264, scritto nel *recto* e nel *verso* (segn. ant. «45» e «44»; segn. rec. «LIX-10-1.43» e «LIX-10-1.44»). Nel *recto* la versificazione continua da dove si era interrotta nel ms. 27, dal v. 111<sup>A1</sup> al v. 136<sup>A1</sup> (la prima numerazione si interrompe a «115»; la seconda a «122»). Il *verso* contiene i vv. 137-62<sup>A1</sup>, senza alcuna numerazione perché il poeta li riscrive nel ms. 1v e poi nel ms. 29.
- ms. 29 Foglio di mm. 136 x 211, incollato su ms. 28v, scritto solo nel *recto* (segn. ant. «43»; segn. rec. «LIX-10-1.45»). Contiene una seconda riscrittura dei vv. 123-64<sup>A1</sup> (successiva a quella che si trova nel ms. 1v e corrispondente al testo inviato al *Certamen*). La numerazione d'autore riprende da dove si era interrotta nel ms. 28r e riguarda il v. «123» e poi, ogni cinque, i versi da «125» a «150». Nell'angolo in alto a sinistra in lapis rosso si legge «suffectum».

- ms. 30 Foglietto di mm. 209 x 132 incollato su imm. 47-48, scritto nel *recto* e nel *verso* (segn. ant. «49» e «46»; segn. rec. «LIX-10-1.47» e «LIX-10-1.46»). Contiene: nel *recto*, alcune prove di grafia (come nel ms. 24) sperimentate sul primo verso del poemetto, e un appunto con l'indirizzo del latinista e grecista olandese Johannes Cornelius Gerardus Boot, cui il poema doveva essere inviato, secondo quanto previsto dal bando di concorso (vd. *infra*); nel *verso*, l'indirizzo di Boot è completo: «Domino | I. C. G. Boot | Ioanni Cornelio Gerardo Boot | Academia Regia Disciplinarum Nederlandica | AMSTERDAM | OLANDA».
- ms. 31 Foglio di mm. 209 x 265, identico a imm. 43-45, scritto nel *recto* e nel *verso* (segn. ant. «47» e «51»; segn. rec. «LIX-10-1.46» e «LIX-10-1.48»). Nel *recto*, la versificazione continua da dove si era interrotta nel ms. 28v, dal v. 163<sup>A1</sup> al v. 181<sup>A1</sup> (numerati da Giovanni da 153 a 170); i vv. 173-81<sup>A1</sup> sono cancellati con lapis rosso perché il poeta li riscrive *ex novo* nel ms. 1r e poi nel ms. 32r. Nel *verso*, in basso a sinistra si legge, in obliquo: «Multa laborum praemia laturus» (vd. ms. 1).
- ms. 32 Foglio di mm. 130 x 209, scritto nel *recto* e nel *verso* (segn. ant. «48» e «50»; segn. rec. «LIX-10-1.49» e «LIX-10-1.50»). Contiene: nel *recto*, una riscrittura dei vv. 173-81<sup>A1</sup>, che corrispondono a quelli del testo inviato al *Certamen*; nel *verso*, il primo abbozzo frammentario dei vv. 149-51 (un tentativo di assetto metrico del v. 151 è in Q1, 89r).
- ms. 33 Foglietto di mm. 102 x 145, scritto solo nel *recto* (segn. ant. «52»; segn. rec. «LIX-10-1.51»). È la fascetta che tratteneva originariamente i materiali del poemetto, con un'annotazione di Maria: «Phidyle | Appunti e sbazzature con una | copia di Maria corretta da Giovannino».

- «Quaderno di studio e lavoro per la composizione di poesie latine» (G.72.5.1)

Q1

Quaderno scolastico, con copertina di cartone nera e taglio rosso, di mm. 165 x 225. Ai due piatti sono incollati dei fogli azzurri. I fogli interni, di cui alcuni risultano tagliati, sono a righe azzurre distanziate tra loro di mm. 8. Il quaderno è scritto in entrambi i sensi e, per quanto riguarda le pagine relative agli abbozzi latini, fu utilizzato dal poeta negli anni 1892-1893 (vd. PASCOLI, *Canti di Castelvecchio*, a cura di N. EBANI, I, 344-51).

Il f. 1r contiene un abbozzo intitolato «La madre morente», relativo ad *Agonia di madre*, stampata nel 1894; sotto, il titolo «Vergine madre» (*Il sogno della vergine*).

Il f. 2v contiene, in alto, a sinistra, un programma per l'«Esame orale di Licenza | Per il Greco»; al centro, un primo abbozzo dei versi finali di *Phidyle* (vv. 155-60).

Il f. 3r, sotto il titolo «Phidyle» (e un po' più sotto: «Fircellia Primilla»), contiene una serie di appunti che permettono di individuare la direzione narrativa del poeta e di comprendere come abbia poi costruito il carme (vd. *infra*, *La germinazione del poemetto*).

I ff. 3v, 4r e 5r contengono abbozzi di *Creperia Tryphaena*; i ff. 5v e 6r conservano prove relative a *Gallus moriens*, che si concludono nel margine superiore del f. 6v. *Creperia Tryphaena* e *Gallus moriens* furono composti nella prima quindicina dell'ottobre 1893 e pubblicati in un opuscolo inviato in dono al ministro della Pubblica Istruzione Ferdinando Martini per le nozze della figlia Teresa con il marchese Gaetano Benzoni, celebrate il 19 ottobre 1893 (vd. PASCOLI, *Gallus moriens*, a cura di M. BONVICINI, 11-15).

Il f. 6v contiene un breve elenco di parole che si svilupperanno nel *colloquium* tra Orazio e Fidile: «i bimbi | il bucato | da mangiare | le *faccende* miet. vendem | le feste | La giornata». Nello stesso foglio, subito sotto, il primo abbozzo del v. 60, seguito da tentativi, lasciati incompleti, di costruzione di alcuni momenti della vita quotidiana di Fidile.

I ff. 7r, 7v, 8r e 8v, sotto il titolo «(Moretum)», comprendono una lunga serie di ricette tratte dal *Moretum* (*Appendix Vergiliana*) e dal *De agri cultura* catoniano. Il f. 7v contiene, nel mg. d., una serie di appunti, perlopiù proverbi, tratti da Plauto, Cicerone, Catone, Marziale ed Erasmo da Rotterdam, alcuni dei quali saranno utilizzati nel poemetto.

Nel senso opposto, sul foglio azzurro di guardia, è incollata un'etichetta con scritto «Fasti». Il f. 89r contiene un primo tentativo di assetto metrico del v. 151.

- L'opuscoletto inviato al *Certamen*

Q2            L'opuscoletto, inviato da Livorno negli ultimi giorni del 1893, si compone di nove fogli fermati con un nastro verde. Il testo è vergato con una grafia anticheggiante dalla sorella Maria, come testimonia la dedica che Giovanni le riservò in una copia della stampa (vd. *infra*, *Dalla prima stesura alla copia inviata al Certamen*).

## Criteri di trascrizione

Per l'edizione degli autografi ci si è attenuti sostanzialmente ai criteri adottati da Nadia Ebani e Francesca Nassi per l'Edizione Nazionale delle Opere di Giovanni Pascoli, rispettivamente, dei *Canti di Castelvecchio* e dei *Primi Poemetti*, criteri chiari e particolarmente congeniali all'*usus* compositivo pascoliano, ma a questi aggiungendo i necessari adattamenti escogitati da Francesco Galatà per l'Edizione del poemetto latino *Bellum Servile*, per far fronte nel modo più economico e chiaro possibile alle problematiche peculiari poste dall'avantesto dei componimenti latini.

Le testimonianze autografe sono disposte secondo l'ordine diacronico ipotizzato. Le fasi elaborative individuate sono contrassegnate da lettere corsive (*A*, *A*<sub>1</sub>, *B*). Il numero del manoscritto nel quale sono contenute è specificato a sinistra. Ogni rigo è numerato a sinistra. Le numerazioni di verso d'autore sono allocate a destra. Le varianti, quando interessano singoli versi sono registrate su righe non numerate a interlineo minore in corrispondenza del testo cui si riferiscono e quando sono più d'una sono incolonnate verticalmente secondo l'ordine presunto delle correzioni. Per chiarezza talvolta alle singole varianti si sono affiancate, tra parentesi quadre, le porzioni di testo invariante; ciò accade sistematicamente quando la variante riguarda solo parte di parola. Le parentesi quadre aperte a destra o a sinistra indicano che la porzione di verso seguente o precedente rimane invariata rispetto al rigo soprastante. Nel caso di parole abbreviate dall'autore, l'integrazione ipotizzata è chiusa tra parentesi quadre. Le parole lasciate incomplete non vengono integrate. Le varianti marginali sono contrassegnate a sinistra da freccia che ne indica la collocazione nel manoscritto.

Quando si hanno ritorni che interessano più versi, si segnala al lettore tramite una lettera minuscola accanto al numero di riga il punto dal quale riprenderà il rifacimento che sarà collocato, con interlinea normale, dopo il brano cui si riferisce e segnalato sia dalla ripresa della stessa lettera con esponente numerico sia dalla ripresa della numerazione, che ripartirà dal punto in cui il testo comincia a essere rifatto. La lettera si troverà ripetuta con esponente progressivo all'inizio di ogni singolo rifacimento relativo a quel medesimo passo.

Le cassature sono rese con il corsivo. Sono riprodotte le sottolineature. Le parole non decifrate sono indicate da punti alti, tanti quanti si suppone siano le lettere mancanti (es. per parola di 4 lettere: ····); per le parole non lette cassate, i punti sono compresi tra uncini rovesciati (<···>). Le crocette apposte dal poeta sono riprodotte come croci greche (+), mentre gli spazi lasciati in bianco con parentesi quadre vuote. Le parentesi quadre che il poeta utilizza per racchiudere versi che intendeva cassare (per eliminarli definitivamente o per riscriverli altrove) sono rese in grassetto. Lo spazio bianco tra *crucis* († †) indica porzioni illeggibili per danno materiale.

È riportato integralmente il materiale documentario accumulato dall'autore poiché spesso si viene a configurare come un bacino collettore di informazioni

e di espressioni a cui attingere in fase compositiva. Tra parentesi quadre nel mg. d. è sempre esplicitato il luogo classico. Un tratto basso lungo riproduce eventuali tratti dell'autore, utilizzati per lo più a conclusione o delimitazione di sezioni o parti di stesura. Le linee, rette o curve, che individuano gruppi di righe o versi, sono rese con linee verticali dalla lunghezza corrispondente lungo il margine destro.

Per comodità, si fa precedere alla trascrizione un prospetto riepilogativo dei materiali inerenti i vari tempi della vicenda redazionale, con le corrispondenti segnature dell'ACP.

## Prospetto della vicenda redazionale

### Schedature di fonti

Q1, 7r	G.72.5.1, 6
Q1, 7v	G.72.5.1, 7
Q1, 8r	G.72.5.1, 7
Q1, 8v	G.72.5.1, 8
ms. 3r	G.59.10.1, 6
ms. 5r	G.59.10.1, 9
ms. 5v	G.59.10.1, 10
ms. 6	G.59.10.1, 11
ms. 9	G.59.10.1, 14
ms. 17	G.59.10.1, 28
ms. 18r	G.59.10.1, 29
ms. 18v	G.59.10.1, 30

### L'abbozzo ideativo

Q1, 3r	G.72.5.1, 2
Q1, 6v	G.72.5.1, 6

### Primi abbozzi

ms. 18v	G.59.10.1, 30
ms. 32v	G.59.10.1, 50
Q1, 89r	G.72.5.1, 45
Q1, 2v	G.72.5.1, 2

### Fase elaborativa $\mathcal{A}$

ms. 19	G.59.10.1, 31
ms. 20	G.59.10.1, 32
ms. 11r	G.59.10.1, 16
ms. 8	G.59.10.1, 13
ms. 24	G.59.10.1, 37
ms. 11v	G.59.10.1, 17
ms. 10	G.59.10.1, 15
ms. 4	G.59.10.1, 8

### Fase elaborativa $\mathcal{A}_1$

ms. 25	G.59.10.1, 38
--------	---------------

ms. 22r	G.59.10.1, 35
ms. 22v	G.59.10.1, 34
ms. 26r	G.59.10.1, 39
ms. 26v	G.59.10.1, 40
ms. 27r	G.59.10.1, 41
ms. 27v	G.59.10.1, 42
ms. 28r	G.59.10.1, 43
ms. 28v	G.59.10.1, 45
ms. 31r	G.59.10.1, 47

Fase elaborativa *B*

ms. 26r	G.59.10.1, 39
ms. 26v	G.59.10.1, 40
ms. 27r	G.59.10.1, 41
ms. 27v	G.59.10.1, 42
ms. 28r	G.59.10.1, 43
ms. 28v	G.59.10.1, 45
ms. 31r	G.59.10.1, 47
ms. 1v	G.59.10.1, 2
ms. 29	G.59.10.1, 44
ms. 1r	G.59.10.1, 1
ms. 32r	G.59.10.1, 49
Q2	

## Schedature di fonti

Q1, 7r

- 1 (Moretum →)<sup>1</sup>
- 2 farinas cribris quatito, tepidas undas
- 3ingere contrahe duraque manu, post
- 4 subactum et sale inspersionem
- 5 opus leva et dilata palmis in orbem:
- 6 infer foco et testis tege et super aggera
- 7 ignes. [Appendix Verg., Moretum, 39-50<sup>2</sup>]
- 8 tracta, [ ] Placenta
- 9 Farinae siligineae L II unde solum
- 10 facias in tracta farinae L IV et alicae
- 11 primae L II. alicam in aquam
- 12 infundito. Ubi bene mollis
- 13 erit, in mortarium purum indito,
- 14 siccatoque bene. Deinde manibus
- 15 deposito. Ubi bene subactum erit,
- 16 farinae L IV paulatim addito.
- 17 Id utrumque tracta facito. In qualo
- 18 ubi arescant, componito. Ubi
- 19 arebunt, componito puriter.
- 20 Tum facies in singula tracta

---

<sup>1</sup> In alto a destra si legge «Ph. 65».

<sup>2</sup> Pascoli non riporta la fonte letteralmente ma la rielabora e la sintetizza, per poi utilizzarla in *Phid.* 70-74. Così farà anche per alcuni passi del *De agri cultura* catoniano.

- 21 Ubi depsueris, panno oleo uncto  
22 tangito et circumtergeto et  
23 unguito. ubi tracta erunt, focum,  
24 ubi coquas. calfacito bene et  
25 testum. Postea farinae L II.  
26 conspergito condepsitoque. Inde  
27 facito solum tenue. Casei ovilli  
28 P. XIV ne acidum siet et bene  
29 recens, in aquam indito. Ibi  
30 macerato, aquam ter mutato.  
31 comminuite caseum siccatum  
32 in mortarium purum manibus.  
33 Postea indito mellis boni P. IV S. id  
34 una bene conmisceto cum caseo. Postea  
35 in tabula pura, folia laurea  
36 uncta supponito, placentam fingito  
37 Tracta singula in totum solum  
38 primum ponito, deinde de  
39 bene et otiose coquito  
40 eximito et melle coquito. [Cat. Agr., 76, 1-4]  
—  
41 scriblita – tracta ex caseo – sine  
42 melle. [ivi, 78, 1]  
43 Globi

- 44 caseum cum alica misceto.  
45 In ahenum caldum unguen indito.  
46 Versato duabus rudibus  
47 melle unguito, papaver infriato.  
48 ita ponito [ivi, 79, 1]  
49 Erneum in hirneam fictilem,  
50 eam demittito in aulam  
51 aheneam aquae calidae plenam.  
52 hirneam confringito [ivi, 81, 1]

Q1, 7v

- 53 Savillum  
54 Farinae selibram, casei p. II S<sup>1</sup> una  
55 commisceto quasi libum mellis  
56 P. = -<sup>2</sup> et ovum unum. Catinum  
57 fictile oleo unguito. Ubi omnia  
58 bene commiscueris in catinum,  
59 indito. catinum testo, operito:  
60 catinum eximito, melle unguito,  
61 papaver infriato, subde sub testum  
62 paulisper, postea eximito. Ita  
63 pone cum catino et lingulis [ivi, 84, 1]  
64 Libum

---

<sup>1</sup> «p. II S» corrisponde a due libbre e mezzo.

<sup>2</sup> «P. = -» indica tre once (corrispondenti a un quarto di libbra).

- 65 caseum bene disterat in mortario. Ubi  
 66 bene distriverit, farinae siligineae  
 67 libram, aut si voles tenerius esse,  
 68 selibram similaginis solum eodem  
 69 indito, Ovum addito. Panem facito.  
 70 Folia subdito. In foco caldo  
 71 sub testu coquito leniter. [ivi, 75]  
 72 Granea<sup>1</sup> triticea  
 73 selibram tritici puri in mortarium  
 74 purum indat, lavet bene, corticemque  
 75 deterat bene eluatque bene. Postea  
 76 in aulam indat, et aquam puram  
 77 coquatque. Ubi coctum erit, lacte  
 78 addat paulatim usque adeo, donec  
 79 cremor crassus erit factus. [ivi, 86, 1]  
 80 Moretum<sup>2</sup>  
 81 → Non possum simul sorbere  
 82 → et flare [Plaut. *Most.* 791]<sup>3</sup>  
 83 → acu rem tangere [ivi, *Rud.* 1306]<sup>4</sup>  
 84 → actum agere

---

<sup>1</sup> Scritto forse su «graneam»; nella fonte si legge: «Graneam triticeam sic facito»  
<sup>2</sup> Sul margine destro, in obliquo, il poeta annota una serie di appunti, perlopiù proverbi, tratti da Plauto, Cicerone, Catone, Marziale ed Erasmo da Rotterdam, alcuni dei quali saranno utilizzati nel poemetto (vd. *infra*, COMMENTO). Si è indicata la fonte laddove il prelievo è risultato di sicura evidenza.

<sup>3</sup> «Simul flare sorbere haud factu facile est».

<sup>4</sup> «Tetigisti acu».

- 85 → a teneris unguiculis [Cic. *Ep. ad Fam.* 1, 6, 2]<sup>1</sup>
- 86 → bellaria<sup>2</sup>
- 87 → caneros volaturos citius credant<sup>3</sup>
- 88 → ficum vocare ficum<sup>4</sup>
- 89 → fungus de re vili
- 90 → fictile vas [Cat. *Agr.* 99]<sup>5</sup>
- 91 → sessilis lactuca [Mart. 3, 47, 8]<sup>6</sup>
- 92 → larus hians<sup>7</sup>
- 93 → terunci
- 94 → ..... facere aliquem<sup>8</sup>
- 95 → Meta
- 96 → micare digitis<sup>9</sup>
- 97 → ..... pro .....
- 98 → ne musca quidem<sup>10</sup>

<sup>1</sup> «a teneris, ut Graeci dicunt, unguiculis es cognitus», che Pascoli poteva trovare nel Forcellini, *s.v. unguiculis*: «*A teneris unguiculis*, proverbialiter, ab infantia, ab incunabulia, da fanciullo, dalla fanciullezza, ἐκ τῶν ἀπαλῶν ὀνύχων».

<sup>2</sup> Il Forcellini, *s.v. bellaria*: «cupediarum omne genus, poma, nuces, cibi saccharo au melle conditi, aliaque hujusmodi irritamenta gulae: qualia sunt, quae secundis mensis inferri solent. Videntur autem ita appellari, quia *bella* sunt, hoc est gulae valde grata, jucundaque stomacho, praesertim si solidioribus cibus satur jam sit».

<sup>3</sup> ERASMO DA ROTTERDAM, *Colloquia familiaria, Colloquium senile*: «Citius credant caneros volaturos, quam nos tam grandes pedibus hoc iter confecturos».

<sup>4</sup> *Ivi, Pseudochei et Philetymi*: «At istam artem nos crassiores solemus vocare furtum, qui ficum vocare ficum, et scapham scapham».

<sup>5</sup> «Fici aridae si voles uti integrae sint, in vas fictile condito: id amurca decocta unguito», che il poeta appunta in Q1, 8r (vd. *infra*, 90).

<sup>6</sup> «sessilesque lactucas».

<sup>7</sup> ERASMO DA ROTTERDAM, *Adagia, Chil. II, cent. XX, prov. MCMXLVIII*: «Larus hians. Dicebatur, ubi quis avidius inhiaret praedae. Est enim larus avis avida voraxque, quam eandem Graeci κέρρον appellant».

<sup>8</sup> ID., *Adagia, Chil. II, cent. XIX, prov. MDCCCII*: «Teruncii non facio».

<sup>9</sup> ID., *Colloquia familiaria, Convivium poeticum*: «Quandoquidem coepimus micare digitis, velim ut aliquis mihi versum hunc ex Andria digerat in suos pedes».

<sup>10</sup> ID., *Adagia, Chil. II, cent. XI, prov. MLXXXIV*: «Ne musca quidem. Huic affinis est et illa proverbialis hyperbole: «Ne musca quidem», qua maximam hominum solitudinem significamus».

- 99 → noctua volavit<sup>1</sup>  
 100 → Similes habent labra  
 101 → lactucas 563<sup>2</sup>  
 102 → trochilus aquilae inimicus<sup>3</sup>  
 103 → vulpem capere laqueo  
 104 → difficile est<sup>4</sup>.

Q1, 8r

- 1 Carica
- 2 Fici aridae si voles uti integrae sint,
- 3 in vas fictile condito. Id amurca
- 4 decocta unguito. [ivi, 99, 1]
- 5 Lentis
- 6 Laserpitium aceto diluito, permisceto
- 7 lentim aceto laserpitato, et
- 8 ponito in sole. Postea lentim
- 9 oleo perfricato. sinito arescat, ita
- 10 integra servabitur recte [ivi, 116, 1]

---

<sup>1</sup> ERASMO DA ROTTERDAM, *Adagia, Chil. I, cent. I, prov. LXXVI*: «Ex eadem superstitione manavit et illud Graecanicum: Γλαῦξ ἵπταται sive ἵπτατο, id est Noctua volat, sive volavit. Nam priscis Atheniensibus noctuae volatus victoriae symbolum existimabatur, propterea quod avis haec Minervae sacra crederetur, quae quidem dicta est etiam male consulta Atheniensium bene fortunare. [...] Inde rebus felicius atque ex animi sententia succedentibus dici consuevit *Noctua volat*».

<sup>2</sup> *Ivi, Chil. I, cent. X, prov. CMLXXI*: «Similes habent labra lactucas. Ubi similia similibus contingunt veluti praeceptorum parum docto discipulus indocilis, improbo populo magistratus improbus, contumelioso patrono contumeliosus actor, uxori morosae maritus morosus, breviter quoties mala malis, digna dignis eveniunt».

<sup>3</sup> *Id., Colloquia familiaria, Convivium religiosum*: «Astat scarabeo trochilus, et ipse capitalis inimicus aquilae».

<sup>4</sup> *Ivi, Proci et puellae*: «Difficile est, ut video, vulpem capere laqueo».

- 11 Epityrum album, nigrum, variumque  
12 sic facito. Ex oleis albis, nigris  
13 variisque nucleos eicito. Sic  
14 condito. Concidito ipsas, addito  
15 oleum, acetum, coriandrum, cuminum,  
16 foeniculum, rutam, mentam. In  
17 orculam condito, oleum supra  
18 sit. ita utitor [ivi, 119, 1]  
19 Mustacci  
20 Farinae siligineae modium  
21 unum musto conspergito,  
22 Anisum, cuminum, adipis  
23 P. II, casei libram et de virga  
24 lauri deradito, eodem addito.  
25 Et ubi definxeris, lauri folia  
26 subtus addito, cum coques. [ivi, 121, 1]  
27 Brassica.  
28 Crudam in acetum intinguito. Mirifice  
29 concoquit - alvum bonam facit. [ivi, 156, 1]  
30 levis quae nominatur. - est grandis,  
31 latis foliis, caule magno: validam habet  
32 naturam et vim magnam habet.  
33 Altera est crispa, apiacon vocatur. Haec  
34 est aspera et natura bona ad curationem.

- 35 validior est...
- 36 lenis vocatur, minutis caulibus, tenera et
- 37 acerrima omnium est istarum, tenui succo
- 38 vehementissima. [ivi, 157, 1-2]
- 39 Et si voles eam consecram, lautam,
- 40 sale aceto sparsam esse, salubrius nihil
- 41 erit. Quo libentius edas, aceto mulso
- 42 spargito; mentam siccam et rutam,
- 43 coriandrum sectam, sale sparsam paulo. libentius edes. [ivi, 157, 5-6]

Q1, 8v

- 44 assam brassicam et unctam
- 45 caldam, salis paulum dato
- 46 homini ieiuno [ivi, 157, 8]

ms. 17

- 1 *Mane moretum*
- 2 Quenam mane farinas cribris
- 3 quatit e tepidis undis ingestis
- 4 et contrahit duratque manu, post
- 5 subactum et sale spassum opus
- 6 levat et dilatat palmis in orbem
- 7 et infert foco testisque tegit super [Appendix Verg., *Moretum*, 39-47<sup>1</sup>]

---

<sup>1</sup> Anche qui Pascoli non riporta la fonte letteralmente ma la rielabora e la sintetizza, per poi utilizzarla in *Phid.* 70-74.

8	aggerat ignes? Quaeenam allia trahentia	[ <i>ivi</i> , 49-50]
9	morsu acri voltus et comus	[ <i>ivi</i> , 83]
10	apii gracilis rutamque rigentem et	
11	exiguo coriandra trementia filo	[ <i>ivi</i> , 88-89]
12	nudat nodoso cortice et spoliat	
13	summis coriis, bulbum tinguit	
14	aqua et dimittit in cavum orbem	[ <i>ivi</i> , 92-95]
15	lapidis – salis <sup>1</sup> inspergo micas, sale	
16	durus adeso caseus adicitur	[ <i>ivi</i> , 96-97]
17	dextera pistillo primum fragantia mollit	
18	alia, tum pariter mixto terit omnia	
19	suco,	[ <i>ivi</i> , 99-100]
20	Palladii guttas instillat olivi exiguique	
21	super vires infundit aceti, atque iterum	
22	commiscet opus mixtumque retractat.	[ <i>ivi</i> , 111-113]
23	Interdum admisceo bacas nucis	
24	quae persica fertur – mollusca haec	
25	nux est, nequis forte inscius erret.	
26	(Sueius Moretum)	
27	Macr. 3, 18, 10	[Macr. <i>Sat.</i> 3, 18, 10]
28	Placenta. LXXVI Cat. R. R.	[Cat. <i>Agr.</i> 76]
29	globi. LXXIX	[ <i>ivi</i> , 79]
30	etc	

---

<sup>1</sup> Soprascritto su «durus».

ms. 18r<sup>1</sup>

- 1 † †halec
- 2 † †ium familiae, oleae caducae
- 3 † †mum condito. Postea oleas
- 4 † †unde minimum olei
- 5 † †eas condito, parcito ut
- 6 † †sime durent. Ubi oleae
- 7 † †halecem et acetum [ivi, 58, 1]<sup>2</sup>
- 8 † †lec n. allex m.)<sup>3</sup>
- 9 † †Antequam nigrae
- 10 † †t in aquam
- 11 † †quam mutes, deinde
- 12 † †runt, exprimas et
- 13 † †t oleum addas, salis
- 14 † †arum. Foeniculum
- 15 † †condas in acetum.
- 16 † †cito utitor,
- 17 † †ibus siccis, cum [ivi, 117, 1]<sup>4</sup>

<sup>1</sup> A causa di uno strappo del foglio le fonti appuntate non si leggono nella loro interezza. Pertanto, si riportano in nota i passi completi, in modo da rendere perspicua la dimensione testuale recuperata dal poeta.

<sup>2</sup> «Pulmentarium familiae, oleae caducae quam plurimum condito. Postea oleas tempestivas unde minimum olei fieri poterit eas condito, parcito ut quam diutissime durent. Ubi oleae commesae erunt halecem et acetum [...]».

<sup>3</sup> È probabile che Pascoli stesse riportando dal Forcellini: «ālec *vel* hālec *sive* allec, ēcis, n. 3» (*s.v. alec*) e «allex, ĩcis, m. 3» (*s.v. allex*).

<sup>4</sup> «Oleae albae quemadmodum condiantur. Antequam nigrae fiant, contundantur et in aquam deiciantur: crebro aquam mutes, deinde ubis satis maceratae erunt, exprimas et in acetum coiciat

ms. 18v

- 1 quodque suus coniunx riguo collegerat horto,  
2 truncat holus foliis – de servato [Ov. *Met.* 8, 646-47]  
3 tergore suis partem exiguam resecat,  
4 sectamque domat ferventibus undis. [*ivi*, 649-50]  
5 Ponitur hic bicolo<sup>1</sup> sinceræ baca Minervæ,  
6 conditaque in liquida corna autumnalia faece,  
7 intibaque et radix et lactis massa coacti,  
8 ovaque non acri leviter versata favilla,  
9 omnia fictilibus. [*ivi*, 664-68]  
10 hic nux, hic mixta est rugosis carica  
11 palmis. Prunaque et in patulis redolentia  
12 mala canistris et de purpureis collectae  
13 vitibus uvæ. Candidus in medio  
14 fавus est. [*ivi*, 674-77]  
— [*ivi*, 674-77]  
15 Olive LVIII – CXVII CXLIV [Cat. *Agr.* 58, 117, 144]  
16 Fichi secchi XCIX [*ivi*, 99]  
17 lentis CXVI [*ivi*, 116]  
18 Epityrum CXIX [*ivi*, 119]  
19 Brassica – CLVI et sequi [*ivi*, 156-58]

---

et oleum addas, salis selibram in modium olearum. Foeniculum et lentiscum seorsum condas in acetum. Si una admiscere voles cito utitor, in orculam calcato, manibus siccis, cum [...]»

<sup>1</sup> Sta per «bicolor»; il poeta dimentica di trascrivere la «» finale.

ms. 3r

- 1 ain vero?
- 2 aio enimvero [Plaut. *Anfitri.* 144]
- 
- 3 haecine tua domust – ita inquam [ivi, 362]
- 
- 4 Etiam muttis? iam tacebo [ivi, 381]
- 5 fugit te ratio [ivi, 386]
- 
- 6 Bene vale. cura rem communem, quod
- 7 facis. [ivi, 499]
- 8 Lacrumantem ex abitu concinnas tuam  
] tu [
- 9 uxorem?
- 10 Ne corrumpe oculos, redibo actutum [ivi, 529-30]
- 11 Iam ego sequar. numquid vis? [ivi, 544]
- 12 Eccere. iam tuatim facis [ivi, 554]
- 13 Profecto ut loquor res ita est [ivi, 569]
- 14 Quid mali sum, here, tua ex re promeritus? [ivi, 570]
- 15 res uti facta, dico [ivi, 573]
- 16 Vah, apace<sup>1</sup> te a me.
- 17 Quid est negoti? [ivi, 580]
- 18 equidem valeo et salvos sum recte [ivi, 582]

---

<sup>1</sup> Svista grafica per «apage».

19	plus aegri ex abitu viri, quam ex adventu voluptatis	
20	cepit	[ <i>ivi</i> , 641]
21	Amphitruo salutat laetus. Amphitruo] uxorem [salutat laetus.	[ <i>ivi</i> , 676]
22	valuistine usque?	[ <i>ivi</i> , 679]
23	ecastor (le donne	
24	apage, haud nos id deceat	[Plaut. <i>Capt.</i> 209]
25	haud somniculose hoc agendum est	[ <i>ivi</i> , 227]
26	secundum patrem tu es pater proximus	[ <i>ivi</i> , 239]
27	frugi	[ <i>ivi</i> , 294]
28	quae res bene vortat mihi et...	
29	volt te novus herus operam dare tuo	
30	veteri domino, quod is velit, fideliter	[ <i>ivi</i> , 361-63]
31	Bene ambulato	
32	Bene vale.	[ <i>ivi</i> , 452]
33	ultro istum a me.	[ <i>ivi</i> , 551]
34	vasa pura adparari ad rem divinam	
35	agnum proprium pinguem adferri	[ <i>ivi</i> , 861-62]
36	nulla adaeque est Acheruns	
37	atque ubi ego fui in lapidinis	[ <i>ivi</i> , 999-1000]
38	si ex istoc loco	
39	digitum transvorsum aut unguem latum	
40	excesseris	[Plaut. <i>Aul.</i> 56-57]
41	utenda vasa semper vicini rogant	[ <i>ivi</i> , 96]

42	in rem hoc tuam est	[ <i>ivi</i> , 154]
43	mecastor	[ <i>ivi</i> , 172]
44	di bene vortant	[ <i>ivi</i> , 175]
45	scio quid dictura es pauperem: haec scio quid dictura es] hanc esse [pauperem: haec	
46	pauper placet.	[ <i>ivi</i> , 174]
47	di te ament.	[ <i>ivi</i> , 183]
48	→ Quid me nunc quid vis	
49	Quid tu? [ ] Vale. Et tu.	[ <i>ivi</i> , 175-76]
50	Salvos atque fortunatus semper sis	
51	Di te ament...	
52	Quid tu? rectene atque ut vis vales	[ <i>ivi</i> , 182-83]

ms. 5r

53	quid ego emerui mihi, quamobrem ita faceres...	[ <i>ivi</i> , 735-36]
54	Post id locorum. (dopo ciò)	
55	dabitur tibi amphora una et una semita,	
56	fons unus, unum ahenum et octo dolia	
57	quae nisi erunt semper plena, ego te implebo flagris.	[Plaut. <i>Cas.</i> 120-23]
58	ut postilena possit ex te fieri.	[ <i>ivi</i> , 125]
59	(motti amorosi fine del 1° a. Casina)	
60	sopor manus calvitur. Iussin' colum ferri mihi	[ <i>ivi</i> , 167-68]
61	quid tu tristis, amabo?	[ <i>ivi</i> , 171]
62	domi et foris aegre quod sit, satis semper est.	[ <i>ivi</i> , 176]
63	quid est	

- 64 quod tuo nunc animo aegre est? nam quod  
 65 tibi est, idem est mihi dividiae [ivi, 179-80]  
 66 nec quacum plura sunt mihi, quae ego velim [ivi, 183]

ms. 5v

- 67 vascula intus pure prospera atque elue [Plaut. *Aul.* 270]  
 68 curata fac sint [ivi, 273]  
 69 festo die si quid prodegeris  
 70 Profesto egere liceat, nisi peperceris [ivi, 380-81]  
 71 (Aul. III. 7.<sup>1</sup>)  
 72 Larvae hunc atque intemperiae insaniaeque agitant senem. [ivi, 640]  
 73 quod frons velit, oculi sciant [ivi, 599]  
 74 Non temere est, quod corvos cantat mihi  
 75 nunc ab laeva manu.  
 76 Semul radebat pedibus terram et voce croccibat sua  
 77 continuo meum cor coepit artem facere ludicram.  
 78 atque in pectus emicare.  
 79 quid cesso currere [ivi, 624-27]  
 80 ← .....  
 81 ← .....  
 82 ← indicium fecit [ivi, 671]  
 83 ← nugas agis [ivi, 651]

---

<sup>1</sup> Cf. Plaut. *Aul.* 412: «aperit bacchanal, adest».

ms. 6

- 84 nam peculi probam nihil habere addecet
- 85 clam virum. [Plaut. *Cas.* 199-200]
- 86 quando tibi nil domi deliquom est. [*ivi*, 207]
- 87 Satin sanas es? [*ivi*, 208]
- 88 → cor de labore pectus tundit<sup>1</sup> [*ivi*, 414-15]
- 89 vide palliolum ut rugat. [*ivi*, 246]
- [*ivi*, 414-15]
- 90 ubi illi bene sit, ligno, aqua calida, cibo, vesti-
- 91 mentis – [*ivi*, 255]
- 92 quid frigitis? quid istuc tam cupide cupis? [*ivi*, 267]
- 93 bonae frugi homo.
- 94 → opsonato ampliter<sup>2</sup> [*ivi*, 501]
- 95 sitellam huc tecum efferto, cum aqua, et sortis [*ivi*, 296]
- 96 coniciam sortis in sitellam et sortiar
- 97 tibi et chalino. ita rem natam intellego, [*ivi*, 342-43]
- 98 quid si sors aliter, quam voles, evenerit?<sup>3</sup> [*ivi*, 345]

---

<sup>1</sup> Sul margine destro, in obliquo.

<sup>2</sup> Sul margine destro, in obliquo.

<sup>3</sup> Sul margine destro del foglio perpendicolarmente al rigo di scrittura, si legge: «heus Flacce, – quid est? - est quod volo cognocere»; sul margine sinistro: «mea musa».

ms. 9

- 1 Phidyle
- 2 Saga manus
- 3 → Staius<sup>1</sup>
- 4 → Sagas aves, sagas clangores
- 5 Eripuit
- 6 In quartum surgens comprehensus deprimor annum
- 7 cum possem matri dulcis et esse patri.
- 8 Eripuit me Saga Manus crudelis, ubique
- 9 cum manet in terris et nocet arte sua
- 10 Vos vestros natos concustodite parentes
- 11 Ne dolor in toto pectore fixus eat [CLE, 987]

---

<sup>1</sup> Sul margine destro, in obliquo; vd. Stat. *Theb.* 1, 519 «nunc sagas adfatur aves» e *ivi*, 8, 204-05: «ipse nihil certum sagis clangoribus aether praecinet».

## L'abbozzo ideativo<sup>1</sup>

Q1, 3r

- 1 Phidyle
- 2 Colloquium – Errori popolari –
- 3 Come cresciuta e imbellita – Sposa? –
- 4 Fircellia *primilla*  
] P[rimilla<sup>2</sup>
  
- 9 Vale – et tu.  
  
—
- 10 → convenevoli / amas – oblitus es arboris?
- 11 Ma già sei grande e da marito.  
  
—
- 12 Oh! che dici? lasciar solo il padre con tanta famiglia? – Matercula...
- 13 chi se non io farebbe – bucati –
- 14 – agricoltura e
- 15 pastorizi e armentarii –
- 16 – conserve –
- 17 – cucina – moretum
- 18 – galline –
- 19 E il tuo padre?<sup>3</sup>

---

<sup>1</sup> Rispetto alla trascrizione offerta dalla Sommer, che offre un essenziale punto di partenza per la ricostruzione del testo, sono stati fatti significativi progressi nella lettura, grazie a un più ravvicinato controllo dei materiali manoscritti (vd. PASCOLI, *Phidyle*, 27-31).

<sup>2</sup> A questa altezza, sul margine destro, in obliquo, Pascoli appunta una fonte varroniana relativa alle uova – «in supponendo ova observant ut sint numero imparia» (Varr. R. R. 3, 9, 12) – che utilizzerà ai vv. 137-38 del poemetto: «simul ova silentia deflet, | ova nec illa quidem pariter».

<sup>3</sup> È scritto in un secondo momento, sotto «chi se non io farebbe» e all'altezza di «pastorizi e armentarii».

- 
- 20 → vilicus<sup>1</sup> operae<sup>2</sup>.
- 21 hai molto da fare?<sup>3</sup>
- 22 oh! si – descrizione della giornata –
- 23 e gli dei ti aiutano?
- 24 Hai molto giudizio?<sup>4</sup>
- 25 Eh certo.
- 26 oh! disgrazie e superstizioni
- 27 saga manus<sup>5</sup> –
- 28 corvus –
- 29 etc etc.
- 30 ma io rem divinam facio ...
- 31 e superstiziose usanze.
- 32 un gran sacrificio – (come mette da parte il denaro)
- 33 Horatius...
- 34 dar da mangiare al padre che va
- 35 e che ritorna.

---

<sup>1</sup> Qui Pascoli fa riferimento al padre di Fidile.

<sup>2</sup> Probabilmente si tratta dei mietitori che compariranno ai vv. 90-91 del poemetto; un po' più sotto, in questa stessa pagina, Pascoli parlerà delle vettovaglie da riservare ai più impegnativi lavori nei campi col concorso di più braccia e più bocche da sfamare: «Se poi ci sono opere, allora bisogna darsi più dattorno. perché hanno da mangiare».

<sup>3</sup> A questa altezza, sul margine destro, è aggiunto di traverso in un secondo momento «Lavori di sera – colus», un promemoria per caratterizzare l'occupazione serale della fanciulla rappresentata alla fine della sua giornata in atto di filare la lana (vv. 114-17). Un po' più sotto, sempre sul margine destro e di traverso, si legge: «Vacuna – flores indat»: Pascoli fa riferimento al tempio di Vacuna, che con la sua oscurità atterrisce Fidile durante la notte (vv. 114-17), e ai sacrifici offerti invano dalla fanciulla ai Lari (vv. 147-48; vd. il commento *ad loc.*).

<sup>4</sup> È aggiunto di traverso in un secondo momento.

<sup>5</sup> Vd. la descrizione del ms. 9. A questa altezza, sul margine destro, Pascoli appunta «Scriblitae», le focacce che compariranno un po' più sotto, al rigo 40, e poi al v. 87 del poemetto: «neu multi interdum scriblita papaueris absit».

- 36 badare ai bimbi
- 37 bucati
- 38 → / opere straordinarie / mietiture, pulitura delle stanze<sup>1</sup>
- 39 attenzione a che non vadano a male le cose:  
] rovina [
- 40 Phidyle –
- 41 La giornata<sup>2</sup>
- 42 [ ] scriblitae, sacrificia
- 43 [ ] buca<sup>3</sup> conserve
- 44 [ ] gallinae<sup>4</sup>
- 45 [ ] vesti dei bimbi, cento patris
- 
- 46 [ ] poi la sera.
- 47 riempe – la brocca.
- 48 [ ] dopo discorso indiretto<sup>5</sup>
- 49 [ ] diretto al sacrificio
- 50 Chi fa i bucati? i rammendi?

---

<sup>1</sup> A questa altezza, sul margine destro, in obliquo, Pascoli punta alcuni luoghi catoniani relativi al nutrimento del bestiame: «Praeterea. frondem populneam ulmeam, querneam caedito per tempus, eam caedito, non peraridam pabulum ovibus Cato R. R. V. [Cat. Agr. 5] XXX. [Ivi, 30] LIV. [Ivi, 54]». «Praeterea» manca nella fonte catoniana.

<sup>2</sup> È scritto quasi come titolo a cui viene affiancato con rientro una sorta di elenco delle occupazioni di Fidile.

<sup>3</sup> Pascoli stava evidentemente scrivendo «bucati», ma interrompe subito la parola che aveva già scritto poco più sopra e punta una diversa sequenza.

<sup>4</sup> Qui Pascoli inserisce un rinvio a un luogo catoniano relativo al nutrimento delle galline e a quello delle oche: «Cat. R. R. LXXXIX [Cat. Agr. 89]».

<sup>5</sup> La Sommer trascrive: «dopo [ ] capretto»; la decifrazione di «discorso indiretto» ci consente di comprendere come Pascoli stesse già organizzando la scena del poemetto dal punto di vista strutturale, con l'alternanza del discorso indiretto e diretto (vd. *supra*, 38-39).







- 6 mussanteque  
7 → galloque sub ipsum  
8 cantum  
9 clamosoque paranda simul *lenticula* nido  
10 *Principio festinanti* [            ] ad arva [    ] moretum  
11 → ades dum  
12 → Huc Primilla [            ] Primilla ades dum  
13 → dum...  
14 → tota abit hora<sup>1</sup>

---

<sup>1</sup> Cf. Hor. *Serm.* 1, 5, 13-14: «dum aes exigitur, dum mula ligatur, | tota abit hora». Il poeta si appunta «dum» (r. 13) per cambiare eventualmente la situazione narrata e si annota la *iunctura* «tota abit hora» (r. 14).



ms. 32v

- 1 Sed mihi non<sup>1</sup>
- 2 pensa peculiolum: *quod lectae nuper in* ›····¿<sup>2</sup>  
pensa peculiolum:] *et specaeque per praedia lectae*  
pensa peculiolum:] *specaeque per praedia lectae*  
pensa peculiolum:] *quod*
- 3 *auxerunt specae.*  
Illius auxerunt, stipulas qui vendit, Arelli  
Illius auxerunt, stipula]m [qui vendit, Arelli<sup>3</sup>

Q1, 2v<sup>4</sup>

- 1 At Flaccus: nil *te* attinet vitulam matre.
- 2 placenta ... tenuis
- 3 olea
- 4 Farre pio<sup>5</sup> ··· ··· [ ] penates
- 5 et [ ] nascente luna... ..
- 6 [ ] Vale.
- 7 Et virgo descendit ad humilem casam
- 8 iamque Ustica arboris impl.<sup>6</sup> umbris
- 9 et summo ›·····‹ Lucretile silvae

---

<sup>1</sup> Qui il foglio è tagliato.

<sup>2</sup> Anche qui il foglio è tagliato.

<sup>3</sup> Un secondo tentativo di assetto metrico di quello che nella redazione finale del poemetto sarà il v. 151 si trova in Q1, 89r.

<sup>4</sup> Nella stessa pagina, in alto a sinistra, Pascoli appunta un programma per l'«Esame orale di licenza | Per il Greco | Iliade – 1° volume | Odissea – Nausicaa | Lirici – Zambaldi | Drammatici – Aristofane | – | Prosa – storica | – filosofica | – oratoria»; è significativa la presenza dell'appunto: «Odissea – Nausicaa» (vd. *supra*, l'*Introduzione*, 21, n. 1).

<sup>5</sup> Hor. *Carm.* 3 23, 17-20: «Inmunis aram si tetigit manus, | non sumptuosa blandior hostia | mollivit aversos Penatis | farre pio et saliente mica».

<sup>6</sup> Per «implicita» o «implicat».

- 10 Et luna quae [ ] glomeri similis lanae
- 11 aurea facta est et Digentia argentea fluxit.
- 12 Vates autem ambulans [ ] noctu et revertens
- 13 *(vilica*  
prope casam vidit formam vidit orantis
- 14 puellae crines accensae luna
- 15 Orabat virgo tendens [ ] manus supinas.

## Fase elaborativa A

Muovendo dall'abbozzo ideativo e da alcuni abbozzi frammentari, in questa prima fase elaborativa il testo del poemetto, attraverso varie correzioni e rifacimenti, si attesta a 185 versi<sup>1</sup>, alcuni dei quali ancora incompiuti. La versificazione si sviluppa su sette carte sciolte: mss. 19, 20, 11r, 8, 24, 11v, 10 e 4.

ms. 19

### PHIDYLE (1)

- 1a “O fons Bandusiae, *vitreis* qui reddere rivis  
] gelidis quem [reddere rivis
- 2 *visum*  
et rauco visum venusinum murmure fontem
- 3 *iussi* [ ] *ipso* [ ] *ipso quoque nomine iussi*  
[ ] *referre*  
absentem iussi te no  
] renovare ipso *te* nomine iussi  
] renovare ipso] quoque [ nomine iussi
- 1a<sup>1</sup> “O fons Bandusiae gelidis quem reddere rivis 1
- 2 et rauco visum venusinum murmure fontem
- 3 *absentem renovare ipso quoque nomine iussi*  
*absentes ipso mihi*  
absentes ipso] iussi mihi nomine lymphas
- 4 Bantinosque referre nemus laetumque Forentum,  
Bantin]um[que
- 5b *quem* ut lassus redeo, ut video muscosa libenter 5
- 6c *saxa sub ilicibus, vena saliente perenni*  
et ♪ - / --      -- ♪ ♪ -<sup>2</sup>      ---  
saxa et te unda trahens varios a sole colores  
saxa et mille trahens vena saliente colores

<sup>1</sup> Rispetto ai 169 del testo inviato al *Certamen* e ai 170 dell'edizione amstelodamense.

<sup>2</sup> A questo punto si legge in interlinea «ius», di cui non è facile precisare la funzionalità; il poeta probabilmente pensava di inserire nel secondo emistichio dell'esametro una parola terminante in *-ius*.

	te, levis unda	
5b <sup>1</sup>	ut lassus redeo, ut video cava saxa libenter	5
6c <sup>1</sup>	teque sub ilicibus quae lab teque sub il]licibus qu]i tramite ] ›‹‹ nigro tramite lapsa ] labens	
7	hic varios vena ducis saliente colores.	7
6c <sup>2</sup>	quique sub ilicibus victa [ ] qui mox lapsurus opaca	
7	tramite, mille trahis vena saliente colores	
	—	
6c <sup>3</sup>	[ ] qui labens trames opacis teque sub ilicibus qui tramite serpis opaco	
7	ast hic mille trahis vena saliente colores.	7
8	O rus, tandem ego te adspicio tandemque licebit	
9	dulcibus in latebris Ianoque dulcibus in latebris Ianoqu]›‹‹‹ aestuque carere.	
10	Maecenas, tibi pollicitus me quinque futurum	
11	rure dies, abero totidem malus, optime, menses.	11
12	Ignosces et pruna sines et corna legentem	
13	<i>inter frondosi querqueta Lucretilis ire reperere</i> reperere per querqueta <i>nigri</i> Lucretilis <i>atque</i> ] nigri querqueta Lucretilis <i>et</i> me ] viridis [querqueta Lucretilis] ac [me	
14	<i>post</i> putre scripturus <i>sensim</i> descendere fanum. ad putre scripturum quaedam [descendere fanum	
15	Tum siqua occurram, mentem derisor Arelli	15
16	sollicit›‹‹ nova bella can›‹‹ (nam scire deos qui	

- sollicitem nova bella canens (nam scire deos qui
- 17 contingam propius, *certum est*) *metuentis habet*  
contingam propius,] fas est) Parthosque minaces,
- 18 *Tum Cervi fabella*  
[ ] *fabella morabitur*  
Tum] teneat nostras fabellis Cervius auris  
Tum teneat nostras] potantis [Cervius auris
- 19 ante larem ∪ ∪ – ∪ ∪ – cenaecque pater mus. 19  
ante lare]s et cena brevis [cenaecque pater mus.  
fabulaque ante lares  
ante lares ∪ ∪ ∪  
ante lares tutusque cavus cenaecque pater mus.
- 20d *At tu Bandusiae mihi salve limpha loquacis!*  
O mihi Bandusiae lymphae salvete loquacis.” 20
- 21 o ∪ ∪ ∪ ∪ ∪ salvete lares, vicinia salve  
o] parvi [salvete lares, vicinia salve
- 20d<sup>1</sup> o parvi salvete lares, vicinia salve<sup>1</sup>
- 21 et mihi [ ] ridete loquacis.
- 10 \_ Hor ac Ph.<sup>2</sup>
- 22e Haec agitans  
Haec agita]t votique reus iam destinat *arae*  
] *hoedum*  
] *arae*  
] *arae*
- 23 *et flores et dulce merum*  
*non sine flore*  
*hoedum et dulce merum*  
e grege quo passim Lucretilis albicat haedum,
- 24 cum circumspiciens.

<sup>1</sup> Pascoli con un segno d'inserimento indica che il verso «o parvi salvete lares, vicinia salve» va collocato prima del verso che inizialmente lo precedeva «et mihi Bandusiae lymphae ridete loquacis».

<sup>2</sup> Si tratta forse di un'indicazione del numero di versi che il poeta intendeva dedicare a Orazio e Fidile, dopo l'antefatto dell'invocazione alla fonte.

22e<sup>1</sup> Haec agitans

ms. 20

Phidyle (2)

22e<sup>2</sup> Haec agitans voti reus arae destinat haedum

23 (tinnibant tota iam tintinnabula valle)

24 *cum* [ ] balatu [ ] balatibus Ustica  
et tua balatu, Digentia, ripa sonabat)

25 Flaccus, cum lippis  
cum pressis lippus palpebris Flaccus ab ima

26 forte casa lentis [ ] gradientem *dispicit*  
forte casa lentis gradientem] passibus - urnam

27 *imposita ut*  
imposita]m capiti fulcit teres orbe lacertus - 26

28 *g dispicit ad fontem notam*  
*agrestem propius proprius*  
*agrestem propius prop]iusque [ac*  
*dispicit ad fontem formam succedere notam*  
virginis [ad fontem formam succedere not]ae

29 dispicit.

22e<sup>3</sup> haec agitans voti reus arae destinat haedum 21

23 (tinnibant tota iam tintinnabula valle)

24 et tua balatu, Digentia, ripa sonabat)

25 cum pressis lippus palpebris Flaccus ab ima

26 forte casa, lentis gradientem passibus, - urnam 25

27 inpositam capiti fulcit teres orbe lacertus -

28f virginis ad fontem formam succedere notae

- 29 dispicit.
- 28f<sup>1</sup> dispicit ad fontem formam succedere notae
- 29 virginis<sup>1</sup>.
- 28f<sup>2</sup> dispicit ad fontem formam succedere notae<sup>2</sup>
- 29 virginis. Undantis luctamen pectoris apta
- 30 zona premit: *genibus levis* ›···‹*mis euntis*  
 [ ] instita  
 [ ] fluitat  
 [ ] ›···‹  
 zona premit, fluitat genibus brevis instita pulsa.
- 31 dum properat suris *pedibusque* et pede nudo,  
 dum] nudis properat iam [suris et pede nudo, 30
- 32 os pallet qualis drupis est pallor olivae
- 33 at lauri *similis nigrescit* pupula *baccae*  
 at lauri] duplex imitatur [pupula bac]as
- 34 labraque poeniceum *diffusa* cortice malum  
 labraque poeniceum] rimanti [cortice malum<sup>3</sup>
- 35 sustinet et figit nigros acus aurea crines
- 36 et geminae rident venientis inauribus aures

ms. 11r

- 37g quae coram ut venit solis suffusa vapore 37
- 38 occidui testam *posuit*  
 occidui testa] posita dedit oscula dextrae
- 39 et subridentem sic ore adfata poetam est:

<sup>1</sup> A questo punto sulla parte destra del foglio Pascoli annota: «30. Finito Phid. Laur. | 10. Sped. Ph. et Laur. | 20 sped. Cen. Iugurtha | 28 Sped. Formic | 1 e 2<sup>o</sup> car. Form. | Cena, Iugurtha | 3 e 4 For | 5 e 6 form. | Formicae», per cui vd. *supra*, 46.

<sup>2</sup> Nell'interlinea, tra «fontem» e «formam», il poeta sta per scrivere «notae» ma si ferma a «not» e cancella.

<sup>3</sup> Subito sotto, prima di comporre i versi successivi, Pascoli appunta: «inaures | spilla».

- 40 Tandem ades, o, rectene vales? cur serius? ut te 40
- 41 messor et hic baculis crepitantibus area trita
- 42 absentem magno patrem clamore vocabant!
- 43h *Nimirum*  
*an*  
 (invidiamne *tuo* ex trunco traxisse, caducae  
 (invidiamne] *sacra* [ex trunco traxisse, caducae  
 (invidiamne sacr]o [ex trunco traxisse, caducae  
 invidiamne  
 unius *ob noxam trunco* traxisse caducae  
 unius] *an* noxa tota [traxisse caducae  
 unius an noxa tota]m [traxisse caducae
- 44 arboris immeritam Mandelam!
- 43h<sup>1</sup> unius an trunco toti  
 ] *noxam* toto
- 44 [ ] arboris esse caducae
- 43h<sup>2</sup> invidiamne *sacra* traxisse ex arbore pagum,  
 dirane invidiam
- 44 [ ] poenas luit Mandela caducae  
 [ ] poenas]que [luit Mandela caducae  
 [ ] poenas] arboris [luit Mandela caducae
- 43h<sup>3</sup> An sacro ex trunco traxit invidiam omnis pagus
- 44 (immeritus)
- 43h<sup>4</sup> Invidiamne sacro ex trunco trahit arboris  
*Pagus* an invidiam trahit una ex arbore pagus  
 ›·····‹ [ ]  
 Totus [ ]
- 44 inmeritus lignique luit Mandela caducae  
 inm

ms. 8

- 37g<sup>1</sup> quae coram ut venit solis suffusa vapore  
38 occidui dextrae posita dedit oscula testa,  
39 et subridentem sic ore adfata poetam est.  
40 “Tandem ades o – rectene vales? at serius. ut te 40  
41 messor et huc baculis crepitantibus area trita  
42 absentem magno patrem clamore vocabant!  
43 *Inm*  
Totus an invidiam trahit una ex arbore pagus  
44 inmeritus poenasque luit Mandela caduci  
45 stipitis? at tandem dominus tua rura revisis 45  
46 villamque atque – istum quonam tu nomine? – fontem.  
47 *Cui Flaccus* “  
Cui vates “Equidem valeo, *sum rure* libenter  
Cui vates “Equidem valeo,] bene sumque [libenter  
48 rure: vides recte tandem, Fircellia, salvom.  
rure: vides] hic me [recte tandem, Fircellia, salvom<sup>1</sup>.  
49 *Te di amen*  
Di te ament, quid tu? valuistine usque? sed ipsa  
] quid? [ipsa  
50 *hoc loquitur facies* 50  
sat  
*praedicat hoc facies. Variis tumet uva racemis*  
51 malaque purpureus  
*autumnusque rubro distinguit mala colore.*  
lividaque autumnus distinxit poma rubore.  
52 quando igitur, Primilla, faces et spinea taeda?  
53 Erubuit *virgo fron*

---

<sup>1</sup> Pascoli dimentica di cassare «tandem».



ms. 24

- 63 Sed cuinam tenuis domus et sit recula curae? 64
- 64 quae mihi conciliet, quae dep[er]t lintea saltu  
qu]is [mihi conciliet, qu]is purget [lintea saltu  
quis mihi conciliet,] pedibus quis lintea purget  
quis mihi conciliet, pedibus quis lintea] calcet
- 65 ut liceat tunica festo prodire pulita  
→ quis creta purget, quis sole et flumine siccet
- 66 possit ut elauta pater et germanulus omnis
- 67 cum tunica Variam festis prodire diebus?
- 68 Degenerem rumor gnatam per conpita carpat
- 69 forsitan, et famam genitor maereret iniquam. 70
- 70 Praeterea digitis [ ] acus usque tenenda 7  
Praeterea *vigilare*:  
Praeterea vigil]i
- 71 Nunc opus est sarto nunc [ ] suto 72  
n]unc
- 72 *consue centonem*: soleis  
→ simul sors  
paenula consuitur, caligis adnectitur ansa. 73
- 73<sup>1</sup> Huc Primilla. cedo ›‹‹  
Huc Primilla. cedo] quadram panis.
- 74 [ ] flare simul mihi  
[ ] flare simul *mibi saepe sim*<sup>1</sup>  
[ ] simul et sorbere necesse est.  
flare simul sit saepe, simul sorbere necesse:
- 73<sup>1</sup> Huc, Primilla
- 74 flare] ∪ — — — [simul et sorbere necesse est.  
flare] equidem credo [simul et sorbere necesse est. 75

---

<sup>1</sup> Probabilmente Pascoli stava scrivendo «simul».

73l <sup>2</sup>	– primilla ∪ – primilla, ∪ heus, primilla, cedo, primilla, <sup>1</sup> Primilla – heus, Primilla! eheu, soror! eia, nata. heus, Primilla! eheu, soror! eia] age, [nata. <sup>2</sup> heus virgo heus, Primilla! ehodum, virgo! ehu, soror! eia age, nata	74
	Appellant Compellant. heus, Primilla, ehodum, virgo, ei; soror, eia age, nata! <sup>3</sup>	
74	flare, equidem credo, simul et sorbere necesse est.	75
75m	mane	
73l <sup>3</sup>	ei, soror, heus, virgo, cedo, nata. ei, soror, heus, virgo,] compellanti eia age nata.	
75m <sup>1</sup>	Vix experrectae cribris quatienda farina est. cribr]o [quatienda farina est.	
76	allia pistillo rutamque apiumque teramus	
77	ut posita iam falce senex porrectus in umbra ut posita] modo [falce senex porrectus in umbra	
78	cum crepitant bibuli radiis rorantia solis <sup>4</sup>	
79	›•••‹ prata, diu carpat prata, diu] lento carpat mihi dente moretum, prata,] pater [lento carpat mihi dente moretum,	80
80	atque siligineis atque siligine]a vescatur sedulus offa	
81	at matutinas respectans ruminat herbas	

<sup>1</sup> Pascoli scandisce con delle lineette sottoscritte i primi tre piedi e aggiunge il numero «4» a indicare la necessità di procedere con altre unità metriche per completare l'esametro; la stessa tecnica di scansione dei piedi effettuata tramite lineette sottoscritte caratterizza anche le due elaborazioni successive del verso.

<sup>2</sup> A questa altezza, sul margine destro, Pascoli annota «repotia» (*Phid.* 49).

<sup>3</sup> Il verso, come i due successivi (rr. 74 e 75m), è tracciato con una grafia artificiosa che mostra il sorgere della soluzione grafica adottata per il poemetto.

<sup>4</sup> A questa altezza, sul margine destro, Pascoli scrive: «cassita | deprendit hirundo», che utilizzerà per i vv. 112-13.

	dum [matutinas respectans ruminat herbas	
82	taurus et ignota taurus et ignot]o canit avius ore cuculus. taurus et] assiduo [canit avius ore cuculus.	83
83	At rediens rubro] <i>lassus</i> [iam vespere fessus At rediens rubro] tandem [iam vespere fessus	
84	gaudeat et crispis rimetur naribus auras	
85	iamque oleris patina conpos mussante recumbat.	
86	hic oleis <i>illi</i> ridet prope mensa caducis hic oleis ridet] digitos [prope mensa caducis	87
87	hic ficis quas in vo [ ] memor ipsa repono hic ficis] etiam [quas in vo [ ] memor ipsa repono hic ficis] <i>quas ipsa lego</i> , [memor ipsa repono	88
88	<i>at decocta prius testam</i> prius unxit amurca. at vetulum decocta cadum [prius unxit amurca.	89
89	Non albae desunt oleae quas oracula servat	90
90	<i>faeniculo</i> redolens et <i>acetum</i> f]e[niculo redolens et] <i>tunsas</i> mollit acetum feniculo et redolens] contusas [mollit acetum	91
91	»···« <i>savilla</i> neu] multi interdum scriblita papavere absit papaver]is [absit	
92	neu savilla negent <i>neu</i> neu] festum [savilla negent] aut [liba saporem.	
93	<i>sed</i> epulis haec At epulis servo haec melior sollemnibus, illa verum [epulis servo haec melior sollemnibus, illa	
94	plurimus in flavas siquando messor aristas	
95	<i>siquando</i> [ ] cum falx aut <i>multa</i> [ plurimave in stipulas cum falx inducitur, aut cum	

96	tribula grandia sunt trahea stridenti farra terenda.	
97	ecastor, drupas <i>oleae</i> ut tum laudamus et allec.	98
98	At festis → at festo mihi tracta, <i>mibi</i> <sup>1</sup> at festo mihi tracta] die, mihi granea fumet	
99	atque uno ›····‹ atque] inhient uno pueri simul ore catinum uno inhient trepidum [pueri simul ore catinum	100
100	Nec tamen absorbere globos totamque placentam	1
101	inpransis liceat. <i>pueris contingat</i> inpransis liceat.] contingat <i>frustra lat</i> inpransis liceat. contingat] fallere <i>frustra</i> inpransis liceat. contingat fallere] pastos	2
102	frusta reponenti patris in ientacula <i>et acrem</i> ientacul]um <i>et aegrum</i> ] quaeque ] et aegrum	3
103	quis ploratorem <i>possim</i> lallare puellum. aegrotum faciant aliquid lallare puellum. quis faciam aliquid [            ] puellum.	4
104	Nec quicquid servat mihi cella penaria mellis	5
105n	insumem <i>aut abeat totus</i> mihi caseus ] aut pereant mihi caseus totus et ova <sup>2</sup> ] totus mihi <i>caseus</i> [et ova perea]t totus mihi atque caseus <sup>3</sup>	
106	<i>Siquid</i> enim festo prodegeris [            ] parcat <i>Turpe</i> Est siquid festo prodegit, egere profesto.	8

---

<sup>1</sup> Da qui in poi Pascoli scrive sul margine destro.  
<sup>2</sup> Il poeta inserisce il numero «1» su «totus» e il numero «2» su «mihi» per modificare l'ordine delle unità prosodiche.  
<sup>3</sup> L'elaborazione del verso non approda ancora a una struttura metrica coerente che sarà realizzata solo nella successiva forma di r. 105n<sup>1</sup>.

105n <sup>1</sup>	insumem aut totus pereat mihi caseus atque	6
106	ova fluant. opibus ›···‹ <i>sedula</i> parcat: ova fluant. opibus] ›···‹ vilica [parcat: ova fluant. opibus] bona vilica parcat.	7
107	Est, siquid festo prodegit, egere profesto.	8
108	ΦΕΙΔΥΛΗ: inquit – Φειδύλη! <i>inquit, agens aliud</i> Φειδύλη!] hic aliud [ ] agens Flaccus, ut illa	
109	continuo suspexit ›··‹ continuo suspexit erum testam	
110	[ ] ex fonte admovet urnam	

ms. 11v

111	rauca cadens resono sorbetur gurgite lympha.	112
112	Tum Quintus: “Pol” ait: magnam curamque laboremque	
113	et bene moratam narras, Primilla, puellam.	
114	<i>quid</i> Nec tu mane sedes nec vespertina quiescis.	
115	“ <i>Tangis acu</i> ” <i>leviter</i> flexa <i>leviter</i> cervice Tangis] ∪ – ∪ ∪ –   – – ∪ ∪ , inquit, acu rem [ ] flexa <i>leviter cer</i> cervice Tangis ∪ – flexa <i>leviter cervice</i> Tangis ∪ – flexa <i>leviter</i> ] collo Respiciens <i>leviter</i> ‘tangis’ <i>virgo</i> inquit ‘acu rem’: ] virgo [‘tangis] pater” [inquit ‘acu rem:	
116	Ad fontem <i>salvere iube</i> [ ] meantem ] mihi mane canit cassita meanti	
117	Et de fonte canit ca]put <i>venientis</i> ] radit <i>venientis</i> hirundo.	
118	<i>Sero</i> ›··‹ a	

Sero +<sup>1</sup>  
Nec finem inponit nox intempesta labori.

119 namque etiam ad lumen dubitantis pensa lucernae

120 saepe traho, solam dum territat umbra Vacunae

121 et longo qui saxa colit cava carmine bubo.”

122o At deus, inquit erus, facientes adiuvat: et te

123 arvom fruge iuvat  
lacte pecus,  
lacte pecus multo, multo iuvat ubere  
mult]is [  
fruge iuvat  
← arvom [fruge iuvat

122o<sup>1</sup> at deus, inquit erus, facientes adiuvat: *arvom*  
at deus, inquit erus, facientes adiuvat:] euge

123 *neglegit*  
Nonne tibi *fruges*  
Nonne tibi] ›·····‹  
Nonne tibi] laeto fruges effundit agellus  
effudit

124 ubere? nonne ›·····‹ *spem* pascit vinea musti?  
ubere? nonne bonam] pascit spem [vinea musti?

125 Scilicet et multo redolent alvearia melle

126 atque volutatur gallina in pulvere multa.

127 Dis cordi es, *virgo*: hinc *pleno*  
Dis cordi es,] pleno hinc manat tibi copia cornu.

128 vix sublatam

129 et ‘bona verba,’ pater, quaeso.  
et ‘bona verba,’ pater, quaeso,] praefiscine.  
] dein

---

<sup>1</sup> Pascoli riporta la stessa crocetta in fondo alla pagina, seguita dall'appunto «Haec inter purganda domus», che non troverà sviluppo nel poemetto (vd. anche *supra*, *La germinazione del poemetto*).

ms. 10

- 130p Déin (*narrat*  
Déin] bovem periisse morbo, quo valdior alter  
Déin] morbo periisse bovem [, quo valdior alter<sup>1</sup>
- 131 non esset: frustra contritas anguis *in aula*  
non esset: frustra contritas] dict···· [anguis  
→ ingemit
- 132 exuvias: *et frustra serpullaque et ulpica ligneo*
- 133 sublimi data, *ieiunoque, a!*  
····⟨ stanti  
indita, *cui frondem totie totiens porrexerit ipsa,*  
*quem totiens*
- 130p<sup>1</sup> Dein morbo periisse bovem, quo valdior alter
- 131 non esset: frustra contritas ingemit anguis  
→ pictas  
→ squalentes
- 132 exuvias, ·····⟨ *frustra* serpulla atque ulpica *frustra*  
exuvias, frustra serpulla atque ulpica ligneo
- 133 vase data. a! moriens quaesivit *pupula*  
] virginis ora
- 134 procerae magnamque manum quibus ulmea  
]s[que manu]s [quibus ulmea saepe
- 135 frons porrecta bovis tetigit ······⟨ minoris!  
frons porrecta bovis tetigit] placata [minoris!
- 136 pectora. ·····⟨·····⟨ vestem deplorat in arca  
pectora. post uncta vestem deplorat in arca
- 137 *quam* [ ] tinea dente  
laesam, quae tineas

---

<sup>1</sup> Il nuovo assetto del verso è realizzato da Pascoli attraverso dei numeretti di riordino posti sulle parole.

- 138 [tanto enim vidit oculus bovis res maiores  
 139 quanto umbras vidit crescentes sol cadens)]<sup>1</sup>  
 140 Quid, quod furcillas hiberno in tecta reductas  
 141 *tempore de pluvio caries*  
 tempore reppererit sudo iam vere labantes  
 142 absumptas carie caeli tabentis ob iram?  
 143 ut fuerit [ ] ne surculus careret  
 144 caedenda novis silva [ ] adminiculo  
 145q Quid quod spem [ ] patris est mentita, *quod omnis*  
 ] nec e·  
 Quid quod spem] partim ····  
 [ ] ne vindemia ·····  
 146 nil nisi frit *fuerit*  
 ] et urruncum  
 145q<sup>1</sup> Quid quod spem partim [ ] specia fefellit  
 146 *quae nil nisi*  
 quid nil] frit nisi et urruncum excutienda *dedisset?*  
 quid nil frit nisi et urruncum] dedit excutiendum?  
 frit nisi et urruncum  
 147 heu levis *ad ventum* iactavit *vannus* aristas  
 heu levis] rapuit [ ] vallis ad auras  
 148 et tenues glumas  
 iactantemque leves *riserunt*  
 iactantemque leves] *glumae*  
 iactantemque lev]is derisit  
 glumaque *iactantem*  
 glumaque] *risere*  
 iactantemque levis decepit gluma per auras!  
 iactantemque] tenuis [decepit gluma per auras!  
 et tenuis risit iactantem [gluma per auras!

---

<sup>1</sup> Tra parentesi quadre il poeta sembra appuntare possibili sviluppi di versi che dovevano completare il quadro del bue ammalato.

- et] volitans [risit iactantem gluma per auras!
- 149 Praeterea luna  
*Cum vero luna* glociret  
*Nonne*  
Tum *virgo misere* [ ] et ova silentia deflet  
Tum] lunam [ ] et ova silentia deflet
- 150 quae nullo  
] certo iam nulla die rostella
- 151 pertuderit  
pertuder]nt, quamquam luna crescente  
] oh [luna crescente
- 152 supposita *et* fetaeque fuit glocitus et impar
- 153 ovorum numerus, serpensne adflavit  
adflavi]sse ······
- 154 Tum *puerum*  
Tum puer]i queritur morbum nefrendis et alba
- 155 sanguen nare fluens et frontem rore madentem
- 156 *et maciem*  
narrat et admotae labris fastidia pultis
- 157 et maciem et longis resonam vagitibus umbras  
] querulas [
- ms. 4
- 158 Nunc oleis saltem parcat pendentibus *Aestus*<sup>1</sup>  
] a[estus
- 159 neu contendantur foecundae grandine vites!
- 160 quamquam non temere cor······< pede radere terram  
corv]us [
- 161 ab laeva vis······< et voce crocire sinistra.

---

<sup>1</sup> In testa al foglio Pascoli scrive: «rugo».



- Tu modo] tolle manus luna nascente supinas”
- 177 Sic repetit Primilla casam iamque Ustica nigris
- 178 certabat tenebris ›····‹  
certabat tenebris] summoque Lucretile luna
- 179 iam similis *lanæ* splendore refuls̄it et auro  
reful]ge[t
- 180 versicolor [ ] vallem [ ] digentia ›····‹  
*imaque* [versicolor vallem digentia] signat  
valleque  
valle] et  
versicolor]que *imam* [vallem digentia signat  
imam [ ] aperit [ ] *vallem*  
versicolor]que *ima*]s [aperit digentia valle]s
- 181 At vates *inter* stipulas  
[ ] *et per* mapalia reptans  
At vates stipulas] interque [mapalia reptans
- 182r *orantem* vidit manifestam *in* lumine formam
- 183 virginis orantis. Stabat Primilla sub auras  
← obscurus
- 184 *eque casa* manibus [ ] sola supinis.
- 182r<sup>1</sup> *clausa*  
obscurus virginis in claro lumine formam
- 183 vidit orantis: Stabat Primilla sub auras
- 184 suscipiens manibus ›····‹ sola supinis.  
splendorem
- 185 (*eque casa pueri* [ ])

## Fase elaborativa $A_1$

La ‘fase  $A_1$ ’ rappresenta la prima stesura in pulito completa di *Phidyle*, testimoniata dal punto di vista materiale da due gruppi di carte che contengono esattamente lo stesso testo. Il primo è costituito dai mss. 25, ff. 1-4 e 22r-v, mentre il secondo è la cosiddetta ‘copia di Maria’ (mss. 26-28 e 31r), che recepisce il testo consegnato dal primo gruppo di carte. Pertanto si è scelto di riprodurre solo il testo del poemetto affidato alle carte del primo gruppo.

ms. 25, f. 1

### PHIDYLE

- 1 “O fons Bandusiae gelidis quem reddere rivis
- 2 et rauco visum venusinum murmure fontem
- 3 absentis ipso iussi mihi nomine lymphas
- 4 Bantinumque referre nemus laetumque Forentum,
- 5 ut lassus redeo, ut video cava saxa libenter 5
- 6 teque sub ilicibus qui tramite serpis opaco,
- 7 ast hic mille trahis vena saliente colores!
- 8 O rus, tandem ego te adspicio, tandemque licebit
- 9 dulcibus in latebris Ianoque aestuque carere.
- 10 Maecenas, tibi pollicitus me quinque futurum 10  
Pollicitus tibi Maecenas<sup>1</sup> [me quinque futurum
- 11 rure dies, abero totidem malus, optime, menses.
- 12 Ignosces et pruna sines et corna legentem
- 13 repere per viridis querqueta Lucretilis ac me
- 14 post putre scripturum nugas descendere fanum.
- 15 Tum siqua occurram, mentem derisor Arelli 15

---

<sup>1</sup> Il poeta ha inserito i numeretti sopra le parole per riordinare il verso.

16 sollicitem nova bella canens, nam scire deos qui  
 17 contingam propius fas est, Parthosque minaces;  
 18 tum teneat nostras potantis Cervius auris  
 19 ante lares tutusque cavus cenaequae pater mus.  
 20 O parvi salvete lares, vicinia salve 20  
 21 et mihi Bandusiae lymphae gaudete loquacis”  
 22 Haec agitans voti reus arae destinat haedum –  
 23 tinnibant tota iam tintinnabula valle  
 24 et tua balatu, Digentia, ripa sonabat –  
 25 cum pressis lippus palpebris Flaccus ab ima 25  
 26 forte casa lentis gradientem passibus – urnam  
 27 inpositam capiti fulcit teres orbe lacertus –  
 28 dispicit ad fontem notae succedere formam  
 29 virginis. Undantis luctamen pectoris apta  
 30 fascia compescit, genibus sonat instita pulsa 30  
 31 dum nudis properat iam suris et pede nudo.  
 32 Os pallet, qualis drupae sit pallor olivae,  
 33 at lauri duplex imitatur pupula bacas  
 34 labraque poeniceum rimoso cortice malum.  
 35 Sustinet et figit nigros acus aurea crinis 35  
 36 et geminae rident venientis inauribus aures.<sup>1</sup>

---

<sup>1</sup> In fondo al foglio Pascoli appunta: «in nugis totum | aut me | ..... nugis ad putre», con riferimento ai vv. «ac me | post putre scripturum nugas descendere fanum» (righe 13-14).

ms. 25, f. 2

- 37 quae coram ut venit solis suffusa vapore  
38 occidui dextrae posita dedit oscula testa,  
39 et subridentem sic ore adfata *puellam*<sup>1</sup> est:  
et subridentem sic ore adfata] poetam [est:  
40 “Tandem ades o! rectene vales? at serius. ut te 40  
41 messor et huc baculis crepitantibus area trita  
42 absentem magno patrem clamore vocabant!  
43 Totus an invidiam trahit una ex arbore pagus  
44 inmeritus paenasque luit Mandela caduci  
45 stipitis? at tandem dominus tua rura revisis 45  
46 villamque atque – istum quonam tu nomine? – fontem.”  
47 Cui vates “Equidem valeo bene sumque libenter  
48 rure: vides hic me recte, Fircellia, salvom.  
49 Di te ament: quid tu? valuistine usque? quid, ipsa  
50 si loquitur facies? variis tumet uva racemis 50  
51 lividaque autumnus distinxit poma rubore.  
52 quando igitur, Primilla, faces et spinea taeda?”  
53 Erubuitque simul virgo frontemque remisit,

ms. 25, f. 3

- 54 atque “Apage istud!” ait: “nugaris. qui potis? annus  
55 est, ere, iam plenus nostra ut matercula nobis 55

---

<sup>1</sup> Il poeta si accorge subito di aver commesso un errore durante l'atto di copiatura e corregge con «poetam», che infatti troviamo già nel ms. 8 (fase A).

56 conposita est.” – “Doleo: mulier fuit illa pudica  
 57 inprimis iuivitque domum, pia, dedita lanae,  
 58 frugi, quam minimum paganas usa loquaces.”  
 59 “Nunc vero.... et senior pater est et parvula proles,  
 60 unus enim valeat patri Primillus anhelos 60  
 61 liranti praeire boves et ducere potum  
 62 aut vervacta levi rastello occare soluta  
 63 aut opus adiuvisse sua runcantis opella....  
 64a *aut* cuinam curae sit res parvique penates?  
 at [cuinam curae sit res parvique penates?<sup>1</sup>

ms. 25, f. 4

64a<sup>1</sup> Sed cuinam tenuis domus et sit recula curae?  
 65 quis mihi conciliet, pedibus quis lintea purget? 65  
 66 quis bene cretatam vestem mihi siccet ad auras?  
 67 possit ut elauta pater et germanulus omnis  
 68 ad Variam tunica festis prodire diebus:  
 69 degenerem rumor gnatae per conpita calvat  
 70 forsitan, et famam genitor maereret iniquam. 70  
 71 Praeterea summis digitis acus usque tenendam est:  
 Praeterea summis digitis acus usque tenend]a [est:  
 72 nunc opus est sarto, modo suto. Trita fatiscit  
 73 paenula: consuitur. Caligae labat ansula: necto.

---

<sup>1</sup> In fondo al foglio si trovano due appunti relativi al v. 61 e al v. 64: «61. Baehrens mavul lerare. FPL. p. 270 | cfr. Varro R. R. 1. 29. 2 | 64. sed cuinam parvique lares et recula curae?», per cui vd. *supra*, 50.

74	ei, soror, heus, virgo – conclamant – eia age, nata!	
75	flare, equidem credo, simul et sorbere necesse est.	75
76	Vix experrectae cribro quatienda farina est.	
77	allia pistillo rutamque apiumque teramus,	
78	ut posita modo falce senex porrectus in umbra,	
79	cum crepitant bibuli radiis rorantia solis	
80	prata, diu lento carpat mihi dente moretum	80
81	atque siliginea vescatur sedulus offa	
82	dum matutinas respectans ruminat herbas	
83	taurus et assiduo canit avius ore cuculus.	
84	At rediens rubro tandem iam vespere fessus	
85	intus odoratas rimetur naribus auras	85
86	atque oleris patina conpos mussante recumbat.	
87	hic oleis ridet digitos prope mensa caducis	
88	hic ficis quas ipsa lego quas ipsa repono,	
89	at vetulum decocta cadum prius unxit amurca.	
90	Non albae desunt oleae, quas orcula servat	90
91	feniculique memor contusas mollit acetum;	
92	neu multi interdum scriblita papaveris absit	
93	neu festum savilla negent aut liba saporem.	
94	Verum epulis servo haec melior sollemnibus, illa	
95	plurimus in flavas si quando messor aristas	95
96	plurimaque in stipulas cum falx inducitur, aut cum	
97	grandia sunt trahea stridenti farra terenda:	

98	ecastor, drupas ut tum laudamus et allec!	
99	at festo mihi tracta die, mihi granea fumet	
100	<i>atque inbient uno</i> pueri simul ore catinum. uno inbient trepidum [simul ore catinum. uno inbient trepidum] pueri [simul ore catinum.	100
101	Nec tamen absorbere globos totamque placentam	
102	inpransis liceat: contingat fallere pastos	
103	frusta reponenti patris in ientaculum et aegrum	
104	quis aliquid faciam noctu lallare puellum;	
105	nec quicquid servat mihi cella penaria mellis	105
106	insumem aut totus pereat mihi caseus atque	
107	ova fluant: opibus bene nam bona vilica parceret: ] bona nam bene <sup>1</sup> [	
108	est, siquid festo prodegit, egere profesto.	
109	ΦΕΙΔΥΛΗ: hic aliud similis prope Flaccus agenti.	
110	Continuo suspexit erum Primilla nec ultra	110
111	passa loqui vitreis admovit fontibus urnam	111

ms. 22r

112	rauca cadens resono sorbetur gurgite lymphæ.	
113	Tum Quintus, Pol, ait: magnam curamque laboremque	
114	et bene moratam narras, Primilla, puellam:	15
115	nec tu mane sedes nec vespertina quiescis.	
116	Respiciens virgo; Tangis, pater, inquit, acu rem:	

---

<sup>1</sup> Il poeta ha inserito i numeretti sopra le parole per riordinare il verso.

117 ad fontem mihi mane canit cassita meanti  
 118 et de fonte caput radit venientis hirundo.  
 119 Nec finem inponit nox intempesta labori: 20  
 120 namque etiam ad lumen dubitantis saepe lucernae  
 121 pensa traho, solam dum territat umbra Vacunae  
 122 et longo qui saxa colit cava carmine bubo.”  
 123 At deus, inquit erus, facientes adiuvat: euge  
 124 dis cordi es: pleno hinc manat tibi copia cornu.  
 125 Nonne tibi laeto fruges effudit agellus  
 126 *atque vo*<sup>1</sup>  
       ubere? nonne bonam pascit spem vinea musti?  
 127 [scilicet et multo redolent alvearia melle  
 128 atque volutatur gallina in pulvere multa]<sup>2</sup>.  
 129 Sublatam posuit, lacrimis manantibus, urnam  
 130 et ‘Bona verba, pater, quaeso effata puella est.  
 131 Dein morbo periisse bovem, quo valdior alter 30  
 132 non esset, frustra contritas ingemit anguis  
 133 exuvias frustra serpillaque et ulpica ligneo  
 134 vase data [:a! moriens quaesivit virginis ora  
 135 procerae magnasque manus quibus ulmea saepe  
 136 frons porrecta bovis tetigit placata minoris  
 137 pectora, quippe oculis tanto maiora videntis

---

<sup>1</sup> Pascoli si accorge di aver saltato due versi e cancella.

<sup>2</sup> Solo un controllo diretto del ms. ha consentito di leggere chiaramente le ultime due parole del verso, che non risultavano invece leggibili nella riproduzione del portale *online* a causa di una piega del foglio.



- 157 ab laeva visust et voce crocire sinistra]
- 158 heu frustrane foco fragilem de more coronam
- 159 indidero? aut specae sordent iam Manibus hornae?<sup>1</sup>
- 160 Sed mihi non deero: *pat* est mihi quod nocturna pararunt
- 161 pensa peculium specaeque *in*  
 pensa peculium spec]isque per arva beati
- 162 vendit enim – *stipulam* – *quas legi* nuper Arelli.  
 vendit enim] in stipula collectis [nuper Arelli.
- 163 Ibo atque Albano mercabor monte iuencum
- 164 quo possim Cerum Manum placare Laesque.
- 165 Haec inter plena crinis onoraverat urna
- 166 cum Flaccus: vitulum, virgo, sine crescat in herbis 60  
 vitulu]s [
- 167 albanis, gelidus pascat, licet, Algidus agnos.
- 168 [*Tu sal*<sup>2</sup>  
 victima pontificum tinguet devota securis  
 victima pontificum] haec [tinguet devota secur]e[s ]
- 169 tu sale pacato, tu aversos farre penates.
- 170 Non oleas aestus mordet, non grandine vites
- 171 tunduntur, parcit teneris grave tempus alumnis.
- 172 Tu modo tolle manus luna nascente supinas.
- 173 Sic repetit Primilla casam iamque Ustica nigris
- 174 certabat tenebris summoque Lucretile luna
- 175 sectae par ungui *subito*  
 ] micuit subito aurea fulsit

<sup>1</sup> Questo verso, come il successivo, non risulta ben leggibile nel portale *online* a causa di una piega del foglio, ma si legge chiaramente nell'Archivio.

<sup>2</sup> Il poeta si accorge di aver saltato un verso e cancella.

- 176 versicolorque imas aperit Digentia vallis
- 177 Tum vates stipulas interque mapalia reptans 70
- 178 *obscurus vir*  
virginis *obscurus* manifestam lumine formam  
virginis] in claro [manifestam lumine formam
- 179 obscurus vidit – propter casa nigra sonabat
- 180 assiduo gemitu – stabat Primilla sub auras
- 181 suscipiens lunam palmis et fronte nitentem.



7	<i>ast hic mille trabis uena saliente colores!</i> hic <i>varios</i> ducis <i>varios</i> vena [saliente colores!	
8	o rus, tandem ego te adspicio, tandemque licebit	
9	dulcibus in latebris Ianoque aestuque carere.	
10	pollicitus tibi Maecenas me quinque futurum	10
11	rure dies, abero totidem malus, optime, menses.	
12	Ignosces et pruna sinis et corna legentem sin]es[	
13	<i>reperere</i> per uiridis querqueta Lucretilis <i>ac me</i> vadere [per uiridis querqueta Lucretilis] <i>atque</i> ] aut hinc	
14	<i>post putre scripturum nugas descendere fanum.</i> ad putre cum chartis tribus illis reperere fanum.	
15	tum siqua occurram mentem derisor Arelle Arell]i	15
16b	sollicitem noua bella canens, <i>nam</i> scire deos qui	
17	contingam propius <i>fas est</i> , Parthosque minaces;	
16b <sup>1</sup>	<i>sollicitem noua bella canens</i> ( <i>est</i> scire deos qui	
17	contingam propius) <i>verum est</i> , <i>Parthosque minaces</i> ;	
16b <sup>2</sup>	bella canens turbem (namque aequumst scire deos qui	
17	contingam propius depugnantemque Phraatem;	
18	tum teneat nostras potantis Ceruius auris tum teneat nostras potant]i [Ceruius auris	
19	ante lares tutusque cauus cenaetaeque pater mus.	
20	o parui saluete lares, uicinia salue	20
21	et mihi Bandusiae lymphae gaudete loquacis”	

22 [ ]<sup>1</sup> Haec agitans uoti reus arae destinat haedum –  
 23 tinnibant tota iam tintinnabula ualle  
 24 et tua balatu, Digentia, ripa sonabat –  
 25 cum pressis lippus palpebris Flaccus ab ima 25  
 26 forte casa lentis gradientem passibus – urnam<sup>2</sup>

ms. 26v

27 inpositam capiti fulcit teres orbe lacertus –  
 28 dispicit ad fontem notae succedere formam  
 29 uirginis. *undantis luctamen pectoris apta* 29  
 uirginis.] En properat: genibus sonat instita pulsa.  
 30 *fascia compescit, genibus sonat instita pulsa,* 30  
 31 *dum nudis properat iam suris et pede nudo.*  
*nudis et*  
 32 os pallet, qualis drupae sit pallor oliuae, 30  
 33 at lauri duplex imitatur pupula bacas,  
 34 labraque poeniceum *rimosa* cortice malum.  
*diffissa*  
 35 sustinet et figit nigros acus aurea crinis 35  
 36 et geminae rident *uenientis* inauribus aures.  
*trepidantis*  
 37 quae coram ut uenit solis soffusa uapore  
*s]u[ffusa*

---

<sup>1</sup> Pascoli utilizza la parentesi quadra aperta per indicare il rientro di paragrafo. Come si è detto *supra*, nell'*Introduzione*, l'inizio di ogni nuova sezione è rilevato con un rientro del rigo anche nella copia inviata al *Certamen* e poi nella stampa amstelodamense. Nella trascrizione segnalo direttamente lo spazio bianco, secondo i criteri della presente edizione.

<sup>2</sup> Sul margine inferiore del foglio, a sinistra, sono tracciate le lettere «PH P», prove di maiuscola per la trascrizione del poemetto.

38	occidui dextrae posita dedit oscula testa,	
39	et subridentem sic ore adfata poetam est:	
40	[ ] “Tandem ades o! rectene uales? at serius. ut te	40
41c	<i>messor et huc baculis crepitantibus area trita</i>	
42	<i>absentem</i> magno patrem clamore uocabant!	
41c <sup>1</sup>	messores magno patrem clamore uocabant!	39
43	totus an inuidiam trahit una ex arbore pagus	
44	inmeritus paenasque luit Mandela caduci	
45	stipitis? at tandem dominus tua rura reuisis	45
46	uillamque atque – istum quonam tu nomine? – fontem”	
47	cui uates “ <i>Equidem</i> ualeo bene sumque libenter cui uates] “ <i>Recte tibi sum Firce</i> <sup>1</sup>	
48	rure: uides hic me recte, Fircellia, saluom.	
49	di te ament: quid tu? ualuisse usque? quid, ipsa	
50	si loquitur facies? uariis tumet uua racemis	50
51	liuidaque autumnus distinxit poma rubore.	
52	quando igitur, <i>Primilla, faces et spinea taeda?</i> ” → <i>nobis Primilla repotia</i> <sup>2</sup> quando igitur] celebrem, Primilla, repotia tecum?	
53	erubuitque simul uirgo frontemque remisit,	
54	atque “Apage istud!” ait: “nugaris. qui potis? annus	51

<sup>1</sup> Pascoli cancella «Equidem» e lavora a una nuova possibilità di continuazione del verso, tuttavia non realizzata; la redazione finale conserverà il verso copiato da Maria.

<sup>2</sup> Il poeta appunta sul margine una riformulazione del secondo emistichio che punti sulla presenza del termine «repotia» e poi procede alla rielaborazione in interlinea.

ms. 27r

55	est, ere, <i>iam</i> plenus nostra ut matercula nobis non	55
56	conposita est.” – “ <i>Doleo: mulier</i> fuit illa pudica ] “Aegre est animo: [fuit illa pudica	
57	inprimis iuuitque domum, pia, dedita lanae,	
58	frugi, quam minimum paganas usa loquaces.”	55
59	[ ] “Nunc uero...et senior pater est et paruula proles,	
60	unus enim ualeat patri Primillus anhelos	60
61	liranti preire boues et ducere potum	
62	aut <i>neruacta leni</i> rastello occare soluta <i>aut rastello etiam uervactam occare solutum</i>	
63	aut opus, adiuuisse sua runcantis opella....	
64	sed cuinam tenuis domus et sit recula curae?	60
65	quis mihi conciliet, pedibus quis lintea purget? quis mihi conciliet pedibus quis lintea purget?	65
66	quis bene cretatam uestem mihi siccet ad auras?	
67	possit ut elauta pater et germanulus omnis	
68	ad Variam tunica festis prodire diebus: ad Variam tunica festis prodire diebus]?	
69d	degenerem rumor <i>gnatam</i> per compita <i>caluat</i>	
70	<i>forsitan</i> , et famam genitor maereret iniquam.	
69d <sup>1</sup>	[Nam me degenerem rumor per compita <i>gnatam</i>	65
70	carperet, et famam genitor maereret iniquam.] <sup>1</sup>	70
71	praeterea summis digitis acus usque tenendam est:	

---

<sup>1</sup> Il poeta in un primo tempo ritocca i due versi (rr. 69d-70) e, solo dopo aver terminato il lavoro correttorio sull'intero poemetto, decide di eliminarli definitivamente, senza però intervenire sulla numerazione.

praeterea summis digitis acus usque tenend]a [est:

72	nunc opus est sarto, modo suto. trita fatiscit	
73	paenula: consuitur. caligae labat ansula: necto.	
74	ei soror, heus uirgo – conclamant – eia age, nata!	70
75	flare equidem credo, simul et sorbere necesse est.	65
76	uix experrectae cribro quatienda farina est.	
77	allia pistillo rutamque apiumque teramus, allia pistillo rutamque apiumque teramus	
78	ut posita modo falce senex porrectus in umbra,	
79	cum crepitant bibuli radiis rorantia solis	75
80	prata, <i>diu lento</i> carpat mihi dente moretum prata bonum <i>laeto</i> [carpat mihi dente moretum prata bonum] carpat lento [mihi dente moretum	80
81	atque siliginea uescatur <i>sedulus</i> offa languidus [offa	
82	dum matutinas respectans ruminat herbas	

ms. 27v

83	taurus et assiduo canit auis ore cuculus.	
84	at rediens <i>rubro tandem</i> iam uespere <i>fessus</i> ] <i>tandem</i> at tandem rediens idem iam uespere rubro	80
85	intus odoratas rimetur naribus auras	85
86	<i>atque oleris</i> patina <i>conpos</i> mussante recumbat. et cenae <i>conpos</i> patina [mussante recumbat.	
87e	hic oleis <i>ridet</i> digitos prope mensa <i>caducis</i>	
88	hic ficis quas ipsa lego quas ipsa repono,	



103	frusta reponenti patris in ientaculum et aegrum.	
104	quis aliquid faciam noctu lallare puellum;	100
105	nec quicquid seruat mihi cella penaria mellis	105
106	inumem aut totus pereat mihi caseus atque	
107	oua fluant: opibus bona nam bene uilica parcat:	
108	est, siquid festo prodegit, egere profesto.”	
109	[ ] “ΦΕΙΔΥΔΗ:” hic aliud similis prope Flaccus agenti. → “Φειδύλη!”	105
110	continuo suspexit erēm Primilla nec ultra <sup>1</sup> er]u[m	110
ms. 28r		
111	<i>passa</i> loqui uitreis admouit fontibus urnam. ausa	
112	rauca cadens resono sorbetur gurgite lympha.	
113	tum Quintus, “Pol” ait: “magnum curamque laboremque	
114	et bene moratam narras, Primilla, puellam:	98 <sup>2</sup>
115	nec tu mane sedes nec uespertina quiescis.”	115 99
116	respiciens uirgo, “Tangis, pater,” inquit, “acu rem:	100
117	ad fontem mihi <i>mane</i> canit cassita meanti, ad fontem] <i>salvere iubet</i> <sup>3</sup> ad fontem] mihi saepe canit cassita meanti,	111
118	et de fonte caput radit uenientis hirundo.	112

<sup>1</sup> In fondo al foglio, a sinistra, si legge: «Φειδύλη».

<sup>2</sup> È soprascritto su «110», che rispettava il conteggio reale dei versi. Il numero «98» invece, così come i successivi fino al «115» («99», «100», «111», «112», «113», «114», «115») rientra in una numerazione piuttosto incomprensibile in cui non si riesce a individuare una precisa *ratio*: non solo non regge il conteggio reale dei versi, ma non si può neppure ipotizzare il collegamento di questo blocco di versi (rr. 114-21) con il v. 97 (r. 101f<sup>1</sup>), vista l'incongruenza sul piano narrativo.

<sup>3</sup> La soluzione è subito cassata prima che il secondo emistichio ne funzionalizzi la presenza: né «mihi» né «canit» risultano infatti cassati in modo da poter completare correttamente l'esametro; cosa che avviene poi con il semplice ritocco di «mane» in «saepe».

*redeuntis*

119	nec finem inponit nox intempesta labori:	113 <sup>1</sup>
120g	<i>namque etiam ad lumen dubitantis saepe lucernae</i>	
121	<i>pensa traho, solam dum territat umbra Vacunae</i>	
122	<i>et longo qui saxa colit caua carmine bubo</i> ” +	
120g <sup>1</sup>	nam seros pensum trahitur dubitantis ad ignes	114
121	luminis et solam me territat umbra Vacunae	115
122	longaque de <i>putri</i> bubonis naenia fano. nigro	118 <sup>2</sup>
123	“At deus,” inquit erus, “facientes adiuuat: euge	119
124	dis cordi es: pleno hinc manat tibi copia cornu.	120
125	nonne tibi laeto frugis effudit agellus frug]e[s	121
126	ubere? nonne bonam pascit spem uinea musti?”	122 <sup>3</sup>
127	[ <i>scilicet et multo redolent aluearia melle</i>	
128	<i>atque uolutatur gallina in puluere multa.</i> ] <sup>4</sup>	
129h	<i>sublatam posuit, lacrimis manantibus, urnam</i> <sup>5</sup> la]c[rimis	
130	<i>et “Bona uerba, pater, quaeso” effata puella est.</i> ]; praefiscine”, dixit.	

---

<sup>1</sup> I numeri «113» (r. 119) «114» (r. 120g<sup>1</sup>) e «115» (r. 121) fanno parte della numerazione irrazionale di cui è detto *supra* (146, n. 2), e sono soprascritti rispettivamente su «115», «116» e «117», che invece rispettavano il coreggio reale dei versi.

<sup>2</sup> Da qui la numerazione dei versi prosegue correttamente, rispettando il conteggio reale.

<sup>3</sup> Qui il poeta interrompe la numerazione e la riprende nel ms. 29, dove il conteggio riparte dal v. 123 (vd. *infra*, 154).

<sup>4</sup> I due versi, che Maria aveva racchiuso tra parentesi quadre (ricopiandole dal ms. 22r, in cui Giovanni le aveva utilizzate per indicare che intendeva cassare o riscrivere i versi), vengono cancellati da Giovanni e non troveranno esito nella redazione finale.

<sup>5</sup> Subito sopra questo verso il poeta traccia una linea con lapis blu, probabilmente per indicare che da qui in poi (fino al rigo 163) riscriverà i versi su altri fogli (ms. 1v e ms. 29); in un primo momento aveva cominciato a lavorare sulla copia della sorella, cassando alcuni versi e apportando qualche correzione in interlinea.

- 131 *dein morbo perisse bouem, quo ualdior alter*  
*per]ii[sse*
- 132 *non esset, frustra contritas ingemit anguis*
- 133 *exuuias frustra serpillaque et ulpica ligneo*
- 134 *nase data; [a.<sup>1</sup> moriens quaesiuu uirginis ora*  
*] atque uncta vestem deplorat in arca*
- 135 *procerae magnasque manus quibus ulmea saepe*
- 136 *frons porrecta bouis tetigit placata minoris<sup>2</sup>*

ms. 28v

- 137 *<sup>3</sup>pectora, quippe oculis tanto maiora uidentis*
- 138 *quanto maiores cedens sol efficit umbras]*
- 139 *atque uncta uestem deplorat in arca<sup>4</sup>*
- 140 *quid, quod furcillas hiberno in tecta reductas +*
- 141 *tempore, reppererit sudo iam uere labantis*  
*tempore, reppererit sudo iam uere labantis]?*
- 142 *[absumptas carie, caeli tabentis ob iram?] +*
- 143 *quidque quod et patris spem mendax specula fefellit?*  
*quid quod spem mendax nunc nuper [specula fefellit?*
- 144 *[fruit nisi et urrunum] [ ]*
- 145 *heu leuis ad uentum iactauit uallus aristas*  
*dispersit*
- 146 *et uolitans risit iactantem gluma per auras.*

<sup>1</sup> La parentesi quadra di chiusura si trova in ms. 28v, dopo «umbras» (r. 138).

<sup>2</sup> Sul margine destro del foglio perpendicolarmente al rigo di scrittura il poeta appunta: «O nomi proprii o propos. di discorso diretto».

<sup>3</sup> In alto, Giovanni comincia a rielaborare i versi relativi alla veste rovinata dalle tarme (righe 140 e 143); si leggono solo in parte perché coperti da un foglio incollato (ms. 29): «(sed prius haec | absumptam tineis», corretto in «(corruptam tineis»).

<sup>4</sup> Maria non tiene conto dello spazio bianco che Giovanni aveva lasciato prima di «atque» (ms. 22r) e ricopia il verso come se fosse un endecasillabo.

iactante]s

- 147 tum lunam incusat, simul oua silentia deflet  
148 quam uis effetae fuerit glocitatus et inpar  
149 ouorum numerus [ ]  
150 tum pueri queritur morbum nefrendis et alba  
151 sanguen nare fluens et frontem rore madentem  
152 narrat et admotae labris fastidia pultis  
153 et maciem et longis resonas uagitibus umbras.  
154 nunc oleis parcat pendentibus Auster  
nunc oleis] saltem<sup>1</sup> [parcat pendentibus Auster  
155 neu contundantur foecundae grandine uites!  
156 [quamquam non temere coruus pede radere terram  
157 ab laeua uisust et uoce crocire sinistra]  
158 heu frustrane foco fragilem de more coronam  
159 indidero? aut specae sordent iam Manibus hornae?  
160 sed mihi non deero: est mihi quod nocturna pararunt  
161 pensa peculiolum specisque per arua beati  
spec]ae[sque  
162 uendit enim – in stipula collectis nuper Arelli.  
lectae post messem<sup>2</sup>

ms. 31r

- 163 ibo atque Albano mercabor monte iuuenum

---

<sup>1</sup> Aggiunto in interlinea da Maria nel momento in cui si accorge di averlo saltato nella copiatura dal ms. 22v.

<sup>2</sup> Pascoli stava pensando a una possibile rielaborazione del verso.

164	<i>quo possim Cerum Manum placare Laresque</i> <sup>1</sup>	154 <sup>2</sup>
166	haec inter plena crinis onorauerat urna. <sup>3</sup>	155
166	cum Flaccus: “Vitulus, uirgo, sine crescat in herbis	
167	albanis, gelidus pascat, licet, Algidus agnos,	
168	[ <i>nictima pontificum haec tinguet deuat<sup>4</sup> securis</i> ] <sup>5</sup>	
169	tu sale pacato, tu auersos farre penates.	
170	non oleas aestus mordet, non grandine uites mordebit [grandine uites	
171	<i>tunduntur, parcit teneris graue tempus alumnis.</i> non contudentur, parcet [	160
172	tu modo tolle manus luna nascente, supinas.”	161
173i	<i>sic<sup>6</sup> repetit Primilla casam iamque<sup>7</sup> Ustica nigris</i> [ ] Iam [repetit Primilla casam iamque Ustica nigris	
174	certabat tenebris summoque Lucretile luna	
175	sectae par ungui micuit subito aurea fulsit	
176	uersicolorque imas aperit Digentia uallis.	
177	tum uates stipulas interque mapalia reptans	
178	uirginis in claro manifestam lumine formam	
179	conspicit obscurus – propter casa nigra sonabat	
180	assiduo gemitu – stabat Primilla sub auris	

<sup>1</sup> Il verso è cancellato con lapis rosso; il poeta lo riscrive nel ms. 29.

<sup>2</sup> La numerazione riprende dal ms. 29, dove il conteggio si era attestato al v. 154.

<sup>3</sup> A questa altezza, nel mg. d., compaiono alcune prove di grafia: «g g | g g | prendere | p | g».

<sup>4</sup> Con ogni probabilità «deuat» costituisce un fraintendimento per «devota», operato da Maria copiando in pulito la minuta del fratello (ms. 22v).

<sup>5</sup> Il verso è cancellato prima con lapis blu e poi con inchiostro nero.

<sup>6</sup> Da «sic» fino a «ritentem» (rigo 182) il testo è cerchiato e cancellato con lapis rosso.

<sup>7</sup> Una macchia, probabilmente di umidità, impedisce la lettura completa del verso nella riproduzione del portale *online*, ma si riesce a leggere consultando direttamente il foglio.

181      suscipiens lunam palmis et fronte ritentem<sup>1</sup>.  
            suscipiens album palmis et fronte nitorem<sup>2</sup>

170

ms. 1v

129h<sup>1</sup>    Vixdum sustulerat virgo urnam; ponit et ambas  
130      adtollens palmas, “Bona, quaeso, verba” locuta est.  
131      Dein belle non esse bovi, quo pulcrior alter  
132      non suerit frondes intus detrudere lingua  
133      + oblatas: oculos qui nunc avertat ab ipsa.  
134      Exuvias frustra contritas anguis et herbas  
135      frustra vase dari, serpillaque et ulpica, ligneo.  
136l      (Acre imos aliquod narranti temptat ocellos)  
137      Dein uncta vestem misere deplorat in arca,  
136l<sup>1</sup>    Acre imos aliquod narranti temptat ocellos;  
137      dein uncta vestem misere deplorat in arca,  
138      + quae ..... tineas depaverit inscia caecis.  
            + quae] tenebris [tineas depaverit inscia caecis.  
139      Quid, quod furcillas hiberno in tecta reductas  
140      tempore, repperit sudo modo vere labantis?  
141      quid, quod spem mendax nuncnuper specula fefellit?  
142      heu levis ad ventum iactavit vallus aristas  
143      et volitans risit iactantem gluma per auras.  
144      Tum lunam incusat, simul ova silentia deflet,

---

<sup>1</sup> «ritentem» è un errore di trascrizione per «nitentem» che Pascoli non corregge, preso evidentemente dalla riformulazione del verso che viene vergato di suo pugno nel rigo successivo.

<sup>2</sup> Sul margine sinistro del foglio, perpendicolarmente al rigo di scrittura, si legge: «9 nove versi»; il poeta fa riferimento ai versi da «Jam repetit» fino a «nitentem».





	divitis in sulcis – magno stetit illud – Arelli.	
159	Ibo atque Albano mercabor monte iuencum	
169	quo Cerum <i>Manum</i> placem Cereremque Laresque”.	155
	caeso <sup>1</sup>	155
ms. 1r		
173i <sup>1</sup>	Iam repetit Primilla casam iamque Ustica noctem	1
174	concipit. <i>Albescens</i> concipit.] Albentis summo Lucretile lunae	2
175	cornua; quale notam <i>tenuis</i> levis inprimit unguis inprim]a[t [ ] <i>non aliter</i> [ ] tenui nota ·quitur ungui [ ] non aliter [ ] sidit ab ungui:	3
176	aurea fulserunt: aperit Digentia vallis	4
177	Aurea: tum stipulas interque mapalia reptans	
178	obscurus vates manifestam luce puellam	
179	– Assiduo propter vagitu casa nigra sonat.	
180	cospicit. Ille	
181	aurea: nocte audent umbrae prodire diurnae <sup>2</sup>	5
182	Cum vates.....	6
183	.....	7
184	.....	8
184	.....	9
173i <sup>2</sup>	Iam repetit Primilla casam iamque Ustica noctem	
174	concipit. Albentis summo Lucretile lunae	

---

<sup>1</sup> È scritto due volte, prima in verticale e poi, un po' più sotto, in orizzontale, sempre in corrispondenza di «Manum».

<sup>2</sup> È scritto in obliquo.

175 cornua.

ms. 32r

173i<sup>3</sup> [ ] Iam repetit Primilla [casam iam]que<sup>1</sup> Ustica noctem

174m concipit. albentis summo Lucretile lunae,

175 *cornua, ceu*

174m<sup>1</sup> concipit. alba nitet summo Lucretile luna

175 ut caelum tenuis si quando incideret unguis;

176 aurea *mox fulget*

173i<sup>4</sup> [ ] Iam repetit Primilla casam iamque Ustica noctem

174 concipit. albentis summa Lucretile lunae  
summo Lucretile lunae

175 cornua, uti caelum tenuis si incideret unguis,

176 aurea nunc fulgent, aperit Digentia vallis  
iam

177 aurea, nocte audent umbrae prodire diurnae.

178 Cum vates stipula interque mapalia reptans  
t]um vates stipula interque mapalia reptans

179 aspicit ex nivea manifestam luce puellam,

180 assiduo propter gemitu casa nigra sonabat,

181 *stabat*  
*et*

illa manus intenta tenet, tenet ora sub auris

182 suscipiens *album* palmis et fronte nitorem<sup>2</sup>  
fusum

---

<sup>1</sup> Uno strappo impedisce la lettura completa del verso ma si può ipotizzare che Pascoli, copiando dal ms. 1r, abbia scritto: «Iam repetit Primilla casam iamque Ustica noctem».

<sup>2</sup> Subito sotto quest'ultimo verso, è appuntato un «prae-fulgent» che nella redazione finale sostituirà «nunc fulgent» (rigo 176).

Q2

PHIDYLE

laborum praemia laturus?

1a<sup>2</sup> “O fons Bandusiae gelidis qui reddere riuis  
2 et rauco uisus uenusinum murmure fontem  
3 longinquas ipso lymphas mihi nomine iussus  
4 Bantinosque refers saltus laetumque Forentum,  
5 ut lassus redeo, ut uideo caua saxa libenter 5  
6 teque sub ilicibus qui tramite serpis opaco,  
7 hic ducis uarios uena saliente colores!  
8 o rus, tandem ego te adspicio, tandemque licebit  
9 dulcibus in latebris Ianoque aestuque carere.  
10 pollicitus tibi, Maecenas, me quinque futurum 10  
11 rure dies, abero totidem malus, optime, menses.  
12 ignosces et pruna sines et corna legentem  
13 uadere per uiridis querqueta Lucretilis aut hinc  
14 ad putre cum chartis tribus illis repere fanum.  
15 tum siqua occurram, mentem derisor Arelli 15  
16 bella canens turbem (namque aequumst scire deos qui  
17 contingam propius) depugnantemque Phraatem;  
18 tum teneat nostras potanti Ceruius auris  
19 ante lares tutusque cauus cenaque pater mus.  
20 o parui saluete lares, uicinia salue 20  
21 et mihi Bandusiae lymphae gaudete loquacis.”  
22 [ ] Haec agitans uoti reus arae destinat haedum -

23 tinnibant tota iam tintinnabula ualle  
 24 et tua balatu, Digentia, ripa sonabat -  
 25 cum pressis lippus palpebris Flaccus ab ima 25  
 26 forte casa lentis gradientem passibus - urnam  
 27 inpositam capiti fulcit teres orbe lacertus -  
 28 dispicit ad fontem notae succedere formam  
 29 uirginis. en properat: genibus sonat instita pulsa.  
 30 os pallet, qualis drupae sit pallor oliuae, 30  
 31 at lauri duplex imitatur pupula bacas,  
 32 labraque poeniceum diffissa cortice malum.  
 33 sustinet et figit nigros acus aurea crinis  
 34 et geminae rident trepidantis inauribus aures.  
 35 quae coram ut uenit solis suffusa uapore 35  
 36 occidui dextrae posita dedit oscula testa,  
 37 et subridentem sic ore adfata poetam est:  
 38 [ ] “Tandem ades o! rectene uales? at serius. ut te  
 39 messorum magno patrem clamore uocabant!  
 40 totus an inuidiam trahit una ex arbore pagus 40  
 41 inmeritus paenasque luit Mandela caduci  
 42 stipitis? at tandem dominus tua rura reuisis  
 43 uillamque atque - istum quonam tu nomine? – fontem.”  
 44 cui uates «Equidem ualeo bene sumque libenter  
 45 rure: uides hic me recte, Fircellia, saluom. 45  
 46 di te ament: quid tu? ualuistine usque? quid, ipsa  
 47 si loquitur facies? uariis tumet uua racemis  
 48 liuidaque autumnus distinxit poma rubore.

49 quando igitur celebrem, Primilla, repotia tecum?"  
 50 erubuitque simul uirgo frontemque remisit, 50  
 51 atque "Apage istud!" ait: "nugaris. qui potis? annus  
 52 est, ere, non plenus nostra ut matercula nobis  
 53 composita est." – "Aegre est animo: fuit illa pudica  
 54 inprimis iuuitque domum, pia, dedita lanae,  
 55 frugi, quam minimum paganas usa loquaces." 55  
 56 [ ] "Nunc uero... et senior pater est et paruula proles,  
 57 unus enim ualeat patri Primillus anhelos  
 58 liranti preire boues et ducere potum  
 59 aut opus adiuuisse sua runcantis opella...  
 60 sed cuinam tenuis domus et sit reclusa curae? 60  
 61 quis mihi conciliet pedibus, quis linthea purget?  
 62 quis bene cretata uestem mihi siccet ad auras?  
 63 possit ut elata pater et germanulus omnis  
 64 ad Variam tunica festis prodire diebus?  
 65 praeterea summis digitis acus usque tenenda est. 65  
 66 nunc opus est sartoribus, modo suto. trita fatiscit  
 67 paenula: consuitur. caligae labat ansula: necto.  
 68 ei soror, heus uirgo – conclamant - eia age, nata!  
 69 flare, equidem credo, simul et sorbere necesse est.  
 70 uix expectatae cribro quatienda farina est 70  
 71 allia pistillo rutamque apiumque teramus  
 72 ut posita modo falce senex porrectus in umbra,  
 73 cum crepitant bibuli radiis rorantia solis  
 74 prata, bonum carpat lento mihi dente moretum;

75 atque siliginea uescatur languidus offa 75  
76 dum matutinas respectans ruminat herbas  
77 taurus et assiduo canit auius ore cuculus.  
78 at tandem rediens idem iam uespere rubro  
79 intus odoratas rimetur naribus auras  
80 et cenae conpos patina mussante recumbat. 80  
81 sustinet hic oleas digitos prope mensa caducas  
82 hic ficos quas ipsa lego quas ipsa repono,  
83 at uetulum decocta cadum prius unxit amurca.  
84 non albae desunt oleae, quas orcula seruat  
85 et graue feniculo contusas mollit acetum; 85  
86 neu multi interdum scriblita papaueris absit  
87 neu festum sauilla negent aut liba saporem.  
88 haec epulis tribuam potior sollemnibus; illa,  
89 plurimus in flauas si quando messor aristas  
90 plurimaeque in stipulas cum falx inducitur, aut cum 90  
91 grandia sunt trahea stridenti farra terenda:  
92 ecastor, drupas ut tum laudamus et allec!  
93 at festo mihi tracta die, mihi granea fumet,  
94 uno inhient trepidum pueri simul ore catinum.  
95 nec totam pueris tamen absorbere placentam 95  
96 tum liceat: mihi tum contingat fallere pastos  
97 frustra reponenti patris in ientaculum et aegrum  
98 quis aliquid faciam noctu lallare puellum;  
99 nec quicquid seruat mihi cella penaria mellis  
100 insumem aut totus pereat mihi caseus atque 100

101 oua fluant: opibus bona nam bene uilica parceret:  
102 est, siquid festo prodegit, egere profesto.”  
103 [ ] “Φειδύλῃ!” hic aliud similis prope Flaccus agenti.  
104 continuo suspexit erum Primilla nec ultra  
105 ausa loqui uitreis admouit fontibus urnam. 105  
106 rauca cadens resono sorbetur gurgite lympha.  
107 tum Quintus, “Pol” ait: “magnam curamque laboremque  
108 et bene moratam narras, Primilla, puellam:  
109 nec tu mane sedes nec uespertina quiescis.”  
110 respiciens uirgo, “Tangis, pater,” inquit, “acu rem: 110  
111 ad fontem mihi saepe canit cassita meanti,  
112 et de fonte caput radit uenientis hirundo.  
113 nec finem inponit nox intempesta labori:  
114 nam seros pensum trahitur dubitantis ad ignes  
115 luminis, ut solam me territat umbra Vacunae 115  
116 longaque de nigro bubonis naenia fano.”  
117 “At deus,” inquit erus, “facientes adiuuat: euge,  
118 dis cordi es: pleno hinc manat tibi copia cornu.  
119 nonne tibi laeto fruges effudit agellus  
120 ubere? nonne bonam pascit spem uinca musti?” 120  
121 [ ] Vixdum sustulerat uirgo urnam, ponit et “Audi,  
122 Iuppiter” inquit “erum!” queritur tum multa: querentis  
123 acre aliquod fauces atque imos temptat ocellos.  
124 nam belle non esse boui docet: idque dolere  
125 imprimis, oculos quod nunc auertat ab ipsa 125  
126 nil frondem curans nigra detrudere lingua.

127 exuias frustra contritas anguis et herbas  
 128 uase dari, serpylla simul, simul ulpica, ligneo.  
 129 post uncta uestem misere deplorat in arca  
 130 dilapsam, tineas quae pauerit inscia caecas. 130  
 131 quid, quod furcillas hiberno in tecta reductas  
 132 tempore, reppererit sudo modo uere labantis?  
 133 quid, quod nunc nuper spem specula fefellerit? eheu  
 134 ad uentum leuior iactauit uallus aristas  
 135 et uolitans risit iactantem gluma per auras. 135  
 136 tum lunam incusat, simul oua silentia deflet,  
 137 oua nec illa quidem pariter nec tempore laeua  
 138 supposita, obtuso cum luna senesceret orbe;  
 139 quae tamen heu nullum rostellum pertudit oua!  
 140 tum pueri morbum, frontem sudore madentem, 140  
 141 interdum nigro concretas sanguine naris,  
 142 narrat et admotae labris fastidia pultis  
 143 et maciem et longis querulam uagitibus umbram.  
 144 “Nunc oleis saltem parcat pendentibus aestus  
 145 neu contendantur fecundae grandine uites! 145  
 146 incassumne foco fragilis de more coronas  
 147 indidero? specula sordent iam, Manibus hornae?  
 148 sed mihi non dero: est mihi quod nocturna parauit  
 149 lana peculiolum; messis mihi lecta quod auxit  
 150 diuitis in sulcis - magno stetit illud - Arelli. 150  
 151 ibo atque Albano mercabor monte iuuenum  
 152 quo Cerum caeso placem Cereremque Laresque.”

153 haec inter plena crinis onerauerat urna.  
 154 cum Flaccus: "Vitulus, uirgo, sine crescat in herbis  
 155 albanis; gelidus pascat licet Algidus agnos, 155  
 156 tu sale pacato, tu auersos farre penates.  
 157 non oleas aestus mordebit, grandine uites  
 158 non contudentur, parcat graue tempus alumnis,  
 159 tu modo tolle manus luna nascente supinas."  
 160 [ ] Iam repetit Primilla casam, iamque Ustica noctem 160  
 161 concipit. albentis summo Lucretile lunae  
 162 cornua, uti caelum tenuis si incideret unguis,  
 163 aurea praefulgent, aperit Digentia uallis  
 164 aurea, nocte audent umbrae prodire diurnae.  
 165 tum uates stipulas interque mapalia reptans 165  
 166 aspicit ex niuea manifestam luce puellam.  
 167 assiduo propter gemitu casa nigra sonabat.  
 168 illa manus intenta tenet, tenet ora sub auris  
 169 suscipiens fusum palmis et fronte nitorem.

laborum praemia laturus?

## 2. L'approdo alla stampa

La storia di *Phidyle*, come quella di altri carmi premiati al *Certamen Hoefftianum*, non si conclude con la proclamazione della vittoria. Lo testimoniano le varianti tra il testo del poemetto inviato al concorso e quello stampato dall'Accademia olandese, che si sono potute accertare grazie al prezioso recupero dell'opuscolo uscito dallo scrittoio del poeta, conservato ad Haarlem.

L'analisi autoptica di una serie di materiali presenti nell'Archivio di Castelvechio e sinora passati quasi inosservati, ha portato alla luce lo sfondo nel quale inquadrare la vicenda del poemetto compresa tra l'invio al *Certamen* e l'approdo alla stampa: il fitto rapporto epistolare intercorso tra Pascoli e i giudici olandesi all'indomani della comunicazione della vittoria di *Phidyle*. Il poeta, per assecondare le richieste della commissione *hoefftiana*, è costretto a rimetter mano al poemetto e a modificare alcuni versi prima della pubblicazione. Si tratta quindi di mettere a fuoco e di ricostruire una vicenda che non fu priva di ricadute sulla *facies* testuale del carme.

La parabola del poemetto non si esaurisce tuttavia in questa fase, che pure rappresenta sul piano filologico l'assetto d'autore compiuto: resta infatti testimonianza di un processo di revisione, seppure mirato a luoghi specifici del testo, che il poeta conduce sugli esemplari a stampa, per rispondere all'esigenza di sanare mende prosodiche e correggere refusi e sviste tipografiche. Interventi che fanno parte, a tutti gli effetti, della vicenda redazionale del poemetto e ne configurano l'estremo approdo<sup>1</sup>.

Nel quadro più generale della storia dei *Carmina*, *Phidyle* condivide poi le problematiche relative all'ingresso dei poemetti nella vicenda editoriale moderna, con una serie di implicazioni sul piano metodologico che, come abbiamo visto, sono oggi giunte al dovuto livello di consapevolezza<sup>2</sup>.

---

<sup>1</sup> Per una prima *recensio* degli esemplari olandesi con correzioni autografe, vd. GIONTA, *Esemplari di Amsterdam con note d'autore: la raccolta della regina Margherita in Pascoli Latinus. Neue Beiträge zur Edition und Interpretation der neulateinischen Dichtung von Giovanni Pascoli / Nuovi contributi all'edizione e all'interpretazione della poesia latina di Giovanni Pascoli*. 19. neulateinisches Symposium *NeoLatina* (Innsbruck, 9-10 giugno 2017), in c. di s.

<sup>2</sup> Vd. in merito FERA, *Le nuove prospettive editoriali*, 347-52.

## 2.1 *Phidyle* e i giudici olandesi: ripensamenti d'autore

L'ingresso di *Phidyle* nell'Accademia hoeufftiana è registrato nel *Verslag* dell'8 gennaio 1894<sup>1</sup>. Come documenta il testamento di Jacob Hendrik Hoeufft, fondatore del *Certamen* che da lui trasse il nome, la commissione, composta da tre membri dell'Istituto, aveva il compito di giudicare le poesie inviate al concorso e di pubblicare nei *Verslagen* le relazioni con i giudizi formulati<sup>2</sup>.

Nella relazione firmata dai tre commissari il 12 marzo 1894 viene dichiarata la vittoria di *Phidyle*<sup>3</sup>:

*Phidyle*, de uit Horatius welbekende *rustica Phidyle*, is het onderwerp van het laatste gedicht, waarover wij u moeten onderhouden. Dat is een allerbevalligst stukje. Horatius is de drukte van Rome ontvlugt en dwalende in den omtrek zijner *villa* ontmoet hij toevallig bij de bron *Phidyle*, een zijner boerinetjes. Het gesnap van het jonge meisje is buitengemeen goed geslaagd. Moeder is in het vorig jaar gestorven en thans heeft zij op de hoeve geen oogenblik rust. Alles komt op hare schouders neder:

Nunc vero... et senior pater est et parvula proles,  
Unus enim valeat patri Primillus anhelos  
Liranti preire boves et ducere potum  
Aut opus adjuvisse sua runcantis opella...  
Sed cuinam tenuis domus et sit recula curae?  
Quis mihi conciliet pedibus, quis lintea purget?  
Quis bene cretatam vestem mihi siccet ad auras?  
Possit ut elauta pater et germanulus omnis  
Ad Variam tunica festis prodire diebus?  
Praeterea summis digitis acus usque tenenda est:  
Nunc opus est sarto, modo suto; trita fatiscit  
Paenula: consultur; caligae labat ansula: necto.  
Ei soror, heus uirgo – conclamant – eia age, nata!  
Flare equidem credo simul et sorbere necesse est. [Phid., 56-69]

---

<sup>1</sup> Il verbale originale dell'Accademia hoeufftiana (*Verslag*) è conservato nel fondo di Haarlem, Nh Archief, KNAW, 64. 20 (1879-1894).

<sup>2</sup> Vd. XAVIER VAN BINNEBEKE, *I ritrovamenti olandesi* [prima parte di V. FERA - X. VAN BINNEBEKE - D. GIONTA, *Per una nuova edizione dei Carmina*], in *Pascoli e le vie della tradizione*, 275-305. Per il *Certamen* dell'anno 1894 i componenti della giuria erano: Samuel Adrianus Naber, professore di Letteratura greca all'Università di Amsterdam, Henri Ernest Moltzer, professore di lingua e letteratura olandese all'Università di Groningen e di Utrecht e Jan van Leeuwen professore di lingua, letteratura e storia dell'arte greca all'Università di Leiden.

<sup>3</sup> Vd. S. A. NABER - H. E. MOLTZER - J. VAN LEEUWEN, *Bericht omtrent den wedstrijd in Latijnsche poëzie in het jaar 1894*, verslagen en Mededeelingen der Koninklijke Akademie van Wetenschappen. Afdeling Letterkunde, 3 e reeks, 10 e deel, 1894, 284-98. Un giudizio stringato in latino era pubblicato secondo consuetudine nel *Programma* dell'anno successivo (KERN, H., *Programma certaminis poetici ab Academia Regia Disciplinarum Nederlandica ex legato hoeufftiano in annum MDCCCXCV indicti*, in *Verslagen en mededeelingen der Koninklijke Akademie van Wetenschappen. Afdeling Letterkunde*, Amsterdam 1895, 299-300).

Oij geniet, hopen wij, met ons van dit aanschouwelijk infereeltje. Allerlei trekjes uit de werken van Horatius zijn bijzonder gelukkig en smaakvol te pas gebragt. Het beste gebruik is gemaakt van Odar, III 23, waar de oude dichter gezegd had, dat om de goden te verzoenen de onschuld geen rijke offers noodig heeft:

te nihil attinet  
Tentare multa caede bidentium,  
Parvos coronantem marino  
Rore deos fragilique myrto.  
Immunis aram si tetigit manus;  
Non sumtuosa blandior hostia  
Mollivit aversos Penatis,  
Farre pio et saliente mica. [Hor. *Carm.* 3, 23, 13-20]

De moderne dichter vindt hierin aanleiding de lieve snapster verder aan het woord te laten. Er is zooveel dat haar bezorgd maakt en mogt dit jaar de oogst mislukken, dan weet zij geen raad. Maar zij heeft hare spaarduitjes en zij zal een kalfje koopen om Ceres en de Lares te verbidden. Er is een eenvoudiger middel, had de oude dichter reeds gezegd:

Caelo supinas si tuleris manus,  
Nascente luna, rustica Phydile;  
Si ture placaris et horna  
Fruge leves, avidaque porca:  
Nec pestilentem sentiet Africum  
Fecunda vitis, nec sterilem seges  
Robiginem, aut dulces alumni  
Pomifero grave tempus anno. [ivi, 1-8]

De moderne dichter weet uitmuntend gebruik te maken van deze gegevens. Terwijl het meisje inmiddels de waterkruik gevuld had, laat hij den dichter antwoorden:

Vitulus, virgo, sine crescat in herbis  
Albanis; gelidus pascat licet Algidus agnos.  
Tu sale pacato, tu aversos farre penates.  
Non oleas aestus mordebit, grandine vites  
Non contudentur, parcet grave tempus alumni.  
Tu modo tolle manus luna nascente supinas. [Phid., 155-60]

Zij scheiden, maar tegen het vallen van den avond sluipt Horatius naar de hut van zijn buurmeisje. Daar ziet hij haar bij het schijnsel der maan gelijk hij had aangeraden: caelo supinas tollentem manus nascente luna. Die enkele woorden worden door den modernen dichter aldus omgewerkt:

Tum vates stipulas interque mapalia reptans  
Aspicit ex nivea manifesta luce puellam.

Assiduo propter gemitu casa nigra sonabat,  
Illa manus intenta tenet, tenet ora sub auris  
Suscipiens fusum palmis et fronte nitorem.

[ivi, 166-70]

Wij herhalen dat wij met dit gedicht bijzonder zijn ingenomen. Het zal wenschelijk zijn hier en daar regels die wat duister zijn te verduidelijken en kleine foutjes te verbeteren, maar deze inzender heeft o. i. dit jaar de medaille eerlijk verdiend<sup>1</sup>.

*Phidyle*, la ben nota *rustica Phidyle* oraziana, è la protagonista dell'ultima poesia di cui dobbiamo parlarvi. È un piccolo scritto graziosissimo. Orazio è fuggito dalla confusione di Roma e vagando nella campagna della sua villa incontra per caso, presso la fonte, Fidile, una delle sue contadine. Il discorso della giovane fanciulla è riuscito molto bene. La mamma è morta l'anno precedente, e ora lei non ha un momento di tranquillità. Tutto ricade sulle sue spalle:

[...]

Speriamo vi piaccia questa scena che osserviamo. Vari aspetti delle opere di Orazio sono stati felicemente rielaborati in modo raffinato. L'utilizzo meglio riuscito è quello dell'ode 3, 23 di Orazio, ove il vecchio poeta dichiara che l'innocenza non ha bisogno di opulenti sacrifici per propiziare gli dei:

[...]

Il poeta moderno trova qui il motivo per lasciar la parola alla cara chiacchierona. Sono tante le sue preoccupazioni: il raccolto di quell'anno potrebbe fallire, e non saprebbe come fare. Ma ha messo da parte qualche risparmio e comprerà un giovenco per implorare Cerere e i Lari. C'è una soluzione più semplice, come già disse il vecchio poeta:

[...]

Il poeta moderno sa come utilizzare questi spunti in maniera eccellente. Mentre la fanciulla riempie la brocca d'acqua, egli fa rispondere al poeta:

[...]

Si separano, ma all'imbrunire Orazio procede furtivamente verso la capanna della sua giovane vicina. Lì la vede, alla luce della luna, proprio come le aveva consigliato: *caelo supinas tollentem manus nascente luna*. Queste poche parole sono rielaborate così dal poeta moderno:

[...]

Ripetiamo che siamo molto soddisfatti di questa poesia. Sarà auspicabile chiarire qua e là dei versi alquanto oscuri e correggere dei piccoli errori, ma secondo noi questo candidato ha meritato giustamente la medaglia.

Il giudizio espresso nella relazione della giuria viene di fatto ribadito anche nel successivo *Programma certaminis*:

---

<sup>1</sup> Vd. NABER - MOLTZER - LEEUWEN, *Bericht omtrent den wedstrijd in Latijnsche poëzie in het jaar 1894*, 298; la traduzione italiana dall'olandese è di Xavier van Binnebeke, dottore di ricerca dell'Università di Messina e studioso di paleografia umanistica.

Denique prae reliquis eminere visus est qui rusticam Phidylen carmine celebravit. Laudabilis argumenti inventio facit ut lectores conniveant ad pauculos versus, imperiti fortasse librarii vitio obscuros et elumbes. Nihil hoc tamen impedivit quominus reliquorum eximiam praestantiam libenter agnosceremus et quae displicuerunt facili opera poterunt corrigi. Huic igitur poetae praemium tributum est statimque aperta scidula apparuit nomen poetae

JOHANNIS PASCOLI LIBURNENSIS<sup>1</sup>.

La comunicazione della vittoria giunge a Pascoli con una lettera del 13 marzo inviatagli dal segretario dell'Accademia Cornelius Bellaar Spruyt<sup>2</sup>. I ricordi della sorella Maria ci restituiscono la soddisfazione del poeta ma, al contempo, qualche nota di amarezza legata alle reazioni dell'ambiente carducciano alla notizia del premio olandese:

Nei primi di marzo ebbe dall'Accademia delle scienze di Amsterdam l'annuncio di una nuova vittoria da lui riportata nel concorso di poesia latina con un poemetto intitolato *Phidylen*, e ciò valse molto a confortarlo dell'indifferenza della sua patria e a sollevare il suo coraggio. Ci limitammo però a farne consapevoli soltanto il senatore Finali e il R. Provveditore agli studi di Livorno, che era allora Vincenzo Di Paola, già beneamato e stimato preside di Giovannino al Liceo di Matera, i quali risposero con vive congratulazioni<sup>3</sup>. La domenica seguente dunque si fece una piccola festa, ossia un piccolo banchetto familiare, coi due distinti personaggi: il Finali e il Di Paola. Ma la vittoria fu causa di un grave turbamento per Giovannino. Una mattina, tornando egli a casa dal Liceo per la colazione del mezzogiorno non si diresse subito, com'era solito, nel salotto da

---

<sup>1</sup> La dicitura «Johannis Pascoli Liburnensis» comparirà anche nel frontespizio dell'edizione a cura dell'Accademia olandese. Come osserva a buon diritto Paradisi, «i due poemi del 1894, [...] *Phidylen* e *Laureolus*, sui quali l'autore volle la dicitura "Johannis Pascoli Liburnensis" (perché "ormai egli era noto a Livorno e godeva molta stima e molta simpatia in tutta la popolazione" (*Lungo la vita di Giovanni Pascoli*, 351), contribuirono probabilmente (insieme alle ripetute candidature alle amministrative) a fargli assegnare la cittadinanza onoraria della città tirrenica, che gli venne attribuita l'8 aprile 1895 (*Lungo la vita di Giovanni Pascoli*, 352)»; vd. PARADISI, *Contributi alla storia del Pascoli latino: il poeta «boeuftianus»*, *La poésie néo-latine du XIXe siècle à nos jours*, 59-60, «Camena», 16, 2014, 25.

<sup>2</sup> Vd. *infra*, *Appendice*, *Le lettere da Amsterdam*, ms. 34. Un'altra lettera, datata 2 aprile 1894, accompagna la consegna della medaglia d'oro da 250 grammi, quale premio per il vincitore del *Certamen* (ms. 38).

<sup>3</sup> Vincenzo di Paola, il 19 marzo 1894 scrive al poeta: «È la seconda, dunque, e non sarà l'ultima. Io insuperbisco per Lei, e dovrebbero insuperbire quanti amano il nostro paese. È da fuori e non da dentro che ci viene il vanto [...]» (ACP, G.32.13.13); qualche giorno dopo, il 30 marzo, Pascoli riceve anche la lettera di Gaspare Finali: «Caro Giovannino, lascio *P'illustre* ai giornali; ma mi compiacio con affetto paterno o fraterno del nuovo onore. Un'altra volta, credo, ad Amsterdam La metteranno fuori di concorso; come ai grandi maestri si fa nelle Esposizioni di Belle Arti. Voglio avere la prima copia stampata: se fossi venuto a Livorno la avrei voluta manoscritta: no, mi sarei contentato di leggere il manoscritto. [...]» (*Un epistolario dell'Ottocento. Le lettere di Gaspare Finali a Giovanni Pascoli (1892-1912)*, a cura di A. CENCETTI, Bologna 2008, 66).

pranzo, ma salì frettolosamente nel suo studio ridiscendendo dopo poco pensoso e distratto. Colazione quasi muta. Noi sorelle vedendolo a quel modo sospettammo che certo la posta gli doveva aver recato qualche nuovo disturbo. Lo lasciammo tornar fuori senza seccarlo con delle domande, ma appena sole, via su nello studio in cerca della causa della sua preoccupazione. Andammo difilato a un cassetto dove ci eravamo accorte che riponeva sempre le cose che lo angustiavano, e subito ci venne sotto gli occhi un giornale di Bologna «La Gazzetta dell'Emilia» del 2 aprile, col bollo di Livorno del 3, indirizzata a lui dalla mano del prof. Giuseppe Martinuzzi. Un segno di lapis turchino c'indicò il trafiletto per il quale era stato mandato. Leggemo: *IL PASCOLI È ROMAGNOLO. Giovanni Pascoli, di cui è parola nella «Gazzetta» d'ieri mattina non è livornese, come lo hanno creduto ad Amsterdam, dove ha riportato il premio nel concorso di poesia latina. È romagnolo di San Mauro. Al Liceo di Livorno è professore di greco e di latino. Questo è il secondo premio che riporta per poesia latina dalla regia Accademia di Olanda. Fu alunno di questa nostra facoltà filologica, ed a' suoi bei giorni, o cattivi, fu anche socialista e in prigione. Giosue Carducci e il prof. Gandino lo confortarono e lo richiamarono all'amore degli studi classici, nei quali ora primeggia. Scrive anche versi greci; ed è autore di poesie italiane finissime, forse troppo, ed eleganti ed animose. [...]* Giovannino continuò per parecchi giorni a rammaricarsi del brutto servizio che quel trafiletto gli aveva fatto, arzigogolando chi poteva essere stato a scriverlo. Poi finì col non pensarci più. Se non che dopo qualche tempo, essendo venuto a trovarlo con altri amici Giulio Gnaccarini, genero del Carducci e coabitante con lui a Bologna, gli disse che quell'articoletto era ispirato da notizie date dal Carducci stesso, e ciò gli procurò nuova malinconia<sup>1</sup>.

Poche settimane dopo la comunicazione della vittoria e il ricevimento della medaglia d'oro, il poeta si vede costretto a rimetter mano a quello stesso poemetto giudicato degno del primo premio dalla giuria olandese.

Con una cartolina postale datata 22 aprile<sup>2</sup>, il giudice Naber, primo firmatario della relazione, in vista della pubblicazione di *Phidyle* invia a Pascoli le bozze di stampa del poemetto, in cui erano stati segnati alcuni versi apparsi «obscuri» alla commissione, e invita il poeta a intervenire in quei luoghi e a correggere gli errori di stampa, manifestando un'esigenza già documentata dal *Verslag* del 12 marzo<sup>3</sup>.

Come nota giustamente Fera, è «difficile non ammettere che, nonostante le medaglie e le lodi, la giuria di Amsterdam si trovò in genere spiazzata davanti al nuovo modo di poetare del Pascoli, che aveva rotto definitivamente il legame con la tradizione umanistica [...]: perché per la prima volta nell'età moderna le

---

<sup>1</sup> *Lungo la vita*, 366-68. La reazione immediata di Pascoli si legge in una lettera del maggio 1894 a Martinuzzi, per cui vd. E. SERRA, *Lettere a Raffaello Giusti ed Egisto Cecchi, a Giuseppe e Mario Martinuzzi, ad Annibale Tenneroni ed E. Guarnieri*, in PASCOLI, *Lettere a Mario Novaro e ad altri amici*, Bologna, Boni, 1971, 44. Sulla vicenda, nota alla critica, vd. PARADISI, *Contributi alla storia del Pascoli latino: il poeta «boeuffianus»*, 59-60.

<sup>2</sup> Vd. *infra*, *Appendice*, *Le lettere da Amsterdam*, ms. 41.

<sup>3</sup> Vd. *supra*.

parole antiche erano incastonate, a volte in modo ellittico, in sistemi ripercorsi da brividi di poesia»<sup>1</sup>.

Purtroppo, non ci sono pervenute né la copia di *Phidyle* con le annotazioni dei giudici né la risposta di Pascoli; tuttavia, nell'Archivio di Castelvechio, nel plico dei materiali relativi al poemetto<sup>2</sup>, sono conservate alcune carte che testimoniano, seppur in maniera parziale, il lavoro di Pascoli per rispondere alle richieste della giuria olandese e ci permettono di cogliere la progressiva evoluzione dei versi e, parimenti, del tessuto connettivo della lettera<sup>3</sup>.

Si tratta dei mss. 2, 12-16, 21 e 23, all'interno dei quali si possono riconoscere due linee di applicazione del poeta distinte e sviluppate in due momenti compositivi: i materiali preparatori alla minuta della lettera per Naber, che mostrano un'opera ancora piuttosto germinale di rifacimento dei versi oggetto delle critiche dei giudici (ms. 2, ms. 12, ms. 16,2v e ms. 23) e la minuta vera e propria, in cui il lavoro sui versi è supportato dall'indicazione delle fonti utilizzate e viene inquadrato in una struttura epistolare rivolta al giudice (ms. 14, ms. 15, ms. 16, 1r e 2r, ms. 13 e ms. 21). Pascoli prima si impegna a ritoccare i versi su carte specifiche e poi procede a imbastire la lettera<sup>4</sup>.

L'esito di questa attività elaborativa è la risposta formale al giudice accompagnata dalla copia di *Phidyle*: materiali che purtroppo ad oggi non sono stati rintracciati né a Castelvechio, dove avremmo dovuto quanto meno trovare una messa in pulito della minuta, né ad Haarlem.

Sappiamo tuttavia che Naber, dopo aver ricevuto le correzioni di Pascoli e aver nuovamente valutato il poemetto insieme agli altri due membri della giuria, il 15 maggio inviò al poeta una seconda lettera (ms. 39) in cui gli comunica di aver accolto alcune sue correzioni («Ex correctionibus tuis [...] nonnullas in textum intuli») e di aver preferito per altre il testo originario inviato al concorso («magis mihi placuit quod primum dederas»).

Non disponiamo neanche in questo caso della risposta del poeta, ma possiamo dedurre che la produsse in pochi giorni; difatti il 26 maggio una nuova lettera di Naber (ms. 40) lo informa che tutti i giudici erano pienamente soddisfatti della sua «elegantissima et lepidissima Phidyl», che di certo avrebbe trovato l'approvazione dei lettori.

---

<sup>1</sup> Vd. FERA, *Le nuove prospettive editoriali*, 372.

<sup>2</sup> Vd. *infra*, *L'avantesto della lettera a Naber*.

<sup>3</sup> Mi sono occupata di questa vicenda e dei materiali utili per ricostruire i rapporti epistolari intercorsi tra Pascoli e i giudici olandesi in un contributo di prossima pubblicazione, dal titolo *Pascoli e i giudici di Amsterdam: il caso di Phidyle*. La Sommer nella *Nota al commento* segnala l'esistenza di «minute (purtroppo parziali) di una lettera al Naber» e di una «redazione più completa», di cui fornisce l'*incipit*, e fa cenno a «indicazioni di fonti, spiegazioni dei criteri e dei motivi del loro uso, proposte di varianti» (PASCOLI, *Phidyle*, 26). La studiosa tuttavia si limita a recuperare desultoriamente nel commento alcuni passi della minuta della lettera relativi alle fonti utilizzate, ma non li colloca all'interno della storia redazionale del poemetto e, soprattutto, non ne chiarisce le profonde implicazioni filologiche e storico-culturali.

<sup>4</sup> Vd. *infra*, *L'avantesto della lettera a Naber*.

Il poemetto, con la dedica «Johanni Cornelio Gerardo Boot | viro bono docto sapienti | donum dicatum»<sup>1</sup>, viene pubblicato dalla Reale Accademia di Scienze, Lettere e Belle Arti di Amsterdam, “apud Io. Mullerum”, insieme ad altri quattro *carmina* che avevano ricevuto la *magna laus*<sup>2</sup>.

L’esito della collaborazione instaurata da Pascoli con i giudici sul testo di *Phidyle* stampato da Muller si può così riassumere:

vv.	Testo inviato al <i>Certamen</i>	vv.	Testo pubblicato “apud Io. Mullerum”
18	tum teneat nostras potanti Ceruius auris	18	tum teneat] uacuas potantis [Ceruius auris
58	preire	58	praeire
81-85	sustinet hic oleas digitos prope mensa caducas hic ficos quas ipsa lego quas ipsa repono, at uetulum decocta cadum prius unxit amurca. non albae desunt oleae, quas oracula seruat et graue feniculo contusas mollit acetum;	81-86	ne male tunc oleis careat mea mensa caducis; quamquam non albae desunt quas oracula seruat interior, quas et contusas mollit acetum feniculi redolens et seminibus lentisci; non fici quas ipsa lego, quas ipsa repono; at uetulum decocta cadum prius unxit amurca.
99-101	nec quicquid seruat mihi cella penaria mellis inumem aut totus pereat mihi caseus atque oua fluant: opibus bona nam bene uilica parcat:	100-102	nec penus omne tamen cella dilabatur, ut mel, ut mulsum, ut pereat sal, caseus, omniaque uno oua die: bona namque opibus bene uilica parcat.
114	ignes	115	ignis
126	nil frondem curans nigra detrudere lingua,	127	nec patulo frondes oblatas ore capessat,
163	uallis	164	uallem

Ecco di seguito un’analisi puntuale degli interventi del poeta, sia di quelli che ebbero esito nel poemetto, sia di quelli che invece non furono accolti nella redazione finale. Una ricostruzione utile non solo per definire in maniera più

<sup>1</sup> Johan Cornelis Gerard Boot (1811-1901), professore di Letteratura latina all’Università di Amsterdam, fu membro della commissione del *Certamen Hoeyffianum* dal 1863 al 1865 e dal 1867 al 1893, quando fu sostituito da Jan van Leeuwen. Dopo la comunicazione della vittoria di *Veianius* al *Certamen* del 1892, chiese a Pascoli di apportare alcuni interventi puntuali sui versi del poemetto prima della sua pubblicazione, come ha già documentato Maurizio Perugi (*Veianius Hoeyffianus*, a cura di M. PERUGI, «Studi di Filologia Italiana. Bollettino annuale dell’Accademia della Crusca», 43, 1985, 301-41). A lui Pascoli aveva dedicato anche il mimiambo *Apelles post tabulam latens* (*Poem. et ep.* I, 1-44), inviato probabilmente in allegato al primo *Specimen* di *Bellum Servile* alla fine di febbraio del 1893 (sulla questione vd. PASCOLI, *Bellum Servile*, 105-06).

<sup>2</sup> *Jobannis Pascoli Phidyle*, praemio aureo ornata in Certamine poetico hoeyffiano. Accedunt quatuor poemata laudata, Amstelodami 1894. Ottennero la menzione d’onore e il diritto alla pubblicazione, insieme a *Phidyle*, *Laureolus*, dello stesso Pascoli, *Poeta a musis Christianis edoctus* del veronese don Andrea Sterza (1847-1898), *Horatia a fratre interfecta* del ferrarese Raffaele Carrozzari (1855-1918) e *Siderhodophylax* di padre Pietro Rosati (1834-1915).

precisa la vicenda compositiva di *Phidyle*, ma, più in generale, per entrare in una dinamica che riguarda nel complesso la storia della tradizione dei *Carmina*<sup>1</sup>:

vv. 15-18	tum siqua occurram, mentem derisor Arelli bella canens turbem (namque aequumst scire deos qui contingam propius) depugnantemque Phraatem; tum teneat nostras potanti Ceruius auris ↓ tum siqua occurram, mentem derisor Arelli bella canens turbem (namque aequumst scire deos qui contingam propius) depugnantemque Phraatem; tum teneat uacuas potantis Ceruius auris	[vv. 15-18]
-----------	---	-------------

Nella minuta della lettera per Naber Pascoli rielabora questi versi, proponendo una nuova stesura: «tum si qua occurram mentem derisor Arelli | sollicitem tabulasque novas et caeca timenti | bella canam (prope nonne deos contingere credor?) | tum teneat vacuas potantis Cervius auris» (ms. 13r). A beneficio della comprensione dei giudici, il poeta cita le fonti oraziane utilizzate e giustifica il cambiamento di prospettiva da lui adottato nel comporre i versi: se nelle *Satire* oraziane sono le ricchezze a procurare affanni ad Arellio («Si quis nam laudat Arelli | sollicitas ignarus opes», *Serm.* 2, 6, 78-79), in *Phidyle* è Orazio, «derisor [...] ruri cum loquitur» (ms. 14r), a turbare la tranquillità del ricco possidente narrandogli guerre e battaglie imminenti che potrebbero sconvolgere il suo animo («Sollicitantem ego Horatium facio Arellium», ms. 14r). Anche nelle *Satire* Orazio è *derisor*, ma per ragioni diverse: alla gente invidiosa che lo ferma per strada e lo interpella come fosse il depositario di notizie importanti e riservate (il poeta infatti è molto vicino ai potenti, tra cui Mecenate), risponde di non sapere nulla: «quicumque obuius est, me consulit: «O bone – nam te | scire, deos quoniam propius contingis oportet –, | numquid de Dacis audisti?» «Nil equidem». «Ut tu | semper eris derisor». «At omnes di exagitent me, | si quicquam», *Serm.* 2, 6, 51-55). Nel riformulare i versi Pascoli, per rendere più esplicito il riferimento alla fonte classica, sostituisce il verbo principale «turbem», presente nel testo inviato al *Certamen*, con «sollicitem», maggiormente aderente alle «sollicitae opes» oraziane (era già nella prima stesura del poemetto, fino alla copia di Maria). Enfatizza inoltre alcuni elementi che avrebbero potuto creare ansie e timori nell'animo di Arellio: inserisce le «tabulae novae», facendo riferimento alla cancellazione dei debiti, caposaldo del programma rivoluzionario di Catilina (Sall. *Bellum Catilinae* 21, 2), caratterizza le guerre con

<sup>1</sup> Viene segnalato sul margine sinistro il numero di verso del testo inviato al *Certamen* (Q2), mentre a destra dell'intervento è riportato il numero di verso della redazione finale (vd. *infra*, 206-19). Le parentesi quadre aperte a destra o a sinistra indicano che la porzione di verso seguente o precedente rimane invariata rispetto al testo inviato al *Certamen*. Si possono escludere da un esame ravvicinato le varianti ai vv. 58, 114 e 163, che toccano aspetti minimali e di scarsa rilevanza sul piano testuale. Per la trascrizione critica dell'avantesto della lettera a Naber, vd. *infra*, *L'avantesto della lettera a Naber*.



meglio incorrere nel favore dei giudici e, al contempo, consente al poeta di eliminare la frequente ripetizione di ‘valeo’ e di ‘recte’ (già al v. 38 e al v. 46)<sup>1</sup>.

Il secondo rifacimento si differenzia dal primo per l’assenza del *nomen* Fircellia attribuito a Fidile, in cui il poeta sembra cogliere una delle ragioni dello scarso gradimento dei versi; ai giudici infatti poteva non risultare evidente il collegamento con il «Fircellius Pavo Reatinus» citato nel *De re rustica* varroniano (R. R. 3, 2, 2)<sup>2</sup>.

Nessuna delle due proposte avrà esito nella redazionale finale: è plausibile supporre che il linguaggio colloquiale intriso di espressioni plautine sia risultato più consono al dialogo tra Orazio e la contadinella Fidile e coerente con la tipologia degli interlocutori coinvolti, rispetto alle parole con cui il poeta venosino, nelle *Epistulae*, si era rivolto all’amico Aristio, commediografo ed eccellente grammatico.

v. 55                      frugi, quam minimum paganas usa loquaces                      [v. 55]

Come per i vv. 44-45, il poeta nella minuta per Naber elabora due alternative alla stesura originaria di questo verso, nessuna delle quali avrà esito nella stampa amstelodamense:

Est apud Catonem A. C. CXLIII: *vicinas aliasque mulieres quam minimum utatur.*

Placuit facere Horatium senis Catonis diam quandam sententiam memorantem, Catonis ipsius verbis, ut hoc *Macte virtute esto* in *Sat.* 1, 2, 31.

An melius placet: *quae sit quam minimum paganas usa loquaces*, an *quae minime fuerit vicinas usa loquaces*<sup>3</sup>.

Dopo aver reso esplicito il riferimento alla fonte catoniana, il poeta svela ai giudici il meccanismo di costruzione del ‘personaggio’ Orazio («Placuit facere...»), alla cui definizione concorrono tessere della stessa opera del Venosino. L’intento del poeta è quello di rendere riconoscibile il profilo culturale e, al contempo, assolvere a un bisogno di verisimiglianza storica: come in *Serm.* 1, 2, 3 Orazio cita la «dia sententia» catoniana «Macte virtute esto», così in *Phidyle* elogia una massaia con le parole tratte dal *De agri cultura*, che ben si addicevano alla madre di Fidile e ai doveri di una *bona vilica*<sup>4</sup>. Eliminando l’indeclinabile ‘frugi’

---

<sup>1</sup> Già a proposito del *Veianius* il giudice Boot aveva sollecitato Pascoli a evitare la ripetizione dell’aggettivo «lento» ai vv. 50-51: «Au v. 50 vous avez écrit *lento pede*, et au vers suivant *lento gressu*. Ne pourriez vous pas éviter cette répétition de *lento*?» (G.11.1.6).

<sup>2</sup> Lo conferma il fatto che Boot, in una lettera del 29 luglio 1894, a pubblicazione avvenuta, esprimerà a Pascoli una curiosità proprio in merito alla scelta di aver dato a Fidile il *nomen* Fircellia, dal momento che non riusciva a trovare legami con il «Fircellius Pavo Reatinus» varroniano (vd. *infra*, *Appendice*, *Le lettere da Amsterdam*, ms. 35).

<sup>3</sup> Vd. *infra*, *L’avantesto della lettera a Naber*, ms. 13.

<sup>4</sup> *Cat. Agr.* 143: «*vicinas aliasque mulieres quam minimum utatur*». Come nota giustamente Traina, si tratta di un’operazione tipicamente pascoliana di «mimesi dell’idioletto oraziano,

ed esplicitando con la relativa il riferimento alla madre, il poeta rende il verso più lineare; tuttavia i giudici, una volta compresa l'operazione culturale, scelsero di conservare la stesura originaria del verso.

vv. 81-85        sustinet hic oleas digitos prope mensa caducas  
                  hic ficos quas ipsa lego quas ipsa repono,  
                  at uetulum decocta cadum prius unxit amurca.  
                  non albae desunt oleae, quas orcula seruat  
                  et graue feniculo contusas mollit acetum;  
                  ↓  
                  ne male tunc oleis careat mea mensa caducis;  
                  quamquam non albae desunt quas orcula seruat  
                  interior, quas et contusas mollit acetum  
                  feniculi redolens et seminibus lentisci;  
                  non fici quas ipsa lego, quas ipsa repono;  
                  at uetulum decocta cadum prius unxit amurca.                [vv. 81-86]

I versi della redazione finale mostrano una ristrutturazione dell'apparato descrittivo: l'elenco dei cibi accolti dalla povera mensa grazie al lavoro e ai sacrifici di Fidile risulta organizzato in modo più ordinato intorno ai due elementi delle olive e dei fichi, mentre nel testo inviato al *Certamen* era diluito in tre tempi, con la nuova ripresa del discorso sulla varietà delle olive. Con questo intervento, dai cinque esametri originari si passa a sei, e il poemetto nel suo complesso cresce da 169 a 170 versi. Nella minuta per Naber e tra le carte relative all'avantesto della lettera (mss. 13v, 14v e 15) il poeta riporta i passi catoniani da cui aveva tratto ispirazione per la composizione di questi versi ed è come se, citando la fonte classica, volesse in un certo senso giustificare il fatto di aver messo in bocca a Fidile espressioni attestate solo nella trattatistica 'de re rustica'. Con ogni probabilità il poeta si rese conto che i giudici, adusi a un latino di stampo imitativo, consideravano questi accenni agli usi e ai costumi della vita dei campi presso gli antichi, contenuti nei discorsi di Fidile, curiosità e preziosità erudite troppo tecniche e alquanto ingombranti ai fini della poesia<sup>1</sup>.

vv. 99-101        nec quicquid seruat mihi cella penaria mellis  
                  insumem aut totus pereat mihi caseus atque  
                  oua fluant: opibus bona nam bene uilica parcat:  
                  ↓  
                  nec penus omne tamen cella dilabitur, ut mel,  
                  ut mulsum, ut pereat sal, caseus, omniaque uno  
                  oua die: bona namque opibus bene uilica parcat.                [vv. 100-02]

---

conforme alla poetica delle cose» e al bisogno di concretezza linguistica (vd. PASCOLI, *Reditus Augusti*, 30).

<sup>1</sup> Vd. *infra*, l'*Introduzione*, 25-28.

Il poeta elimina l'errore «*insumem*», *vox nibili* che Naber doveva avergli segnalato<sup>1</sup>. Di conseguenza, interviene sull'intero periodo volgendo tutto alla terza persona e sostituendo il futuro «*parcet*» con il presente «*parcit*», forse con l'intento di sottolineare che la parsimonia di Fidile non è semplicemente un concetto astratto e generico espresso dalla fanciulla in riferimento a un comportamento che terrà in futuro, ma è reale e concreta. Elimina inoltre il verbo 'fluo', così 'liquido' e intensamente pascoliano, che poteva sembrare ai giudici di applicazione metaforica un po' ardit<sup>2</sup>.

v. 126                    nil frondem curans nigra detrudere lingua  
                                   ↓  
                                   nec patulo frondes oblatas ore capessat                    [v. 127]

Nella minuta per Naber non vi sono tracce di questo rifacimento, ma soltanto nei fogli relativi ai materiali preparatori<sup>3</sup>, a conferma del fatto che alcune fasi del lavoro del poeta sono sicuramente andate perdute. Pertanto, non è facile dire cosa i giudici non avessero gradito. Il passaggio da 'lingua' ad 'os', che sfuma la materialità del dettaglio anatomico, si accompagna alla rinuncia alla *iunctura* virgiliana «*nigra lingua*» e alla preferenza per l'aggettivo 'patulus', usato da Ovidio in associazione ai 'boves'. Il verso risulta così impoverito della peculiarità della malattia dell'animale (per cui *cf.* Verg. *Georg.* 3, 388), ma l'inserimento di «*oblatas*» associato alle fronde conferisce un carattere di intimità alla scena della contadinella Fidile che si prende cura del suo bue ammalato. Carattere rinforzato dalla sostituzione di 'detrudere' con 'capessere', che più si addice al nuovo quadretto domestico dipinto dal poeta, materializzando quasi, in modo affettivo, nel ricordo della fanciulla, un atteggiamento consueto del bue proteso verso le sue mani<sup>4</sup>. Con ogni probabilità il nuovo verso apparve più consono a esprimere la semplicità e la naturalezza di Fidile rispetto all'immagine più cruda della stesura originaria inviata al *Certamen*.

L'analisi fin qui condotta evidenzia come il poemetto non abbia subito profonde alterazioni nel passaggio dalla copia inviata al concorso al testo stampato "apud Io. Mullerum": si tratta perlopiù di interventi chiarificatori di cui talvolta il poeta stesso avrebbe potuto avvertire la necessità.

Tuttavia, pur tenendo conto della sostanziale esiguità dei margini di intervento, è innegabile che i giudici abbiano esercitato una sorta di censura nei confronti del latino del Pascoli, facendo emergere un atteggiamento di

<sup>1</sup> Si tratta di errore d'autore, attestato in tutto il processo di costruzione del testo documentato dalle carte d'avantesto.

<sup>2</sup> L'uso nei classici è infatti relativo, in senso traslato, perlopiù a sostanze che si possono volatilizzare o liquefare (*aer, ventus, aether, ignis, metalla*).

<sup>3</sup> Vd. *infra*, *L'avantesto della lettera a Naber*, ms. 13v.

<sup>4</sup> Entrambi i verbi si riferiscono al nutrimento degli animali e nelle fonti sono associati rispettivamente a *lingua* e ad *os* (vd. *infra*, commento ad v. 127).

soggezione psicologica del poeta, all'interno di una dinamica che è stata ben evidenziata da Fera a proposito di *Myrmedon*:

I giudici stigmatizzavano a volte come oscuro il dettato pascoliano e in più di un caso segnalavano punti specifici di oscurità [...], sui quali il poeta interveniva<sup>1</sup>. [...] Non è da mettere in dubbio la competenza degli olandesi in materia di latino: ma il modo con cui Pascoli adoperava questa lingua, con continue forzature del lessico sul piano semantico e osmosi feconda con le strutture del volgare, non era certo normativo, ed era perciò inevitabile che gli interventi auspicati dai giudici finissero col riverberarsi nella sfera della sua poesia, per la quale è nota l'importanza degli aspetti fonostilistici<sup>2</sup>.

Nel caso di *Phidyle*, i ritocchi sopravvenuti per le indicazioni della commissione olandese, comprese le soluzioni proposte dal poeta che non furono accolte nella redazione finale, alterano la genuinità della scrittura originaria e mostrano la rinuncia a una linea più personale nell'uso della lingua antica e lo sforzo di aderire a un riconoscibile tessuto di provenienza classica al quale i giudici erano maggiormente avvezzi<sup>3</sup>. Pascoli infatti, come sappiamo dalla sorella Maria, teneva molto alla vittoria al *Certamen*, sia per la propria fama internazionale che per il riscontro economico che gli sarebbe derivato dai premi ricevuti<sup>4</sup>. Al contempo, è evidente che, di fronte alle sollecitazioni della giuria olandese, il poeta fosse consapevole delle novità e delle asperità della sua ricerca poetica e si sforzasse di renderla accettabile manifestando in maniera più esplicita la tramatura di fonti autorevoli come Orazio, Catone e Varrone.

Alla luce di quanto si è fin qui osservato, la ricostruzione della vicenda del poemetto compresa tra l'invio al *Certamen* e l'approdo alla stampa ci consente di acquisire la consapevolezza che l'edizione amstelodamense, testimone dell'ultima volontà accertata dell'autore, rappresenta l'esito di un compromesso tra la dirompente originalità della poesia pascoliana e le richieste della dotta commissione olandese condizionata da un approccio classicista rimasto esterno rispetto alla complessità del mondo poetico del romagnolo.

---

<sup>1</sup> Vd. FERA, *Pascoli ritrovato*, 134.

<sup>2</sup> *Ivi*, 136.

<sup>3</sup> Per un più approfondito studio sulle implicazioni filologiche e storico-culturali di questa vicenda e sul problema della sottile coazione esercitata dai giudici e del riconoscimento dell'ultima volontà dell'autore, rimando al mio contributo di prossima pubblicazione, *Pascoli e i giudici di Amsterdam: il caso di Phidyle*.

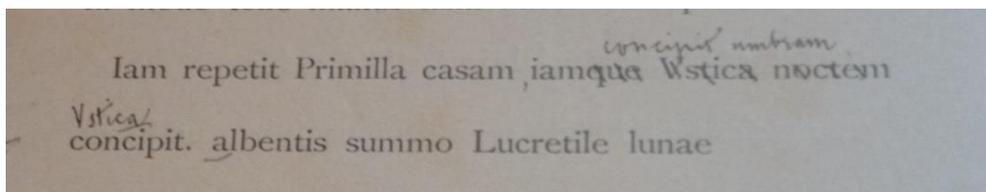
<sup>4</sup> Così, ad esempio, scrive Maria a proposito di *Myrmedon*: «Sicché il rimedio che trovammo per avere anche quell'anno la rosea speranza della medaglia (che in fin dei conti era danaro in forma molto decorosa), visto che il tempo incalzava, fu di rimandare quello [il secondo *Myrmedon*]» (*Lungo la vita*, 403).

## 2.2 Opuscoli con correzioni autografe

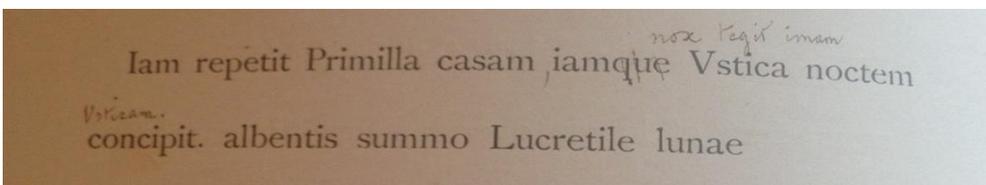
L'Accademia olandese spediva al vincitore del *Certamen* cinquanta copie del poemetto premiato. Di queste Pascoli, come sappiamo da Maria, ne donava cinque a ciascuna delle due sorelle e inviava le altre «ad amici, a cultori di poesia latina e a quelli che glielo chiedevano»<sup>1</sup>. Sulle copie spedite a destinatari competenti e autorevoli, in grado di cogliere eventuali errori di prosodia, il poeta talvolta interveniva apportando qualche correzione o sanando delle semplici sviste<sup>2</sup>.

Nel caso di *Phidyle*, alcuni esemplari a stampa del poemetto si rivelano fondamentali per la ricostruzione della storia redazionale del carme, in quanto portatori di correzioni e note autografe.

Mi riferisco a due copie legate direttamente allo scrittoio del poeta, conservate nella Biblioteca di Casa Pascoli a Castelvecchio<sup>3</sup>. Esse presentano degli interventi manoscritti a p. 16, relativamente ai vv. 161-62:



BCP, VIII 1 D 20



BCP, VIII 1 D 18

I versi sono interessati da un errore prosodico d'autore, *Ustīca* per *Ustīca*, attestato in tutto il processo di costruzione del poemetto documentato dalle carte

---

<sup>1</sup> *Lungo la vita*, 548. Nel giugno 1895, mentre si trova a Roma, a seguito di un incarico ottenuto presso il Ministero (per cui vd. CASTORINA, XI Kal. Maias: *nel laboratorio del bilinguismo pascoliano*, 55), Pascoli scrive alle sorelle: «Vorrei che mi mandaste altre dieci copie di *Myrmedon* e due o tre copie di *Phidyle* e *Laureolus*, che collocherai bene con ogni avvertenza. Delle 11 avute, una ne ho data al Chiarini, tre al Finali, tre al Barnabei e altre singole ad altri. Il Barnabei credo ne abbia data una alla Regina, il Finali ne avrà provvedute la contessa Lovatelli e quella che due o tre persone mi hanno data come la mia più forte ammiratrice, la contessa Pasolini, moglie di quel Pasolini che ha fatto quel bel libro che mi diede il Pillot [...]» (*Lungo la vita*, 438).

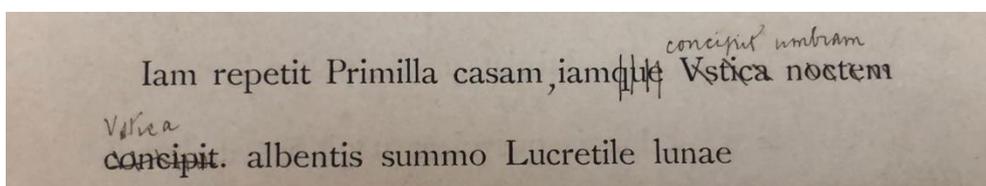
<sup>2</sup> Vd. in merito GIONTA, *Esemplari di Amsterdam con note d'autore: la raccolta della regina Margherita*.

<sup>3</sup> BCP, VIII 1 D 20 e VIII 1 D 18. Quest'ultima, come si è detto *supra*, nell'*Introduzione*, è dedicata a Maria ed è conservata nella raccolta dei carmi premiati, tutti con dedica alla sorella.

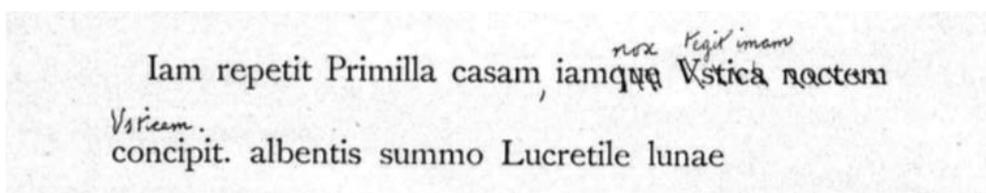
d'avantesto e trascinosi fino alla copia inviata al *Certamen* e alla stampa amstelodamense<sup>1</sup>.

La volontà correttoria del poeta va in una duplice direzione: in una delle copie «iamque Ustica noctem | concipit» è corretto in «iam concipit umbram | Ustica»; nell'altra, in «iam nox tegit imam | Usticam».

A questi due esemplari del poemetto si aggiungono una copia di *Phidyle* portatrice della prima soluzione, schedata tra i titoli pascoliani della Libreria Antiquaria Pontremoli di Milano e segnalata da C. Malta, e un opuscolo conservato nella Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino, recentemente scoperto da D. Gionta, che appartiene alla raccolta offerta dal poeta nel 1911 alla regina Margherita di Savoia<sup>2</sup>, e in cui si ritrova la stessa correzione autografa ai vv. 161-62 riscontrata nella copia del poemetto dedicata a Maria (BCP, VIII 1 D 18<sup>3</sup>):



LPM, n. 69 del Catalogo 2018



BNT, Lt.b.398

Pascoli mostra di avvedersi della menda prosodica in una lettera del 6 luglio 1896, che accompagna la donazione dei primi quattro carmi premiati al *Certamen* (*Veianius*, *Phidyle*, *Myrmedon* e *Cena in Caudiano Nerae*) più il lodato *Laureolus* alla Biblioteca di Brera; così il poeta scrive al Direttore, il grecista Emidio Martini, a proposito di *Phidyle*:

Così notai una licenza, che mi pento avere usata, in *Phidyle* a p. 16<sup>4</sup>.

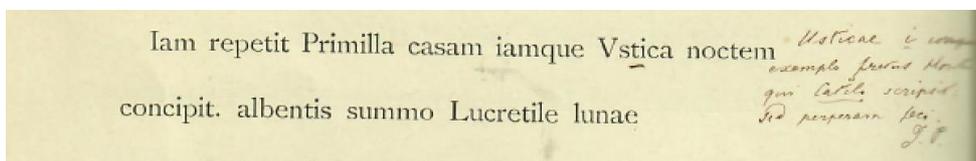
<sup>1</sup> Per l'analisi di alcuni casi di errori di prosodia nei *Carmina* pascoliani, vd. FERA, *Le nuove prospettive editoriali*, 342 sgg.

<sup>2</sup> La collocazione è Lt.b.398; vd. in merito GIONTA, *Esemplari di Amsterdam con note d'autore: la raccolta della regina Margherita*.

<sup>3</sup> Vd. *supra*.

<sup>4</sup> La lettera è stata pubblicata da Augusto Vicinelli in A. V.[icinelli], *I Carmi latini in una lettera inedita del Pascoli*, «La Fiera Letteraria», a. 7, n. 15, 13 aprile 1952, 6. L'originale è stato rintracciato di recente da D. Gionta in Braidense, nel volume segnato 3.1.I.11/1; vd. in merito GIONTA, *Esemplari di Amsterdam con note d'autore: la raccolta della regina Margherita*. Seppur indirettamente, il poeta aveva già mostrato di avvedersi dell'errore prosodico Ustica per Ustica nell'antologia *Lyra*,

Sull'esemplare braidense tuttavia Pascoli non modifica il verso, ma, come ha evidenziato D. Gionta, chiarisce le ragioni della sua licenza in una postilla sottoscritta con le proprie iniziali:



BNB, 3.1.I.11/1

Usticae *i* corripui, exemplo fretus Horatii qui Catillo scripsit, sed perperam feci I.P.

Ho abbreviato la *i* di *Ustica* appoggiandomi all'esempio di Orazio, che scrisse *Catillo*, ma ho fatto male<sup>1</sup>.

Orazio, infatti, nella diciottesima ode del primo libro, alla fine del verso asclepiadeo maggiore, scandisce *Catili* con scempiamento e *i* breve anziché *Catillus* con *i* lunga come Virgilio (*Eneide*, 7, 672) o Stazio (*Silvae*, 1, 3, 100)<sup>2</sup>.

Alla luce di queste testimonianze, che la ricerca può ancora moltiplicare, risulta evidente che il poeta abbia avvertito il problema di carattere prosodico e la necessità di risolverlo, senza però giungere a una volontà definitiva<sup>3</sup>.

---

commentando il v. 11 dell'ode 1, 17 di Orazio («valles et Usticae cubantis»): «l'*i* [scil. di Usticae] è lungo, ricorda; come in *Marica* [(III-XVII) v. 7]. Ricorda, poiché altri se ne dimenticò; cosa facile a noi italiani che abbiamo in mente l'isola di Ustica» (*Lyra*, 249; l'antologia, come si è detto *supra*, nell'*Introduzione*, fu edita per la prima volta nel 1895).

<sup>1</sup> Hor. *Carm.* I 18: «circa mite solum Tiburis et moenia Catili».

<sup>2</sup> «Nullam, Vare, sacra vite prius severis arborem | circa mite solum Tiburis et moenia Catili» (*Carmina*, 1, 18, 1-2). Nell'alcaica che precede tuttavia, ode molto usata per *Phidyle*, è presente la corretta scansione di *Ustica*: «utcumque dulci, Tyndari, fistula | valles et Usticae cubantis | levia personuere saxa» (1, 17, 11).

<sup>3</sup> Per le soluzioni editoriali adottate dai primi editori di *Phidyle* e nella presente edizione, vd. *infra*, *La tradizione a stampa postuma* e i *Criteri editoriali*.

## 2.3 La tradizione a stampa postuma

L'ultima fase della storia di *Phidyle* è relativa al suo ingresso nella vicenda editoriale moderna. Dopo la pubblicazione, nel 1894, a cura dell'Accademia olandese, il poemetto viene inserito nell'*editio princeps* dei *Carmina* curata nel 1914 (pubblicata, però, solo nel 1917) da Ermenegildo Pistelli, il quale ha lavorato soprattutto con i materiali che la sorella Maria metteva a sua disposizione<sup>1</sup>. Viene ripubblicato nel 1930 nell'edizione critica dei *Carmina* curata da Adolfo Gandiglio, che condusse una nuova analisi diretta sui manoscritti autografi<sup>2</sup>. Il testo edito dal latinista verrà recepito nell'edizione diretta e curata da Manara Valgimigli con la collaborazione di Marino Barchiesi e pubblicata da Mondadori nel 1951 nella collana dei *Classici Contemporanei Italiani*<sup>3</sup>.

Il testo di Gandiglio è più fedele all'edizione amstelodamense rispetto a quello di Pistelli, ma rimane comunque soggetto a un'incostante normalizzazione del testo autografo, con forti risvolti che incidono sul versante del suono e del ritmo e che alterano l'*usus* grafico pascoliano. Si tratta di un fenomeno legato alla temperie culturale del tempo degli editori, ma oggi non più accettabile.

Così come risulta illegittima la scelta di Pistelli, e poi di Gandiglio, di far scomparire dai testi alcuni usi grafici tipicamente pascoliani, di cui si è detto: la semivocale *u* per *v*, l'iniziale minuscola dopo il punto fermo e la dissimilazione nei composti. *Phidyle* rappresenta indubbiamente un *unicum*, essendo il solo tra i poemetti pascoliani usciti dalla tipografia Muller a conservare queste particolarità grafiche operanti fin dalla 'copia di Maria' e mantenute nel testo inviato al

---

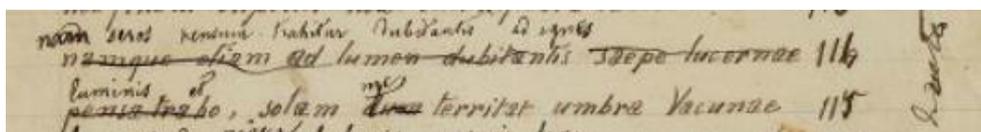
<sup>1</sup> IOANNIS PASCOLI *Carmina* collegit Maria Soror, edidit H. PISTELLI, exornavit A. DE KAROLIS, Bononiae Bononiae, in aedibus N. Zanichelli, A.D. MCMXIV (a fine libro: «Finito di stampare il giorno 8 settembre 1915 nella tipografia di Augusto Cacciari in Bologna»). Un foglio conservato nell'Archivio di Castelvecchio (edito per la prima volta da Fera in *Le nuove prospettive editoriali*, 328 sgg.), contiene le indicazioni fornite da Pascoli al pittore De Carolis sul corredo iconografico dei testi: «Phidyle. | La contadinella in casa? al fonte con Orazio. | La contadinella manus superis tollens» (ACP, G.59.1.1,2). De Carolis rappresenterà, in testa al poemetto (p. 145), Fidile in preghiera con le mani rivolte al cielo («La contadinella manus superis tollens», situazione che risponde all'epilogo del poemetto – vv. 169-70 – e anche a Hor. *Carm.* 3, 23, 1-2) e, in chiusura (p. 154), la fanciulla intenta a riempire la brocca («al fonte con Orazio», ai vv. 106-07).

<sup>2</sup> IOANNIS PASCOLI *Carmina* recognoscenda curavit Maria soror, I-II, Bononiae, sumptu Nicolai Zanichelli, 1930. Il nome di Gandiglio non compare nei frontespizi, ma solo in occhiali alla fine dei due volumi, rispettivamente a I, 213 e II, 197: *Appendicem criticam addidit Adolphus Gandiglio*. Una descrizione puntuale del volume in *Concordanza dei «Carmina» di Giovanni Pascoli*, a cura di CLEMENTE MAZZOTTA, Firenze, 1999, VIII. Per un profilo culturale del latinista vd. TRAINA, *Adolfo Gandiglio, un "grammatico" tra due mondi*, con una bibliografia ragionata a cura di M. BINI, Bologna 2004.

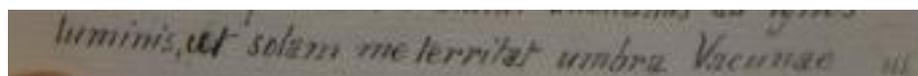
<sup>3</sup> IOANNIS PASCOLI *Carmina*, recognoscenda curavit Maria soror / GIOVANNI PASCOLI, *Poesie latine*, a cura di M. VALGIMIGLI, Milano 1951 (non si tratta di una nuova vera edizione, perché saldamente fondata sui risultati del Gandiglio, ma presenta importanti aggiunte). È da questa edizione che si cita il testo dell'*Appendix* del Gandiglio, perché in essa sono confluiti diversi *addenda* vergati dal professore di Fano, a pochi mesi dalla pubblicazione, nella sua copia di lavoro (vd. PARADISI, *L'Appendix critica pascoliana e due distici latini del Gandiglio*, «Rivista pascoliana», 10, 1998, 197-200). Un'accurata revisione del testo curato da Valgimigli è stata effettuata da Clemente Mazzotta per l'elaborazione della *Concordanza dei «Carmina»*.

*Certamen*<sup>1</sup>. Cancellare le tracce di un'operazione realizzata consapevolmente da Pascoli nella prima metà degli anni Novanta significa perdere un indicatore pregnante sul piano storico-culturale. Negli anni successivi questo gusto andrà affievolendosi un po' in tutta la produzione pascoliana e solo nuove edizioni criticamente fondate dei testi latini potranno illuminare su questi aspetti obliterati per una sorta di idiosincrasia, comune un tempo ma oggi intollerabile, per la specificità grafica dei singoli *carmina*.

Ancor meno accettabile l'attitudine di Pistelli di fare ricorso qua e là alle carte autografe, operando, in presenza di varianti testuali, scelte non giustificabili sul piano filologico, in quanto non aderenti a un'accertabile ultima volontà del poeta: è il caso della soluzione di Pistelli, accolta da Gandiglio, che sostituisce al v. 116 «ut», presente nell'edizione amstelodamense («ut solam me territat umbra Vacunae»), con «et», che risale invece alla correzione apportata da Pascoli sul testo d'impianto della 'copia di Maria'<sup>2</sup>:



La necessità del recupero di «ut» è confermata dal fatto che sulla copia inviata al *Certamen* Maria in un primo momento scrive «et», recependo la prima correzione di Giovanni, ma poi, indirizzata con ogni probabilità dal fratello che sorvegliava la trascrizione, corregge in «ut»:



La soluzione «ut», in luogo di «et», consente l'acquisto sul piano fonico dell'allitterazione «ut territat» rafforzata dal suono cupo della *u* in associazione con «umbra», che sottolinea, anche fonosimolicamente, il senso di sgomento di Fidile allo scendere delle ombre della notte, fra l'ermo tempio di Vacuna e il lungo lamento del gufo.

Risulta infine arbitraria la scelta di Pistelli, e poi di Gandiglio, di accogliere ai vv. 161-62 la lezione «iam nox tegit imam | Usticam»<sup>3</sup>:

Al v. 161-2 nella ediz. di Amsterdam si leggeva *iamque Ustica noctem | concipit*, dove era inesatta la misura *Ustica*. Il Poeta corresse in due modi;

<sup>1</sup> Vd. *supra*, Fase elaborativa A<sub>1</sub> e Fase elaborativa B.

<sup>2</sup> Vd. *supra*, la trascrizione critica. Nell'*Appendix* di Gandiglio leggiamo: «v. 116: *ut solam* 1. A. [edizione amstelodamense], *et solam* Pist. [Pistelli] cum libello poetae idiographo. Quamquam primo sic P. [Pascoli] scripserat: *namque etiam ad lumen dubitantis pensa (saepe) lucernae | saepe (pensa) trabo, solam dum territat umbra Vacunae*» (PASCOLI, *Poesie latine*, a cura di M. Valgimigli, 707).

<sup>3</sup> Vd. *supra*, *Opuscoli con correzioni autografe*.

uno quello da noi accolto; e l'altro *iam concipit umbram* | *Ustica*. La misura inesatta è rimasta nella *Silvula* IV, 4, a pag. 513 di questo volume<sup>1</sup>.

Tale soluzione, che si basa probabilmente sul criterio dell'*usus scribendi* pascoliano<sup>2</sup>, non è accettabile, dato che il poeta, come si è già detto, non aveva espresso una volontà definitiva<sup>3</sup>.

Si propongono di seguito le varianti delle varie edizioni rispetto al testo amstelodamense<sup>4</sup>:

vv.	EDIZIONE AMSTELODAMENSE	PISTELLI	GANDIGLIO
16	aequumst	aequum est	aequumst
17	Phraatem	Phraaten	Phraaten
27	inpositam	impositam	inpositam
33	crinis	crines	crinis
41	inmeritus	immeritus	inmeritus
41	paenasque	poenasque	poenasque
45	saluom	salvum	salvom
53	composita	composita	composita
54	inprimis	imprimis	inprimis
80	conpos	compos	conpos
115	ignis	ignes	ignes

<sup>1</sup> IOANNIS PASCOLI *Carmina* collegit Maria Soror, edidit H. PISTELLI, 563. Anche Gandiglio, editore dei *Carmina* nel 1930 (vd. *supra*), accoglie la scelta di Pistelli: «v. 161 sq.: *iamque Ustica noctem* | *concipit* **1. A., ch.**; corr. **P.** in exemplari Amst., quod sorori «Phidylae *suae* dulcissimae» dicavit» (PASCOLI, *Poesie latine*, a cura di M. VALGIMIGLI, 707).

<sup>2</sup> Nei *Carmina*, *concipit* è documentato, con un senso realistico, soltanto una volta (*Ecl.* XI 99, riferito ad *agna*: «concipit: est praegnans: geminas parit»), mentre *tegit*, più spinto sul piano metaforico, quattro volte (*Mor.* 186: «Huic candida pectus | barba tegit»; *Fan. Vac.* 340: «Horrida deinde nudum | me tegit nix et glacies»; *Fan. Ap.* 217: «atque haustum placido tegit aequore pontus»; *Post occ.* 205: «Ignarum plane rerum tegit omnia gramen»)

<sup>3</sup> Per la scelta adottata nel testo fissato nella presente edizione, vd. *infra*, *Criteri di edizione*.

<sup>4</sup> Non tengo in sinossi l'edizione curata da Manara Valgimigli che assume il testo critico di Gandiglio; unica variante grafica è «moretum» per «moretum;» al v. 74, come ha già segnalato C. Mazzotta nelle *Concordanza dei «Carmina» di Giovanni Pascoli*, X.

116	ut	et	et
126	inprimis	imprimis	inprimis
133	labantis	labantes	labantis
134	eheu	eheu!	eheu
142	naris	nares	naris
147	fragilis	fragiles	fragiles
154	crinis	crines	crinis
161- 162	iamque Vstica noctem   concipit	iam nox tegit imam   Usticam.	iam nox tegit imam   Usticam.

Questi, inoltre, i casi in cui le edizioni divergono nella punteggiatura dall'edizione amstelodamense:

vv.	EDIZIONE AMSTELODAMENSE	PISTELLI	GANDIGLIO
56	proles,	proles;	proles,
68	ei soror, heus uirgo – conclamant – eia age, nata!	Ei soror, heus virgo, – conclamant – eia age, nata!	«Ei soror, heus virgo» conclamant «eia age, nata!»
70	est;	est:	est;
108	Quintus,	Quintus	Quintus,
110	sedes	sedes,	sedes
111	respiciens uirgo, “Tangis, pater”, inquit, “acu rem:	Respiciens virgo – Tangis, pater, – inquit – acu rem:	Respiciens virgo, ‘Tangis, pater’ inquit ‘acu rem:
118	“At deus,” inquit erus,	– At deus – inquit erus –	‘At deus’ inquit erus –
123	Iuppiter” inquit “erum!”	Iuppiter, – inquit – erum!	Iuppiter,’ inquit ‘erum!’

134	eheu	eheu!	eheu
142	naris,	nares	naris
156	albanis; gelidus pascat licet Algidus agnos,	albanis: gelidus pascat licet Algidus agnos:	albanis; gelidus pascat licet Algidus agnos,
159	alumnis,	alumnis:	alumnis,
161	casam	casam,	casam,

## 2.4 L'avantesto della lettera a Naber

Il materiale manoscritto relativo all'avantesto della lettera di Pascoli al giudice Naber consiste di otto testimoni conservati nel plico «Phidyle. Appunti e sbazzature con una copia di Maria corretta da Giovanni», alla segnatura G.59.10.1. Si tratta dei mss. 2, 12-16, 21 e 23.

Si è scelto di trattare questi materiali con una piena dignità di testo, nonostante il valore strettamente storico-documentario, pur rinunciando, dove il poeta sta elaborando la minuta, a un capillare riporto della stratigrafia delle correzioni, in modo da non disperdere la percezione immediata del senso; allo stesso modo, per le zone in prosa, si è preferito non mantenere gli a capo originari, per evitare una eccessiva frammentazione del testo e consentirne una più agevole comprensione; si sono invece conservati i rientri nella trascrizione dei versi. Per funzionalizzare la lettura delle carte al riconoscimento della dinamica rielaborativa, sono stati specificati a sinistra i versi del poemetto oggetto degli interventi del poeta.

Se non diversamente specificato, i versi di riferimento per *Phidyle* sono quelli del testo fissato nella presente edizione. Per le porzioni di testo che hanno subito delle modifiche nella numerazione dalla copia inviata al *Certamen* al testo fissato nella presente edizione, si fa riferimento al testo spedito al concorso (Q2, fase elaborativa *B*), che si legge in trascrizione critica integrale alle pp. 156-62; al numero dei versi si farà seguire la lettera *B* in apice.

Si rimanda all'appendice per la trascrizione delle lettere inviate dalla Reale Accademia olandese a Pascoli, conservate nella cassetta «Corrispondenza da Amsterdam inerente ai concorsi di poesia latina», alla segnatura G.11.1, e relative al colloquio intercorso tra il poeta e vari membri dell'Accademia all'indomani della comunicazione della vittoria di *Phidyle*.

ms. 2            Foglio rigato di mm. 224 x 180, piegato una volta a ottenere un bifoglio; le tre facciate occupate da scrittura (1r e 2r-v) sono numerate «3», «4» e «5» dall'archivista antico e «LIX-10-1.3», «LIX-10-1.4» e «LIX-10-1.5» dal moderno. Contiene in 1r, in alto, un rifacimento dei vv. 44-45 e, subito sotto, uno incompiuto del v. 81; alla stessa altezza del rifacimento dei vv. 44-45, sulla destra, l'indicazione di una fonte del v. 19: «cenae pater | Nasidienus S. II VIII 7» (Hor. *Serm.* 2, 8, 7); all'altezza di metà foglio, sulla sinistra, in obliquo, una rielaborazione incompleta del v. 126<sup>B</sup>, «nigra d», prosiegua di «nec frondes» che si trova in 2v (Pascoli scrive a cavallo delle due facciate); più sotto, un tentativo di intervento sui vv. 99-101<sup>B</sup>. Il f. 2r contiene: in alto al centro, la formula di saluto «Eccellenza!»; subito sotto, gli *incipit* di alcuni versi del poemetto (vv. 15-16; 44-45; 55; 81; 100<sup>B</sup>; 126<sup>B</sup>;

163-64<sup>B</sup>); di seguito, tentativi di rielaborazione del v. 16 e del v. 55. È una sorta di indice di lavoro approntato dal poeta per la correzione di *Phidyle* sollecitata dalla commissione olandese. Il f. 2v conserva: in alto, in obliquo, una rielaborazione del v. 126<sup>B</sup> rimasta incompiuta; all'altezza di metà foglio, a destra, si legge in obliquo «nec frondes n», la cui prosecuzione («nigra d») si trova, come detto, nel f. 1r; più sotto, un tentativo di intervento, incompleto, sul v. 81.

- ms. 12      Foglio rigato di mm. 110 x 180, uguale per tipo di carta a ms. 2. È scritto nel *recto* e nel *verso* (segn. ant. «19» e «18»; segn. rec. «LIX-10-1.19» e «LIX-10-1.18»). Contiene: 1) nel *recto*, un abbozzo dei vv. 4-9 del carme *XI Kal. Maias*, traduzione latina di un sonetto in volgare sul giorno natale di Roma (*L'aratro è fermo: il toro, d'arar sazio*) realizzato da Pascoli per una esercitazione di prosodia e metrica rivolta agli alunni del liceo Niccolini di Livorno; subito sotto, una rielaborazione del v. 82; infine, ancora un abbozzo, più avanzato, dei vv. 5-8 di *XI Kal. Maias*; 2) nel *verso*, un rifacimento dei vv. 15-19 e, poco sotto, l'*incipit* del v. 44.
- ms. 13      Foglio rigato di mm. 112 x 180, uguale per tipo di carta al precedente e scritto nel *recto* e nel *verso* (segn. ant. «20» e «21»; segn. rec. «LIX-10-1.20» e «LIX-10-1.21»). Contiene: 1) nel *recto*, una stesura, parziale ma più avanzata rispetto a quella del ms. 16, della lettera per Naber in risposta alla richiesta del giudice di intervenire su alcuni luoghi del pometto che risultavano oscuri; 2) nel *verso*, il prosieguito della lettera, rimasta incompiuta.
- ms. 14      Foglio rigato di mm. 112 x 180, uguale per formato e tipo di carta a ms. 12 e scritto nel *recto* e nel *verso* (segn. ant. «22» e «23»; segn. rec. «LIX-10-1.22» e «LIX-10-1.23»). Contiene: 1) nel *recto*, un rifacimento dei vv. 15-19, supportato dall'indicazione delle fonti oraziane e, di seguito, due alternative alla stesura originaria dei vv. 44-45, la seconda delle quali accompagnata dalla citazione della fonte varroniana (Varro R. R. 3, 2, 2); 2) nel *verso*, il v. 55 è seguito dall'indicazione della fonte catoniana e dalle due alternative al verso originario, all'interno di appunti per la lettera a Naber; subito sotto, l'avvio di un rifacimento dei vv. 81-85, con un nuovo *incipit* che rimane incompleto («Ne mea tunc oleis careat») e la citazione di un passo del *De agri cultura* catoniano (Cat. Agr. 117).

- ms. 15 Foglio rigato di mm. 112 x 180, identico al precedente. È scritto solo nel *recto* (segn. ant. «24»; segn. rec. «LIX-10-1.24»). Contiene l'annotazione di passi catoniani relativi ai vv. 81-85 (Cat. *Agr.* 84, 99, 98).
- ms. 16 Foglio di mm. 271 x 211, piegato una volta a ottenere un bifolio; le tre facciate occupate da scrittura (1r e 2r-v) sono numerate «25», «26» e «27» dall'archivista antico e LIX-10-1.25, LIX-10-1.26 e LIX-10-1.27 dal moderno. Contiene in 1r una stesura parziale, con poche correzioni, della lettera di Pascoli a Naber, in cui, all'intestazione rivolta al giudice (tagliata con un marcato frego a matita), seguono l'introduzione della lettera (il cui *incipit* viene riscritto due volte), i rifacimenti dei vv. 15-19 e dei vv. 44-45, e l'avvio della rielaborazione del v. 55 (che si interrompe per mancanza di spazio e prosegue nel f. 2r). Il f. 2r contiene il prosieguo del f. 1r, con il rifacimento del v. 55 e l'avvio di una rielaborazione, rimasta incompiuta, dei vv. 81-85. Il f. 2v conserva l'avvio di un rifacimento dei vv. 99-10<sup>B</sup>.
- ms. 21 Ritaglio di foglio di carta più ruvida, di mm. 145 x 164, scritto solo da un lato (segn. ant. «33»; segn. rec. «LIX-10-1.33»). Contiene l'abbozzo di una possibile conclusione della lettera con cui Pascoli avrebbe accompagnato l'invio della nuova stesura di *Phidyle* a Naber.
- ms. 23 Ritaglio di foglio uguale per tipo di carta a ms. 21, di mm. 221 x 110, che reca in trasparenza la filigrana FF MEONI (la cartiera Meoni era sita in Colle Val d'Elsa, in provincia di Siena, e fu attiva fino al 1931). È scritto solo da un lato ed è numerato «36» dall'archivista antico e LIX-10-1.36 dal moderno. Contiene tentativi di rielaborazione del v. 17, che si presenta in uno stato più avanzato rispetto a ms. 12v, e un rifacimento dei vv. 82-84, anch'essi perfezionati in rapporto a ms. 12r.

## L'avantesto della lettera a Naber

ms. 2, 2r<sup>1</sup>

15 tum siqua occurram mentem derisor Arelli

16 sollicitem nova bella canens

44 cui uates. Equidem valeo bene sumque libenter

45 rure: vides hic me

55 frugi quam minium paganas usa loquaces.  
mini]m[um

81 sustinet hic oleas digitos prope mensa caducas

100 insumem

126 nil frondem curans

163 aperit Digentia vallis  
vallem

164 aurea,  
nocte audent umbrae prodire diurnae.

16 sollicitem nova bella, novos instare tumultus  
sollicitaδ·······< moneam  
sollicitans ········ moneam  
sollicite [ ]  
→ nomen in tabulas relatum iri<sup>2</sup>

55 q

---

<sup>1</sup> Questo foglio può considerarsi una sorta di indice di lavoro approntato da Pascoli per la correzione del poemetto: il poeta ricopia gli *incipit* dei versi che rielaborerà nella minuta per Naber e che, con ogni probabilità, dovevano essere gli stessi annotati dal giudice sulla copia del poemetto perché ritenuti «obscuri». In alto, al centro, si legge la formula di saluto «Eccellenza!», la stessa che Pascoli rivolge al Ministro della Pubblica Istruzione Guido Baccelli nella *Relazione sull'insegnamento del latino nel R. Liceo Niccolini di Livorno* sottoscritta il 2 maggio 1894, in un periodo compreso proprio tra gli estremi delle lettere di Naber del 22 aprile e del 15 maggio 1894, e dunque in quell'arco di tempo in cui il poeta si dedica al rifacimento dei versi del poemetto.

<sup>2</sup> Il poeta annota evidentemente un possibile spunto tematico da sviluppare in versi.

denique paganas minime<sup>1</sup> fuit usa loquaces.

ms. 2, 2r e 2v

126 Nil frondem curans nigra detrudere  
nec frondem  
nec frondes [ ] obiectas  
nec] nigra [frondes [ ] obiectas  
obiect  
→ nec frondes nigra d[etrudere]<sup>2</sup>

81 Tum mea ne  
Ne mihi tum careat

44 Cui uates «Valeo  
→ Cui uates  
Cui «Valeo» uates inquit «Fircellia  
→ .....

Cui vates «Valeo bene<sup>3</sup>  
] Vivo *et ualeo*, Fircellia, regno.  
Vivo] *hic etiam* [Fircellia, regno.  
Vivo] quin hic [Fircellia, regno.  
quin] me [hic

Cui uates «*Vivo equidem*  
] valeo quin hic F.  
Cui vates: Vivo: quin me hic regnare putato.

46 Di te ament quid tu?

81 ... oneratur mensa caducis

99 Nec quidquid penoris, quae cella penaria mella,  
qui]c]quid

100 intus habet, mulsum, murtam, psytias , quod unguen  
intus habet, mulsum, murtam,] alviam, [quod unguen.  
] quicquid mulsi *est alveaeque*, [quod unguen.  
quicquid mulsi est] quae copia rerum,

99 Nec *quicquid penoris*

---

<sup>1</sup> Pascoli appunta «uti» sopra «minime».

<sup>2</sup> A cavallo tra il f. 2v e il f. 2r si legge, in obliquo, «nec frondes nigra d».

<sup>3</sup> A questa altezza sulla destra si legge: «cenae pater. Nasidienus S. II VIII 7» [scil. Hor. *Serm.* 2, 8, 7].

- 100 promitur ..
- 99 Nec populo  
nec : omnis : <sup>v</sup>- uno *quae* copia rerum.  
nec
- 100 promitur, ut totus pereat *tum* caseus, *ut tunc*  
] *sic* caseus, *uno*  
tot]us<sup>1</sup> uno pereat sic caseus,
- 101 *nec fluant*  
ova die  
ova die [ ] omniaque uno  
ova
- 126 nec nigra frondes *obiectas* ore capessat  
oblatas

ms. 12v

- 15 Tum si qua occurram mentem derisor Arelli
- 16 sollicitem, tabulasque novas, dirosque tumultus  
] >.....< [tumultus  
] caecosque [tumultus
- 15 Tum si qua occurram mentem derisor Arelli
- 16 sollicitem tabulasque *novas* et caeca timenti  
no]u[as
- 17 bella canam. *proprius* contingens numina, credor.  
prop]ius
- 18 <sup>2</sup> teneat vacuam potanti Cervius aurem  
aut
- 19 ante lares
- 44 Cui vates «Valeo

ms. 12r

- 82 Quamquam albae quoque sunt oleae, quas oracula servet  
Quamquam

<sup>1</sup> L'inserimento di «uno» comporterebbe la cancellatura integrale di «totus», mentre risulta cassato solo «us».

<sup>2</sup> È probabile che Pascoli stesse scrivendo «tunc» e abbia corretto subito in «aut».

ms. 16, 2v

- 99 Nec quidquid servat mihi cella penaria mellis  
Nec quidquid] habet<sup>1</sup> [mihi cella penaria mellis  
spira insumatur in uno  
Nec tamen [ ] quicquid  
Nec ...  
Nec quicquid *tamen* h:

ms. 23

- 17 bella canam. prope nonne deos contingere possum  
] credar?  
bella. Deos quoniam p  
bella<sup>2</sup>  
bella
- 82 quamquam non desunt *quas* albas  
] albae quas oraculae  
] oracula servat
- 83 quas modo contusas salsum mihi mollit acetum,  
84 atque oleum

ms. 14r-v

Quae tibi mire obscura visa sunt sic incudi reddidi<sup>3</sup>

- 15 Tum si qua occurram mentem derisor Arelli  
16 sollicitem tabulasque novas et *bella* timenti  
caeca  
17 bella canam. propius contingens numina credor.  
bella canam. propius conting]o ut [numina credar.  
18 aut teneat vacuam potanti Cervius aurem

---

<sup>1</sup> La *imctura* «quidquid habet» viene appuntata sul margine superiore sopra «servat mihi» in attesa di essere suturata metricamente: non viene infatti cancellato l'*incipit* «Nec quidquid» che risulterebbe a quel punto pletorico.

<sup>2</sup> Il termine viene riscritto due volte con grafia artefatta.

<sup>3</sup> Hor. *Ars Poetica* 441: «et male tornatos incudi reddere versus».

19 ante lares, tutusque cavus cenaque pater mus.

Quae quidem pendent ex his Horati locis.

S.[at.] II. 6, 78

nam si quis laudat Arelli sollicitas ignarus opes<sup>1</sup>.

Sollicitantem ego Horatium facio Arellium.

S.[at.] II. 6, 52

Deos quoniam propius contingis<sup>2</sup>

Facio Horatium derisorem vocatum ab urbanis, quum taceat, derisorem esse ruri cum loquitur.

S.[at.] II. 6. 77.

Mus est in eadem satura domus pater v. 88 [Hor. *Serm.* 2, 6, 88]<sup>3</sup> pater cenae Nasidienus

S.[at.] II. 8, 7<sup>4</sup>.

44 cui vates «Equidem valeo bene sumque libenter

45 rure: uides hic me recte, Fircellia, salvum

Haec sic mutavi et in unum redegi

44 Cui vates «Vivo: quin hic, Fircellia, regno.

aut:

44 Cui vates] Vivo: quin me hic regnare putato.

si displicet nomen puellae, quam Primillam Fircelliam (est in Varrone R. R. 3, 2, 2 Fircellius Pavo Reatinus: quare idoneum nomini erit cognomen ›····‹ sabinae) appellare placuit.

55 frugi quam minimum paganas usa loquaces

Est apud Catonem A. C. CXLIII

vicinas aliasque mulieres quam minimum utatur.

Uti quam minimum paganas sueta<sup>5</sup> loquaces

Non dedignari Horatium placuit sententiam referre Catonis verbis ipsius.

<sup>1</sup> Hor. *Serm.* 2, 6, 77-78: «siquis nam laudat Arelli | sollicitas ignarus opes».

<sup>2</sup> *Ivi*, 51-52: «nam te | scire, deos quoniam propius contingis oportet».

<sup>3</sup> *Ivi*, 88-89: «cum pater ipse domus palea porrectus in horna | esset ador loliumque».

<sup>4</sup> Pascoli aggiunge un'altra fonte oraziana a giustificare l'uso della *iunctura* «pater cenae» (vd. Hor. *Serm.* 2, 8, 7: «ut aiebat cenae pater»).

<sup>5</sup> Il poeta appunta sul margine superiore «cauta», senza cancellare «sueta».

ut in S.[at.] 1, 2, 31 Macte virtute esto (quae antiquitatem redolent) inquit sententia dia  
Catonis

55 quam minimum [ ] paganas  
quae sit quam minimum paganas usa loquaces  
quae minimu fuerit vicinas usa loquaces  
minim]e

Sustinet (pag. 10)<sup>1</sup> in principio.

81 Ne mea *tum* oleis careat.  
tunc

84 feniculo et redolens

85 Non albae, [ ] grave.

Cat. CXVII oleae albae quomodo condiantur. antequam nigrae fiant, contendantur...  
in acetum coniciat...  
feniculum et lentiscum seorsum condat in acetum.  
in orculam calcato<sup>2</sup>.

ms. 15r-v

Savillum farinae selibram, casei P IIS una conmisceto quasi libum, mellis P  $\bar{=}$  et ovum  
unum papaver infriato. Cato A. C. LXXXIIII<sup>3</sup>  
Fici aridae si voles uti integrae sint, in vas fictile condito. id amurca decocta unguito.  
LXXXVIII<sup>4</sup>  
Vestimenta ne tinae tangant. LXXXVII<sup>5</sup>

ms. 16, 1r e 2r

*Ioannes Pascoli Samueli Adriano Naber viro doctissimo Salutem.*

---

<sup>1</sup> Qui Pascoli fa riferimento, con ogni probabilità, alla pagina delle bozze di stampa del poemetto inviategli da Naber insieme alla lettera del 22 aprile (vd. *supra*, 170).

<sup>2</sup> Cat. *Agr.* 117, che il poeta aveva appuntato nel ms. 18r (vd. *supra*, *Schedature di fonti*, 94).

<sup>3</sup> *Ivi*, 84, appuntato in Q1, 7v.

<sup>4</sup> *Ivi*, 99, appuntato in Q1, 8r.

<sup>5</sup> *Ivi*, 98: «Vestimenta ne tineae tangant, amurcam decoquito ad dimidium; ea unguito fundum arcae, et extrinsecus, et pedes, et angulos».

*Pudet me in meis te nugis occupare*<sup>1</sup>

Ut verbis utar principis, omnium qui Romae imperarunt, ut ais, optimi et sanctissimi,<sup>2</sup>  
Velim dicere posse, quae princeps ille tuus, omnium qui Romae imperarunt optimus et  
sanctissimus Frontoni rescripsit: «Equidem possum securus esse, cum duas res animo  
meo carissimas secutus sim, rationem veram et sententiam tuam.» [Frontone, *Ep.* 2, 2,  
1, 2] Sed neutram harum perspectam me habere confido, cum et ingenium deficiat et  
consilia tua desint.

— Versiculos, qui tibi mire obscuri visi sunt, sic emendare conatus sum.

- 15 Tum si qua occurram mentem derisor Arelli  
t]um  
16 sollicitem, tabulasque nouas et caeca timenti  
17 bella canam. propius contingo numina: credor.  
18 Tum teneat uacuas potantis Ceruius auris  
t]um  
19 ante lares tutusque cauus cenaetae pater mus.

Hor. Sat. II, VI, 52, 77, 78, 88; VIII, 7.

- libenter  
44 — cui uates «Equidem ualeo bene sumque  
45 rure: uides hic me recte, Fircellia, saluom.

Sic mutavi:

- 44 cui uates «Vivo, quin hic, Fircellia, regno.  
Vi]u[o

Si autem nomen puellae, quod ex Varrone R. R. 3, 2, 2, commodavi sabinae gentis  
proprium, uno praenomine contenti erimus, et dicam:

- 44 Cui vates «Viuo: quin me hic regnare putato.  
55 — frugi, quam minimum paganas usa loquaces.

---

<sup>1</sup> La frase a *incipit* della lettera è cancellata con la penna contestualmente alla scrittura del foglio, mentre l'intestazione è tagliata con un marcato fregio a matita evidentemente in un secondo momento.

<sup>2</sup> Probabilmente questo *incipit* non convinse appieno il poeta che lo riscrive di seguito.

Est apud Catonem A. C. CXLIII. vicinas aliasque mulieres quam minimum utatur. Placuit facere Horatium senis Catonis diam sententiam eius ipsius verbis memorantem, ut alias Macte Virtute esto in Sat. 1, 2, 31.

An melius placet?

55 quae sit quam minimum paganas usa loquaces?  
vicinas

an

55 quae minime fuerit *p* uicinas usa loquaces?

Quod ad versiculos

81 Sustinet hic oleas \_\_\_

87 Neu festum sauilla negent aut liba saporem

cum uilicae officia quae fuissent docere uellem, Catonem praecipue auctorem secutus sum CXVII, LXXXIII, LXXXXVIII, LXXXXVIII. et aliis. Sic autem emendavi:

81 *Tum* male ne careat

Cum [male ne careat  
Ne male tunc oleis careat mea mensa caducis,

82 aut ficis, quas ipsa lego, quas ipsa repono:

83 at uetulum decocta cadum prius unxit amurca. LXXXXVIII

[Cat. Agr. 99]

84 quamquam non albae desunt quas orcula servat,  
sunt

85 *contusas oleas*  
quas bene contusas *dudum* mollivit acetum.  
salsum

86 feniculo redolens acri saturum lentisco.<sup>1</sup>

84 quamquam  
quamquam nec desunt *albae* quas orcula servat  
quamquam nec desunt quas] *albas* orcula servat

85 quas modo contusas salsum mollivit acetum

86 feniculo fragrans atque acri *saturum* lentisco

<sup>1</sup> Questi tre versi sono racchiusi da un'ampia parentesi tonda sulla sinistra: il poeta evidentemente li contrassegna perché insoddisfatto e riprende a rielaborarli.

feniculo fragrans] et seminibus lentisci  
sunt  
84 quamquam  
85 feniculi redolens et seminibus lentisci  
86 nec fici, quas ipsa lego, quas ipsa repono  
87 at vet

ms. 13r-v

Velim posse, ut ait princeps ille tuus, omnium qui Romae imperarunt optimus et sanctissimus, securus esse, cum duas res animo meo carissimas secutus sim, rationem veram et sententiam tuam<sup>1</sup>. sed neutram satis perspectam me habere confido, cum nec satis iudicium intelligens ex me suppetat, et tu obelis de mendis commonueris, corrigendi viam non commostraris. Id igitur egi, ut si minus meam tibi et artem et facultatem essem probaturus, dicto tamen audientem et modestum laudares, si mirum Versiculos qui tibi mire obscuri visi sunt, sic emendare conatus sum<sup>2</sup>.

15 tum si qua occurram mentem derisor Arelli  
16 sollicitem tabulasque novas et caeca timenti  
17 bella canam. (*Prope nonne deos contingere credor?*)  
bella canam (] p[rope nonne deos contingere credor?)  
18 tum teneat uacuas potantis Ceruius auris  
19 ante lares, tutusque cauus cenaequae pater mus.

Haec autem pendent ex Sat. II, VI, 52, 77, 78, 88, VIII, 7.

<sup>1</sup> Segue un periodo piuttosto tormentato in cui il poeta tenta attraverso correzioni di trovare il giusto tono discorsivo.

<sup>2</sup> Contrariamente a quanto era accaduto per *Veianius*, Naber si era limitato a contrassegnare i versi che «parum placuerunt», senza fornire al poeta ulteriori suggerimenti in merito ai problemi e alle specifiche difficoltà rilevate nella lettura e nella comprensione del poemetto. Da qui lo sforzo di Pascoli di interpretare la volontà della commissione, nei confronti della quale mostra un atteggiamento che è al contempo di umiltà e riverenza (l'ossequio del poeta nei confronti dei giudici si rileva anche da quell'«obsequentem» che aveva scritto prima di correggere in «dicto audientem»). Un indizio interessante proviene dalla *iunctura* «mire obscuri», che è assente nella lettera di Naber (vd. *supra*); essendo meno verosimile che il poeta esprimesse con «mire» la sua meraviglia sull'incomprensione dei versi, è probabile che l'espressione fosse stata utilizzata dal giudice nelle bozze di stampa del poemetto inviate a Pascoli per segnalare la particolare oscurità dei vv. 15-19 (non è da escludere che anche altri versi del poemetto fossero caratterizzati dalla stessa espressione). Sul margine destro il poeta traccia una linea ondulata che esprime evidentemente insoddisfazione di fronte a una zona molto delicata della lettera, e la necessità di perfezionare il passo.

44 cui uates equidem valeo bene

Sic mutavi.

44 Cui uates. Viuo quin hic, Fircellia, regno

Si vero nomen puellae gentilicium (est apud Varronem R. R. 3, 2, 2) non placet, quamquam sabinæ est gentis, uno prænominē erimus contenti, et dicam

44 Cui uates Viuo, quin me hic regnare putato.

55 frugi, quam minimum paganas usa loquaces

Est apud Catonem A. C. CXLIII uicinas aliasque mulieres quam minimum utatur. Placuit facere Hor. senis Catonis diā quandam sententiā memorantem Catonis ipsius verbis, ut alias \_\_\_ Macte virtute esto. in Sat. 1, 2, 31  
An melius placet,

55 quae sit, quam minimum paganas usa loquaces,

an.

55 quae minime fuerit vicinas usa loquaces

Quod attinet ad versiculos attinet. Sustinet hic oleas \_\_\_ neu festum savilla negent aut liba saporem, cum officia vilicae quae fuissent docere vellem, Cat.[onem] praec[ipue] auctorem secutus sum (CXVII, LXXXIII, LXXXVIII, LXXXVIII, et alibi.  
Sic autem emendavi:

81 Ne male tunc oleis careat mea mensa caducis,

82 quamquam sunt etiam  
quamquam] non desunt *albae*, quas orcula servat,  
quamquam non desunt] oleae, [quas orcula servat,

83 *contusas oleas*  
albae, contusas salsum quas mollit acetum

84 feniculi redolens et seminibus lentisci,

85 non fici, quas ipsa lego, quas ipsa repono

86 at vetulum decocta cadum prius unxit æmurca

alibi

99 nec quicquid servat mihi cella penaria mellis

sic emendavi

99 nec penus omne tamen *populo*,  
[ ] populatur *cella*  
] ut *omnes*<sup>1</sup>  
] ut una

100 caseolus pereat  
caseol]i perea[nt *toti*  
in *sp*.....  
spira

99 nec penus omne tamen cella dilabatur, ut mel,

100 *ut sal, caseoli t pereant*  
*caseol]i toti*  
*caseolus perea]t mihi totus*  
ut *mel*, ut pereat ..... caseus omniaque uno  
ut] mulsum, [ut pereat sal, caseus omniaque

uno

101 ova die.

100 [ ] ut sal  
ut mel ut pereat sal, caseus,  
ut] mulsum, [ut pereat sal, caseus,

ms. 21

Phidylen meam tibi remisi omnibus, ut puto, ex typheta maculis purgatam; quae vero utinam sordibus potuissem<sup>2</sup>.....quae tibi et conlegis tuis doctissimis! Nihil enim optatius, nihil carius, nihil pretiosius contigisset. Sed<sup>3</sup>

<sup>1</sup> «omnes» è inizialmente corretto in «una», che viene poi per chiarezza riscritto sopra.

<sup>2</sup> Pascoli inizialmente scrive: «utinam tibi probare».

<sup>3</sup> È l'abbozzo di una possibile conclusione della lettera con cui Pascoli avrebbe accompagnato l'invio della nuova stesura del poemetto. Il pensiero del poeta è avviluppato in una struttura formale ancora appena accennata, ma avvia tre direttrici di costruzione del discorso: la dichiarazione di aver restituito la sua *Phidylen* «typhetae maculis purgatam», l'auspicio di essere riuscito ad eliminare tutte le «sorde» rilevate dai giudici e che il risultato dei suoi interventi possa trovare il gradimento di Naber e dei suoi colleghi. Frasi appena accennate, nella ricerca della parola giusta, tra puntini sospensivi, che celano la difficoltà di rappresentare in modo adeguato il lavoro condotto, e strategie retoriche di enfaticizzazione della gratitudine nei confronti dei giudici: «Nihil enim optatius, nihil carius, nihil pretiosius contigisset».





PHIDYLE

IOHANNI CORNELIO GERARDO BOOT

VIRO BONO DOCTO SAPIENTI

DONVM DICATVM

## Criteri di edizione

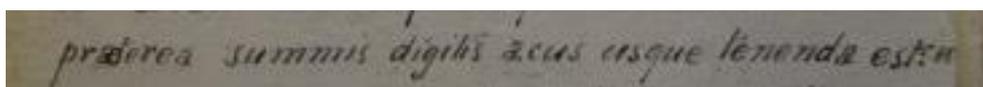
Con l'intento di restituire a *Phidyle* la *facies* testuale originaria e sganciarlo dalla cornice postuma in cui è stato inquadrato, nel presente lavoro è assunta come testo base l'edizione amstelodamense del 1894 che, pur tenendo conto della sottile coazione esercitata dai giudici olandesi in alcune soluzioni testuali del poemetto, costituisce l'ultima accertata volontà dell'autore.

Questa scelta ha comportato, rispetto alla vulgata, la necessità di prestare particolare attenzione al ripristino dell'ortografia e dell'interpunzione pascoliana, evitando tutte quelle forme improprie frutto della classicizzazione adottata dagli editori novecenteschi, *in primis* Pistelli e, in misura minore, Gandiglio.

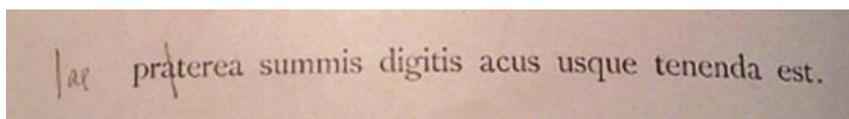
Sono stati recuperati alcuni usi grafici tipicamente pascoliani, di cui si è detto: la semivocale *u* per *v*, l'iniziale minuscola dopo il punto fermo e la dissimilazione nei composti<sup>1</sup>.

In modo concorde con i precedenti editori, si è proceduto a correggere, al v. 41, «paenasque» in «poenasque», che sembra configurarsi non come mero errore di stampa, ma come un errore d'autore, dal momento che lo troviamo anche nella copia inviata al *Certamen* e nella 'fase A<sub>1</sub>', mentre la 'fase A' presenta la lezione corretta «poenasque». Il termine nei *Carmina* ricorre unicamente in *Moretum* 240, nella forma *poena*, sia nel dattiloscritto inviato ad Amsterdam (ACP, G.59.3.1,64), sia negli abbozzi. Sulla scorta di ciò si ripristina dunque il corretto dittongo.

Allo stesso modo, in linea con la scelta di Pistelli e di Gandiglio, è stata corretta la svista tipografica «praterea», al v. 65. Nelle fasi elaborative A e A<sub>1</sub> la lezione è corretta, mentre nella copia inviata al *Certamen* ('fase B') Maria inizialmente scrive «praterea» e poi, probabilmente indirizzata dal fratello, come nel caso di «ub»<sup>2</sup>, corregge in «praeterea»:



L'esemplare che Pascoli dedica il 10 luglio 1909 «BONONIAE | MAGNAE STVDIORUM MATRI | NVTRICI STVDIOSORUM DVLCISSIMAE»<sup>3</sup> riporta l'emendamento, ma è difficile dire se risalga all'autore stesso:



<sup>1</sup> Vd. *supra*, *La tradizione a stampa postuma*.

<sup>2</sup> *Ibid.*

<sup>3</sup> Bologna, Biblioteca dell'Archiginnasio, 16.b.II.8, op. 02.

Infine, per quanto riguarda i vv. 161-62<sup>1</sup>, si è ritenuto opportuno discostarsi dalla scelta di Pistelli e di Gandiglio di mettere a testo una delle due correzioni proposte dal poeta, optando per una soluzione che, in mancanza di una decisione definitiva da parte dell'autore, conserva il testo della stampa amstelodamense e accoglie in apparato le due correzioni alternative.

*Phidyle* fu tradotto per la prima volta da Adolfo Gandiglio nel 1920. Seguono le traduzioni di Edoardo Crema (1926)<sup>2</sup>, Quirino Ficari (1926)<sup>3</sup>, Casimiro Adami (1928)<sup>4</sup>, Raffaele De Lorenzis (1937)<sup>5</sup>, Diego Valeri (la cui traduzione è accolta da Manara Valgimigli nell'edizione del 1951<sup>6</sup> e da Garboli nel 2002<sup>7</sup>), Maurizio Perugi (1980)<sup>8</sup>, Arturo Carbonetto (1996)<sup>9</sup> e Nora Calzolaio (2001)<sup>10</sup>.

La traduzione qui proposta, pur tenendo conto delle precedenti, ha un taglio personale e ha avuto come obiettivo principe quello di restituire l'originaria freschezza del poemetto latino. Pertanto, si è scelto di non utilizzare forme arcaicizzanti, desuete e artefatte, che appannano le immagini e privano i versi della loro naturalezza e spontaneità. Con l'intento di realizzare una traduzione quanto più fedele al testo latino, sono state mantenute intatte, ove possibile, le concordanze e i costrutti sintattici, evitando rese che rischiavano di allontanarsi dall'intento espressivo del poeta.

---

<sup>1</sup> Vd. *supra*, *Opuscoli con correzioni autografe e La tradizione a stampa postuma*.

<sup>2</sup> E. CREMA, *Phidyle di Giovanni Pascoli. Traduzione di Edoardo Crema*, Carrara, Tipografia Carrarese 1926, 5-9.

<sup>3</sup> Q. FICARI, *Orazio e la villa Sabina nei poemetti latini del Pascoli (2° Veianio; 3° Phidyle; 4° L'ultima linea*, «Rivista d'Italia», 9 (1926), 318-22.

<sup>4</sup> A. C. ADAMI, *Il poemetto Phidyle. Interpretazione metrica*, «Nella luce del lumino. Maggiolata scaligera», Verona 1928, riedita in ID., *Alcuni poemetti latini del Pascoli. interpretazioni*, Verona 1928, 21-26.

<sup>5</sup> R. DE LORENZIS, *Due idilli latini di G. Pascoli. Veianus e Phidyle*, estratto da «Annuario Regio Liceo-Ginnasio di Avellino, 1934-35 e 1935-36», Avellino; Tipografia Labruna 1937, 173-180.

<sup>6</sup> PASCOLI, *Carmina*, recognoscenda curavit Maria soror, [*Poesie latine*], a cura di M. VALGIMIGLI, Milano 1970, 136-47.

<sup>7</sup> ID., *Poesie e prose scelte*, progetto editoriale, introduzioni e commento di C. GARBOLI [poesie latine a cura di F. PONTANI], I-II, Milano 2002, 950-61.

<sup>8</sup> ID., *Opere*, a cura di MAURIZIO PERUGI, Milano-Napoli, Ricciardi 1980, 1344-58.

<sup>9</sup> A. CARBONETTO, *La poesia latina di Giovanni Pascoli, Testo e traduzione integrale*, a cura di A. CARBONETTO, Firenze 1996, 205-19.

<sup>10</sup> PASCOLI, *Tutte le poesie*, a cura di A. COLASANTI, traduzione e cura delle poesie latine di N. CALZOLAIO, Roma 2001, 984-91.

## PHIDYLE

Caelo supinas si tuleris manus,  
Nascente luna, rustica Phidyle.

“O fons Bandusiae gelidis qui reddere riuus  
et rauco uisus uenusinum murmure fontem  
longinquas ipso lymphas mihi nomine iussus  
Bantinosque refers saltus laetumque Forentum,  
ut lassus redeo, ut uideo caua saxa libenter 5  
teque sub ilicibus qui tramite serpis opaco,  
hic ducis uarios uena saliente colores!  
o rus, tandem ego te adspicio, tandemque licebit  
dulcibus in latebris Ianoque aestuque carere.  
pollicitus tibi, Maecenas, me quinque futurum 10  
rure dies, abero totidem malus, optime, menses.  
ignosces et pruna sines et corna legentem  
uadere per uiridis querqueta Lucretilis aut hinc  
ad putre cum chartis tribus illis repere fanum.  
tum siqua occurram, mentem derisor Arelli 15  
bella canens turbem (namque aequumst scire deos qui  
contingam propius) depugnantemque Phraatem;  
tum teneat uacuas potantis Ceruius auris  
ante lares tutusque cauus cenaecque pater mus.  
o parui saluete lares, uicinia salue 20  
et mihi Bandusiae lymphae gaudete loquacis”.

Haec agitans uoti reus arae destinat haedum –

“O fonte di Bandusia, nelle cui gelide acque e nel cui rauco mormorio  
mi è sembrato ritrovare la fonte venosina,  
e che, con il solo nome, mi riporti le acque lontane,  
le foreste di Banzia e il fertile Forento,  
come stanco ritorno, e rivedo con gioia le concave grotte 5  
e te, che scorri tortuosa lungo il sentiero ombreggiato sotto i lecci,  
e qui fai brillare vari colori dalla vena zampillante!  
O campagna, infine ti rivedo, e infine, fra i tuoi dolci rifugi  
potrò stare lontano da Giano e dalla calura.  
Ti avevo promesso, Mecenate, che sarei stato in campagna cinque giorni, 10  
invece, ingrato, resterò, carissimo amico, altri cinque mesi.  
Mi perdonerai e permetterai che io, raccogliendo susine e corniole,  
passeggi per i querceti del verde Lucretile, o che da qui  
mi arrampichi, con i tre volumi a te noti, verso il tempio in rovina.  
Allora, se mi imbattessi in Arellio, gli sconvolgerei la ragione 15  
per burla annunciandogli guerre (e non è strano che ne sappia proprio io  
che sono vicino agli dei) o le battaglie di Fraate;  
allora Cervio delizi le mie orecchie, mentre bevo  
davanti al focolare, raccontando della tana sicura e del topo che ospita a cena.  
Salute piccoli lari, salute vicini, 20  
e gioite per me, garrule acque di Bandusia”.

Tra questi pensieri, fedele al voto, sacrifica sull’altare un capretto

tinnibant tota iam tintinnabula ualle  
 et tua balatu, Digentia, ripa sonabat –  
 cum pressis lippus palpebris Flaccus ab ima 25  
 forte casa lentis gradientem passibus – urnam  
 inpositam capiti fulcit teres orbe lacertus –  
 dispicit ad fontem notae succedere formam  
 uirginis. en properat: genibus sonat instita pulsa.  
 os pallet, qualis drupae sit pallor oliuae, 30  
 at lauri duplex imitatur pupula bacas,  
 labraque poeniceum diffissa cortice malum.  
 sustinet et figit nigros acus aurea crinis  
 et geminae rident trepidantis inauribus aures.  
 quae coram ut uenit solis suffusa uapore 35  
 occidui dextrae posita dedit oscula testa,  
 et subridentem sic ore adfata poetam est:  
 “Tandem ades o! rectene uales? at serius. ut te  
 messorum magno patrem clamore uocabant!  
 totus an inuidiam trahit una ex arbore pagus 40  
 inmeritis poenasque luit Mandela caduci  
 stipitis? at tandem dominus tua rura reuisis  
 uillamque atque – istum<sup>1</sup> quonam tu nomine? – fontem”.  
 cui uates “Equidem ualeo bene sumque libenter  
 rure: uides hic me recte, Fircellia, saluom. 45  
 di te ament: quid tu? ualustine usque? quid, ipsa

---

<sup>1</sup> Il deittico ‘istum’ può essere estrapolato e collocato fuori dall’incidentale, senza violare lo statuto logico e artistico dei versi. Può considerarsi un’aporia d’autore nella punteggiatura.

già squillavano i campanacci per tutta la valle  
 – e la tua riva, Digenza, risuonava di belati –  
 quando Flacco, cisposo, strizzando gli occhi, forse 25  
 dal casolare in fondo, scorge avanzare la sagoma nota  
 di una fanciulla che con passi lenti – un braccio ben tornito  
 sostiene la brocca posta sul capo – si avvicina alla fonte.  
 Ecco si affretta: la gonna schiocca sopra le ginocchia.  
 Il viso è pallido, del pallore di un’oliva matura, 30  
 gli occhi simili a bacche d’alloro,  
 e le labbra a una melagrana dalla buccia spaccata.  
 Una spilla d’oro sostiene e ferma la nera chioma  
 e mentre sale affannata le orecchie rilucono degli orecchini.  
 Non appena gli fu di fronte, soffusa della luce del sole occiduo, 35  
 posata la brocca, gli baciò la destra,  
 e così si rivolse al poeta sorridente:  
 “Oh! Finalmente sei qui! Stai bene? Ma quanto hai tardato!  
 Con quanto clamore t’invocavano, padre, i mietitori!  
 Forse tutto il villaggio di Mandela, seppur innocente, riceve astio 40  
 a causa di un unico albero e paga la pena di un tronco caduto?  
 Ma infine, padrone, rivedi i tuoi campi,  
 la villa e questa fonte – come la chiami tu?”.  
 Il poeta a lei: “Mi sento davvero bene e sto con piacere  
 in campagna: qui, Fircellia, mi vedi proprio in salute. 45  
 Gli dei t’amino. E tu? Sei stata sempre bene? Ma che dico,

si loquitur facies? uariis tumet uua racemis  
 liuidaque autumnus distinxit poma rubore.  
 quando igitur celebrem, Primilla, repotia tecum?"  
 erubuitque simul uirgo frontemque remisit, 50  
 atque "Apage istud!" ait: "nugaris. qui potis? annus  
 est, ere, non plenus nostra ut matercula nobis  
 conposita est" – "Aegre est animo: fuit illa pudica  
 inprimis iuuitque domum, pia, dedita lanae,  
 frugi, quam minimum paganas usa loquaces". 55  
 "Nunc uero... et senior pater est et paruula proles,  
 unus enim ualeat patri Primillus anhelos  
 liranti praeire boues et ducere potum  
 aut opus adiuuisse sua runcantis opella...  
 sed cuiam tenuis domus et sit reclusa curae? 60  
 quis mihi conciliet pedibus, quis linthea purget?  
 quis bene cretatam uestem mihi siccet ad auras?  
 possit ut elauta pater et germanulus omnis  
 ad Uariam tunica festis prodire diebus.  
 praeterea summis digitis acus usque tenenda est. 65  
 nunc opus est sartis, modo suto. trita fatiscit  
 paenula: consuitur. caligae labat ansula: necto.  
 ei soror, heus uirgo – conclamant – eia age, nata!  
 flare, equidem credo, simul et sorbere necesse est.  
 uix expectatae cribro quatienda farina est. 70  
 allia pistillo rutamque apiumque teramus  
 ut posita modo falce senex porrectus in umbra,

se il tuo viso parla da sé? L'uva intumidisce nei grappoli variopinti  
e l'autunno ha tinto di rosso i verdi pomi.

Allora, quando potrei celebrare con te, Primilla, il banchetto nuziale?"

La fanciulla arrossì chinando la fronte 50

e disse: "Via questo pensiero! Stai scherzando? Come sarebbe possibile?"

Non è ancora passato un anno, padrone, da quando abbiamo seppellito

la dolce madre". "Mi dispiace: era una donna molto virtuosa,

di grande aiuto alla casa, pia, amava filare,

economica, niente affatto usa a stare con le comari ciarliere". 55

"Ora per giunta...mio padre è piuttosto anziano e i miei fratelli troppo piccoli:  
soltanto Primillo, mentre il padre ara,

potrebbe menare gli anelanti buoi e condurli a bere,

o aiutarlo a roncare, con le sue piccole forze...

Ma chi avrebbe cura dell'umile casa e dei pochi averi? 60

Chi mi pesterebbe i panni? Chi li laverebbe?

Chi mi asciugherebbe al vento la veste ben imbiancata con la creta?

Perché mio padre e tutti i miei fratellini possano andare

a Varia, nei giorni di festa, con la tunica ben pulita.

Inoltre bisogna sempre tenere l'ago in punta di dita. 65

Ora occorre rattoppare, ora cucire. Il mantello, usato a lungo,

è liso: va rammendato. La cinghia della scarpa cede: la giunto.

"Ehi sorella, olà ragazza" esclamano "Ehi su, figlia!".

Ci sarebbe proprio da soffiare e bere allo stesso tempo.

Appena sveglia devo stacciare la farina; 70

e tritare col pestello l'aglio, la ruta e l'appio,

perché il mio vecchio, disteso all'ombra, posata per un po' la falce,

cum crepitant bibuli radiis rorantia solis  
prata, bonum carpat lento mihi dente moretum;  
atque siliginea uescatur languidus offa 75  
dum matutinas respectans ruminat herbas  
taurus et assiduo canit auis ore cuculus.  
at tandem rediens idem iam uespere rubro  
intus odoratas rimetur naribus auras  
et cenae conpos patina mussante recumbat. 80  
ne male tunc oleis careat mea mensa caducis;  
quamquam non albae desunt quas oracula seruat  
interior, quas et contusas mollit acetum  
feniculi redolens et seminibus lentisci;  
non fici quas ipsa lego, quas ipsa repono; 85  
at uetulum decocta cadum prius unxit amurca.  
neu multi interdum scriblita papaueris absit,  
neu festum sauilla negent aut liba saporem.  
haec epulis tribuam potior sollempnibus; illa,  
plurimus in flauas si quando messor aristas 90  
plurimaque in stipulas cum falx inducitur, aut cum  
grandia sunt trahea stridenti farra terenda:  
ecastor, drupas ut tum laudamus et allec!  
at festo mihi tracta die, mihi granea fumet,  
uno inhient trepidum pueri simul ore catinum. 95  
nec totam pueris tamen absorbere placentam  
tum liceat: mihi tum contingat fallere pastos  
frusta reponenti patris in ientaculum et aegrum

mentre crepitano i prati umidi ai raggi del sole che li asciuga,  
 sminuzzi lentamente il buon moreto;  
 e poi, stanco, possa mangiare una focaccia del più puro frumento, 75  
 mentre il toro, voltandosi a guardare, ruminava le erbe mattutine,  
 e il cuculo, da lontano, ripete senza posa il suo canto.  
 E tornando finalmente a casa al rosseggiar della sera,  
 possa annusare l'aria odorosa di cibo  
 e sedersi, pago della cena, davanti al piatto che brontola. 80  
 Allora la mia mensa non sia priva di olive mature;  
 sebbene non manchino quelle verdi, conservate nella parte più interna  
 del coppo; e, pigiate, l'aceto che profuma  
 di semi di finocchio e di lentisco le ammorbidisce;  
 ci siano anche i fichi che io stessa raccolgo e ripongo 85  
 – ma dopo che la morchia calda ha unto il vecchio orcio –  
 e ogni tanto una torta dagli abbondanti semi di papavero,  
 e le ciambelle e le focacce non neghino il sapore dei giorni di festa.  
 Queste le destinerò preferibilmente alle mense solenni; le altre,  
 per quando i mietitori si spargono a schiere tra le bionde spighe 90  
 e molte falci tagliano gli steli, o quando  
 bisogna battere molto farro con la stridula treggia:  
 allora, per Castore, quanto apprezziamo le olive mature e la zuppa di pesce!  
 Ma almeno nel giorno di festa mi fumino le sfoglie e la polenta,  
 e i bimbi guardino a bocca aperta, tutti insieme, il piatto che borbotta. 95  
 Allora tuttavia non sia permesso loro di divorare  
 tutta la focaccia: e quindi tocchi a me deluderli, già sazi,  
 mettendo da parte qualche avanzo per la colazione del babbo

quis aliquid faciam noctu lallare puellum;  
nec penus omne tamen cella dilabatur, ut mel, 100  
ut mulsum, ut pereat sal, caseus, omniaque uno  
oua die: bona namque opibus bene uilica parcat.  
est, siquid festo prodegit, egere profesto”.

“Φειδύλη!” hic aliud similis prope Flaccus agenti.

continuo suspexit erum Primilla nec ultra 105  
ausa loqui uitreis admouit fontibus urnam.  
rauca cadens resono sorbetur gurgite lympa.  
tum Quintus, “Pol” ait: “magnam curamque laboremque  
et bene moratam narras, Primilla, puellam:  
nec tu mane sedes nec uespertina quiescis”.

respiciens uirgo, “Tangis, pater,” inquit, “acu rem:  
ad fontem mihi saepe canit cassita meanti,  
et de fonte caput radit uenientis hirundo.  
nec finem inponit nox intempesta labori:  
nam seros pensum trahitur dubitantis ad ignis 115  
luminis, ut solam me territat umbra Vacunae  
longaque de nigro bubonis naenia fano”.

“At deus,” inquit erus, “facientes adiuuat: euge,  
dis cordi es: pleno hinc manat tibi copia cornu.  
nonne tibi laeto fruges effudit agellus 120  
ubere? nonne bonam pascit spem uinca musti?”

Vixdum sustulerat uirgo urnam, ponit et “Audi,  
Iuppiter” inquit “erum!” queritur tum multa: querentis  
acre aliquod fauces atque imos temptat ocellos.

e per ninnare durante la notte il bimbo malato.

Né tuttavia le provviste devono terminare nella dispensa tutte in una volta, 100

così che in un sol dì spariscano il miele, il vino mielato, il sale, il cacio

e tutte le uova: infatti la buona massaia risparmia bene le risorse.

Si deve essere parchi nei giorni feriali, se si sperpera nel giorno di festa”.

“Fidile!” esclamò allora Flacco, come parlando a se stesso.

Primilla rivolse subito lo sguardo al padrone e, non osando 105

aggiungere altro, avvicinò la brocca alla fonte cristallina.

L’acqua, cadendo roca, è accolta in un gorgo risonante.

Allora Quinto esclama: “Per Polluce! Mi racconti, Primilla,

una vita piena di pensieri e operosa, una fanciulla di sani costumi:

non ti siedì al mattino né ti riposì la sera”. 110

La giovane, volgendo gli occhi a lui, dice: “Hai colto nel segno, padre:

l’allodola spesso mi canta mentre vado alla fonte

e, tornando, una rondine mi sfiora il capo.

Neanche la notte fonda pone fine alla fatica:

filo infatti la lana alla tarda fiamma di un’incerta lucerna, 115

quando, sola, mi atterriscono l’ombra di Vacuna

e il lungo lamento del gufo dal nero tempio”.

“Ma chi s’ajuta” dice il padrone “Iddio l’ajuta: forza,

sei cara agli dei: l’abbondanza scaturisce per te dal corno pieno.

Il campicello fecondo non ti ha forse profuso rigogliose 120

messi? La vigna non ti fa ben sperare per la vendemmia?”.

La fanciulla aveva appena sollevato la brocca; la rimette giù e dice: “Ascolta,

Giove, il padrone!”. Allora si lamenta di molte disgrazie: e mentre si lamenta

qualcosa di acre le punge la gola e il fondo degli occhi.

nam belle non esse boui docet: idque dolere 125  
 inprimis, oculos quod nunc auertat ab ipsa  
 nec patulo frondes oblatas ore capessat.  
 exuuias frustra contritas anguis et herbas  
 uase dari, serpylla simul, simul ulpica, ligneo.  
 post uncta uestem misere deplorat in arca 130  
 dilapsam, tineas quae pauerit inscia caecas.  
 quid, quod furcillas hiberno in tecta reductas  
 tempore, reppererit sudo modo uere labantis?  
 quid, quod nunc nuper spem specae fefellerit? eheu  
 ad uentum leuior iactauit uallus aristas 135  
 et uolitans risit iactantem gluma per auras.  
 tum lunam incusat, simul oua silentia deflet,  
 oua nec illa quidem pariter nec tempore laeuo  
 supposita, obtuso cum luna senesceret orbe;  
 quae tamen heu nullum rostellum pertudit oua! 140  
 tum pueri morbum, frontem sudore madentem,  
 interdum nigro concretas sanguine naris,  
 narrat et admotae labris fastidia pultis  
 et maciem et longis querulam uagitibus umbram.  
 “Nunc oleis saltem parcat pendentibus aestus 145  
 neu contendantur fecundae grandine uites!  
 incassumne foco fragilis de more coronas  
 indidero? specae sordent iam, Manibus hornae?  
 sed mihi non dero: est mihi quod nocturna parauit  
 lana peculiolum; messis mihi lecta quod auxit 150

Racconta infatti che il bue non sta bene: e più 125  
 l'accora il fatto che adesso distolga gli occhi da lei  
 e non cerchi di afferrare con la bocca aperta le fronde che gli porge.  
 Invano gli sono state offerte, pestate in un mortaio, spoglie di serpente  
 ed erbe, sia il serpillio, sia l'upiglio.  
 Poi piange la misera veste che si è rovinata, pur nella cassa ben unta, 130  
 e che, ignara, aveva nutrito le tarme nascoste.  
 Che dire delle forcelle che, poste al riparo durante l'inverno,  
 ha ritrovato marce in primavera nonostante il bel tempo?  
 E le spighe che hanno or ora deluso la speranza di un buon raccolto? Ahimè,  
 il setaccio troppo leggero ha agitato le ariste al vento, 135  
 e la pula, svolazzando per l'aria, ha beffeggiato chi lo scuoteva.  
 Poi accusa la luna e rimpiange le mute uova,  
 messe in cova non in pari numero né in un momento sfavorevole,  
 quando la luna era calante con l'orbita affievolita;  
 le uova che, ahimè, nessun piccolo becco ha forato! 140  
 Ricorda poi la malattia del bambino, la fronte madida di sudore,  
 le narici rapprese a volte di nero sangue,  
 il disgusto per la polenta accostata alle labbra,  
 la magrezza e l'ombra che risuona di lunghi pianti.  
 "Almeno adesso il caldo risparmi le olive sui rami, 145  
 e le viti feconde non siano battute dalla grandine!  
 Avrò appeso invano al focolare, secondo il rito,  
 le fragili corone? Le spighe novelle sono ormai disprezzate dai Mani?  
 Ma non mi arrenderò: ho messo da parte un gruzzoletto  
 grazie alla lana filata di notte; che aumentò – e fu tanta fatica! – 150

diuitis in sulcis – magno stetit illud – Arelli.  
 ibo atque Albano mercabor monte iuuenum  
 quo Cerum caeso placem Cereremque Laresque”.  
 haec inter plena crinis onerauerat urna.  
 cum Flaccus: “Vitulus, uirgo, sine crescat in herbis 155  
 albanis; gelidus pascat licet Algidus agnos,  
 tu sale pacato, tu auersos farre penates.  
 non oleas aestus mordebit, grandine uites  
 non contudentur, parcat graue tempus alumnis,  
 tu modo tolle manus luna nascente supinas”. 160  
 Iam repetit Primilla casam, iamque Vstica noctem  
 concipit. albentis summo Lucretile lunae  
 cornua, uti caelum tenuis si incideret unguis,  
 aurea praefulgent, aperit Digentia uallem  
 aurea, nocte audent umbrae prodire diurnae. 165  
 tum uates stipulas interque mapalia reptans  
 aspicit ex niuea manifestam luce puellam.  
 assiduo propter gemitu casa nigra sonabat.  
 illa manus intenta tenet, tenet ora sub auris  
 suscipiens fusum palmis et fronte nitorem. 170

161-62 iamque Vstica noctem | concipit] iam concipit umbram | Vstica in BCP, VIII  
 1 D 20; iam nox tegit imam | Vsticam in BCP, VIII 1 D 18 e in BNT, Lt.b.398

con le spighe raccolte nei campi del ricco Arellio.  
Andrò sul monte Albano, comprerò un giovenco  
e lo sacrificherò per placare Cero, Cerere e i Lari”.

Intanto aveva posto sul capo la brocca piena d’acqua.

Allora Flacco: “Lascia, fanciulla, che il vitello cresca nei prati 155  
alban; il gelido Algido nutra pure gli agnelli,  
tu placa i Penati avversi con il sale e il farro.

Il caldo non brucerà le olive, le viti non saranno battute  
dalla grandine, la malaria risparmierà i piccoli del gregge,  
purché tu levi le mani aperte alla nascente luna”. 160

Ritorna ormai Primilla al casolare, e già Ustica accoglie  
la notte. I corni della bianca luna brillano d’oro  
sulla cima del Lucretile, come se un’unghia sottile  
incidesse il cielo, l’aurea Digenza illumina la valle,  
le ombre del giorno osano mostrarsi durante la notte. 165

Allora il poeta, camminando lentamente fra le stoppie e le capanne,  
scorge la fanciulla illuminata dalla candida luce.

Il nero casolare vicino risuonava di un lamento incessante.  
Ed ella, immobile, volge al cielo le mani e il viso,  
accogliendo sulle palme e sulla fronte il chiarore diffuso. 170



## COMMENTO<sup>1</sup>

---

<sup>1</sup> Il primo contributo esegetico sul poemetto si deve alla Sommer, nella citata edizione (PASCOLI, *Phidyle*, 41-102) che ha costituito il punto di partenza del presente commento. Il lavoro della studiosa privilegia tuttavia un approccio di stampo classicista, focalizzato sulla ricerca delle fonti classiche, mentre le carte pascoliane vengono utilizzate saltuariamente, senza che siano sfruttate in maniera sistematica e approfondita le possibilità ermeneutiche offerte da una disamina degli abbozzi. Risulta evidente la necessità di un lavoro che, guardando più da vicino il laboratorio pascoliano, permetta una più completa comprensione del carme e sappia valorizzare i risultati dell'analisi intertestuale per entrare nella peculiare tecnica elaborativa del poeta romagnolo. Egli infatti va oltre la dimensione erudita del latino, sia classico che umanistico, arricchendolo attraverso una personale ricerca che si esprime nel suo bilinguismo latino-volgare e in un sottile confronto con l'esperienza della letteratura internazionale. Saranno valorizzate diverse componenti: le fonti classiche e moderne nella loro evoluzione fra le varie stesure del poemetto; il rapporto con l'intera produzione poetica latina e italiana del Pascoli. Per le citazioni delle opere si utilizzeranno le sigle comuni negli studi pascoliani.

1-21 **O fons – loquacis**: il poemetto si apre con un lungo monologo di Orazio che, come sostiene a buon diritto Gandiglio (*Poemetti latini di soggetto virgiliano e orazio*, 163), è ricco di riferimenti e interi versi del Venosino, ed è al contempo modellato sul saluto di Catullo a Sirmione: «Sirmio, [...] quam te libenter quamque laetus in viso, [...] Salve, o venusta Sirmio, atque ero gaude | gaudete vosque, o Lydiae lacus undae» (cf. Catull. 31, 4; *ivi*, 9; *ivi*, 12-14).

1-4 **O fons – riuis**: nota giustamente Perugi, *ad loc.*: «Pascoli, secondo la tecnica mistificatoria esplicitamente denunciata in ASN *A Giuseppe Chiarini* [Prose, I, 904-76], al primo emistichio dell'endecasillabo alcaico con cui inizia Hor. *Carm.* 3, 13 [O fons Bandusiae, splendidior vitro] appicca un emistichio esametrico modellato su Hor. *Epist.* 1, 18, 104: "Me quotiens reficit gelidus Digentia rivus"». **fons Bandusiae**: a proposito del *fons Bandusiae* Pascoli scrive nell'introduzione a *Lyra*, LXXV: «Sin dall'anno 723 [*scil.* 31 a. C.] Orazio aveva avuto in dono da Mecenate la villa Sabina. [...] Sappiamo quanto Orazio se ne compiacesse, con quanta sollecitudine cogliesse ogni occasione per andare a respirare l'aria montanina impregnata dell'odor del timo. Vi era stato anche, per esempio, nel tempo che componeva il suo poema lirico sull'Augusto (III, 1-6), e in quella campagna aveva ripensato la sua fanciullezza, i paeselli Lucani posti sulle roccie come nidi, il Vulture pieno di selve e le selve piene di paurosi serpenti e orsi. Orazio era fedele alle sue memorie. Aveva nell'orecchio, si può dire, il mormorio d'una fonte che lo aveva dissetato e addormentato nelle sue gite di ragazzo ardito; della fonte Bandusia vicino alla sua Venosa: ed egli ingannò il suo desiderio ponendo il nome di Bandusia alla sorgente vicina alla villa Sabina, la qual sorgente poi diventava ruscello, scendendo alla valle di Ustica. Sgorgava essa all'ombra dei lecci, e i bovi sazi di arare e gli armenti e i greggi erranti vi trovavano acqua e rezzo, e il poeta sentiva in quel gorgoglio parole sommesse. Era Bandusia, la ninfa lucana che gli parlava di suo padre, della sua nutrice, della sua patria». E, ancora in *Lyra*, 252-53, commenta così l'ode 3, 13 di Orazio dedicata alla fonte: «Era vicina alla villa: *tecto vicinus aquae fons* (Sat. 6, 2). Era fredda e pura, e scorrendo a valle si faceva ruscello, gettandosi poi nella *Digentia*. Così almeno mi pare si possa intendere il v. 12 dell'Epistola 15 del libro primo: *Fons etiam riuo dare nomen idoneus*. Ora presso Venusia era un *fons Bandusinus*, nominato in una bolla di Pasquale Secondo dell'anno 1103. Sembra verosimile che Orazio ponesse a quella del predio Sabino il nome della fonte presso la sua patria. Forse anzi questa ode è la consacrazione che egli ne fa alla patria nympha *Bandusia*. Altri intende che l'ode sia diretta proprio al *fons Bandusinus apud Venusiam* e sia stata composta nel ritorno da Brindisi, nel 717 o 718. Non è impossibile: già nell'andata Orazio ha un cenno d'amore per i suoi monti: *Incipit ex illo montis Apulia notos Ostentare mihi* (Sat. 1, 55, 77); e abbiamo visto come egli fosse affezionato alle sue memorie d'infanzia. Ma ciò spiega, e più naturalmente, l'imposizione del nome vecchio alla nuova sorgente. Nel v. 13 è detto di essa fonte che era sino allora *ignobilis, ignota*, come uomo che sia *patre nullo*, che non

ne erediti il nome. Ora le verrà *honor et nomen*». Pascoli tradusse in versi l'ode oraziana dedicata alla fonte (3, 13) con il titolo *Il fonte di Bandusia*, pubblicata in *Traduzioni e Riduzioni* (PASCOLI, *Poesie*, II, 1656-57; vd. in merito LOVATIN, *Note su Pascoli traduttore*, 174-78 e CITTI, *Materiali su Pascoli*, 451-64). La fonte, motivo continuo d'ispirazione per Pascoli soprattutto nei carmi in cui è attivo un processo di identificazione con il poeta venosino, si ritrova anche in altri luoghi dei *Carmina*: *Mor.* 95-101; *Fan. Vac.* 259-88; *Ult. Lin.* 44-48. **gelidis – riuis**: «gelidos [...] rivos» è in Hor. *Carm.* 3, 13, 6-7. L'immagine ritorna più volte nei *Carmina*: *Iug.* 113: «aquam [...] gelidam»; *Can.* 180: «gelidis [...] undis»; *Fan. Ap.* 190-91: «gelidi quem murmure fontes | atque amnes atque alterno mare concinit aestu» (qui l'epiteto si combina con la clausola «murmure fontes», che è già in Hor. *Epist.* 1, 10, 21). In un primo tempo Pascoli scrive «vitreis [...] rivis» (ms. 19, fase A), subito corretto con «gelidis». L'aggettivo *vitreus* è in Hor. *Carm.* 3, 13, 1: «O fons Bandusiae splendidior vitro», che Pascoli traduce «limpida come cristallo» in *Lyra*, 253 e «puro cristallo» in PASCOLI, *Poesie*, 1656. L'aggettivo, con riferimento alla fonte, è ripreso dal poeta al v. 106 di *Phidyle*: «vitreis fontibus» e in *Fan. Vac.* 342: «Tunc aquas dulci vitreas Bandusiae reservo» (per cui cf. la nota di Traina, in PASCOLI, *Saturae, ad loc.*); e cf. anche la nota di Ghiselli, in PASCOLI, *Crep. Tryph.*, 9 («Vitrea virgo sub aqua latebas»). **reddere – uisus**: si è scelto di tradurre «mi è sembrato ritrovare», sulla scia di Gandiglio, utilizzando un verbo molto caro al Pascoli: cf. ad es. PC, *Alexandros*, 50-52: «L'uomo oltre passare | non può vecchiezza e ritrovare il fiore | di gioventù»; OI, *Prefazione*, «Oh! fosse vero, o giovinetti e fanciulle, che io potessi ritrovare le cose perdute!»; PI, *Rossini*, 222-225: «Entrai là dove bene è ciò che piace, | e l'uomo oblia, poi si rinnova, all'onda | di sacre fonti. E ritrovai la pace | Poi disse: «Ritrovai la beatrice»; CC, *Il passero solitario*, 17-18: «Si trova al nativo villaggio, | vi ritrova quello che c'era»; CC, *Addio!*, 43-45: «Oh! se, rondini rondini, anch'io... | rivolando su le vite loro, | ritrovando l'alba del mio giorno». Cf. anche *Mor.* 98-99 («O ubi Bantini saltus et laeta Ferenti | arva? quis et reddat te, fons muscose?») e la nota di Tartari Chersoni, *ad loc.* **et rauco – murmure**: «le insistite allitterazioni (v. 1 *reddere rivis*; v. 2 *visus venusinum*; v. 3 *longinquas ... lymphas*) riproducono il suono delle acque, un *murmur*» (cf. CITTI, *Materiali su Pascoli*, 463). Il termine *murmur*, per la sua espressività fonica, piace al Pascoli che ne fa ampio uso inserendolo in *iuncturae* diverse, ma per lo più col valore di «murmure, mormorio, borbottio»: dunque, «un suono tenue, sommesso, carezzevole» (cf. TRAINA, *Saggio*, 107-11), un «mormorio che sembra di parole» (*Lyra*, 253) e che non è quello consueto nel latino classico, dove *murmur* indica invece un suono cupo e spesso forte, un rombo (del tuono, di un vulcano, etc.; cf. ad es. Verg. *Aen.* 4, 160: «interea magno misceri murmure caelum»). Qui in *Phidyle* a *murmur* è accostato l'aggettivo *raucus* (23 occorrenze nei *Carmina*), che ne rafforza il valore onomatopeico (cf. Verg. *Georg.* 109-10: «illa cadens raucum per levia murmur | saxa ciet»). In *Ult. lin.*, invece, *ad vv.* 44-45 («o fons Bandusiae, tu murmur inane | disperges») viene riutilizzata una *iunctura* virgiliana: *Aen.* 4, 210: «inania murmura [*scil.* dei fulmini];

l'aggettivo subisce nel contesto un processo di interiorizzazione, così come in *Fan. Vac.* 255: il *murmur leve*, la voce della Digenza, diventa, per traslato, il suono, il canto del poeta che è, *viator*, di passaggio sulla terra, eppure vorrebbe lasciare un segno di sé, per non sparire del tutto. Cf. anche *Fan. Vac.* 26: «et bandusini fontis obstrepunt aquae», che ricorda Hor. *Epod.* 2, 27: «fontesque lymphis obstrepunt manantibus», tradotto da Pascoli in *Lyra*, 146, *ad loc.*: «le fonti sussurrano per lo sgorgar dell'acqua». Il mormorio associato alla fonte, con il valore di suono tenue, ritorna spesso anche nelle poesie italiane: MY, *Ricordi*, VI, 10: «e meditava al mormorio del fonte»; MY, *Tramonti*, II, 16: «un murmure lungo di fonti».

**longinquas – refers:** l'aggettivo *longinquas* fa parte della famiglia semantica che indica *lontananza*, e «sfuma intorno all'immagine i confini dello spazio e del tempo e addirittura quelli tra la realtà visibile e l'invisibile» (sul senso della lontananza nella poesia latina del Pascoli cf. TRAINA, 74-80). L'aggettivo *longinquus* ricorre altre nove volte nei *Carmina*: *Mor.* 190: «longinquas [...] paludes»; *Bell. Serv.* 256: «longinqua [...] arma», 288: «longinqua dies»; *Vet. Cal.* 6: «longinqua [...] tecta»; *Cent.* 176: «longinquaeranae»; *Hymn. Rom.* 90: «longinquo [...] litore»; *Hymn. Taur.* 188-189: «longinquas [...] | [...] posteritas»; *Catullo.* 181: «longinqua [...] coniuge».

**ipso – iussus:** il Forcellini *s.v. iubeo*: «Metaphora sumpta a superiore paragr. 1., Part. praeteritum eleganter a Poetis refertur ad res inanimas, quae non sponte, sed artificio et industria coguntur praeter naturam quippiam efficere»; e rimanda a Col. 10, 48: «Tum iussi veniant declivi tramite rivi»; Plin. *Epist.* 7, 9, 11: «Ut laus est cerae, mollis cedensque sequatur | si doctos digitos iussaue fiat opus»; *etc.* Nota opportunamente la Sommer, *ad loc.*: «Orazio inganna la propria nostalgia mettendosi nel solco dell'antica tradizione che crede il nome evocativo della cosa. Raro, ma classico [...], l'uso di *iubeo* ad indicare essere inanimati costretti a rappresentare qualcosa di diverso dalla loro natura».

**Bantinosque – Forentum:** «Bantia. Città della Lucania, che viene identificata con Oppido Lucano, ricordata da H. [*scil.* Orazio] insieme con Acerenza e Forento in relazione ad un episodio della sua infanzia, allorché si perdettero fra i boschi del Vulture e venne ricercato nelle zone circostanti» (*Enciclopedia Oraziana*, I, 416); «Forentum. È una delle tre località ricordate da H. in *Carm.* 3, 14, 13-16 per delimitare precisamente l'ambito territoriale in cui era trascorsa la sua infanzia: un'area dominata dal massiccio del Vulture, con la sua sagoma inconfondibile, e gravitante attorno all'attivo e popoloso centro di *Venusia*, la sua città natale» (*ivi*, 393-94).

**saltus:** nella fase A del poemetto (ms. 19), fino alla copia di Maria (ms. 26r), Pascoli scrive *nemus*, per poi correggerlo in *saltus*, con una maggiore aderenza alla fonte oraziana: cf. Hor. *Carm.* 3, 4, 15-16: «saltusque Bantinos et arvum | pingue [...] humilis Forenti», che Pascoli commenta in *Lyra*, 235: «*Bantinos*: oggi Banzi» e «*Forenti*: oggi Forenza. Questi nomi danno colore, come d'idillio, al fatto». Cf. anche *Mor.* 98-99: «O ubi Bantini saltus et laeta Ferenti | arva?».

5 **ut lassus – libenter**: l'anafora di *ut* richiama quella catulliana di *quam* nel saluto a Sirmione: «quam te libenter quamque laetus in viso» (Catull. 31, 4). **caua saxa**: «cavis saxis» è in Hor. *Carm.* 3, 13, 14-15, che Pascoli traduce «grotta» (*Lyra*, 253) e «massi» (PASCOLI, *Poesie*, II, 1657). In un primo tempo (ms. 19, fase A) Pascoli scrive «ut video muscosa libenter | saxa»; in *Mor.* 99 il poeta definisce la fonte di Bandusia «fons muscose», recuperando una lezione attestata negli abbozzi di *Phidyle*.

6 **qui – opaco**: Crema, avendo in mente Dante, *Purg.* XXVIII 31 («Avvegnacchè si muova bruna bruna – sotto l'ombra perpetua...»), traduce: «e te, che bruna fra i lecci serpeggi»; e De Lorenzis: «serpeggia bruna bruna». Si è preferito tradurre, sulla scia di Gandiglio e dei traduttori successivi, «e te, che scorri tortuosa lungo il sentiero ombreggiato sotto i lecci», e mantenere così la qualificazione originaria a *trames*, secondo un'immagine ricorrente nella poesia pascoliana che usa *opacus* per veicolare l'idea dell'ombra: cf. ad es. *Hymn. Rom.* 42: «in silvis [...] opacis»; *Bell. serv.* 213: «lucos [...] opacos»; *Gall. mor.* 119: «in silvis opacis». Come nota Citti (*Materiali su Pascoli*, 464) «la descrizione dell'ombra creata dai lecci, al plurale, è la necessaria conseguenza dell'interpretazione dell'oraziano *ilicem* come 'collettivo'» (cf. *Lyra*, 253, ad Hor. *Carm.* 3, 13, 14).

7 **hic ducis uarios – colores**: un'immagine simile è in *Fan. Vac.* 282-284: «Sic secum puraque manus lavit aridus unda | Bandusiae venisque cavas salientibus ambas | subicit et bibit»; e cf. anche PP, *Il torrello*, III, 14-16: «dalla piena | conca l'acqua discende alla cunetta, | così ch'ell'ha come un pulsar di vena». Rimando al capitolo STORIA DI PHIDYLE per lo svolgimento variantistico di questo verso. **uena saliente**: secondo Perugi la *iunctura* «prima del Pascoli è riferita soltanto al corpo umano»; in realtà, come già notò Valgimigli (*Uomini e scrittori del mio tempo*, 221), si avverte l'influenza dell'ode barbara carducciana *Alle fonti del Clitumno*, 77-80: «Nel sereno gorgo | la tenue miro saliente vena | trema, e d'un lieve pullular lo specchio | segna de l'acque».

8-9 **O rus – carere**: lo spunto oraziano (*Serm.* 2, 6, 60-62: «O rus, quando ego te aspiciam quandoque licebit | nunc veterum libris nunc somno et inertibus horis | ducere sollicitae iucunda obliviae vitae?») è ripreso «con un senso tutto pascoliano del *reditus* alla terra» (GOFFIS, *Pascoli antico e nuovo*, 199). L'anafora di *tandem* sottolinea quanto lunga e spiacevole sia stata l'attesa di quel momento felice, esprime il senso di una tensione emotiva e di un abbandono tipicamente pascoliani. Rispetto alla fonte oraziana i toni sono più bassi e pacati: se in Orazio emerge il senso di una ricerca inappagata, in questi versi del romagnolo si avverte come una constatazione, ovvero la consapevolezza che, dopo lunghe sofferenze, si è giunti alla fine del cammino, si è conquistato un luogo dell'anima lungamente inseguito. Ed è significativo in tal senso il punto interrogativo finale nella fonte oraziana, rispetto al punto fermo con cui si concludono i versi pascoliani. L'immagine ritorna anche in *Mor.* 95-96: «“O rus” et secum meditatur Horatius

“ecquis | sponte tibi sanus vale dixerit?”» e *Fan. Vac.* 191: «Rus, ave et salve!»; e anche nel Pascoli volgare, ad es. in PV, *A Maria*, 9: «O verdi colli, o florida campagna!». **ego te**: «pronomi accostati con grande tenerezza», commenta Pascoli *ad Catull.* 65, 10 (*Lyra*, 54). **tandemque – carere**: cf. Hor. *Serm.* 1, 17, 17-18: «hic in reducta valle caniculae | vitabis aestus». **dulcibus in latebris**: Orazio descrive così la sua villa in campagna all'amico Quinzio: «hae latebrae dulces, etiam, si credis, amoenae, | incolumem tibi me praestant Septembribus horis» (*Epist.* 1, 16, 15-16). Cf. anche le note di commento *ad Hor. Epod.* 2: «Oh!, lontano dalla città e dalle sue noie, il campicello di suo padre e i suoi bovi! [...] Che dolcezza il riposo all'ombra o nell'erba, tra lo strepito dei ruscelli, il cinguettio degli uccelli, il murmure dei fonti! [...] *Il solo stato felice* – In campagna; non gli affari, [...] non gl'imbrogli del foro [...] lontano dalla vita agitata della città» (*Lyra*, 144). **Ianoque**: col termine Giano s'indicava ogni arco o sottoportico con l'effigie del dio bifronte e, in particolare, l'arco del Foro, sede dei banchieri e luogo di convegno degli uomini d'affari (cf. Hor. *Serm.* 2, 3, 18: «Sed unde | tam bene me nosti? Postquam omnis res mea Ianum | ad medium fracta est» e 2, 6, 20: «Matutine pater, seu Iane libentius audis»).

10-14 **Pollicitus – fanum**: qui Pascoli sintetizza in soli cinque versi i 98 esametri della settima epistola del primo libro delle Epistole oraziane, in cui Orazio si scusa con Mecenate per il suo ritardo: non rimarrà in campagna solo cinque giorni, come aveva promesso all'amico, ma cinque mesi (cf. Hor. *Epist.* 1, 7). **optime**: cf. Hor. *Serm.* 1, 5, 27: «huc venturus erat Maecenas optimus». **ignosces – Lucretilis**: susine e corniole erano nel podere di Orazio: «quid si rubicunda benigni | corna vepres et pruna ferant, si quercus et ilex | multa fruge pecus, multa dominum iuuet umbra?» (Hor. *Epist.* 1, 16, 8-10). Cf. anche *Fan. Vac.* 297-98: «Haec haec pruna tibi cornaque porrigit | Paupertas proprio comis ab hortulo». **pruna**: sono le susine, nominate da Pascoli in NP, *Tra le spighe*, I, 14: «de susine di San Pietro», mai chiamate 'prune', come traducono Gandiglio e Crema. **uadere – fanum**: rinvio al capitolo *Dalla prima stesura alla copia inviata al Certamen* per il processo correttorio di questi versi. **Lucretilis**: «monte della Sabina, il cui nome è ricordato solo in Hor. *Carm.* 1, 17, 1 [«uno dei monti intorno alla valle di Digentia», in *Lyra*, 248, *ad loc.*]: dato il contesto in cui è menzionato, doveva sorgere nelle vicinanze della villa del poeta. Il riconoscimento di quest'ultima presso Licenza ha indotto a identificarlo nel Monte Gennaro. [...] È stato però proposto da alcuni di identificarlo, sempre nell'ambito di Monte Gennaro, con Colle Rotondo, dato che sulle sue pendici sono i resti attribuiti alla villa di H.» (*Enciclopedia Oraziana*, I, 558); «viridisque Lucretilis» è in *Veian.* 98, mentre in *Fan. Vac.* Pascoli dedica al monte i vv. 325-42. Negli abbozzi (ms. 19) l'aggettivo «viridi» sostituisce i precedenti «frondosu» e «niger», creando l'allitterazione con «vadere» («vadere per viridis»). **putre fanum**: è il tempio di Vacuna, citato da Orazio in *Epist.* 1, 10, 49: «Haec tibi dictabam post fanum putre Vacunae». Cf. anche *Veian.* 30-31: «Hinc lentis vestita hederis tua saxa,

Vacuna, | suspicit»; *Fan. Vac.* 392: «Indicat et fanum circum se putre. “Vacuna!”» e 407: «Decet hoc te putre fanum»; *Ult. lin.* 41-42: «Iam nec me cernes post fanum putre, Vacuna, | dictantem»; *Fan. Ap.* 1: «Putre senescebat deserto in litore fanum»; *Poem. et Ep.* IV, 215-16: «una putris in umbra | fani iam sedeo tacens». Per il ricorrere dell’espressione e per il valore simbolico dell’immagine nella produzione pascoliana, vd. TRAINA, in PASCOLI, *Saturae*, XVIII-XXI e la nota introduttiva *ad Fan. Vac.*, 355-71; e vd. anche PIANEZZOLA, in PASCOLI, *Fanum Apollinis*, 27-29. **cum chartis tribus illis**: sono i primi tre libri delle Odi di Orazio (cf. *Red. Aug.* 15: «triplex [...] volumen»), pubblicati, come sembra al Pascoli, nel 24 a. C.: «In questo anno 730 [*scil.* 24 a. C.] diede fuori tre libri di *Carmina*» (*Lyra*, LXXX). Commenta Gandiglio, *ad loc.*: «Il Pascoli dunque non dovette immaginare l’azione del suo poemetto molto anteriore per tempo a questa data: anteriore a ogni modo di qualche anno all’azione del Veiano, che dietro la traccia della prima epistola di Orazio, ci conduce o ci avvicina al 734: perciò anche qui io mi sono scostato d’un po’ dalla collocazione dei poemetti stabilita o accettata dal Pistelli». **reperere**: «la simpatia del Pascoli per *repto* e la sua famiglia (fra cui *repto*) è oraziana» (TRAINA, *Saggio*, 195).

15-19 **Tum – mus**: Orazio immagina di incontrare il ricco possidente Arellio, carico di pensieri e di preoccupazioni (nominato in *Serm.* 2, 6, 78) e il vicino e amico della villa sabina Cervio (che espone l’ideale di una vita frugale ma tranquilla tramite il celebre apologo del *mus rusticus* in *Serm.* 2, 6). Nota opportunamente Procacci: «Arellio non è, nella sesta satira del secondo libro di Orazio (vv. 78-79), che un puro nome: è un gran signore di cui qualche buon colono della Sabina ricorda con ammirazione, a veglia in casa di Orazio, le molte ricchezze che danno grandi pensieri e merita perciò dalla filosofia campagnola di Cervio, l’uomo saggio e modesto, come un bonario ammonimento, il racconto della favoletta de’ due topi. In *Phidyle* (vv. 15-17) il Pascoli, sempre con arte squisita e con grande verosimiglianza, determina meglio, con altri tocchi, la figura di Aurelio, del quale finge che Orazio si diverta a turbare la tranquillità» (*Note sui due poemetti latini di G. Pascoli*, 22). Per il rapporto con la fonte oraziana e il cambiamento di prospettiva adottato dal poeta nel comporre questi versi, vd. *supra*, *Phidyle e i giudici olandesi: ripensamenti d’autore*, 172-73. **depugnanteque Phraaten**: dallo stesso Pascoli sappiamo che «Già prima della battaglia ad Actium era scoppiata una sedizione contro Phrahate, re dei Parthi. A capo della congiura era Teridate che nell’autunno del 724 [*scil.* 30 a. C.] venne nel territorio romano, a domandar soccorso a Ottaviano. Teridate poi costrinse il suo avversario a fuggire presso gli Scythi asiatici, con l’aiuto dei quali egli ritornò in trono nel 727 [*scil.* 27 a. C.], costringendo l’altro a fuggire a Roma» (*Lyra*, 188-189). Soltanto nel 734 (20 a. C.) fu costretto da Tiberio a fare atto di sottomissione, rimandando ad Augusto le insegne che il padre Orode aveva sottratto a Crasso nella battaglia di Carre (*Lyra*, LXXXII: «nel 734 aveva rimandato le insegne di Crasso»). Fraate è in Hor. *Carm.* 2, 2, 18 e Id. *Epist.* 1,

12, 27 sgg.. **tum teneat – auris:** il primo tentativo di elaborazione di questo verso, «Tum Cervi fabella morabitur» (ms. 19, fase A), recupera dalla fonte oraziana il termine *fabella* (*Serm.* 2, 6, 77-78: «Cervius haec inter vicinus garrit anilis | ex re fabellas»); in *Fan. Vac.*, 271-72, è la ninfa della fonte Bandusia, «Appula», che «longis tenuit garrula fabulis | aurem». Cervio compare anche in *Veian.* 38-40 sgg., dove ride vedendo Orazio trafelato dal lavoro non suo: «Excipit en lippum de saepe repente cachinnus | risoris Cervi: “Non ista ligonibus apta est | dextera. Quam scit quisque libens exerceat artem”».

**uacuas – auris:** il sintagma «vacuas auris» ritorna nei *Carmina* in *Fan. Vac.* 2-3: «Namque aures vacuas tandem clamoribus urbis | implebant acri grylli stridore sabelli». E con *variatio* del sostantivo, anche se su un registro fonico quasi identico, in *Chel.* 33: «vacuas nam prospicit auras». **cauus:** scrive Crema: «quel *cavus* che ho tradotto per *cavo*, *digiuno*, *povero*, riferendolo a topo, sottinteso; e che il Gandiglio ha preso per *cavum* neutro, traducendolo per *bucolino*»; in realtà l'obiezione di Crema non ha fondamento perché *cavus* è attestato anche al maschile nel senso di «locus cavus, foramen» proprio negli autori *de re rustica* (Forcellini *s.v. cavus*). Ficari traduce «cavo»; De Lorenzis «bucò»; Valeri «bucolino»; Perugi, Carbonetto e Calzolaio «tana», che abbiamo accolto.

**cenaecque pater mus:** la provenienza della *iunctura* è indicata da Pascoli nella minuta per Naber (ms. 14r) attraverso la citazione dell'apologo del *mus rusticus* («pater ipse domus», in Hor. *Serm.* 2, 6, 88) e della cena di Nasidieno («ut aiebat cenaec pater», in Hor. *Serm.* 2, 8, 7). Precisa a buon diritto la Sommer, in PASCOLI, *Phidyle, ad loc.*, che «Pascoli aveva notato lo speciale valore che può avere la clausola monosillabica», come si evince dalla nota *ad Verg. Aen.* 2, 250 («Vertitur interea caelum et ruit Oceano nox»): «Verg. usa questi versi cadenti in monosillabo per attirare la meraviglia su cosa supremamente piccola o grande: Georg. 1, 181: *tum variae inludant pestes: saepe exiguus mus*» (*Epos*, 112).

20-21 **O parui – loquacis:** come nota Citti (*Materiali su Pascoli*, 464), «il saluto finale alla fonte ripropone il lambdacismo della chiusa di 3, 13, 15-16 («unde loquaces | Lymphae desiliunt tuae»)). *Salve* è per il Pascoli un «soave e religioso saluto» (così commenta in *Lyra*, 75, *ad Catull.* 31, 12-13); per l'influenza catulliana vd. *supra*, vv. 1-22. Un'immagine simile è in CARDUCCI, *Odi barbare, Alle fonti del Clitumno*, 25-26: «Salve, Umbria verde, e tu del puro fonte | nume Clitumno!» e 141-43: «Salve, o serena de l'Ilisso in riva, | o intera e dritta a i lidi almi del Tebro | anima umana», e *ivi*, *Nell'annuale della fondazione di Roma*, 17 e 21: «Salve, dea Roma!». **parui – lares:** il sintagma è in Hor. *Carm.* 3, 29, 14 e ritorna anche in *Mor.* 102 («darem parvum»), per cui cf. la nota di Tartari Chersoni, in PASCOLI, *Moretum, ad loc.*: «L'aggettivo [...] ci cala nella dimensione conoscitiva e affettiva dell'infanzia». **lympphae – loquacis:** «loquaces [...] lympphae» è in Hor. *Carm.* 3, 13, 15-16, che Pascoli traduce: «di dove il fil d'acqua | tuo col suo chiochiolo vien giù» (PASCOLI, *Poesie*, II, 1657; e cf. in merito LOVATIN, *Note su Pascoli traduttore*, 177); in *Lyra*, 253, nell'introduzione al commento dell'ode oraziana:

«alle tue acque che scendono giù con un mormorio che sembra di parole». Si è scelto di tradurre «loquacis» con «garrule», aggettivo molto caro al Pascoli, riferito alle cornacchie, alle rondinelle, al nido, alla cena, alla prole, e anche alle fonti, nel quadro di quella dimensione antropomorfa e quasi animista che caratterizza il suo mondo poetico: CC, *La fonte di Castelvecchio*, 61: «garrulo mio rivo»; PC, *La buona novella*, I, 4-5: «fonti | garrule»; OI, *Al Serchio*, 5-6: «garrule | come sorgenti»; OI, *Al riposo*, 41-42: «garrulo | rivo».

**22 uoti reus – haedum:** cf. Hor. *Carm.* 3, 13, 1-5: «O fons Bandusiae, splendidior vitro, | dulci digne mero non sine floribus, | cras donaberis haedo | cui frons turgida cornibus | primis et venerem et proelia destinat»; gli abbozzi (ms. 19) sono molto più vicini alla fonte oraziana: «Haec agitans votique reus iam destinat arae | et flores et dulce merum», «non sine flore», «haedum et dulce merum». **uoti reus:** Pascoli in *Epos*, 200, ad Verg. *Aen.* 5, 237: «è chi con un voto si obbliga a qualche offerta».

**23-24 tinnibant – sonabat:** «l'inciso diluisce in due versi e risolve in suggestioni foniche l'immagine del gregge, che nella prima stesura era imperniata su una notazione cromatica: e grege quo passim Lucretilis albicat haedum [ms. 19]» (Sommer, in PASCOLI, *Phidyle*, ad loc.). **tinnibant – tintinnabula:** il verso esprime il gusto onomatopico tipicamente pascoliano, «potenziato dall'allitterazione e prolungato dalla figura etimologica» (cf. Sommer, in PASCOLI, *Phidyle*, ad loc.). La fonte è in Plaut. *Trin.* 1004: «numquam edepol temere tinnit tintinnabulum», che Pascoli poteva trovare nel Forcellini, s.v. *tintinnabulum*: «est instrumentum, plerumque aeneum, interdum etiam ex stanno, argento, plumbo aut ex omnibus his una admixtis conflatum, quod percussum tinnitum edit, κρόταλον, κῶδων (It. *squilla*, *campanello*)». Il sostantivo, che ricorre anche in *Cast.* 44, *Catullo*. 220 e *Ruf. Crisp.* 17, afferisce all'area semantica del verbo *tinnio* e rimanda anche a una serie di termini tipici della poesia italiana di Pascoli, su cui vd. TRAINA, *Saggio*, 106-107. L'immagine dei campanacci che risuonano nella campagna ricorda quelle di CC, *La servetta di monte*, 23-24: «Ma il suo [scil. del muletto] campanaccio si sente | sonare continuamente» e NP, *La morte del papa*, I, 10-12: «lo squillo | de' campanacci va per le pratina | odorate di menta e di serpillio». **et tua – sonabat:** questo verso richiama alcuni luoghi classici commentati da Pascoli nelle antologie latine, ad es. in *Lyra*, 145, ad Hor. *Epod.* 2, 11-12 («aut in reducta valle mugientium | prospectat errantis greges»): «*mugientium*: usato per il sost., con grazia, come in Verg. G. 1, 272: *Balatumque gregem fluvio mersare salubri*, dove, più che non vediamo le pecore, udiamo il loro confuso belare nell'acqua; e qui si fanno sentire i mugli da varie parti, nell'ora tranquilla della pastura»; e anche in *Epos*, 298, ad *Aen.* 8, 215 («discessu mugire boves atque omne querellis | impleri nemus»): «La valle è piena di muggiti». Un'immagine simile è in Carducci, *Odi barbare*, I, *All'aurora*, 12: «e di gagliardi muggi tutta la valle suona». **Digentia:** «nome di un piccolo fiume in Sabina, non ricordato da alcun geografo, ma noto

solo per la menzione di H., dal quale sappiamo che aveva acque gelide e bagnava il villaggio di Mandela (*Epist.* 1, 18, 104-05: «gelidus Digentia rivus, | quem Mandela bibit»). [...] L'identificazione del *Digentia* col fosso Licenza, nella bassa Sabina, risale già ad Holstenius (1635)» (*Enciclopedia Oraziana*, I, 558). Nell'introduzione al commento di Hor. *Carm.* 3, 13, si legge: «Era fredda e pura [*scil.* la fonte di Bandusia], e scorrendo a valle si faceva ruscello, gettandosi poi nella *Digentia*» (*Lyra*, 252). Pascoli dedica al ruscello i vv. 251-65 di *Fanum Vacunae*, per cui *cf.* le note di commento di Traina, in PASCOLI, *Saturae*, *ad loc.*

**25 cum – Flaccus:** Pascoli in *Limpido rivo, Casa mia*, 189, ritrae Orazio «piccolo e tondo, canuto anzi tempo, ilare in viso, con certi occhietti che strizzava parlando [...] strizzò più che mai gli occhietti rossi». Le fonti sono ovviamente oraziane: *Epist.* 1, 1, 28-29: «non possis oculo quantum contendere Lynceus: | non tamen idcirco contemnas lippus inungui»; *Serm.* 1, 5, 30-31: «Hic oculis ego nigra meis collyria lippus | inlinere» e 49: «namque pila lippis inimicum et ludere crudis». Forcellini le riporta *s.v.* *lippus*: «oculos habens lacrimantes, aut crassa pituita et adhaerescenti offusus: unde visus acies obfuscatur, λημῶν (It. *cisposo*)». L'immagine torna anche in *Veian.* 38-39: «Excipit en lippum de saepe repente cachinnus | risoris Cervi»; *Mor.* 5: «et hinc lippo convicia dicit agaso» e 44: «Cui sic Maecenas: «Annon lippire putem te?»; *Fan. Vac.* 214: «sequitur qui lippus»; *Ult. lin.* 4: «Quem lippum tunc fulgeret nil». Per questo gusto del particolare mimetico *cf.* TRAINA *Saggio*, 130 sgg.; e *cf.* anche la nota di commento della Sommer, in PASCOLI, *Phidyle*, *ad loc.*

**26-29 lentis – pulsa:** come già notò Gandiglio (*Poemetti latini di soggetto virgiliano e oraziano*, 165), questi versi costituiscono la trama latente di una successiva poesia dei *Canti di Castelvecchio*: «venite a questa fonte nuova, sulle | teste la brocca, netta come specchio, | equilibrando tremula, fanciulle | di Castelvecchio; | e nella strada che già s'ombra, il busso | picchia de' duri zoccoli, e la gonna | stiocca passando, e suona eterno il flusso | della Corsonna» (CC, *La fonte di Castelvecchio*, 5-12), anche se, precisa il latinista, in *Phidyle* «l'atteggiamento è diverso. Scultorio!» (*Giovanni Pascoli poeta latino*, 39). Un'indicazione ripresa da Goffis: «Poeticamente *Phidyle* rappresenta una meta non oltrepassata, un termine di poesia e di affetti, ripupullante di qualche anno nella composizione evocativa, assai meno fusa ma dichiaratamente autobiografica, intitolata *La fonte di Castelvecchio*. [...] non solo vera e propria traduzione, ma rifacimento spontaneo dagli stessi effetti sonori» (*Pascoli antico e nuovo*, 182). **lentis – passibus:** *cf.* Ov. *Met.* 2, 572-74: «nam cum per litora lentis | passibus, ut soleo, summa spatiarer [*scil.* Cornix] harena, | vidit et incaluit pelagi deus», cui rimanda Forcellini, *s.v.* *passus*. Un'immagine simile è in *Catullo*. 202: «[*scil.* Helena] lento coram gradiens incessu», per cui *cf.* la nota di Traina, in PASCOLI, *Saturae*, *ad loc.*: «come Venere (*Aen.* 1, 405): *vera incessu patuit dea*. Fa parte dell'epifania anche la lentezza del passo [...]». Ma in *Phidyle*, come nota opportunamente la Sommer, in PASCOLI,

*Phidyle*, *ad loc.*, «si tratta di una contadinella, e c'è *passibus* invece di *incessu*».

**urnam – capiti:** l'immagine ricorda l'incontro di Atena e Odisseo nell'isola dei Feaci: «ἔνθα οἱ ἀντεβόλησε θεὰ γλαυκῶπις Ἀθήνη | παρθενικῇ εἰκυῖα νεήνιδι κάλπιν ἔχουσα» = «ecco gli venne incontro la dea Atena occhio azzurro, | fanciulla sembrando, che portava una brocca» (*Odisea*, 7, 19-20); e *cf.* anche Prop. 4, 4, 15-16: «hinc Tarpeia deae laticem libavit: at illi | urgebat medium fictilis urna caput», cui rimanda il Forcellini, *s.v. urna*. **teres:** in Catull. 61, 176 il *brachiolum teres* è il «gentil braccio rotondo» (*Lyra*, 94). **notae – uirginis:** la Sommer, in PASCOLI, *Phidyle*, *ad loc.*, rintraccia l'«eco di Verg. *Aen.* 3, 591 s.: *ignoti nova forma viri ... | procedit*, con la *variatio* allitterante del genitivo e antitetica dell'aggettivo»; e virgiliano è anche il nesso «*forma col genitivo*» (*Aen.* 3, 591 *forma viri*; 7, 18 *formae luporum*), come nota Traina, in PASCOLI, *Saturae*, *ad Fan. Vac.* 313-14 («Tu formas bipedum vidisti forte ferarum | repere subter»). **en properat – pulsa:** l'immagine di Fidile che si avvicina al poeta è quasi del tutto priva di quella sensualità che invece emergeva nelle fasi elaborative precedenti (vd. *supra*, *Dalla prima stesura alla copia inviata al Certamen*, 62). È significativo come Pascoli abbia in un primo tempo optato per il verbo *compescere* («fascia compescit, genibus sonat instita pulsa»), già utilizzato in *Veian.* 19 proprio con riferimento a quella *vilica* che rappresenta la prima apparizione di Fidile nei *Carmina pascoliani*: «vilica compescat clamorem». **genibus – pulsa:** un'immagine simile è in MY, *L'ultima passeggiata*, VIII, 7-9: «Or nel silenzio del meriggio urtare | là dentro odo una seggiola, una gonna | frusciar d'un tratto».

30 **os – oliuae:** l'etimologia del termine 'drupa' è offerta da Plinio e riportata nel Forcellini (*s.v. drupa*): «Graeci dicunt *drypetas* teste eod. *citat.* [scil. Plin.] 15. *Hist. nat.* 1. 2. (6). unde *drupa* facta est: a δρῦς *quercus, arbor*, et πέτω *cado*: quia maturescentes tunc sunt praecipue caducae, ut Plin. *loc. cit.* 17. *Hist. nat.* 24. 37. (230) scribit». Il pallore associato alle olive è in Mart. 9, 54, 1: «Si mihi Picena turdus palleret oliva», cui rimanda il Forcellini *s.v. palleo* («De rebus physicis usurpatur, et *pallere* dicuntur, quae similem pallentis colorem habent»). Come nota la Sommer, in PASCOLI, *Phidyle*, *ad loc.*, «sulla scorta di questo passo s'intende un'allusione discreta al fatto che Fidile è matura per le nozze (*cf.* vv. 47-49)».

31 **at lauri – bacas:** nella prima stesura del poemetto (ms. 20, fase A) si legge: «at lauri similis nigrescit pupula baccae», dove *nigrescere* non ha valore incoativo-progressivo (come in *Laur.* 11 e *Fan. Ap.* 225), ma «sembra innovazione pascoliana nel senso non incoativo di *nigricans*», come in *Veian.* 31-32: «hinc villam candentem vertice collis, | cui pinus lato nigrescens imminet orbe» (*cf.* TRAINA, *Saggio*, 68, n. 3). **duplex pupula:** Gandiglio precisa che l'espressione pascoliana non ha lo stesso significato che aveva in latino (un'anomalia dell'occhio che provocava effetti nocivi su coloro che venivano colpiti dallo sguardo delle donne che ne erano affette, per cui *cf.* Ov. *Am.* 1, 8, 15-16: «oculis quoque pupula duplex | fulminat», riferito a una maga), ma va piuttosto intesa

in senso generico, come i lucreziani «*duplices oculi*» (6, 1146) e le virgiliane «*duplices palmae*» (*Aen.* 1, 93); entrambe le fonti sono riportate da Forcellini, *s.v.* *duplex*: «a poetis *duplicia* dicuntur quae paria sunt, ideoque pro ambobus ponitur; quo sensu et διπλοῦς apud Graecos occurrit».

32 **poeniceum – malum**: Forcellini, *s.v.* *punicus*: «*Punicum malum* et *Punicum* absolute, granatum, *pomo granato*, *melagranata*, *melagrana*, ῥόα, σίδη; ita dictum quia in Africa circa Carthaginem plurimum proveniebat: vel quia corticem habet, florem et grana intus colore puniceo: constat cortice, seu corio rubenti, quum ad maturitatem accedit: intus habet grana plurima suis vasculis inclusa, et succo vinoso referta». **diffissa cortice**: il termine *cortex* in latino è di genere sia maschile che femminile (vd. la messa a fuoco di Quint. 1, 5, 35), ma Pascoli, in linea con l'utilizzo indicato dal Forcellini come il più diffuso, lo impiega sempre al maschile, con questa unica eccezione in *Phidyle*. Si è scelto di tradurre l'aggettivo *diffissa* con «spaccata», particolarmente evocativo del frutto ormai maturo, piuttosto che «aperta» o «dischiusa», per far emergere la forza del verbo latino *diffindo* che Pascoli sceglie di utilizzare al posto del precedente *removeo*, più tenue e meno incisivo (vd. *supra*, *Dalla prima stesura alla copia inviata al Certamen*, 62). Cf. anche *Mor.* 40: «cortex diffissa».

33 **sustinet – crinis**: cf. Mart. 14, 24, 2: «figat acus tortas sustineatque comas», che il poeta poteva trovare nel Forcellini, *s.v.* *acus* («*Acus* dicitur etiam instrumentum illud, quo capilli mulierum discriminantur, vel compta capiti adfiguntur»). Per *nigros crinis* cf. invece Hor. *Carm.* 1, 32, 11-12: «et Lycum nigris oculis nigroque | crine decorum», che Pascoli commenta così in *Lyra*, 275, *ad loc.*: «l'ideale della bellezza: AP. [*Ars Poetica*] 37, *spectandum nigris oculis nigroque capillo*».

34 **geminae – aures**: un po' fuorvianti le traduzioni di Gandiglio «tremule alle orecchie le brillano le bucole»; Ficari «agli orecchi due bucole brillano vive»; Crema «ambo le orecchie le brillano di tremolanti orecchini»; Valeri «le ridono agli orecchi le bucole oscillanti»; Perugi «le orecchie sorridono di due orecchini oscillanti»; Carbonetto «mandano riflessi le due orecchie coi tremuli orecchini»: in tutte *trepidantis* viene concordato a senso con *inauribus*. Più aderenti al dettato sintattico ed espressivo le traduzioni di Adami «ridono a lei trepidante le orecchie di vaghi orecchini» e De Lorenzis «e al mutare de' passi frettolosi le ridon delle bucole le orecchie», che opportunamente riferiscono *trepidantis* a Fidile, colta dal poeta nell'affanno del rientro verso casa, dove la attende un laborioso tran tran familiare. Si può cogliere una contiguità con l'«ille [*scil.* Gallus] viam trepidans vorat» di *Bell. Serv.*, 509. Che si riferisca a Fidile è confermato d'altronde dal *venientis* della prima stesura del poemetto (ms. 20, fase A).

35-36 **solis – occidui**: come nota Perugi, il modulo è ovidiano (*Am.* 3, 3, 5: «candida candorem roseo suffusa rubore | ante fuit – niveo lucet in ore rubor»), mentre Traina rintraccia l'eco di un verso oraziano: «daevum discedens «[*scil.* sol latus] curru fugiente vapore» (*Epist.* 1, 16, 7) e commenta: «per il Pascoli poeta *vapor* è un colore sfumato del cielo» (in latino invece *solis vapor* è attestato soltanto col significato di 'calore'; per gli usi pascoliani di *vapor* cf. TRAINA, *Saggio*, 102). Cf. anche le immagini di MY, *Il miracolo*, 19-20: «ed il tramonto d'oro | dalle vetrate vaporare a sprazzi»; PP, *L'albergo*, 49: «Sfuma gli alberi neri un vapor d'oro»; NP, *La morte del Papa*, IX, 19: «Ai monti sparsi d'un vapor d'argento»; CC, *La fonte di Castelvecchio*, 1-2: «i culmini Apuani | il sole cinge d'un vapor vermiglio». Per il sintagma *solis occidui* cf. PR, *Garibaldi fanciullo a Roma*, 4-5: «tendono le mani | al sole occiduo, e anche Carducci, *Odi barbare*, I, *Su l'Adda*, 4: «al sole occiduo naviga».

38 **tandem – serius**: così Rosa si rivolge a Rigo, in NP, *La cinciallegra*, II, 13: «Oh! quant'è mai che non vi si rivedel!». **ades ol!**: «interiezione posposta, come Verg. *Georg.* 1, 12 = *Aen.* 6, 196: *tuque ob!*» (vd. Sommer, in PASCOLI, *Phidyle*, *ad loc.*). **at**: «le particelle connettive – frequenti da qui al v. 160 – contribuiscono a frantumare l'esametro nelle forme agili della conversazione» (vd. Sommer, in PASCOLI, *Phidyle*, *ad loc.*).

39 **messores – uocabant!**: rimando al capitolo STORIA DI PHIDYLE per l'assetto variantistico di questo verso, in cui si avverte l'eco di Verg. *Aen.* 2, 58: «pastores magno ad regem clamore trahebant»; «Così t'invocavano i padri» è in Carducci, *Odi barbare*, I, *All'aurora*, 35.

40-42 **Totus – stipitis**: nell'introduzione a *Lyra*, LXXVI, leggiamo che Orazio «corse pericolo d'essere schiacciato da un albero. Quell'albero era stato piantato in un giorno in cui la religione vietava il lavoro, dalla mano d'un malvagio: onde la pena doveva ricaderne sui nepoti, se non sul poeta innocente. Il quale, ogni anno, nel dì anniversario del pericolo mortale, ossia nel Calendimanzo festeggiava la sua salvazione con un sacro banchetto». E contro quest'albero Orazio impreca nell'ode 2, 13: «Ille et nefasto te posuit die, | quicumque primum, et sacrilega manu | produxit, arbos, in nepotum | perniciem obprobriumque pagi [...] te, triste lignum, te, caducum | in domini caput inmerentis», che Pascoli commenta in *Lyra*, 257: «Un altro pericolo e più serio corse il poeta nella sua villa: ebbe un giorno a rimanere sotto un albero che cadde. Come poté questo avvenire? Il Bent[ley] spiega il fatto dicendo trattarsi d'un *lignum prae senio et carie sponte sua ruinosum*. Così mi pare si creda da tutti e io non mi sono potuto mai figurare la cosa. Forse si tratta invece d'un albero non buono che a far la legna, *lignum*, che Orazio faceva atterrare. E agli ultimi colpi di zappa e di scure, deviò dalla via assegnatagli dal taglio e dalle corde, e quasi schiacciò il poeta, che assisteva come quegli che si diletta di opere rustiche e anch'esso vi

prendeva parte». Il poeta ricordò il pericolo corso anche in *Carm.* 2, 17, 27; 3, 4, 27 e 3, 8, 7-8. L'iperbato *totus pagus* «sottolinea la sproporzione tra l'invidia e il suo motivo» (vd. Sommer, in PASCOLI, *Phidyle, ad loc.*). **poenasque luit:** Forcellini, *s.v. luo:* «Hinc *luere poenas* est poenas dare, ferre supplicium pro noxa, pagare il fio o la pena». **Mandela:** «il nome è citato solo da H., dal quale risulta che era un *pagus* in Sabina, bagnato dal *Digentia*, con clima freddo (*Epist.* 1, 18, 104-106). L'identificazione con il paese che recava il nome di Bardela-Cantalupo (oggi mutato, per restituzione dotta, in Mandela), risalente già ad Holstenius (1635), ha trovato supporto nel ritrovamento nel 1757 presso la chiesa di S. Cosimato, della iscrizione CIL 14, 3482, con la menzione della *massa Mandelana*. Il nome stesso di Bardela, risalente almeno al 1061, è stato considerato corruzione di Mandela. Il paese sorge sulla riva sinistra del Licenza (antico *Digentia*), sulle pendici settentrionali dei monti che chiudono quella vallata, [...] in una posizione che ben si accorda col rigore del clima ricordato da H.» (*Enciclopedia Oraziana*, I, 558). **caduci:** cf. la nota di Pascoli *ad Hor. Carm.* 2, 13, 11: «*caducum:* la cui proprietà era solo quella di fare il male, cadendo sulla testa del padrone» (*Lyra*, 258). **stipitis:** si intende «tutto l'albero», come interpreta Pascoli in *Epos*, 176, *ad Verg. Aen.* 444 («et altae | consternunt terram concusso stipite frondes»). **at tandem – reuisis:** «revisis» ha il significato di «torni a vedere, vai a vedere una seconda volta», per cui cf. TRAINA, *Saggio*, 81.

43 **istum – nomine?:** si tratta di una finissima osservazione psicologica sul problema del nome della fonte (vd. la nota ai vv. 1-4), che ritorna anche in *Fan. Vac.* 265-267: «Adspicit [*scil.* fontem Bandusiae] et patriam nymphae reminiscitur urnam. | Te quocumque vocant nomine rustici, | iam nunc Bandusiae fons eris»; Traina, in PASCOLI, *Saturae, ad loc.*, commenta: «linguaggio rituale, cfr. Catull. 34, 21 *sis quocumque tibi placet / sancta nomine* («la πολωνυμιη segno... della diffusione del culto», *Lyra*, 87); Hor. *Carm.* 3, 21, 5 s. *quocumque lectum nomine Massicum / servas*».

44-45 **Cui uates – salvom:** nella minuta per Naber il poeta ritorna su questi versi, che ai giudici non dovettero piacere forse per la sostanziale ripetitività, nonché per la presenza del nome *Fircellia*, che non trovavano attestato nelle fonti. Tuttavia, nessuna delle due proposte correttorie fu accolta e i versi vennero conservati nella loro stesura originaria (vd. *supra*, *Phidyle e i giudici olandesi: ripensamenti d'autore*, 174-75). **Fircellia:** Perin, *Onomasticon, s.v. Fircellius:* «Fircellius Pavo, Reatinus, unus ex collocutoribus *Varronis* 3. R. R. 2. 2. et *ibid.* 6. 1., ex quo nomen sumpserunt milia turdorum *Fircellina*, *ibid.* memorata»; la Paradisi nota che il *nomen* 'Fircellia', «come molti nomi latini, sembra ispirato a una caratteristica fisica: per Varrone (*L. L.* 5, 97), *fircus* era forma sabina corrispondente al latino *hircus* (= capro, becco)» (*I nomi propri nei Carmina di Giovanni Pascoli*, 164 n. 67). Pascoli in *Lyra*, 147, *ad Hor. Iamb.* 2, 41, riporta i vv. 13-16 dei *Medicamina Faciei Femineae* di Ovidio, in cui il poeta «fa cenno della vita

dura delle antiche Sabine»: «Cum matrona, premens altum rubicunda sedile, | assiduum duro pollice nebat opus, | ipsaque claudebat quos filia paverat agnos, | ipsa dabat virgas caesaque ligna foco». **sumque – rure**: cf. la nota di Pascoli ad Catull. 44, 6-7 («fui libenter in tua suburbana | villa»): «‘me la sono passata molto bene’» (*Lyra*, 39).

46 **Di te – usque**: cf. Plaut. *Aul.* 175: «Di bene vertant»; *ivi*, 183-84: «Di te ament... | Quid tu? rectene atque ut vis vales»; *Amph.* 679: «Valuistine usque?»: queste citazioni plautine sono appuntate da Pascoli nel ms. 3r, con l’annotazione: «Amphitruo uxorem salutat laetus» (vd. *supra*, *I manoscritti, Schedature di fonti*, 96-98). **te ament**: abbreviamento in iato (*correptio epica*), fenomeno tipico della poesia greca e piuttosto raro in quella latina; lo si ritrova ad es. in Verg. *Georg.* 1, 281 («Pelio Ossam»); *ivi*, 1, 437 («Glaucio et Panopeae»); Id., *Aen.* 3, 211 («insulae Ionio»); *ivi*, 5, 261 («Ilio alto»). Cf. PC, *Il poeta degli iloti*, I, 136-38: «Lavora | o gran fanciullo, se la terra e il cielo t’ amino, amando essi chi lor somiglia!». **quid tu?**: «espressione ellittica [...], frequente in Orazio (*Carm.* 1, 24, 13 e 3,9, 17; Id. *Serm.* 2, 3, 159; etc.) a prevenire un’obiezione e a provare l’asserto» (vd. Sommer, in PASCOLI, *Phidyle*, ad loc.).

47-48 **uariis – rubore**: è un mosaico di tessere oraziane e ovidiane. La metafora dell’autunno a indicare la fanciulla matura per le nozze deriva da Hor. *Carm.* 2, 5, 10-12: «inmitis uvae: iam tibi lividos | distinguet autumnus racemos | purpureo varius colore»; e cf. anche Ov. *Met.* 3, 483-85: «non aliter quam poma solent, quae candida parte, | parte rubent, aut ut variis solet uva racemis | ducere purpureum nondum matura colorem» e *Trist.* 4, 6, 9: «Tempus ut extensis tumeat, facit, uva racemis». **uariis – racemis**: l’immagine torna anche nel Pascoli volgare, in PP, *Il soldato di San Piero in Campo*, IV, 5-6: «E l’uva ingrossa, e invaia | i chicchi già».

49 **Quando – repotia tecum**: il motivo delle nozze di Fidile è molto caro a Pascoli e compare sin dalle prime righe dell’abbozzo ideativo: «Come cresciuta e imbellita – sposa? [...] Ma sei già grande e da marito» (Q1, 3r); sull’elaborazione di questo verso, vd. *supra*, *Dalla prima stesura alla copia inviata al Certamen*, 63. **Primilla**: è il *cognomen* di Fidile, il suo vero nome. Forcellini, s.v. *Primillus*: «diminut. Primi. Est cognomen R. *Incript.* Apud *De-vita Antiq. Benev.* 43. 29». **repotia**: era il banchetto nuziale che si celebrava nella casa dello sposo il giorno dopo le nozze (Hor. *Serm.* 2, 2, 60).

50 **Erubuitque – remisit**: la prima stesura del verso suonava così: «Erubuit subito mollis frontemque remisit» (ms. 8); la Sommer, ad loc., nota che il verbo *remitto* è attestato anche in riferimento a parti del corpo che «si lasciano ricadere» con languore; cf., ad esempio, Lucr. 5, 852: «Semina qua possint membris manare remissis»; Verg. *Georg.* 1, 202: «si braccia forte remisit»; Ov. *Her.* 19, 197:

«Stamina de digitis cecidere sopore remissis»; tutti luoghi cui rimanda il Forcellini, *s.v. remitto*. Un'immagine simile è in *Ag.* 35: «demissoque ore puellae», che Traina commenta così in PASCOLI, *Poemi cristiani, ad loc.*: «per pudore, come la Fidile di Phid. 50».

51-52 **Apage – est** e 56-65 **Nunc – tenenda est**: le parole di Fidile ricordano il primo abbozzo di PP, *La sementa*: «O Reginella, e tu gli rispondesti: | Babbo è già vecchio, mamma è malazzata: | voi non sapete, quanto mi molesti, | pensare a mamma; a quella nidziata» (vd. PASCOLI, *Primi Poemetti*, 17) e saranno riprese nel dialogo tra Rosa a Rigo, in NP, *La capinera*, II, 1-15: «E parlò d'altro, e disse in fine: “O Rosa...” | Rosa aspettava. “Tutte l'altre vanno | a nozze; e voi non vi farete sposa?” | “Mia madre non è quella d'or un anno. | Come faceva! come lavorava! | Ma ora fa le scale con l'affanno. | Viola è sempre piccola, ed è brava | ma per le bestie. Ora, chi fa mangiare? | chi cuce un po'? chi tesse un po'? chi lava? | Da fare, in una casa, non appare, | ma ce n'è tanto. E i bimbi? se sapeste! | Dore è piccino, a me mi sembra un mare. | Ora chi li rammenda e li riveste? | Ché tutti i giorni manca lor qualcosa. | Tutti i giorni! Non dico poi le feste...”». Fidile è il perno della casa, laboriosa e instancabile come Rosa; anche se non è «la verginella dai capelli d'oro» (PP, *Per Casa*, II, 3) che parla col cacciatore Rigo e ha al suo fianco la mamma («Povera mamma, è lei che non ha posa! | Senza mia madre non saprei far nulla», in NP, *La lodola*, II, 14-15), le sue parole, nonostante la diversità della situazione e dei tempi, sono quasi identiche a quelle di Rosa. **Apage istud!**: espressione colloquiale tratta da Plaut. *Amph.* 580 e *Capt.* 209 (appuntati nel ms. 3r e segnalati da Forcellini, *s.v. apage*). Nell'abbozzo ideativo del poemetto (Q1, 3r) si legge: «Oh! Che dici? Lasciar solo il padre con tanta famiglia?». **nugaris. qui potis?**: cf. Pers. 1, 56: «Qui pote? [...] nugaris». **matercula**: cf. Hor. *Epist.* 1, 7, 7: «dum pueris omnis pater et matercula palle», in cui *matercula* è nella stessa sede dell'esametro (poteva trovarla in Forcellini, *s.v.*). Nota bene la Sommer, in PASCOLI, *Phidyle, ad loc.*: «il valore affettivo dell'ipocoristico (già presente nella prima traccia del carne) è sottolineato dal possessivo *nostra*». In PP, *L'Angelus*, III, 5 e in NP, *I semi*, III, 7, «la dolce madre» è la madre di Rosa.

53-55 **composita est**: «si dice *conponi* delle ceneri nell'urna, e c'è come l'idea d'una premura non venale, non straniera. Ricordati 'ce l'accomodò' della madre di Manzoni» (*Lyra*, 59, ad Catull. 68<sup>b</sup> 57-58: «quem nunc tam longe non inter nota sepulcra | nec prope cognatos compositum cineres»). **Aegre est animo**: la fonte è Plaut. *Cas.* 179-80: «quid est quod tuo nunc animo aegre est? | Nam quod tibi est, idem est mihi dividiae», che Pascoli appunta nel ms. 5r. **fuit illa – loquaces**: la madre di Fidile viene rappresentata secondo il modello ideale della donna romana, con parole che ricordano l'*elogium* di Claudia: «Hospes quod deico paullum est: asta ac pellige: | Heic est sepulcrum hau pulcrum pulcrae feminae. | Nomen parentes nominarunt Claudiam. | Suom mareitum corde

dilexit souo. | Gnatos duos creauit; horunc alterum | In terra linquit, alium sub terra locat. | Sermone lepido, tum autem incessu commodo. | Domum seruauit, lanam fecit. Dixi: abei» (*Elogia* 7, CIL 1<sup>2</sup>, 1211). Pascoli riporta l'epigrafe in *Lyra*, 11, intitolandola *La donna romana*, e commenta: «*Domum servavit* 'fu donna di casa' non si diletto 'aquis, navigatione, conuiuuiis', *lanam fecit* 'attese ai lavori donneschi' come l'antica Lucrezia la quale quei buonteponi trovarono (Livio 1, 57) 'nocte sera deditam lanae'». La *pia mater* è un tratto tradizionalmente virgiliano ed è nesso consueto sia nel Pascoli latino che italiano (cf. anche la nota di Tartari Chersoni, in PASCOLI, *Moretum*, ad vv. 143-44). Ma mentre qui è la madre di Fidile, ormai morta, ad essere definita *pudica, pia, frugi, etc.* (come «la cara madre pia» di Rosa, in PP, *Per casa*, II, 5), in *Ultima linea* è la figlia, che ne ha assunto il ruolo, a fregiarsi di questi attributi. Fidile è diventata la madre pia che alla preghiera per il buon raccolto dei campi e per il gregge, aggiunge anche quella per i suoi figliolotti: «Inque focum frondes et flores inde Calendis, | quae supplex nascente manus ad sidera luna tollebas, | metuens virgo segetique gregique, | at parvis nunc ipsa tuis pia mater alumnis!» (*Ult. Lin.* 37-40; vd. *supra*, INTRODUZIONE, 25). Per l'immagine della buona matrona romana cf. anche *Pomp. Graec.* 57-59: «Malebas aliter tibi me vixisse, pater, quam | lanificam fas est frugique domique sedentem | Romanam, satis et pueris et coniuge comptam?» e *Cast.* 113 sgg.: «Tum pia rugoso truncum iam cortice mater | imponitque foco sarmentisque exstruit apte | et farcit foliis arentibus: [...]». **frugi**: aggettivo plautino, per cui cf., ad esempio, *Plaut. Capt* 294 e *Cas.* 327, che Pascoli appunta rispettivamente in ms. 3r e in ms. 6. In un primo tempo Pascoli aveva scritto «frugi, casta, domum versavit, dedita lanae», poi corretto in «munda, lares coluit» (ms. 11r, fase A). **usa loquaces**: come nota Gandiglio, Pascoli mette in bocca a Fidile espressioni attestate solo nella lingua rustica: qui fa elogiare a Orazio una massaia con le parole di Catone e persino con il costrutto catoniano di *utor* transitivo. Ne viene fuori un latino misto di elementi vari, «come – scrisse lo stesso Pascoli sul *Corriere della sera*, 1. c. a p. 10 – non può non essere una lingua che è stata parlata e scritta per quasi due millenni» (GANDIGLIO, *Giovanni Pascoli poeta latino*, 40). L'immagine torna anche in MY, *L'ultima passeggiata*, XII, 2-3, «ritte allo steccato | cianciano le comari in capannello». **loquaces**: «ciarliere», cf. PC, *Poemi di Psyche*, II, 109: «Fa chetare le tortore ciarliere».

56 **Nunc uero...**: «la realtà presente si oppone al ricordo della madre viva. [...] Il trapasso è sfumato e interiorizzato dai puntini di sospensione che sono un vero e proprio stilema pascoliano» (vd. Sommer, in PASCOLI, *Phidyle*, ad loc. e TRAINA, *Saggio*, 219-20, n. 1). **senior – est**: l'accenno al padre, ripreso e sviluppato ai vv. 72-80, risponde alla domanda attribuita a Orazio nell'abbozzo ideativo del carne: «E il tuo padre?» (Q1, 3r).

57-58 **Primillus**: è Dore, che nei *Primi Poemetti* aiuta il padre a spingere gli anelanti buoi: «e la forza pargola di Dore. | Forza di Dore, le divincolanti |

vacche reggevi» (PP, *Nei campi*, II, 16 e III, 1-2). **anhelos – boves:** cf. Verg. *Aen.* 5, 739: «et me saevus equis Oriens adflavit anhelis», che Pascoli commenta così in *Epos*, 214: «i cavalli del Sole sbuffano dalle narici la brezza mattutina»; e cf. anche *Hymn. Rom.* 174-75: «mox ad aquam ducebant [*scil.* cursores] fontis anhelos | iugis equos» = «e i cavalli, | ecco, anelanti, essi adduceano all'acqua»; NP, *Pietole*, 112-13: «gli anelanti bovi spingesti al solco»; CRE, *La canzone del paradiso*, VII, 39: «scalpitamento de' cavalli ansanti». **liranti:** come nota Gandiglio, «propriamente *lirare* è arare per la terza volta, dopo aver seminato, fissando all'aratro un graticcio dentato, ossia un erpice, per ricoprir la semente» (*Poemetti latini di soggetto virgiliano e oraziano*, 166). La fonte è in Varr. R. R. 1, 29, 2, che il poeta poteva trovare nel Forcellini, *s.v. livo*: «Terram cum primum arant, proscindere appellant, cum iterum, offeringere dicunt, quod prima aratione glabrae grandes solent excitari; cum iteratur, offeringere vocant. tertio cum arant iacto semine, boves lirare dicuntur, id est cum tabellis additis ad vomerem simul et satum frumentum operiunt in porcis et sulcant fossas, quo pluvia aqua delabatur». **praeire – potum:** cf. PP, *Le armi*, 50-51: «C'era anche la fonte | a cui menare le sue bestie a bere» e NP, *Il naufrago*, 185: «Menavo a bere le mie bestie sciolte...».

59 **aut – opella:** il verso era preceduto, nelle fasi elaborative *A* e *B*, da un altro verso che Pascoli cancella: «aut uervacta levi rastello occare soluta»; il verbo *occare* significa «erpicare», ovvero lavorare il terreno con l'erpice, sminuzzare le zolle, e il poeta lo recupera in *Pec.* 9-10: «puerique [...] | [...] occaturi bona semina somno», utilizzando una metafora che avvicina l'insegnamento e l'apprendimento al lavoro nei campi. Nella prima stesura del poemetto (ms. 11r) si legge: «aut etiam scissas rastello frangere glabrae», di chiara ascendenza virgiliana: «rastris glabrae qui frangit inertis» (*Georg.* 1, 94). **runcantis:** il Forcellini traduce: «arroncicare, estirpare l'erbe inutili». Cf. anche *Myrm.* 286: «runcat agrum vulsis alienis providus herbis». Forte si percepisce l'ascendente del Carducci delle *Odi barbare*, *Alle fonti del Clitumno* 145-46: «E tu, pia madre di giovenchi, invitti | a franger glebe e rintegrar maggesi». **opella:** nel Forcellini, *s.v. opella*: «deminut. ab opera, *picciola, fatica, operetta, operina*, parva opera, exiguus labor. *Lucret.* 1, 1107. Haec, scio, pernosces parva perductus opella *Horat.* 1 *Ep.* 7. 8. *Officiosaque sedulitas, et opella forensis Adducit febres*». Nota bene la Sommer, in PASCOLI, *Phidyle*, *ad loc.*: «neoformazione lucreziana [...], ripresa in Hor. [...] con sfumatura dispregiativa. Qui – opposto ad *opus* – esprime la somiglianza e insieme la sproporzione tra il lavoro del bimbo e quello degli adulti». È in clausola anche in *Veian.* 13 e in *Pec.* 279.

60 **tenuis domus:** cf. CC, *La canzone della granata*, VI, 61-62: «Sei l'umile ancella, ma regni | su l'umile casa pulita». **recula:** «piccole cose»; Forcellini, *s.v. recula*: «Generatim *recula* est parva aut tenuis res, *cosetta, coserella, robiccina* [...] Speciatim *recula* est parvum patrimonium». La clausola è in *App. Verg., Mor.* 65.

61-62 **quis – auras**: il Forcellini, *s.v. concilio*: «Conciliare videtur esse verbum fullonum, et significat premere, subigere, cogere. Varro 6 L. L. 43. Mill. Vestimentum apud fullonem cum cogitur, conciliari dictum. [...] Alii a *salio* derivant, et *consiliari* legunt: atque ajunt significari illam subsultationem, qua fullones pedibus vestimenta subigebant, quam Seneca Ep. 15»; e Gandiglio commenta: «I lavandai romani innanzi tutto pestavano i panni in tinozze, che si diceva *conciliare*. La creta poi era usata per imbiancare» (*Poemetti latini di soggetto virgiliano e oraziano*, 167). Un'immagine simile è in *Leuc.* 11: «quot [scil. virgines] soleant vestem in nitidis calcare [calcet] si legge nella prima stesura di *Phid.*, 61, nel ms. 24] fluentis», in cui affiora il ricordo del bucato di Nausicaa e delle compagne: «αἰ δ' ὅτε δὴ ποταμοῖο ῥόον περικαλλέ' ἔϊοντο, | ἔνθ' ἦ τοι πλυνοὶ ἦσαν ἐπηρετανοί, πολὺ δ' ὕδωρ | καλὸν ὑπεκρόρεεν μάλα περ ῥυπόωντα καθῆρα» = «E quando giunsero alla corrente del fiume, bellissima, | dov'erano i lavatoi perenni, molt'acqua | bella sgorgava, da lavare anche vesti assai sporche» (*Odissea*, 6, 85-87). Al motivo del bucato Pascoli dedica la quarta sezione dei *Primi Poemetti*, *L'accestire*, in cui l'attività è legata alla preparazione del corredo nuziale di Rosa (PP, *La canzone del bucato*, III, 5-7: «e tu guardavi quella strada, o Rosa, | lunga, e quel campo, dove a quel riflesso | il tuo corredo già nascea, di sposa»; vd. in merito NASSI, «*Io vivo altrove*», 102-11).

63 **germanulus**: «fratellini». È una neoformazione pascoliana: in latino esisteva *fraterculus*, che prosodicamente equivale a *germanulus*. È probabile, sostiene a buon diritto Traina, che Pascoli abbia preferito *germanulus* a *fraterculus* per evitare la cacofonia *pater ac fraterculus*, coniando un neologismo che l'analogia dei diminutivi in *-ulus* rendeva perfettamente plausibile al suo orecchio di latinista (TRAINA, *Saggio*, 57).

64 **Variam**: «è il centro al quale H. ricorda erano soliti recarsi i suoi coloni e, pertanto, quello più vicino alla villa (*Epist.* 1, 14, 2-3). [...] La sua ubicazione è stata riconosciuta sul sito dell'odierna Vicovaro, sulla riva destra dell'Aniene» (*Enciclopedia Oraziana*, I, 558). Cf. anche *Veian.* 98-100: «conveniunt Variam, viridisque Lucretilis omnis | agricolis tanquam formicis semita fervet, | quos vocat ad trivium stridenti buccina cantu». **festis – diebus**: la clausola è oraziana: cf. Hor. *Serm.* 2, 3, 143: «festis potare diebus» e *Ars. Poet.* 210: «festis inpune diebus».

65 **praeterea – est**: nella fase B del poemetto il verso era preceduto da due esametri: «Degenerem rumor gnatam per compita caluat | forsitan, et famam genitor maereret iniquam». Pascoli, nel momento in cui interviene sul testo, ritocca così i due versi: «Nam me degenerem rumor per compita gnatam | carperet, et famam genitor maereret iniquam», dove assistiamo alla cassatura di un termine come *calvo* di non immediata congruità semantica. Il poeta fu forse

suggestionato in origine dalla gravidanza dell'etimo che, nel senso di «tego», pone il verbo alla base di «calumnia» (Forcellini *s.v. calumnia*), da intendere come verità celata. Un recupero piuttosto sofisticato che dovette apparire alquanto 'ermetico', tanto da produrre il ritorno al più piano *carpo*, che si trova infatti nella prima fase elaborativa del carne (ms. 24: «degenerem rumor gnatam per conpita carpat | forsitan, et famam genitor maereret iniguam»). Soltanto dopo una rilettura globale del poemetto il poeta decide di cassare definitivamente i due versi, rinunciando al tratto della riprovazione sociale, sentito probabilmente poco consono al contesto.

66 **nunc – suto**: «*variatio (nunc...modo) e concinnitas (sarto...suto)*, con l'isosillabismo allitterante e l'omeoteleuto dei due participi, danno al verso una cadenza proverbiale» (Sommer, in PASCOLI, *Phidyle, ad loc.*). **fatiscit**: «è liso»; cf. NP, *Il naufrago*, 164-65: «Faccio per dire che non son cicala | ch'ha un sol vestito, e quando è liso, muore». Il verbo, che in latino «non è mai detto di vesti» (Sommer, *ad loc.*), è utilizzato altre due volte nei *Carmina*, ma con riferimento al cielo e agli astri: *Hymn. Taur.* 129-30: «omne fatiscebat supra caput undique caelum | vadentis, caecas occultans pulvere turbas» = «Sul capo suo cadeva franto il cielo | che nasconde nel polverio le turbe» e *Poem et ep.* XII, 514-15: «Nec agi censes male nec bene tecum | siquod dissiliens astrum sublime fatiscab» = «tu dici che a te non fa nulla, se in alto un astro schizza e va in polvere». Nella prima stesura del poemetto (ms. 24) si legge «consue centonem» («cento patris» nell'abbozzo ideativo), che Pascoli recupera in *Cast.* 33: «Cum sarcire cupit centones vilica [...]».

67 **paenula**: nel Forcellini, *s.v. paenula*: «Ceterum paenula est vestis spissa et fere villosa, quae supra tunicam induitur, frigori et pluviae arcendae, φαεινολη (It. *gabbano da inverno e da pioggia, palandrano*)». **necto**: cf. Verg. *Aen.* 4, 239: «et primum pedibus talaria nectit», che Pascoli commenta in *Epos*, 167: «Or subito ai piedi legò i bei calzari».

68 **ei – nata!**: la Sommer giustamente nota «l'isosillabia dei primi due κῶλα e il parallelismo sintattico-lessicale delle tre esclamazioni e dei vocativi» (PASCOLI, *Phidyle, ad loc.*). **conclamant**: nella prima stesura del verso (ms. 24) leggiamo *compellanti*, verbo che ritorna più volte nei *Carmina*, in *Sen. Corn.* 61-62: «Fortunate senex» parvo post tempore vates | tali voce redux vetulum compellat in horto»; *Iug.* 24: «aut Numidas magna compellat voce fugaces»; *Fan. Ap.* 167-68: «tua me matercula blanda priorem | stans in vestibulo compellat nomine» e *Ad Pimpium* 638-41: «atque in recisae me stipulae toro | iuxta sedentem sub patula piro | compellat: «O nostri per annos | immemores memor usque, fili! [...]». Pascoli sceglie di utilizzare un verbo dal tono più forte, appunto *conclamare*, che ritroviamo in *Catullo.* 60-62: «“Tam Calvom iure vocem te, Marrucine Asini?”

conclamat “redde” Catullus “redde pugillares”); *Veian.* 84: «Conclamant omnes» e *Centur.* 149-50: «Turbae veniens adridet ovanti. | Conclamant.»

69 **flare – necesse est**: proverbio plautino: «Simul flare sorbereque haud factu facile est» (*Most.* 791), che Pascoli sintetizza in Q1, 7v.

70-72 **uix – teramus**: la preparazione del *moretum* è descritta nell’omonimo carne dell’*Appendix Vergiliana*, che Pascoli in parte appunta tra i materiali preparatori del poemetto (Q1, 7r e ms. 17); si trattava di un *cibus herbosus* (cf. *Ov. Fast.* 4, 367-68: «“non pudet herbosum” dixi “posuisse moretum | in dominae mensis: an sua causa subest?”»), in uso tra i contadini (cf. *Verg. Ecl.* 2, 10-11: «Thestylis et rapido fessis messoribus aestu | allia serpyllumque herbas contundit olentis») e che dà il nome a uno dei poemetti pascoliani (cf. *Mor.* 149-153: «Huic tum Vergilius ridens: “Agnosce moretum” | “Certe equidem poteram: nam vires sensit aceti | nasus et in viridi deprenderat allia massa. | Hic apiique comae graciles, hic caseus, hic est | ruta rigens, et cuncta frequens pistillus obivito»). Il termine ritorna più volte nell’abbozzo ideativo: «cucina – moretum [...] chi pasce la famigliuola. (moretum [...] Mane. sveglio il fuoco e preparo il moretum al babbo» (Q1, 3r). **cribro – farina est**: la stessa immagine è in *App. Verg., Moretum*, 39-40: «transfert inde manu fusas in cribra farinas | et quatit»; cf. anche PP, *Per casa*, II 6: «“Figlia,” le disse, “staccia la farina”». La clausola è in *Pers.* 3, 112: «cribro decussa farina». **ut – umbra**: cf. *Hor. Serm.* 2, 6, 88: «cum pater ipse domus palea porrectus in horna»; l’immagine ricorda il Pascoli volgare di PV, *San Michele*, 6-7: «C’è uno a guardia che seduto all’ombra | sul limitare, mangia curvo il pane» e di MY, *Romagna*, 17-20: «mentre il villano pone dalle spalle | gobbe la ronca e afferra la scodella, | e ‘l bue rumina nelle opache stalle | la sua laboriosa lupinella». Nell’abbozzo ideativo si legge: «dar da mangiare al padre che va e che ritorna» (Q1, 3r).

73-74 **cum – prata**: cf. *Manil.* 2, 53: «integra quaeramus rorantis prata per herbas», riporato da Forcellini, *s.v. roro*. In *Epos*, 151, ad *Verg. Aen.* 3, 567 («rorantia [...] astrā»), Pascoli commenta: «spruzzati d’acqua». **crepitant**: è verbo fonico che ricorre altrove nei *Carmina*, per indicare ad esempio il suono delle foglie secche calpestate dal piede (*Bell. Serv.* 9: «ac tritu crepitare pedum folia arida circum»), il rumore della buccia che si spacca al calore del fuoco (*Cast.* 25: «Iamque fere crepitant ambusta putamina»), il croccare dei necci sotto i denti (*Cast.* 103: «quae fragilem referant crepitem sub dente papyri»), lo scoppiettare della fiamma (*Cast.* 116: «crepitemque excitat ignem»).

75 **languidus**: la Sommer, rifacendosi alla traduzione di Pascoli in *Ljra*, 141 (in cui il poeta commenta «*languidae* ‘abbandonate’», ad *Hor. Epod.* 5, 56), accoglie il significato di «abbandonato»; sulla scia di Gandiglio, preferiamo renderlo con «stanco» (con la stessa accezione è in *Poem. et Ep.* 111-12). L’aggettivo ha

sostituito il precedente *sedulus*, l'esatto opposto di *languidus*: il poeta sceglie di porre l'attenzione, più che sull'operosità del padre, sulla sua fatica, che può trovare un po' di sollievo grazie alla focaccia preparata per lui con amore dalla dolce Fidile. Cf. anche la nota al v. 78.

76-77 **dum – taurus**: gli spondei sottolineano lo sguardo lento del toro in un'immagine che ritorna anche in *Bell. Serv.* 318-19 (vd. PASCOLI, *Bellum servile, ad loc.*). La fonte è indubbiamente ovidiana: «Dum iacet [*scil.* taurus] et lente revocatas ruminat herbas» (*Am.* 3, 5, 17). È da notare come Pascoli utilizzi l'avverbio *lente* non in riferimento al toro, come nella fonte, ma al padre, che mangia il *bonum moretum* (v. 74). Ovidiano anche l'uso di *matutinas*, in *Met.* 1, 62 «radiis [...] matutinis»; *ivi*, 11, 26 «matutina [...] harena»; *Ars. Am.* 1, 367 «matutinos [...] capillos». **assiduo – cuculus**: l'immagine ritorna in PV, *La notte di Natale*, II, 25: «il cuculo il lungo ululo ripete»: e cf. anche MY, *L'ultima passeggiata*, II, 9-10: «fa il villano mannelle in suo pensiero, | e il canto del cuculo ha nell'orecchio». **avius**: nel Forcellini, *s.v. avius*: «qui est sine via vel a via remotus (It. *senza strada* o *lontano dalla strada, che fuorvia*) [...] Stricto sensu occurit de loco [...] Latiori sensu ponitur de persona quae a via recedit. *Virg.* 12. *En.* 480. volat avia longe (*Juturna*) [paragonata a una rondine: «nigra velut magnas domini cum divitis aedes | pervolat et pennis alta atria lustrat hirundo | pabula parva legens nidisque loquacibus escas, | et nunc porticibus vacuis, nunc umida circum | stagna sonat: similis medios Iuturna»]. Cf. *eumd.* 11. *ibid.* 810. Continuo in montes sese avius abdidit altos, Occiso pastore, lupo».

78-80 **At tandem – recumbat**: l'immagine del paiolo borbottante sul fuoco che accoglie il contadino al suo ritorno a casa, consolandolo della fatica del lavoro nei campi, ritorna più volte nei *Carmina* e nella poesia italiana: *Bell. Serv.* 326-27: «invitat longiquo e culmine tecti | fumus ad urceolum et trepidantis murmur aheni»; *Catullo.* 221-25: «Perge, ne maledic, puer, | namque vespere te domum | sidus et referet. Domi | ligna sunt, puer, in foco, | mater est, bona puls est»; MY, *Il castagno*, 41-2: «Per te i tuguri sentono il tumulto | or del paiolo che inquieto oscilla | tu, pio castagno, solo tu, l'assai | doni al villano che non ha che il sole»; *ivi*, *La vite e il cavolo*, 9-14: «Ma, nobil vite, alcuna gloria è spesso | pur di quel gramo, se per lui l'oscuro | paiol borbotta con suo lieve scrollo; | e il core allegra al pio villan, che d'esso | trova odorato il tiepido abituro, | mentre a' fumanti buoi libera il collo»; NP, *Pietole*, 100-2: «ed era l'ora del ritorno a casa | e della cena; e dai tuguri il fumo | salia nella crescente oscurità». Cf. anche D'Annunzio, *Poema paradisiaco* (1892), *O Rus!*, 13-14: «e i casolari sparsi, i bianchi fumi | sparsi – dentro, la pentola che bolle». In *Lyra*, 144, *ad Hor. Epod.* 2, 39-44 («quodsi pudica mulier in partem iuвет | domum atque dulcis liberos, Sabina qualis aut perusta solibus | pernicis uxor Apuli, | sacrum vetustis exstruat lignis focum | lassi sub adventum viri») Pascoli commenta: «Una donnetta sì ci vuole, onesta, faticante, buona massaia, che abbia al tuo ritorno bella e pronta la

fiammata e munga il gregge e spilli il vinetto buono e prepari il desinare! Un desinareto, non d'ostriche, non di pesci rari, d'uccelli forestieri; ma di olive e d'erbe, con di rado un agnello e un capretto». **tandem – rubro**: Perugi, in PASCOLI, *Opere, ad loc.*, rintraccia il precedente più vicino in Verg. *Georg.* 3, 358-59: «nec cum | praecipitem Oceani rubro lavit [*scil.* Sol] aequore currum» (ma cf. anche *ivi*, 1, 251: «rubens [...] Vesper»). Il ritorno dai campi al rosseggiar della sera è anche in *Bell. Serv.* 325-26: «Aureus ut lassum dimisit | Vesper»; *Red. Aug.* 72: «Dum vespertinus redit»; *Poem. et Ep.* 93: «ruber igne Vesper» e *ivi*, 101-02: «Vesper adflavit pariis columnis | luteum molis iubar Hadrianae». **intus – auras**: l'immagine è sempre riferita, sia nella fonte ovidiana (i cani «quae nunc elatis rimantur naribus auras», *Hal.* 77) sia nel Pascoli latino e volgare, ad animali. Come nota la Sommer, in PASCOLI, *Phidyle, ad loc.*, la *iunctura odoratas auras* è nuova e ricorda da vicino l'immagine di CC, *Il ritorno delle bestie*, 19-20: «dentro l'aria dolce ch'odora | d'un tiepido odore di fieno». Negli abbozzi (ms. 24) si legge «gaudeat et crispis rimetur naribus auras» («naso crispante [*scil.* dei ragazzoni]» è in *Pers.* 3, 87). **patina mussante**: «la ricerca della mimesi fonica ha vinto [...] sulla reminiscenza virgiliana *trepidum abenum* (che compare in un appunto preparatorio) [ms. 18v]» (vd. Sommer, in PASCOLI, *Phidyle, ad loc.*). L'immagine ricorre spesso nel Pascoli volgare: PV, *Ida*, 10: «la vecchia pentola brontola»; CC, *La canzone del girarrosto*, 3-4: «Che ha quella teglia in cucina? | che brontola brontola brontola...»; MY, *Il castagno*, 54-55: «la grata | pentola brontola»; *ivi*, *Il ceppo*, 7: «un bricco al fuoco s'ode borbottare»; *La vite e il cavolo*, 10-11: «se per lui l'oscuro | paiol borbotta con suo lieve scrollo»; PP, *La bollitura*, I, 16: «nel paiolo che brontola sul fuoco»; NP, *Pietole*, XV, 15: «il paiuolo tremulo». Come nota Gandiglio, in *Giovanni Pascoli poeta latino*, 41, *musso* è uno di quei vocaboli per cui è nota «la spiccata predilezione pascoliana» (come anche, ad es., *repo* e *repto*, rispettivamente ai vv. 14 e 166 del poemetto); è verbo umano (solo Virgilio lo riferisce agli animali) ma usato anche altrove nei *Carmina* in rapporto ad esseri inanimati: *Cast.* 12 («[*scil.* vinus] In lacubus potuit fremitu mussare perenni»); *Mor.* 69 («quem [*scil.* fons] procul audivit sitiens mussare viator»); *Vet. Cal.* 52 («Iam sol nullus erat: nigro mare murmure mussat»); *Ruf. Crisp.* 136-7 («ipse videbatur, caput inclinatus ad unda, | auscultare mari, quid clam mussaret in aurem»). Per l'utilizzo di *musso* in Pascoli vd. TRAINA, *Saggio*, 87 n. e 109 n.; Perugi, in PASCOLI, *Opere, ad Phid.* 80 e Tartari Chersoni, in PASCOLI, *Moretum, ad v.* 69.

81-86 **ne male tunc - unxit amurca**: il lavorio di Pascoli nella minuta per Naber riguarda anche questi versi, in cui Fidile descrive a Orazio alcuni usi e costumi della vita dei campi, che costituiscono parte integrante del patrimonio di una *bona vilica* (per lo svolgimento variantistico di questi versi, vd. *supra*, *Phidyle e i giudici olandesi: ripensamenti d'autore*, 176). **ne male – caducis**: cf. *Cat. Agr.* 58: «Pulmentarium familiae. oleae caducae quam plurimum condito. Postea oleas tempestivas unde minimum olei fieri poterit eas condito, parcito uti quam diutissime durent. Ubi oleae commesae erunt, halecem et acetum» (appuntato

nel ms. 18r). L'*iter* correttorio di questo verso rappresenta una sorta di *climax discendente*, da una condizione che potremmo definire di 'allegra' evidenza visiva, a un'esortazione che assume quasi i toni di un ammonimento di Fidile a se stessa: dalla mensa che *oleis ridet caducis* (sulla copia di Maria), alla mensa che *sustinet oleas caducas* (sulla copia inviata ad Amsterdam), alla *mea mensa* che *ne male oleis careat caducis* (sulla stampa). **orcula:** è *hapax* di Catone, in *Agr.* 117 («Oleae albae [...] si una admiscere voles, cito utitor. in orculam calcato. manibus siccis, cum uti voles, sumito») ed è uno dei diminutivi disespressivizzati che Pascoli trae dagli autori *de re rustica*, come *furcilla*, al v. 132. Se nei testi originali questi diminutivi sono inespressivi, nel latino pascoliano «evocano un ambiente, e attraverso questo potere evocativo recuperano il loro valore stilistico» (TRAINA, *Saggio*, 129). **et contusas – lentisci:** la fonte è catoniana: «Oleae albae quemadmodum condiantur. Ante quam nigrae fiant, contundantur, et in aquam deiciantur. Crebro aquam mutet, deinde ubi satis maceratae erunt, exprimas, et in acetum conicias, et oleum addas, salis selibram in modium olearum. Foeniculum, et lentiscum seorsum condas in acetum. si una admiscere voles, cito utitor. in orculam calcato. manibus siccis» (*Agr.* 117, appuntata nel ms. 18r). Come nota opportunamente la Sommer, *ad loc.* «la connotazione olfattiva è innovazione pascoliana»: l'aceto non è più *grave* (come si legge nella copia inviata al *Certamen*) ma *redolens*, aggettivo che Cicerone attribuisce al vino (*Phil.* 2, 63), Plinio agli unguenti (*Ep.* 11, 18, 19) e Quintiliano al timo (*Inst.* 12, 10, 25); vd. anche *supra*, *Dalla prima stesura alla copia inviata al Certamen*. **non fici – amurca:** cf. *Cat. Agr.* 99: «Fici aridae si voles uti integrae sint, in vas fictile condito. Id amurca decocta unguito», appuntato in Q1, 8r. **ipsa [...] ipsa:** «l'anafora – con funzione analoga al *memor ipsa* di un abbozzo [ms. 24, fase A: «hic fici quas ipsa lego, memor ipsa repono»] – sottolinea che *Phidyle* fa tutto da sé» (Sommer, in PASCOLI, *Phidyle, ad loc.*). **uetulum cadum:** *vetulus* ha valore tecnico – opposto a *novellus* – quando è applicato ad animali e piante; familiare ed affettivo quando è applicato a esseri umani, nel senso di *senex*; piuttosto peggiorativo, nel senso di 'vecchiotto', con la sfumatura di 'fuori uso', quando si riferisce a cose, come ad es. al *cadum* (cf. TRAINA, *Saggio*, 132). Ma cf. anche la nota di Pascoli *ad Catull.* 27, 1 («Minister vetuli puer Falerni»): «*vetuli* = *veteris* 'vecchio'; ma è la parola, careggiativa, usata dai *gulones*» (*Lyra*, 4).

87 **multi – scriblita papaveris:** anche la ricetta della *scriblita* è in Catone (*Agr.* 78, appuntata in Q1, 7r e segnalata anche dal Forcellini, *s.v. scriblita*) che però non parla di semi di papavero e aggiunge il precetto *papaver infriato* nella ricetta dei *globi* (*Agr.* 79, in Q1, 7r e nel ms. 17) e del *savillum* (*Agr.* 84, in Q1, 7v e nel ms. 17).

88 **neu festum – liba saporem:** le focacce e le ciambelle hanno il sapore dei giorni di festa. La *iunctura festum saporem* trasforma la sensazione in uno stato d'animo: l'aggettivo ha interiorizzato il sostantivo (cf. TRAINA, *Saggio*, 162). Per

le ricette del *savillum* e del *libum* cf. Cat. Agr. 84 (appuntata in Q1, 7rv e nel ms. 17) e 75 (Q1, 7v); Pascoli definisce *liba*, una «focaccia a somiglianza di quelle che si offrono nei sacrifici» (*Epos*, 269, ad Verg. *Aen.* 7, 109); sul termine tecnico *savillum* cf. invece la nota della Sommer, in PASCOLI, *Phidyle*, ad loc.

89 **haec epulis – sollemnibus**: è lo stato di approdo di un *iter* che va da «uerum epulis servo haec melior sollemnibus» nel ms. 24 (fino alla copia di Maria) a «Epulis haec distulerim potior sollemnibus», esito della prima fase correttoria sulla copia redatta dalla sorella. In un primo tempo Pascoli sceglie di utilizzare il verbo *servare*, sostituendolo poi con *differre* e infine con *tribuere*, entrambi più raffinati e ricercati e al contempo lontani dalla naturalezza e dalla quotidianità di Fidile. A proposito di *potior* la Sommer in una lunga nota, ad loc., scrive: «predicativo, equivale a *potius*, «piuttosto» (così l'Adami, Gandiglio e Valeri traducono con incisi asseverativi: «va da sé», «si capisce»). Ma tale uso non trova riscontri antichi: [...] l'aggettivo ha solo il senso passivo di «preferibile», col quale è attestato anche in funzione avverbiale. Forse senza avvedersene, il Pascoli estende a *potior* il valore attivo, normale nell'avverbio [...] sembra questo un *hapax* semantico, plausibile per l'analogia di contesti in cui *potius* si può sostituire a *potior* [...] Il passo si può dunque interpretare: *haec epulis tribuam sollemnibus, ego potius quam illa* (svolgendo l'opposizione implicita nei dimostrativi) oppure, più probabilmente: *haec epulis tribuam sollemnibus, ego potius quam alii*».

90-91 **plurimus – inducitur**: costruiti su materiali virgiliani (*Georg.* 1, 316: «cum flavis messorum induceret arvis | agricola» e *ivi*, 1, 348: «falcem maturis quisquam supponat aristis»), varroniani (R. R. 1, 2, 13: «Scrofa, Prius, inquit, discernendum, utrum quae serantur in agro, ea sola sint in cultura, an etiam quae inducantur in rura») e ovidiani (*Met.* 14, 643-44: «o quotiens habitu duri messoris aristas | corbe tulit verique fuit messoris imago!»), i versi evocano una scena molta cara al Pascoli: «e ne' campi opere a schiere | mietean le spighe, ch'erano già bionde. | Egli vedeva; ma credea vedere | angioli bianchi, con mannelle in mano, | sparsi in un suo ceruleo potere» (PV, *Il loglio*, 2-6); e cf. anche *Mor.* 141-45: «At strepitu multi resonant examinis aedes | atque operas simul atra capit servosque culina. | Ut propriam dat cuique dapem pia vilica, quisque | sic sedet et fruitur contriti murmure panis, | mox et rara quadris pulmenti frusta maritab». La Sommer, in PASCOLI, *Phidyle*, ad loc., nota che «lo sdoppiamento del soggetto permette di dilatare l'immagine in due esametri quasi perfettamente paralleli, con l'anafora di *plurimus*, per due volte a inizio del verso». **aristas**: è la resta della spiga; nel Forcellini, s.v.: «Stricto sensu. *Varro* 1. R. R. 48. 1. Arista, quae ut acus tenuis longa eminent e gluma, proinde ut grani theca sit gluma, et apex arista».

92 **grandia – terenda**: Pascoli fa qui riferimento al *rusticum vetustissimum canticum* tramesso da Macrobio (*Sat.* 5, 20, 18: «Hiberno pulvere, verno luto, grandia farra, camille, metes») e raccolto in *Lyra*, 4: «E il canto è riportato anche in Plinio e

Festo e Servio. È un padre che insegna al giovinetto figlio [...] Virgilio dice (G. 1, 101): ‘*hiberno laetissima pulvere farra*’, e i nostri contadini: Gennaio secco Villan ricco; Se Gennaio fa polvere I granai si fan di rovere». Cf. anche Col. 2, 20: «ut in area teratur frumentum, nihil dubium est, quin equis melius quam bubus ea res conficiatur et, si pauca iuga sunt, adicere tribulam et traheam possis», cui rimanda il Forcellini, *s.v. trahea*: «Est genus vehiculi sine rotis, quo rustici utuntur, ἔλκηθρον (It. *treggia*)».

93 **ecastor**: «adverbium, seu rectius interjectio jurandi, et significat *per Castorem*. [...] Fuit iuramentum fere a mulieribus usurpatum» (Forcellini, *s.v.*). **drupas – allec!**: «Avevano i Romani tre sorte principali di salsa: il *garum* [...] fatto dell’interno degli *scombrî*; la *muria* col sangue di tonno, l’*allec* con le viscere dell’*aphya* [*scil.* dell’acciuga]» (*Lyra*, 343-44, *ad Mart.* 13, 102 e 103). Cf. anche *Il fanciullino*, in *Prose*, I, 26: «Parlando di olive, è certo che egli [*scil.* il buon massai] penserà al *pulmentarium familiae*. Catone, gran maestro, dice pure: “Indolcisci quanto più puoi, di olive cascherecce. Quindi le olive anche buone, da cui non possa uscire che poco olio, indolciscile: e fanne grande risparmio, perché durino il più possibile. Quando le olive saranno mangiate, dà *allec* e aceto”» (cf. *Cat. Agr.* 58: «ubi oleae commesae erunt, hallecem et acetum dato», che Pascoli aveva appuntato nel ms. 18r).

94-97 **at festo – liceat**: l’attesa della scena è descritta anche in *Cast.* 120: «Expectant simul ore pater puerique faventes», dove assume, come nota Tripodi, in PASCOLI, *Castanea, ad loc.*, «i connotati linguistici di una veglia sacra contraddistinta da un silenzio religioso». L’immagine torna anche in MY, *L’ultima passeggiata*, XV, 2-6: «al fumo della bruna | pentola, con irrequieta brama, | rissano i bimbi: frena tu, severa, | quindi una mano trepida, quindi una | stridula bocca»; e si ricordi anche MY, *Romagna*, 24: «desco fiorito d’occhi di bambini». Come nota già Santoro Di Vita («*Phidyle*» di Giovanni Pascoli), «i fanciulli si stringono, come i figli di Tonio, attorno al focolare»: «La madre, un fratello, la moglie di Tonio, erano a tavola; e tre o quattro ragazzetti, ritti accanto al babbo, stavano aspettando, con gli occhi fissi al paiolo, che venisse il momento di scodellare. Ma non c’era quell’allegria che la vista del desinare suol pur dare a chi se l’è meritato con la fatica. La mole della polenta era in ragion dell’annata, e non del numero e della buona voglia de’ commensali: e ognuno d’essi, fissando, con uno sguardo bieco d’amor rabbioso, la vivanda comune, pareva pensare alla porzione d’appetito che le doveva sopravvivere» (*I promessi sposi*, cap. VI); per l’influsso manzoniano nei *Carmina* vd. PARADISI, *Intersezioni poetiche ottocentesche nei Carmina pascoliani: Manzoni e Aleari*, in *Pascoli Latinus. Neue Beiträge zur Edition und Interpretation der neulateinischen Dichtung von Giovanni Pascoli / Nuovi contributi all’edizione e all’interpretazione della poesia latina di Giovanni Pascoli* (19. Neulateinisches Symposium NeoLatina, Innsbruck, 9-10 giugno 2017), c.d.s. **tracta – granea**: la preparazione delle *tracta* e della *granea* è in *Cat. Agr.* 76 e 86

(appuntati in Q1, 7r-v). Nota Gandiglio a proposito della *granea*: «non era semplicemente la polenta, [...] ma qualche cosa più di gala: propriamente un intriso di farina di grano e d'acqua, al quale, dopo la cottura, si aggiungeva del latte». La preparazione della polenta da parte di Rosa è in PP, *Il desinare*, I, 1-16 e II, 1-15. **inhient**: il verbo *inbiare* ha il significato di «stare a bocca aperta su o davanti a una cosa, desiderarla avidamente» (TRAINA, *Saggio*, 181); cf. anche la nota ai vv. 77-80. In Q1, 7v Pascoli punta «larus hians», tratto da ERASMO DA ROTTERDAM, *Adagia, Chil. II, cent. XX, prov. MCMXLVIII*: «Dicebatur, ubi quis avidius inhiaret praedae. Est enim larus avis avida voraxque, quam eandem Graeci κέπρον appellant». **trepidum – catinum**: cf. Verg. *Georg.* 1, 296: «et foliis undam trepidi despumat aëni», che Servio commenta così: «*trepidum* dicitur: quia quod bullit, quasi tremere videtur». Nel Forcellini, *s.v. catinus*: «generatim est vas vel patina plus minusve profunda (It. *catino, scodella*) [...] Est vas escarium et culinarium fictile, vel ligneum, vel ex alia quapiam materia». Il termine ricorre soltanto un'altra volta nei *Carmina*, sempre in clausola, in *Mor.* 157-59: «“iube [*scil.* Vilice] modo nobis | apponi tria de medio pulmenta catino”. | Praebet iussa viris patinam pia vilica». **nec – placentam**: il verso ricalca Hor. *Serm.* 2, 8, 24: «ridiculus [*scil.* Porcius] totas semel absorbere placentas», cui rimanda il Forcellini, *s.v. placentia*: «panis ex farina siliginea sine fermento coctus, caseo et melle ajecto, et in latam ac tenuem formam compositus [...] Ejus conficiendae rationem fuse tradit *Cato R. R.* 76. Coctam in quadras secabant (magna enim forma fere fiebat), et convivis dividebant. (It. *focaccia, schiacciata, torta*)». Cf. anche PP, *Il soldato di San Piero in Campo*, III, 16-17: «Dolce il ritorno! Dolce essere a cena | spartendo ai bimbi irrequieti il pane...». Il termine «placentam» è impiegato anche altrove nei *Carmina*: cf. *Cast.* 99 e *Thall.* 150. **mihi – pastos**: di matrice classica l'infinito in funzione di soggetto con *contingo* (cf. TRAINA, *Saggio*, 187).

98 **frusta – ientaculum**: già nell'abbozzo ideativo si legge: «Poi ci sono le feste nelle quali tutti godono fuorché la povera reginella che deve fare placentam, liba, e metter da parte per darne al babbo che va a lavorare, che no se la mangino gli insaziabili figli» (Q1, 3r).

99 **faciam – puellum**: il costrutto *facio* con l'infinito è documentato da altri due esempi pascoliani: *Cen. Cand.* 117: «faciet ridere foco splendente Penates» e *Post. occ.* 140: «deus faciet lactescere mammas». TRAINA, *Saggio*, 186-187, commenta così quest'uso del Pascoli: «Sembra il marchio del maccheronico: non per nulla il verso che tutt'ora lo rappresenta è l'anonimo *Latinus grossus facit tremare pilastros*, già consacrato dal precursore del Folengo, Tifi Odasi: *amazat gentes, facit tremare pilastros*. Io credo che il Pascoli lo sentisse volgare o per lo meno «umgangssprachlich» ('colloquiale'), se tutt'e tre le volte lo inserisce in contesti dialogici [...]. Eppure *facio* con l'infinito, come ha mostrato Ph. Thielmann, non solo ha remote origini indoeuropee e paralleli in greco, sanscrito e gotico, ma è, al solito, bifronte: popolare in quanto supplisce alla carenza di verbi causativi,

poetico in quanto consente l'economia di *ut*, strumento grammaticale e inespressivo. Se l'unico esempio ciceroniano è dovuto alla *concinntas* (*Brut.* 142: *talisque oratores videri facit, qualis ipsi se videri volunt*), in poesia entra forse con Ennio (*ann.* 452 Vahl), certo con Lucrezio, è accolto da Virgilio (*Aen.* 2, 538 sg.) e trionfa con Ovidio, per es. *met.* 7, 690 sg.: *Hoc me [...] telum | flere facit facietque diu*. Dunque anche in questa zona, che sembrerebbe al limite del latino, il Pascoli ha la sua brava copertura classica». **lallare**: come nota Galatà, in PASCOLI, *Bellum Servile*, 110, il verbo appartiene alla cosiddetta 'Kindersprache' (cf. TRAINA, *Saggio*, 133) ed è piuttosto raro nella latinità. Forcellini, *s.v. lallo* («verbum est exprimens voces nutricum, quibus somnum infantibus conciliant») riporta tutte le attestazioni del verbo: Persio 3, 16-18: «cur [...] iratus mammae lallare recusas?»; uno scolio allo stesso, *ad* 3, 16: «cur non nutricis iussu dormire plorando recusas? quae infantibus, ut dormiant, saepe dicere solent “lalla, lalla, aut dormi aut lacta”»; Auson. *epist.* 12, 90-91 (ed. Peiper, 242: «nutricis inter lemmata | lallique somniferos modos»); Hyeron. *epist.* 14, 3, 3, che dipende chiaramente da Persio. In *Lyra*, 5, Pascoli antologizza la nenia riportata dallo scoliasta di Persio e traduce «far la nanna»; il verbo ricorre ancora nei *Carmina*, all'imperativo, in *Post occ.* 136 e in *Thall.* 169, 174 e 179. Si è scelto di discostarsi dalle traduzioni precedenti («chetare» o «calmare») preferendo recuperare con «ninnare» la connotazione affettiva di una voce del lessico dell'infanzia (PV, *A una madre*, 5: «E sua madre piange, e lo ninna»; CC, *La figlia maggiore*, 1: «Ninnava ai piccini la culla»; NP, *La vendemmia*, 59-60: «Me lo ninnavo in collo le nottate | intere al fresco»). **puellum**: il Forcellini, *s.v. puellus*: «*deminut. pueri pro pueruli, parvus puer, fanciullino, παιδίον*». Arcaico, attestato in Ennio, *Ann.* 7, 214 Sk.: «Poeni soliti suos sacrificare puellos», che Pascoli antologizza in *Epos*, 34, con la glossa: «Fest. 249: *puelli... a pueris... Ennius ait... [scil. Fest. 249 L.: «Puelli per deminutionem a pueris dicti sunt. Itaque et Ennius ait: “Poeni soliti suos sacrificare puellos”]*». Il termine compare anche in Lucrezio, Plauto, Varrone, Lucilio, Svetonio, Apuleio e Gellio (tutti luoghi riportati dal Forcellini, *s.v.*) ed è utilizzato soltanto in *Ruf. Crisp.* 163 e in *App. Pasc.*, [*Otto faleci per un amico*], 7.

100-02 **Nec penus – parcit**: per lo svolgimento variantistico di questi versi nel passaggio dalla copia inviata al *Certamen* alla stampa, vd. *supra*, Phidyle e i giudici olandesi: *ripensamenti d'autore*, 176-77). **penus**: il Forcellini, *s.v. penus* precisa che «*speciatim dicitur de cibus (excepto pane) et eorum condimentis, ut sale, melle, oleo, aceto*». **bona – parcit**: sembra quasi un'anticipazione dell'esclamazione del v. 104 «Φειδύλη!». Commenta così la Sommer in PASCOLI, *Phidyle, ad loc.*: «Una plausibile patina d'arcaismo è ottenuta con la forma epigrammatica propria dei proverbi e con la figura etimologica, cara all'antichissima poesia latina».

103 **Est – profesto**: anche questo proverbio è in Plaut. *Aulul.* 380-81: «*festo die si quid prodegeris, | profesto egere liceat, nisi peperceris*», che Pascoli appunta

in parte nell'abbozzo ideativo («siquid festo prodegeris», in Q1, 3r) e per intero nel ms. 5v.

104-105 **Φειδύλη!**: come già nota la Sommer, *ad loc.*, «la lunga nel tempo debole è abbreviata anziché elisa davanti a vocale, come nella poesia greca». Pascoli commenta così l'ode oraziana 3, 23 («Caelo supinas si tuleris manus | nascente Luna, rustica Phidyle»), in *Lyra*, 254: «*Phidyle* è il nome Φειδύλος in un dialogo del socratico Glaucone: Diog. Laert. 2, 14». Nel *Thesaurus* dello Stephanus, *s.v.* Φειδύλος: «Phidylus, n. pr. Etym. M. p. 582, 22: Μειδύλος... γίνεταί παρὰ τὸ μειδιῶ, ὡς παρὰ τὸ φείδω Φειδύλος. Diog. L. 2, 124. || Femin. Φειδύλη, ἡ, est ap. Horat. Od. 3, 23: Rustica Phidyle»; nell'*Enciclopedia Oraziana*, I, 732-733 leggiamo che Φειδύλος (dal verbo φείδομαι = risparmiare) era in Filippide (fr. 6 Kock) un risparmiatore. Nota Traina, in PASCOLI, *Saturae*, 8: «il verso bilingue, alieno dalla poesia classica ma non da quella pascoliana (cfr. *Red. Aug.* 1 ss., *Pomp.* 287, *etc.*), vuol rendere il bilinguismo greco-latino della lingua d'uso colta, quale conosciamo dalle lettere di Cicerone»; Pascoli, «attento nell'aderire alle cose, usa la grafia greca: il passaggio improvviso alla lingua familiare dei latini colti sottolinea la spontaneità dell'esclamazione» (Sommer, in PASCOLI, *Phidyle*, *ad loc.*) e valorizza la condizione di vita della fanciulla, senza grandi risorse, con costrizione al lavoro e alla parsimonia. Ma, al di là della «assoluta verisimiglianza e adeguatezza contestuale della battuta», la Paradisi riconosce nell'interiezione di Orazio «il codice d'accesso al significato profondo del poemetto», perché «è evidente che la molla per l'interpretazione dell'ode oraziana e la conseguente ispirazione del poemetto sono scattate sulla suggestione dell'antroponimo parlante» (*L'ibridismo greco-latino nei Carmina pascoliani*, 312). «Nell'etimo del nome il Pascoli commentatore legge l'*omen* del personaggio: e quindi con grafia greca viene scritto il soprannome, quando “nasce” per esclamazione di Orazio, quasi un ‘a parte’ in senso teatrale, nel momento in cui l'uomo ha interiorizzato e per così dire sintetizzato per se stesso, con un epiteto raffinato, in una formula colta, dotta, i sentimenti suggeritigli dalle vicende della fanciulla, che ella stessa gli ha narrato in un lungo ‘a solo’ di quasi 50 versi». Dunque il nome *Phidyle* è «un elegante soprannome, privato e personale, trovato dall'illustre padrone» (PARADISI, *I nomi propri nei Carmina di Giovanni Pascoli*, 163-64). **hic – agenti**: nota ancora la Paradisi che «la didascalia che accompagna l'esclamazione di Orazio, non dipinge semplicemente e solamente un atteggiamento nei *Carmina* spesso attribuito ad Orazio [*cf.*, ad es., *Veian.* 27: «secum tacitus»; *ibid.*, 33: «Quas...nugas meditaris Horati?») e davvero tipico del poeta [*Sat.* 1, 9, 2: «nescio quid meditans nugarum, totus in illis»; 4, 137-38: «haec ego mecum / compressis agito labris»; *etc.*], ma [...] qui esprime la finta 'distrazione' del poeta che in realtà si autocensura nel momento stesso in cui 'si dichiara' col 'complimento' che riassume il suo ideale femminile» (*L'ibridismo greco-latino nei Carmina pascoliani*, 313). Sulla scia di Gandiglio si è scelto di tradurre «esclamò allora Flacco, come

parlando a se stesso», con l'intento di esprimere la condizione del poeta che, mentre Fidile sta raccontando le vicissitudini della sua esistenza dedita al lavoro e al sacrificio, attribuisce alla fanciulla il soprannome che più le si addice e, quasi inconsciamente, non riesce a tenerlo per sé ma lo grida a gran voce. Suscita in tal modo lo stupore della fanciulla che, non comprendendo il senso della parola greca, immediatamente tace, volgendosi a riempire la brocca. Scrive Goffis che «il gentile imbarazzo di Primilla è il primo accenno al comporsi del dolore nella religiosità» (*Pascoli antico e nuovo*, 180) ma sembra più efficace l'interpretazione della Paradisi, per cui il suo silenzio improvviso nasce dall'aver colto, pur senza particolari conoscenze della lingua greca, il significato più profondo della parola: «Φειδύλη» rappresenta l'ideale femminile del poeta, con le sue virtù che non consistono soltanto nell'operosità e nella parsimonia, ma anche nella capacità di resistere altruisticamente al richiamo dell'amore in nome del legame con la famiglia. Subito Orazio le chiarisce il suo pensiero, concentrandosi però, volontariamente, sul significato più superficiale e meramente etimologico di «Φειδύλη»: «tum Quintus, «Pol» ait: «magnam curamque laboremque | et bene moratam narras, Primilla, puellam: | nec tu mane sedes nec vespertina quiescis» (cf. la nota ai vv. 108-10). Espressioni simili sono in *Fan. Vac.* 242 («aliud agens»); *Ult. lin.* 72 («non illud agens») e *Sos. fratr.* 18 («quamvis aliud simularet agentem»), per cui cf. TRAINA, *Saggio*, 94 n. 1; sul valore icastico di *similis* con il participio presente cf. ancora TRAINA, in PASCOLI, *Saturae, ad Pomp. Graec.* 70.

106 **uitreis fontibus**: Pascoli associa l'aggettivo *vitreus* alla fonte Bandusia anche in *Fan. Vac.* 342: «Tunc aquas dulci vitreas Bandusiae reservo» (vd. la nota ai vv. 1-4).

107 **Rauca – lympa**: cf. Verg. *Aen.* 9, 124-25: «amnis | rauca sonans», segnalato da Forcellini, *s.v. raucus* («*Raucum* et *rauca* adverbii modo»); la stessa immagine, riferita però metaforicamente al distico elegiaco, è in *Poem. et Ep.* XXVIII, 688-689: «Emicat hic laticis saliens sublime columna: | desuper hic rauco murmure lympa cadit»; e cf. anche PP, *Il torello*, III 10-11: «Dall'altro, suona, empiendosi al rampollo | vivo, la secchia» e CC, *Il ciocco*, I, 47-48: «Al buio il rio mandava un gorgoglio, | come s'uno ci fosse a succhiare l'acqua». Si è tradotto il participio col gerundio, sulla scia del Carbonetto: «Cadendo rauca l'acqua dal gorgo risonante, viene assorbita»; «cadente» in Crema, De Lorenzis e Valeri. **sorbetur gurgite**: cf. Verg. *Aen.* 3, 421-22: «imo barathri ter gurgite vastos | sorbet in abruptum fluctus»; e cf. anche la nota di Pascoli *ad Hor. Carm.* 2, 7, 15-16: «*resorbens Unda* l'ondata riassorbendoti» (*Lyra*, 188).

108-10 **“Pol – quiescis”**: Fidile è elogiata con parole simili a quelle con cui Rigo loderà Rosa, in NP, *La lodola*, II, 4-13: «Voi fate troppo, autunno verno estate. | Rosa, se non lavate, voi stendete! | Rosa, se non tessete, voi filate! | Per voi non c'è momento di quiete. | Tutto tenete lindo netto asciutto, | lustrate ogni solaio,

ogni parete. | Parete un uccelletto, biondo, sdutto, | snello, che cala becca salta frulla | in un minuto. E sola fate il tutto! | E siete sempre piccola fanciulla...». **tum – laboremq̄ue**: verso ipermetro connesso con l'*accumulatio* polisindetica, per cui cf. anche *Bell. Serv.* 36 e 387, *Thall.* 156, *Pomp. Graec.* 25, *Hymn. Taur.* 347, *Myrm.* 152, *Pec.* 45, *Poem. et Ep.* VIII, 390 e XXVII, 686. Sull'impiego e le funzioni espressive dell'ipermetro pascoliano vd. NARDO, *La mimesi metrica*, 126 e TRAINA, *Saggio*, 56 n. 1. **nec – quiescis**: l'immagine richiama alla mente Hor. *Epist.* 1, 6, 20: «navus mane forum et vespertinus pete tectum». **uespentina**: predicativo per l'avverbio, per cui cf. Hor. *Epod.* 16, 51: «nec vespertinus circumgemit ursus ovile» che Pascoli commenta così in *Lyra*, 125: «a sera». Cf. anche *Red. Aug.* 72: «Dum vespertinus redit».

111 **respiciens**: ad Verg. *Aen.* 3, 593 («Respicimus»): «volgiamo gli occhi a lui» (*Epos*, 152). **Tangis – acu rem**: il proverbio è tratto da Plaut. *Rud.* 1306: «Tetigisti acu», che Pascoli rielabora in Q1, 7v; «ma la sua musica, con quel sostantivo monosillabo in fondo, è oraziana, dei Sermoni» (PASQUALI, *Terze pagine stravaganti*, 180).

112-13 **ad fontem – hirundo**: è una formula poetica per «dall'alba al tramonto», già in *Chloe*, 2-3: «Audierat ciris prima quam voce canentem | vesperae cantantem quotiens deprendit hirundo!», ma che risale almeno a un frammento di Cinna, 6 Mor.: «te matutinus flentem conspexit Eous, - et flentem paulo vidit post Hesperus idem» = «La stella del mattino ti scorse in pianto e in pianto poco dopo ti vide la stella della sera», a cui si è sovrapposta l'ornitologia pascoliana (vd. TRAINA, *Un esercizio giovanile del Pascoli: l'idillio «Chloe»*, 111 e *App. Pasc.*, 28). **canit cassita**: cf. MY, *L'ultima passeggiata*, II, 1-2: «La lodola perduta nell'aurora | si spazia, e di lassù canta alla villa»; PP, *L'alba*, I, 1-3: «Allor che Rosa dalle bianche braccia | aprì le imposte, piccola e lontana | dal ciel la garrì la cappellaccia»; CC, *Il fringuello cieco*, 13-18: «Ma la lodola su dal grano | saliva a vedere ove fosse. | Lo vedeva lontan lontano | con le belle nuvole rosse. | E, scesa al solco donde mosse, | trillava». **radit**: Pascoli commenta così ad *Aen.* 5, 217 («Radit iter liquidum [scil. columba]»): «Radit 'sfiora'» (*Epos*, 199).

114 **finem – labori**: cf. Verg. *Aen.* 2, 619: «finemque impone labori», antologizzato in *Epos*, 125. **nox intempesta**: «la notte al suo colmo», quando non è più tempo di far nulla», commenta Pascoli in *Epos*, ad Ennio, *Ann.* 1, 13 («Cum superum lumen nox intempesta teneret», 16) e «la notte fonda», nella quale non è più 'tempo' di fare alcuna cosa», ad Verg. *Aen.* 3, 587 («Et lunam in nimbo nox intempesta tenebat»). TRAINA, in PASCOLI, *Saturae, ad Catullo*, 153: «Ut tempus omne defuit: "quando fu notte fonda", la *nox intempesta*, definita da Varr. L. L. 6, 7 *cum tempus agendi est nullum*, e da Macr. *Sat.* 1, 3, 15 *quae non habet idoneum tempus rebus gerendis*» (*Saturae*, 26). Il sintagma ritorna in *Laur.* 121 e *Poem. et ep.* LXV, 805.

115-17 **nam – luminis**: la descrizione della donna che fila la lana durante la notte è in Verg. *Aen.* 8, 408-13: «cum femina primum, | cui tolerare colo vitam tenuique Minerva | impositum, cinerem et sopitos suscitatur ignis | noctem addens operi, famulasque ad lumina longo | exercet penso, castum ut servare cubile | coniugis et possit parvos educere natos». In *Epos*, 305, Pascoli commenta: «ad lumina ‘al lume della lucerna’. Ricorda in *Georg.* 1, 390: *Ne nocturna quidem carpentes pensa puellae | Nescivere hiemem, testa cum ardente uiderent | Scintillare oleum et putris concrevere fungos.* E 291: *Et quidam seros hiberni ad luminis ignis | Pervigilat ferroque faces inspicat acuto. | Interea longum cantu solata laborem | Arguto coniunx percurrat pectine telas, | Aut dulcis musti Volcano decoquit umorem | Et foliis undam trepidi despumat aeni*». A proposito dell’aggettivo *dubitantis*, la Sommer scrive, citando TRAINA, *Saturae, ad Pomp. Graec.* 246: «il Pascoli eredita dalla tradizione poetica italiana *dubitare* nell’accezione concreta di ‘oscillare’ (cf. ‘i dubitanti vertici’ del Carducci); probante è il riscontro con *Il ciocco*, II, 39: ‘una lanterna pendula che oscilla’». A sostegno di questa prima accezione è determinante il confronto con CC, *La poesia*, 37-39: «Se già non la lampada io sia, | che oscilla davanti a una dolce Maria» e con OI, *Andrèe*, 29-31: «Ardea la stella pendula del mare, | lampada eterna, sopra la sua testa, | e pareva nell’alta ombra oscillare». Ma, scrive ancora la Sommer, «non si può neppure escludere un’altra accezione di *dubitans*: ‘incerto’, riferito alla luce e non al movimento, perché se in latino *dubito* è quasi esclusivamente psichico, *dubius* non di rado determina concetti di luce, e il Pascoli può esser risalito dall’aggettivo al verbo». In questo senso Pascoli scrive in MY, *Ricordi*, III, 9-11: «Cessato il vento poi, non di galoppi | il suono udivo, né vedea tremando | fughe remote al dubitoso lume». Un’immagine simile nei *Carmina* è in *Poem. et Ep.* III, 139-40: «et pensa nocturnum trahentes | ante focum trepidae puellae». **pensum trahitur**: il sintagma proviene da Ov. *Her.* 3, 75-76: «nos humiles famulaeque tuae data pensa trahemus, | et minuent plenas stamina nostra colos», che Forcellini riporta s.v. *pensum*. **ut – fano**: un’immagine simile è in MY, *Dolcezza*, V, 7-11: «Sola (o Dio, babbola e tuona!) | sola va la reginella. | Ecco un lume, una stellina, | ma lontanamente, appare. | Via, conviene andare andare». **territat**: ‘territare’ è uno dei frequentativi utilizzati da Pascoli nel poemetto, insieme a *iactare* (v. 135) e *volitare* (v. 136): intensifica la sensazione ma è anche consono al registro espressivo del parlato (vd. ERNOUT, *Morphologie historique du latin*, 141). Cf. Plaut. *Epid.* 530: «parvor territat mentem animi». **Vacunae**: «divinità sabina, forse della vittoria, venerata dai contadini (Ov. *Fast.* 6, 307-08: «cum fiunt antiquae sacra Vacunae, | ante Vacunales stantque sedentque focos»), aveva un tempio presso la villa di Orazio (v. 14: *putre...fanum*) [...] Date le incerte attribuzioni della dea, è probabile che al tempo di Orazio essa fosse sentita come demone. E dunque la misteriosa *umbra Vacunae* è come il *lemurum metus* che nella notte può afferrare i bambini (*Thall.* 113), come le *larve* che *fuggono* al canto del gallo (*Myrica*, *Finestra illuminata*, I, *Povero dono*), il *volo di spetri* (*ibid.*, *Tristezza*, XVII, *Notte di vento*),

le ombre segrete cui parla il *cantico del tacito bosco* (*ibid.*, *In campagna*, II, *Nella macchia*)» (vd. Sommer, in PASCOLI, *Phidyle*, *ad loc.*). **longaque – fano**: in *Epos*, 177, così Pascoli commenta *ad Verg. Aen.* 4, 462-63 («solaque culminibus ferali carmine bubo | saepe queri»), *s.v. bubo*: «anche oggi tali uccelli, a seconda del verso che fanno, si tengono nunzi di morte». Il termine ricorre solo un'altra volta nei *Carmina*, in *Bell. Serv.* 539: «tacitis querulus bubo circumvolat alis». Perugi commenta, *ad loc.*: «SL [*scil. Sul limitare*] (p. 342) *La civetta* («dall'*Ornitologia toscana* di Paolo Savio»): «Come le altre Strigi ha la civetta il costume di gridare nella notte, e particolarmente nel tempo degli amori. Allora anche in mezzo alle città più popolate ove sempre ne abita un gran numero, sentonsi i loro gridi aspri e monotoni, creduti d'un augurio sinistro dalle deboli menti delle vecchiarelle, ed anche riguardati come indizio certo di morte quando si odono vicino alla finestra d'un malato. [...] altre volte è una specie di sordo snaulio, altre un gemito flebile e prolungato, al sommo spiacevole e tetro, dimodochè sono in qualche modo compatibili quelle persone ignoranti e superstiziose, che sentendo voci sì strane nell'ora in cui il silenzio e l'oscurità della notte dà forza ai terrori dell'immaginazione, attribuiscono poteri soprannaturali agli autori di tali orride voci» e – particolarmente per il fonosimbolismo inerente a *bubonis* – *La bubbola* (dello stesso, p. 347): «Stando nascosto dentro gli alberi, continuamente ripete *bu, bu, bu, bu, bu*, con voce sonora e forte, di modo che ne risuona la campagna anche a distanza assai grande: ma egli canta solo nel tempo degli amori». **nigro fano**: Gandiglio traduce «abbandonato»; Ficari «tetro»; Crema «deserto»; Adami, De Lorenzis, Valeri e Perugi «nero»; Carbonetto «scuro d'ombre»; Calzolaio «oscurità del tempio». Non si è voluto rinunciare nella traduzione alla sfumatura cromatica, consona all'atmosfera psicologica tratteggiata nei versi; su un piano affine si sviluppa l'immagine di PC, *Il poeta degli iloti*, *La notte*, 147: «un tempio ermo tra i boschi». L'aggettivo *nigro* subentra a un precedente *putri* (ms. 28r), probabilmente per evitare la ripetizione del v. 14 (*ad putre fanum*).

118 **At – adiuuat**: Pascoli commenta così il proverbio varroniano *Di facientes adiuuant*: «Varro RR. 1, 1, 4. Noi: Chi s'aiuta Iddio l'aiuta» (*Lyra*, 5). **euge**: «εὐγε, interjectio variis inserviens affectibus: a Graeca voce allata, quae recte, sane significat; et occurrit fere apud *Plaut.* et *Ter.* tantummodo; si excipias *Martial.* 2, 27.; et *Vulgat. interpr. Psalm.* 69. 4. et alibi saepe. [...] Interjectio laetitiae. Hinc – Saepe est laetantis. *Plaut. Aulul.* 4, 6, 11. Euge, euge, dii me salvum et servatum volunt» (Forcellini, *s.v.*). L'esclamazione di Orazio, sottolineata dalla collocazione in clausola, «esprime incoraggiamento e partecipazione affettiva» (Sommer, in PASCOLI, *Phidyle*, *ad loc.*).

119 **dis cordi – cornu**: cf. Hor. *Carm.* 1, 17, 13-16: «di me tuentur, dis pietas mea | et Musa cordi est. Hinc mihi copia | manabit ad plenum benigno | ruris honorum opulenta cornu» ed *Ep.* 1, 12, 28-29: «aurea fruges | Italiae pleno defundit Copia cornu».

120-21 **nonne – musti**: i due versi nella copia di Maria (ms. 28r) erano seguiti da altri due che Pascoli cancella («scilicet et multo redolent aluearia melle | atque uolutatur gallina in puluere multa») preferendo evidentemente focalizzare le domande di Orazio sui due momenti-simbolo del favore degli dei: l'abbondanza di messi e di uva. Nell'abbozzo ideativo (Q1, 3r), tra le faccende di cui si occupa Fidile nel corso della giornata, il poeta appunta anche le *gallinae*, con l'indicazione della fonte catoniana relativa al loro nutrimento e a quello delle oche (*Agr.* 89). **agellum**: «forse il più tipico fra i rari diminutivi oraziani (mentre manca in Catullo e Virgilio ne ha un solo esempio), è chiaramente allusivo a Orazio nelle parole che gli rivolge Mecenate per esortarlo a cantare la *mediocritas* (*Mor.* 74 sgg.): *siquis fonticulo possit finire sitim, ne | flumen amet: quodcumque ultro citroque petamus, | esse hic, esse Ulubris, in agelli finibus esse*. Non è senza significato che il Pascoli nel *Fanciullino*, celebrando in Orazio il poeta della *mediocritas*, traduca con «questo era il mio voto: un campicello non tanto grande, con l'orto, con una fonte, e per giunta un po' di selvetta» (*Prose*, I, 28) il noto verso di *sat.* 2, 6, 1: *hoc erat in votis: modus agri non ita magnus*» (cf. TRAINA, *Saggio*, 130 e n.). Cf. il «campetto» di MY, *Il piccolo mietitore*, 1; PP, *Il cacciatore*, I, 15; *Grano e vino*, I, 1; *La siepe*, I, 1; *Le armi*, IV, 13; e il «campettino» di *Italy*, I, VI, 1; ricorre costantemente in contesti oraziani: *Mor.* 76, *Fan. Vac.* 389, *Sen. Cor.* 54 e 168, *Sos. frat.* 115, ma anche in *Bell. Serv.* 323. **ubere**: *ad Verg. Aen.* 7, 262 («uber agri»): «uber = ubertas». **bona – spem**: «bona suona quasi epiteto religioso, come in Auson. 161, 56: *et numquam in dubiis hominem bona destituens Spes*. Ipostasi d'uno stato d'animo, la *Spes* era venerata dagli agricoltori come forza divina: *Tibull.* 1, 1, 9: *nec spes destituat, sed frugum semper acervos / praebeat et pleno pinguia musta lacu*» (Sommer, in PASCOLI, *Phidyle, ad loc.*).

122 **Audi**: «imperativo rituale, sottolineato dalla collocazione in clausola: *Hor. Carm. Saec.* 35 s.: *audi, / Luna, puella*» (Sommer, in PASCOLI, *Phidyle, ad loc.*).

123-24 **queritur – multa**: nell'abbozzo ideativo leggiamo: «oh! disgrazie e superstizioni [...] o pater, melius res procedere debent – Poco provento – disgrazie ai buoi» (Q1, 3r). **querentis – ocellos**: a proposito di questi versi (nell'abbozzo ideativo «*Suspirium edidit virgo*», Q1, 3r) Gandiglio scrive: «E chi saprebbe esprimere in latino come sa esprimere il Pascoli nella *Phidyle*, quel tremolio che si scorge al sommo della gola e agli angoli degli occhi di chi racconta, facendosi forza per trattenere il pianto, le proprie disdette?» (*Giovanni Pascoli poeta latino*, 38). Un'immagine simile è in PP, *Italy*, II, I 4-6: «quando il bimbo perdonato ha roca | ancor la voce; all'angolo degli occhi | c'era una stilla, e cade, mentre gioca». **ocellos**: «comune *ocelli* in latino, soprattutto nella lingua della galanteria e dell'amore» (cf. TRAINA, *Saggio*, 126).

125-29 **Nam belle – ligneo**: per il rifacimento di questi versi nel passaggio dalla copia di Maria al testo inviato al *Certamen* rimando al capitolo STORIA DI

*PHIDYLE*. **belle non esse boui**: «litote: ‘tutt’altro che’», ad Catull. 2, 12 (*Lyra*, 37). **nec patulo – capessat**: Pascoli modifica questi versi su richiesta dei giudici olandesi (vd. *supra*, Phidyle e i giudici olandesi: ripensamenti d’autore, 177). **Exuuias – ligneo**: i rimedi per la malattia dell’animale sono ripresi da Cato *Agr.* 71-73: «Bos si aegrotare coeperit [...] caput ulpici conterito cum hemina vini facitoque ebibat. Sublimiter terat et vaso ligneo det [...]. Ubi uvae variae coeperint fieri, bubus medicamentum dato quotannis, uti valeant. Pellem anguinam ubi videris, tollito et condito, ne quaeras cum opus siet. Eam pellem et far et salem et serpullum, haec omnia una conterito cum vino, dato bubus hibant omnibus». **ligneo**: bisillabo per sineresi (Sommer, in PASCOLI, *Phidyle*, ad loc. e TRAINA, *Saggio*, 165 n. 2).

130-31 **post uncta – caecas**: immagini simili sono in Hor. *Serm.* 2, 3, 118-119: «cui stragula vestis, | blattarum ac tinearum epulae, putrescat in arca» e in Plin. 16, 197: «Cedri oleo peruncta materies nec tiniam nec cariem sentit»; rimando al capitolo STORIA DI *PHIDYLE* per il rifacimento di questi versi nel passaggio dalla copia di Maria al testo inviato al *Certamen*. **uncta – arca**: cf. Cat. *Agr.* 98: «Vestimenta ne tiniae tangant, amurcam decoquito ad dimidium, ea unguito fundum arcae et extrinsecus et pedes et angulos. Ubi ea adarverit, vestimenta condito. Si ita feceris, tiniae non nocebunt» (il luogo è appuntato nel ms. 15).

132-33 **Quid – labantis?**: cf. Varr. *R. R.* 1, 8, 6: «dominus simul ac vidit occipitium vindemiatoris, furcillas reducit hibernatum in tecta, ut sine sumptu harum opera altero anno uti possit. hac consuetudine in Italia utuntur Reatini». **quid, quod**: è «espressione prosastica», come commenta Pascoli in *Lyra*, ad Hor. *Carm.* 2, 18, 23, traducendo «c’è di più»; la ripetizione al v. 134 sottolinea il grave peso della sorte avversa che imcombe sulla famiglia di Fidile e delle disgrazie che si sono abbattute sulla sua casa. **furcilla**: è uno dei diminutivi disepressivizzati che appartengono alle lingue tecniche (cf. la nota a *orcula*, v. 82). Il Forcellini, *s.v.*: «*deminut. a furca, est parva furca, forchetta, forcina*».

134 **specia**: espressione attestata solo nella lingua ‘rustica’ («spica autem, quam rustici, ut acceperunt antiquitus, vocant *specam*, a *spe* videtur nominata» in Varr. 1, 48, 2) che consente al Pascoli di realizzare una paronomasia popolare che *spica* non gli avrebbe permesso (cf. TRAINA, *Saggio*, 38 e 209).

135 **ad uentum – aristas**: «verso modulato sul suono *v*, evocativo del rumore del vento e del fruscio della pula. Da Varr. *R. R.* 1, 52, 2: (*spicis*) *tritidis oportet ... subiectari vallis ... cum ventus spirat lenis*, sono ripresi il frequentativo e il diminutivo tecnico *vallus*» (Sommer, in PASCOLI, *Phidyle*, ad loc.). E cf. anche Col. 2, 20, 5: «ipsae autem spicae melius fustibus tunduntur vannisque expurgantur, at ubi paleis inmixta sunt frumenta, vento separantur». **iactauit**: il Forcellini, *s.v. iacto*: «Item speciatim est huc illuc impellere, agitare, sbattere, spingere qua e là» (cf. anche

*Cast.* 79-80: «Deinde nuces tradunt iactandas rite puellis, | donec in alveolis acus innet, grana residant»). **uallus**: sostituisce un precedente *vannus* (ms. 10; nessuna occorrenza nei *Carmina*). Nel Forcellini, *s.v. vallum*: «B) *Vallus* (Cf. VANNUS), parva vannus, *crivelletto*, *crivello*: est autem deminut. a *vannus* pro *vannulus*»; *s.v. vannus*: «*Vannus* est cribrum cereale, instrumentum latum ex vimine aliave materia, quo acus paleaque post trituram a frumento aut legumine ventilando et in sublime ejaculando excernuntur, λιχμός (It. *vaglio*, *crivello*)».

136 **uolitans – auras**: «in *Iug.* 49: (*spes*) *oculos caeci volitans eludit apertos*, il tema della speranza delusa è espresso con lo stesso participio e con *eludit*, sinonimo di *risit*» (Sommer, in PASCOLI, *Phidyle*, *ad loc.*). **gluma**: «*phula*, *lolla*, *loppa*, ἔλυτρον, folliculus, seu tunica hordei, et aliorum frumentorum» (Forcellini *s.v.*). Cf. anche *Cast.* 115 (dove il termine è riferito per estensione alle scorze delle castagne che vengono utilizzate per attizzare il fuoco) e *Myrm.* 289.

137 **oua silentia**: nota Crema, *ad loc.*: «*Ova silenti, in cui non si sente il pulcino. Columella*, 1. c. “et auscultetur, si pipiant”»; e cf. anche Col. 8, 5, 15: «post unum et vicesimum diem silentia ova carent animalibus, eaque removenda sunt».

138-40 **oua nec – oua**: sulla copia di Maria (ms. 28v) si legge: «quamuis effetae fuerit glocit us et inpar | ouorum numerus». Secondo i precetti degli antichi le uova non dovevano essere covate dalle galline né in numero pari né quando la luna era calante, per cui cf. Varr. R. R. 3, 9, 12: «In supponendo ova observant ut sint numero imparia» (appuntato nell’abbozzo ideativo: Q1, 3r); Col. 8, 5, 8-9: «Numerus ovorum quae subiciuntur impar observatur nec semper idem. [...] Semper autem cum supponuntur ova, considerari debet ut luna crescente ab decima usque ad quintam decimam id fiat»; *ivi*, 14-15: «animadvertat an pulli rostellis ova pertuderint [...] Nam post unum et vicesimum diem silentia ova carent animalibus»; Plin. 10, 151: «Ova [...] subici impari numero debent»; *ivi* 18, 322: «Ova luna nova supponito»; cf. anche Palladio volg., XIV pm., I, 27: «Pognam sotto alle galline l’uova in caffo, a luna crescente da X infin a XV dì». **cum luna senesceret**: cf. Varr. R. R. 1, 64, 1: «cum senescit luna». **rostellum**: nel Forcellini, *s.v.*: «*deminut. a rostrum*, *beccuccio*, *pippio*, parvum rostrum, ῥοσχίον»; ricorre solo un’altra volta nei *Carmina*, in *Bell. Serv.* 417: «uno rostella hiscentia terna tempore».

141-43 **Tum – narrat**: per il rifacimento di questi versi nel passaggio dalla copia di Maria al testo inviato al *Certamen* si veda *supra*, STORIA DI PHIDYLE. **nigro sanguine**: di lunga e alta tradizione latina e greca (μέλαν αἷμα), utilizzato a più riprese dal Pascoli: cf. *Bell. Serv.* 159; *Cent.* 61; PC, *Anticlo*, 74. **fastidia pultis**: *fastidium* con il genitivo del cibo recusato per malattia è in Cic. *De Inv.* 1, 25 («ut cibi satietas et fastidium») e in Col. 6, 6, 1 («fastidia cibi»); come nota Traina, «l’uso dell’astratto ubbidisce alla duplice spinta del linguaggio pascoliano:

potenzia la sensazione e allontana la materia» (TRAINA, *Saggio*, 117-18). *Puls* è la polenta, «buona anco pei ricchi» (PP, *Per Casa*, III, 6), che il Forcellini *s.v.* definisce: «proprie est cibi genus ex farre, aut leguminibus in aqua coctis. A quibusdam definitur cibus ex aqua et farina, additis interdum ovis, melle, caseo. Verum hoc pacto confunditur cum placenta. Itaque prima descriptio verior est: neque enim credibile fit, priscos illos homines et pauperes et rusticos tot condimenta in quotidianis cibus adhibuisse» (cf. Varr. *L. L.* 5, 105 e Plin. 18, 83). Il termine, associato al *fastidium*, ricorre anche in *Iug.* 53-54: «vel qua vescentes Mariis captivus in armis | viderat hastatos sua per fastidia pultem».

144 **longis – umbram**: cf. Verg. *Aen.* 6, 426-27: «Continuo auditae voces vagitus et ingens | infantumque animae flentes», che Pascoli riassume così in *Epos*, 240: «Appena entrati, sentono vagiti queruli di bimbi». Come ha già segnalato D. Gionta, in *Pascoli e l'antiquaria. Carteggio inedito con Felice Barnabei*, 8, «il germe dell'immagine del fratellino gravemente malato sul quale incombe la sagoma scura della morte, può ritrovarsi nell'epigrafe che Pascoli trascrive in un foglietto conservato tra le carte di *Phidyle*» (vd. *supra*, 101). Immagini simili nei *Carmina* sono in *Cen. Caud.* 132-33: «Iam quasi per nebulam vagitum quaerere parvum | visus eram»; *Thall.* 145-46: «tremibundo palpitat omnis | vagitu domus. Infelix Thallusa, vocaris!»; *ivi*, 162-64: «Tum sonat ex animo qua | iam sedare suum, qua abreptum puerum suerit sopire querela. | Idem vagitus, puer idem». In *Fan. Ap.* il vagito ininterrotto è dell'*haedulus* che «paulumque moratus | sectabatur erum cum perpetuo vagito» (vv. 87-88); cf. la nota di Pianezzola, in PASCOLI, *Fanum Apollinis, ad loc.*: «*Vagitus* è riferito ad animali, e proprio allo *haedus*, solo da Ovidio, ma in paragone con i vagiti infantili» (Ov. *Met.* 15, 466: «Aut qui agitus similes puerilibus haedum | edentem iugulare potest aut alite vesci, | cui dedit ipse cibos!»); similitudine che ricorre anche in PV, *La pietà*, II, 39-42: «E mentre andava, udì, presso, un vagito | come d'infanti, piccolo e infinito. | Eran gli agnelli che sul vespro era uso | Abel dal prato ricondurre al chiuso». *Umbra* è una delle parole tematiche del cosmo pascoliano, per cui cf. TRAINA, *Saggio*, 67-74.

145-46 **Nunc – uites**: cf. Hor. *Epist.* 1, 8, 4-5: «haud quia grandio | contuderit vitis oleamve momorderit aestus» (nel Forcellini, *s.v. contundo*) e anche Id. *Carm.* 3, 1, 29: «non verberatae grandine vineae» (nel Forcellini, *s.v. grandio*); «nella citazione oraziana si innesta la *iunctura* catoniana *oleae pendentes* (*Agr.* 146), dove *pendeo* è nell'accezione normale, come in *Mor.* 101 e *Fan. Ap.* 227, e non in quella rara e poetica, cara al Pascoli, di 'librarsi'» (Sommer, in PASCOLI, *Phidyle, ad loc.* e TRAINA, *Saggio*, 98-100).

147-48 **incassumne – hornae?**: tra i doveri catoniani della *vilica*: «kalendis, idibus, nonis, festus dies cum erit, coronam in focum indat, per eosdemque dies lari familiari pro copia supplicet» (*Cat. Agr.* 143); cf. anche Hor. *Carm.* 3, 23, 13-

16: «te nihil attinet | temptare multa caede bidentium | parvos coronantem marino | rore deos fragilique myrto». Nell'avantesto i versi erano preceduti da: «quamquam non temere coruus pede radere terram | ab laeua uisust et uoce crocire sinistra | heu frustrane foco fragilem de more coronam | indidero? aut specae sordent iam, Manibus hornae?», che riecheggiano alcuni versi dell'*Aulularia*, appuntati dal poeta nel ms. 5v: «Non temere est, quod corvis cantat mihi | nunc ab laeva manu. | semul radebat pedibus terram et uoce croccibat sua | continuo meum cor coepit artem facere ludicram | atque in pectus emicare. Sed ego cesso currere?» (Plaut. *Aul.* 624-27). Il *coruus*, l'uccello ferale per eccellenza nella poesia pascoliana, è accennato due volte nell'abbozzo ideativo (*saga manus – coruus – etc etc.*: Q1, 3r) ma scompare nella stesura definitiva del poemetto; allo stesso modo viene meno il verbo onomatopeico *crocire*, come *crepitantibus* e *manantibus* (vd. *supra* le note ai vv. 39 e ai vv. 122-24). **fragilis**: *ad* Hor. *Carm.* 3, 23, 15-16 («parvos coronantem marino | rore deos fragilique myrto») Pascoli commenta: «*fragili* 'che si spezza facilmente'» (*Lyra*, 255). **de more**: 'secondo il rito'; cf. il commento *ad* Hor. *Carm.* 3, 23, 15-16 («parvos coronantem marino | rore deos fragilique myrto»): «*Paruos*: così Ovid. *F.* 5, 130: *signaque parua deum. coronantem* 'poiché inghirlandi' secondo il rito, *Kalendis, Idibus, Nonis* (Cat. A. 143), il focolare» (*Lyra*, 255). **specae – hornae**: «nelle libazioni come nei sacrifici si richiedevano primizie; *vinum bimum* o *hornum, horna frux, hoedi anniculi*» (*Lyra*, 263, *ad* Hor. *Carm.* 1, 31, 2). **Manibus**: Gandiglio nota che «qui [...] i Mani non sono altri dai Lari, che gli antichi talvolta identificarono con quelli» (*Poemetti latini di soggetto virgiliano e oraziano*, 169).

149-50 **mihī non dero**: cf. Hor. *Serm.* 1, 9, 56 e 2, 1, 17: «*haud mihi dero*», che Pascoli poteva trovare nel Forcellini, *s.v. dero; mihi*, ripetuto tre volte in due esametri (vv. 149-50), «fa risaltare il coraggio e la consapevolezza di *Phidyle*», sempre parsimoniosa e dedita al sacrificio e alla famiglia (Sommer, in PASCOLI, *Phidyle, ad loc.*). **nocturna** l'aggettivo, con valore predicativo e insieme avverbiale, è usatissimo dal Pascoli latino e volgare; cf. TRAINA, *Saggio*, 205-206. **peculiolum**: il diminutivo è *hapax* di Quint. *Inst. Or.* 1, 5, 46; «*magnum peculiolum, erunt qui soloecismum putent*». Pascoli lo utilizza anche in *Ecl. XI* 109-110: «“*Hoc*” inquam “*mihī fecisti, patrone, tot annis | ante, peculiolum*”».

152 **Albano – monte**: «il monte Albano e il territorio circostante compaiono più volte in H. con riferimento sia alla tradizione leggendaria sia alla situazione geografica e alle ricche residenze ben note del poeta. [...] Il *mons Albanus*, odierno Monte Cavo, era in epoca storica sede del santuario della Lega latina, dedicato a Giove Laziale, e qui ebbero poi luogo numerosi trionfi» (*Enciclopedia Oraziana*, I, 492). Cf. anche *Cen. Caud.* 54-6: «“*Eheu! | quam vellem Albano lymphas erumpere monte | Castalii fontis sive Aoniae Aganippes*”».

153 **quo – Laresque**: le stesure precedenti suonavano «atque Cero faciam Mano Laribusque iuenco» (ms. 4) e «quo possim Cerum Manum placare Laresque» (ms. 22v e ms. 31r). La versione finale, con il polisindeto sacrale, l'allitterazione estesa a tutta la prima sillaba (*Cerum caeso... Cererem*), l'assonanza tra i due ultimi tempi forti (*Cereremque Laresque*), riproduce lo stile dell'antica poesia liturgica latina (Sommer, in PASCOLI, *Phidyle, ad loc.*). **Cerum**: il dio compagno di Cerere, ricordato nel *Carmen Saliare*, che Pascoli antologizza in *Lyra*, 1, e commenta: «*Cerus* non perché *genius* o *creator*, ma perché *Cereris socius*».

155-60 **Cum Flaccus – supinas**: così Pascoli commenta *ad Hor. Carm. 3, 23*: «Alza le mani al cielo nel principio della prima luna, fa un sacrificio semplice e modesto, e le viti saranno salve dallo scirocco, le messi dalla golpe, i piccoli del gregge dalla malaria d'autunno. Non importano grandi vittime, fatte per i sacrifici dei ricchi e del pubblico; basta che tu coroni, come suoli fare, i piccoli dei di ghirlande di rosmarino e mortella... I quali dei, se sono adirati con te, si placheranno con una offerta pienamente fatta. [...] Non c'è bisogno, dice il poeta, di sacrifici straordinari a chi fa le ordinarie pratiche di pietà» (*Lyra*, 254-55). E nell'introduzione a *Lyra* (LXXVI) scrive: «Non importa pensare a vittime, che sono fatte per i ricchi: una ghirlanda di rosmarino e mortella, un poco di *mola salsa*, che scoppietta nel focolare, una preghiera al nascere della luna e la tua fede innocente, basteranno a disperdere, o Phidyle, o piccola massaia, le tue piccole disgrazie. La pietà e la bontà è tutto». *Cf.* anche *Fan. Ap.* 64-65: «Quid haedo | est opus? A cultris refugit genetivus Apollo» e il commento di Pianezzola, *ad loc.*: «connesso con il fin troppo noto amore del Pascoli per gli animali è questo invito al sacrificio incruento, che va posto accanto a quello rivolto dall'Orazio pascoliano a Fidile». **gelidus – Algidus**: «in questo monte del Lazio e nell'antica piana dell'Alba [*scil. in herbis albanis*] erano i pascoli, dove pascevano le bestie del collegio dei *Pontifices*» (*Lyra*, 255, *ad Hor. 3, 23, 9*). Lo stesso sintagma è in *Hor. Carm. 21, 1, 6*, che Pascoli commenta così: «*Algido*: monte del Lazio, dove era onorata Diana» (*Lyra*, 262). **tu sale – penates**: il verso era preceduto negli abbozzi da: «victima pontificum haec tinguet devota [corretto in *devotes*] securis», che riprendeva *Hor. Carm. 3, 23, 9-13* («*quae nivali pascitur Algido | devota [...] | victima, pontificum securis | cervice tinguet*»). Così il poeta commenta in *Lyra* (254) *ad Hor. Carm. 3, 23, 19-20* («*Mollivit aversos Penatis | Farre pio et saliente mica*»): «*Farre - mica*: circoscrizione di *mola salsa*, fatta di chicchi franti di farro, e miche di sale che schizzavano sul fuoco. E questa *mola*, è bene avvertire, si univa al sacrificio di un'*hostia* o *victima* la quale perciò appunto si diceva *immolari*, o si offriva da sola: *Parvaque caelestis placavit mica, nec illis Semper inaurato taurus cadit hostia cornu*: Tib. IV 1 14». **auersos**: 'che volge le spalle, che non t'udrà' (*ad Hor. Epod. 2, 10, 18*, in *Lyra*, 133). **Non oleas – alumni**: gli *alumni* sono 'i piccoli del gregge' e il *grave tempus* è 'la malaria', come commenta lo stesso Pascoli in *Lyra*, 254-55 *ad Hor. 3, 23, 6-8* («[*nec sentiet*] *sterilem seges | robiginem aut dulces alumni | pomifero grave tempus*

anno»). Il termine *alumni* è ripreso anche in *Ult. Lin.* 40 («at parvis nunc ipsa tuis pia mater alumnis!») nell'identica *iunctura* oraziana con *parvus*, ma in riferimento ai bambini, nei confronti dei quali Fidile ha assunto la funzione di *pia mater*. **tu modo – supinas:** cf. Hor. *Carm.* 3, 23, 1-2: «Caelo supinas si tuleris manus | nascente luna, rustica Phidyle», che Pascoli commenta in *Lyra*, 254, *ad loc.*: «*supinas – manus*: atto di adorazione. [...] *Nascente luna*: alle Kalende».

161-70 **Iam repetit – nitorem:** per il rifacimento di questi versi nel passaggio dalla copia di Maria al testo inviato al *Certamen*, si veda *supra*, STORIA DI PHIDYLE. **iamque – concipit:** un'immagine simile è in CC, *Passeri a sera*, 61-62 «È già nell'ombra tutta la valle: | sui monti un raggio trema del giorno». **Ustica:** «probabilmente un monte declive presso la *Digentia*, onde può chiamarsi sì monte e sì valle», commenta Pascoli in *Lyra*, 249, *ad Hor. Carm.* 1, 17, 11: «valles et Usticæ cubantis». Il monte è ricordato dal poeta anche in *Ult. lin.* 21 e in *Poem. et Ep.* 212; per la svista prosodica di Ustica, vd. *supra*, *Opuscoli con correzioni autografe*, 179-81. **albenis – unguis:** l'immagine nasce dalla fusione della *iunctura* catulliana *tenuis unguis* (Catull. 62, 43: «idem cum tenui carptus defloruit unguis», con la nota di Pascoli: 'da sottil unghia', in *Lyra*, 99) con i versi virgiliani «ducunt exortem Aeneae, quem fulva leonis | pellis obit totum praefulgens unguibus aureis» (*Aen.* 8, 552-53); e ricorre anche in NP, *Gli emigranti della luna*, IV, 22: «un filo, un'unghia, era una falce d'oro!». La nota cromatica della «falce della luna, nel suo primo quarto, che appena appena dà un pallor latteo» (*Epos*, 242, *ad Verg. Aen.* 6, 454), insieme alle sfumature coloristiche dei versi che seguono («*Digentia aurea*» e «*umbrae diurnae*» ai vv. 164-65; «*nivea luce*» al v. 167; «*casa nigra*» al v. 168 e «*fusum nitorem*» al v. 170), è funzionale alla resa della raffigurazione pittorica del paesaggio notturno al chiarore lunare, producendo nei versi finali del poemetto un effetto spiccatamente impressionista. **aperit – aurea:** un'immagine simile è in *Catullo.* 241-44: «Luna, quae vaga vertici | montis et tacitis casis | inmines et anhelitu | lucidos legis amnis» che Traina, in PASCOLI, *Saturae*, *ad loc.*, commenta così: «Agli elementi mitici e culturali del carme catulliano [Catull. 34, 1] subentra un paesaggio di luce che dalla sua sorgente celeste, lungo la cima del monte e i pendii abitati dagli uomini, si riverbera sui fiumi nel fondo delle valli». In Virgilio il verbo 'aperire' è associato a esseri inanimati che fanno apparire quanto prima era nascosto (*Aen.* 1, 106-07: «his unda dehiscens | terram inter fluctus aperit»; *ivi*, 3, 205-06: «quarto terra die primum se attollere tandem | visa, aperire procul montis ac voluere fumum»; *ivi*, 3, 274-75: «mox et Leucatae nimbo cacumina montis | et formidatus nautis aperitur Apollo»), mentre qui «è il riverbero della luce sull'acqua che rende visibili le cose circostanti» (Sommer, in PASCOLI, *Phidyle*, *ad loc.*). **aurea – aurea:** 'nota ripetizione sfolgorante', *ad Verg. Aen.* 138-39 (*Epos*, 163). **nocte – diurnae:** a proposito di questo verso Crema scrive: «E traduce il Gandiglio: *E tornano a gettare ombra le cose | sognando il giorno*. A me sembra che quell'*umbrae diurnae* sia più profondo: che quel *diurnae* stia per *proprie del giorno*. E

allora solo si spiega quell'*audens*. Seguendo la scia del Crema («ed osan l'ombre, proprie del giorno, mostrarsi di notte!») si è scelto di tradurre: «le ombre del giorno osano mostrarsi durante la notte». **tum – reptans**: rispetto al primo abbozzo che si legge nel quaderno dell'abbozzo ideativo («Vates autem ambulans nocte et revertens», in Q1, 2v), Pascoli va verso una maggiore aderenza alla fonte oraziana: «tacitum [*scil.* Albius] silvas inter reptare salubris» (Hor. *Epist.* 1, 4, 4). **mapalia**: nel Forcellini, *s.v.*: «*capanne*, καλύβαι, idem ac magalia, idest, casae agrestium, Punica lingua. [...] Sall. *Jug.* 21. Aedificia Numidarum agrestium, quae mapalia illi vocant, oblonga, incurvis lateribus, tecta quasi navium carinae sunt. [...] Inter *mapalia* et *magalia* volunt quidam esse discrimen, ut illa sint casae mobiles, quae a Numidis pastoribus circumferebantur, prout pascendi ratio postulabat: haec vero stabiles, ex quibus etiam vici atque oppida muris cincta constituta sint. – Illud certum est *mapalia* primum corripere, *magalia* producere». In *Epos*, 92, *ad Aen.* 1, 421 («Miratur molem Aeneas, magalia quondam»), Pascoli commenta: «*magalia* o *mapalia*, sono le capanne de' Numidi, a foggia di carene di navi»; e *cf.* anche la nota *ad Verg. Aen.* 4, 259: «*magalia*: le capanne de' Numidi somiglianti a barchette rovesciate». Qui il poeta preferisce *mapalia* per ricercare l'allitterazione *mapalia reptans*. Il termine è utilizzato solo un'altra volta nei *Carmina*, in *Hymn. Rom.* 360-61: «Squalentes pagos stipulisque mapalia textis | respice, Flora» = «Riguarda quei villaggi di capanne, quelle capanne squallide di stoppia, | o Flora!»; nella variante *magalia* ricorre invece in *Myrm.* 93; *Can.* 9; *Cast.* 65 e *Ult. lin.* 53. **aspicit – puellam**: *cf.* *Verg. Aen.* 3, 150-152: «visi ante oculos astare iacentis [*scil.* effigies sacrae divum Phrygiique penates] | in somnis multo manifesti [che il Pascoli traduce 'illuminati' in *Epos*, 138] lumine, qua se | plena per insertas fundebat luna fenestras» e *ivi*, 4, 358: «ipse deum [*scil.* Mercurium] manifesto in lumine vidi»; 'niveus' è un'aggiunta del Pascoli rispetto alle fonti virgiliane e oraziane (*cf.* TRAINA, *Saggio*, 153). Un'immagine simile è in *Pomp. Graec.* 198-99: «Interea patuit fumo manifestus et igni | caeca nocte Deus». **assiduo – sonabat**: immagine che ricorre nella poesia pascoliana, sia latina (*Ecl.* XI 43-45: «ecce autem casulam paleis et arundine textam | prospicit, unde sonat singultu rupta querela»), che italiana (MY, *Tristezza*, XVI, 5-7: «[*scil.* il cielo] gemere sente le capanne nere: | v'è dentro un bimbo che non può dormire: | piange» e *ivi*, *In campagna*, XVII, 9-10: «e da un tugurio triste come tomba | giunge una nenia, lunga, paziente»). Come nota Goffis «l'aggettivo *nigra* è significativo per indicare nella capanna senza luce l'abbandono del bambino: della fanciulla attiva è rivelata così la tensione contemplativa e mistica, motivazione religiosa di ogni suo gesto» (*Pascoli antico e nuovo*, 181). **illa – auris**: «lo sdoppiamento dell'oggetto permette la spezzatura del verso in due κῶλα quasi perfettamente speculari, con al centro la *geminatio* del verbo» (Sommer, in PASCOLI, *Phidyle*, *ad loc.*). *Intenta tenet* ricorda *Verg. Aen.* 2, 1: «Conticuere omnes intentique ora tenebant», che Pascoli commenta così in *Epos*, 99: «nell'attenzione [...] tenevano immobili i volti». **suspiciens – nitorem**: «nessun antico ha usato il verbo con un oggetto così impalpabile come il chiarore

lunare, che piove sulle palme e sul volto protesi di *Phidyle*, bagnandoli di luce. *Palmis et fronte* ripete, ravvicinandola, la coppia *manus* e *ora* del verso precedente. *Palmis* sono «de mani supine» (*Epos*, 200, *ad Aen.* 5, 233)» (Sommer, in PASCOLI, *Phidyle*, *ad loc.*). In *Ult. Lin.*, 38-39 («*quae supplex nascente manus ad sidera luna tollebas*») l'atto di adorazione della fanciulla, reso in Orazio e in *Phidyle* con l'attributo *supinas* [*scil. manus*], manca, ma è implicito nella determinazione *supplex*, mutuata da un verso virgiliano di contenuto affine (*Aen.* 4, 205). Anche Rosa pregherà, ma «appiedi delle vecchie croci» (*cf. NP, I Filugelli, Canto primo, VIII, 1-4: «Appiedi, o Rosa, delle vecchie croci | prega anche tu: che venga alle su' ore | il grano e l'uva, e le gioconde noci | e le castagne»*).

## APPENDICE

### Le lettere da Amsterdam

Si pubblicano di seguito le lettere inviate dalla Reale Accademia Olandese a Pascoli, conservate nella cassetta «Corrispondenza da Amsterdam inerente ai concorsi di poesia latina», alla segnatura G.11.1, e relative al colloquio intercorso tra il poeta e vari membri dell'Accademia all'indomani della comunicazione della vittoria di *Phidyle*.

ms. 34

Amsterdam, 13 Mars 1894

Section des Lettres etc

N° 6

Monsieur!

Dans sa session de Lundi, 12 Mars 1894, l'Académie royale des Sciences à Amsterdam, ayant entendu le rapport de la Commission pour le Certamen poeticum ex legato Hoeufftiano, a décerné le prix au poème Phidyle avec la devise «Laborum praemia laturus?».

L'enveloppe, qui était jointe au manuscrit du poème Phidyle, contenant votre nom, j'ai l'honneur de vous faire savoir la décision de l'Académie<sup>1</sup>. L'un des membres de la Commission vous écrira bientôt sur l'édition du poème, et mon Collègue, M C. A. J. A Oudemans, le Secrétaire général de l'Académie, vous fera parvenir la médaille d'or, qui est le Signe matériel de votre victoire<sup>2</sup>.

En vous félicitant de votre succès, je vous prie d'agréer l'expression de mes sentiments distingués.

C.B. Spruyt

Secrétaire de l'Académie,

(Section de la littérature etc)

---

<sup>1</sup> Secondo le regole del *Certamen Hoeufftianum*, ciascun componimento doveva essere inviato in forma anonima, contraddistinto da un motto e accompagnato da una bustina chiusa contenente il nome dell'autore. La commissione era autorizzata ad aprire la bustina del vincitore del *praemium aureum*, mentre doveva attendere il consenso degli autori che avevano ricevuto la *magna laus* per l'apertura delle bustine che celavano il loro nome. Pascoli, come si è già detto, sceglie per *Phidyle* il motto «laborum praemia laturus?», tratto da una delle satire oraziane (Hor. *Serm.* 2, 1, 10-12: «Aut si tantus amor scribendi te rapit, aude | Caesaris inuicti res dicere, multa laborum | praemia laturus»).

<sup>2</sup> Il segretario dell'Accademia, Cornelius Bellaar Spruyt, dopo aver informato Pascoli della vittoria di *Phidyle*, gli preannuncia la lettera di uno dei membri della commissione riguardante la pubblicazione a stampa del poemetto e l'invio della medaglia d'oro.

A Monsieur Joannes Pascoli  
à Livourne  
Italia

ms. 38

Amsterdam, le 2 Avril 1894  
Direction  
N° 17

Monsieur!

En vous félicitant de votre victoire remportée, j'ai l'honneur de vous en envoyer la palme dans la médaille d'or ci-jointe<sup>1</sup>.

Veillez avoir l'obligeance, Monsieur, de m'en accuser la réception et agréer l'assurance de ma haute considération.

Le Secrétaire Général  
de l'Académie Royale des Sciences  
C. A. J. A. Oudemans

Monsieur  
Giovanni Pascoli  
Livourne  
(Italie)

---

<sup>1</sup> La lettera del Segretario generale dell'Accademia Olandese, Corneille Antoine Jean Abraham Oudemans, accompagna la consegna della medaglia d'oro da 250 grammi, quale premio per la vittoria al *Certamen*.

ms. 36

Amsterdam, 13 Avril 1984

Monsieur!

Votre poème n'est pas encore imprimé, parce que la Commission doit attendre quelques jours pour savoir si les auteurs, qui ont remporté une mention honorable, donnent la permission d'ouvrir l'enveloppe, qui contient leur carte de visite.

J'ai envoyé votre billet à mon Collègue Mr J.C.G Boot. Il m'a prié de vous faire parvenir la lettre ci-jointe. Agréez Monsieur, l'expression de ma haute considération<sup>1</sup>.

C. B. Spruyt

Secrétaire de l'Académie Royale

à Amsterdam

ms. 37

Io. Corn. Ger. Boot

S. P. D.

Ioanni Pascoli, Viro Docto

Qui nunc Academiae nostrae ab actis est Vir Clar. C. B. Spruyt mihi misit litterulas tuas meque rogavit vellemne illis respondere. Faciam, ut tibi gratuler novum honorem in certamine Hoeufftiano tibi decretum. Ego propter aetatem propectam – nam paene attigi annum aetatis octogesimum tertium – muneribus Academicis me abdicavi et quod supererit temporis otiosi decrevi. Valetudine utor satis bona, sed non tam firma ut quartum iter in Italiam suscipere audeam. Magna cum voluptate nuper legi carmen Sena<sup>2</sup> ad te missum, in Nova Anthologia publicatum, et simulac typis descriptum erit carmen tuum Phidyle eius lectione me recreabo<sup>3</sup>.

Tu res tuas prospere agas mihique bene velle pergas.

---

<sup>1</sup> C. B. Spruyt scrive nuovamente a Pascoli per informarlo che il suo poemetto non è stato ancora stampato perché la commissione deve attendere qualche giorno per verificare se gli autori che hanno avuto una menzione d'onore acconsentono all'apertura della bustina che celava il loro nome. Per il suo *Laureolus*, che aveva ricevuto la *magna laus*, Pascoli aveva dato un consenso preventivo scrivendo sulla bustina: «Chartulam scindito, si opus fuerit, nomen scriptoris legito» (vd. FERA, *Pascoli ritrovato*, 128). Nella stessa lettera Spruyt informa il poeta di aver fatto avere a Johan Cornelis Gerard Boot i suoi riferimenti e che, su sua richiesta, gli allega una lettera dello stesso Boot (vd. *infra*, ms. 37).

<sup>2</sup> Ho fatto uno spoglio della «Nuova antologia di scienze, lettere ed arti» ma non ho rintracciato alcun riferimento a un «carmen» intitolato «Sena».

<sup>3</sup> Boot esprime a Pascoli le sue congratulazioni scrivendogli che si rallegrerà con la lettura di *Phidyle* non appena verrà dato alle stampe. Dalla lettera apprendiamo anche che Boot, ormai anziano, si era ritirato dalle *res Academicae*.

Vale et sorori tuae Mariae salutem meo nomine dic.  
Scr. Amstelodami die 13 m. Aprilis 1894

ms. 41

Al chiarissimo Signore  
Giovanni Pascoli  
professore al R. Liceo di Livorno

Misi tibi hodie, vir clarissime, carminis tui exemplar a prelo madidum. Notavi complusculos versiculos, qui nobis obscuri esse visi sunt. Tu, quaeso, si opus videtur, corrige quae parum placuerunt simulque tyothesetae, sicubi erravit, rectam viam commonstra. Salutem plurimam dicit S. A. Naber, Litter. Graec. in Univers. Amstelodamensi professor, cui correctam plagulam velim remittas.

S. A. N.<sup>1</sup>

ms. 42

Monsieur Giovanni Pascoli,  
Professeur au Gymnase à Livorno

Nescio qua mea ignavia factum sit, ut tuis litteris peramanter scriptis nondum responderim. Seni hoc condones quaeso. Ut carmen praemio ornatum alicui dedicetur sine exemplo est. Itaque non aegre fero me non accepisse, quod mihi dare volueris<sup>2</sup>. Laureolus autem Henrico Hoeufftio II v(iro) scribi vel propterea non debet, quod ille vir mihi amicissimus postridie Kal. Ian. mortem obiit<sup>3</sup>. Vale.

I. Boot.

---

<sup>1</sup> S. A. Naber, membro della commissione per l'anno 1894 insieme a Moltzer e Leeuwen, allega alla lettera una copia a stampa del poemetto (vd. *supra*, Phidyle e i giudici olandesi: ripensamenti d'autore). Naber non si limita a sollecitare la verifica degli eventuali errori tipografici ma, seppur in forma elegante e garbata, sottolinea la necessità di intervenire sui luoghi non approvati dalla commissione olandese.

<sup>2</sup> Boot esprime a Pascoli il suo rifiuto di essere il dedicatario del poemetto, poiché non esistevano altri esempi di carmi che avessero vinto un premio e fossero poi stati dedicati a qualcuno.

<sup>3</sup> Boot si esprime anche riguardo alla dedica di *Laureolus*, informando Pascoli della morte di Hendrik Hoeufft Van Velsen, avvenuta il 2 gennaio 1894, e quindi dell'impossibilità di dedicare a lui il poemetto; Boot utilizza la forma «Henrico Hoeufftio II» per distinguerlo da Jacob Hendrik Hoeufft (1756-1843), poeta olandese in lingua latina e ideatore del *Certamen Hoeufftianum*.

Scr. Amstelodami  
a. d. V Idus Maias.

ms. 39

Al Illust.mo Signore Giov. Pascoli  
professore al R. Liceo di Livorno

Ex correctionibus tuis vir clarissime, nonnullas in textum intuli, alibi autem, fateor, magis mihi placuit quod primum dederas. Vide igitur, quaeso, num hisce acquiescere possis et plagulam, quam cum hac charta simul accipies, corrige et si commodum erit, ad me remitte. Quo prius accepero, eo citius viro-  
rum elegantiorum natio Phidylen cognoscere poterit dulce loquentem<sup>1</sup>.  
Vale mihi-que perge favere.

S. A. Naber

ms. 40

Monsieur le professeur Giov. Pascoli  
professore al R. Liceo di Livorno  
Italia

Noli animi pendere, vir clarissime. Severi iudices in te sedimus nihilque est curte tuae elegantissimae et lepidissimae Phidylen poeniteat. Non est rustica quae tempore Horatii fuit, sed urbanissima facta est. Minime dubito quin nostrum iudicium ingens omnium lectorum secutura sit comprobatio. Si qui versus nobis fuerunt paulo obscuriores, non certe erant male tornati et post repetitas tuas curas nihil aliquid magnopere desiderem. Bootius veniam dedit et tuum opus eius nomine inscribetur<sup>2</sup>.

---

<sup>1</sup> Naber, dopo aver ricevuto una prima revisione di *Phidylen* da parte di Pascoli a seguito della lettera del 22 aprile (vd. *supra*), comunica al poeta che i giudici hanno accolto nel testo alcune sue correzioni, mentre per altre hanno preferito conservare il testo originario inviato al *Certamen*. Allega alla lettera una copia del poemetto secondo il nuovo assetto, chiedendone l'approvazione e la restituzione del plico eventualmente corretto. Il fatto che Naber si rivolga a Pascoli utilizzando la prima persona («intuli» e «magis mihi placuit») autorizza l'ipotesi che la valutazione di *Phidylen* si sia verosimilmente svolta su un duplice livello: l'indicazione dei luoghi oscuri da parte dell'intera commissione giudicatrice al momento della comunicazione della vittoria e l'incarico affidato a Naber di seguire in prima persona gli interventi del poeta in vista della pubblicazione del poemetto, pur tenendo sempre informati gli altri due giudici sugli sviluppi della vicenda, dai quali dovette avere almeno un avallo di massima.

<sup>2</sup> Naber informa Pascoli che la commissione ha definitivamente approvato il testo della sua elegantissima et lepidissima *Phidylen*. Quasi a parziale discolpa e lusingando il poeta, il giudice tiene a sottolineare che, nonostante i giudici «severi» avessero rilevato alcune oscurità nel dettato

Vale mihi que perge favere,

S. A. Naber

ms. 35

Io. Corn. Ger. Boot

S. P. D.

Ioanni Pascoli, Viro Cl.

Libellus, quo continentur Phidyle tua et quattuor alia carmina, tandem aliquando in lucem prodit et sodalibus Academiae nostrae redditus est<sup>1</sup>. Ex ea nunc demum cognovi te Phidylem ad me misisse meque vocasse virum bonum doctum sapientem<sup>2</sup>. Quod etsi amantius quam verius a te factum esse scio, nihilominus pro tanta benevolentia gratias tibi ago maximas. Nam, ut Hector Naevianus, laetus sum laudari a laudato viro<sup>3</sup>, qui doctus sermones utriusque linguae carminibus latinis et Italicis magnam laudem est adeptus.

De illis certaminis Hoeufftiani iudices bis sententiam tulerunt, Myricas vero tuas ego magni facio easque a peritis iudicibus et in Nova Antologia mense Martio anni 1892 et nuper in novissimo fasciculo operis menstrui Revue Suisse p. 177 et sequenti valde laudatas vidi<sup>4</sup>.

Ego facultate poetica plane destitutus carmina carminibus rependere nequeo, sed exemplum alterius meae editionis Epistolarum ad Atticum tibi ἀντιδωρον offero, si librum non habes et habere cupis<sup>5</sup>.

---

pascoliano, i versi del poemetto «non certe erant male tornati». Naber fa qui una chiara allusione al verso oraziano «et male tornatos incudi reddere versus» (Hor. *Ars Poetica* 441), rivolgendosi a Pascoli con lo stesso linguaggio che probabilmente il poeta aveva adoperato nella responsiva. È lecito supporre che Pascoli abbia conservato nella redazione finale della lettera inviata a Naber l'espressione «incudi reddidi» che era presente nella minuta («Quae tibi mire obscura visa sunt sic incudi reddidi», per cui vd. *supra*, 193). Naber conclude la lettera informando il poeta che il suo «opus» sarà dedicato, come da lui richiesto, a Boot.

<sup>1</sup> Come si è già detto, *Phidyle* viene pubblicato dall'Accademia olandese nel 1894 insieme ad altri quattro *carmina* che avevano ricevuto la *magna laus* (vd. *supra*, 172).

<sup>2</sup> Con questi appellativi figura nella dedica posta sul frontespizio di *Phidyle*: «Johanni Cornelio Gerardo Boot | viro bono docto sapienti | donum dicatum».

<sup>3</sup> Qui Boot fa riferimento alle parole di Ettore che, in un frammento dell'*Hector Proficiscens* di Nevio, conservatoci nelle *Epistole ad Familiares* (5, 12, 7 e 15, 6, 1) e nelle *Tusculanae Disputationes* ciceroniane (4, 67), si rivolge così al padre: «Laetus sum laudari me, abs te, pater, a laudato viro».

<sup>4</sup> Boot, nel ricordare le due vittorie conseguite da Pascoli al *Certamen Hoeufftianum* con *Veianus* e *Phidyle*, coglie l'occasione per sottolineare il valore riconosciuto anche alla sua poesia in volgare; cita a questo proposito due recensioni su *Myricae* pubblicate su due importanti riviste dell'epoca: *Bollettino Bibliografico: Poesia. Giovanni Pascoli, "Myricae"*, in «Nuova antologia di scienze, lettere ed arti», XXVII, fasc. VI, 16 marzo 1892, 368-70 e *Le poète Giovanni Pascoli*, in «Bibliothèque universelle et revue suisse XCIX<sup>e</sup> année», troisième période, tome LXIII, Chroniques italiennes, Juillet, 177-78.

<sup>5</sup> Boot, dopo aver ringraziato Pascoli, «pro tanta benevolentia», ricambia inviandogli una copia della sua edizione delle *Epistulae ad Atticum* di Cicerone (vd. I. C. G. BOOT, *M. Tullii Ciceronis* |

Quando mihi respondebis, doce simul, quid te moverit ut Primillam sive Phidylen etiam nominares Fircelliam p. 9. Nam non perspicio quod vinculum nectat puellam Bantinam cum Fircellio Pavone Reatino, nec alios Fircellios memoratos inveni<sup>1</sup>. Tu, vir optime et doctissime, vale teque cura. Scripsi Amstelodami a. d. III Kal. Sextiles a. 1894.

---

*epistolarum* | ad T. Pomponium Atticum | libri XVI, voll. 2, Amstelodami, apud C. G. van der Post, 1865).

<sup>1</sup> Prima dei salutis, Boot manifesta una perplessità in merito all'uso del *nomen* 'Fircellia' all'interno del poemetto (vd. *supra*, Phidyle e i giudici olandesi: ripensamenti d'autore).



## BIBLIOGRAFIA

- ADAMI, A. C., *Il poemetto Phidyle. Interpretazione metrica*, «Nella luce del lumino. Maggiolata scaligera», Verona 1928, riedita in *Alcuni poemetti latini del Pascoli. interpretazioni*, Verona 1928.
- APOSTOLICO, A. (a cura di), *Uno «strano lavoro di ricordi». Autografi pascoliani*, Salerno 2008.
- BARBERI SQUAROTTI, G., *Simboli e strutture della poesia del Pascoli*, Messina- Firenze, 1976.
- BARONCINI, D., *G. Pascoli, Letture dell'antico*, a cura di, Roma 2005.
- BONVICINI, M., 'Fonti' e manoscritti del Gallus moriens (*Pascoli*, Poem. et Ep. 109-164), «Rivista Pascoliana», 21 (2009), 57-72.
- BOTTIGLIONI, G., *Vita e parlare di popolo nell'arte pascoliana*, in *Pascoli. Discorsi nel Centenario della nascita*, Bologna 1958, 311-63.
- CARBONETTO, A., *La poesia latina di Giovanni Pascoli, Testo e traduzione integrale*, Scandicci 1996.
- CASTOLDI, M., *Pascoli*, Bologna 2011.
- CENCETTI, A. (a cura di), *Un epistolario dell'Ottocento. Le lettere di Gaspare Finali a Giovanni Pascoli (1892-1912)*, saggio introduttivo di M. BIONDI, Bologna 2008.
- EAD., *Giovanni Pascoli. Una biografia critica*, Firenze 2009.
- CHIUMMO, C., *Guida alla lettura di Myrica di Pascoli*, Roma-Bari, 2014.
- CITTI, F., *In margine all'edizione di Traduzioni e Riduzioni*, «Rivista Pascoliana», 17 (2007), 49-63.
- ID., *In margine all'edizione di Traduzioni e Riduzioni (2)*, «Rivista Pascoliana», 22 (2010), 21-59.
- ID., *Materiali su Pascoli interprete di Orazio*, "Eikasmos", 21 (2010), 451-464.
- CREMA, E., *Phidyle di Giovanni Pascoli. Traduzione di Edoardo Crema*, Carrara 1926.

DE LORENZIS, R., *Due idilli latini di G. Pascoli. Veianius e Phidyle*, estratto da «Annuario Regio Liceo-Ginnasio di Avellino, 1934-35 e 1935-36», Avellino 1937, 163-180.

*Enciclopedia Oraziana*, vol. I, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1996.

EBANI, N., *Storia (e testo) di "Reginella"*, «Studi di Filologia Italiana», 49 (1991), 251-298.

EAD., *L'ultima passeggiata, primo poemetto pascoliano*, «Strumenti critici», n.s., 2 (1987), 243-261.

ERNOUT, A., *Morphologie historique du latin*, Paris 1953<sup>2</sup>.

FARA, Z., *I poemetti latini di Giovanni Pascoli. Studio critico*, con prefazione di L. PIETROBONO, Milano-Genova-Roma-Napoli, Società anonima editrice D. Alighieri, 1934, 70-76.

FEDERICI, S., *Testimonianze da un carteggio*, «Rivista pascoliana», 5 (1993), 205-229.

FERA, V., *Pascoli ritrovato. I due Myrmedon*, «Latinitas», 1 (2013), 123-139.

ID., IOHANNIS PASCOLI *Leucothoe*, primum edidit V. FERA, Messanae, 2012.

ID., *Le nuove prospettive editoriali*, [seconda parte di V. FERA - X. VAN BINNEBEKE - D. GIONTA, *Per una nuova edizione dei Carmina*], in *Pascoli e le vie della tradizione*, Atti del Convegno Internazionale di Studi (Messina, 3-5 dicembre 2012), Messina, Centro Internazionale di Studi Umanistici, 2018.

FUSCO, M., *I poemetti latini di Giovanni Pascoli. Studio critico*, Catania 1924.

GANDIGLIO, A., *Giovanni Pascoli poeta latino*, Napoli-Genova-Città di Castello-Firenze 1924.

GARBOLI, C., *Trenta poesie famigliari di Giovanni Pascoli*, Torino 1990.

GIONTA, D., *Le scritture di casa Pascoli*, [terza parte di V. FERA - X. VAN BINNEBEKE - D. GIONTA, *Per una nuova edizione dei Carmina*], in *Pascoli e le vie della tradizione*, Atti del Convegno Internazionale di Studi (Messina, 3-5 dicembre 2012), Messina, Centro Internazionale di Studi Umanistici, 2018.

EAD., *Pascoli e l'antiquaria. Carteggio inedito con Felice Barnabei (1895-1912)*, Messina 2014.

EAD., *Esemplari di Amsterdam con note d'autore: la raccolta della regina Margherita in Pascoli Latinus. Neue Beiträge zur Edition und Interpretation der neulateinischen Dichtung*

von Giovanni Pascoli / Nuovi contributi all'edizione e all'interpretazione della poesia latina di Giovanni Pascoli (19. Neulateinisches Symposium *NeoLatina* (Innsbruck, 9-10 giugno 2017), [c.d.s.].

GOFFIS, C. F., *Pascoli antico e nuovo*, Brescia 1969, 178-182.

GRECO, F., *Il poemetto Phidyle di Giovanni Pascoli*, Bologna 1959.

HARTMAN, J. J., *La poesia latina di G. Pascoli*, traduzione di S. Barbieri, Bologna 1920.

KERN, H., *Programma certaminis poetici ab Academia Regia Disciplinarum Nederlandica ex legato boeufftiano in annum MDCCCXCIII indicti*, in *Verlagen en mededeelingen der Koninklijke Akademie van Wetenschappen. Afdeling Letterkunde*, Derde reeks, Negende deel, Amsterdam 1894, 26-27.

ID., *Programma certaminis poetici ab Academia Regia Disciplinarum Nederlandica ex legato boeufftiano in annum MDCCCXCV indicti*, in *Verlagen en mededeelingen der Koninklijke Akademie van Wetenschappen. Afdeling Letterkunde*, Amsterdam 1895, 299-300.

LOVATIN, F., *Note su Pascoli traduttore: due odi da Orazio*, in G. SANDRINI-M. NATALE (edd.), *Gli antichi dei moderni. Dodici letture da Leopardi a Zanzotto*, Verona 2010, 169-83.

MALTA, C., *Intorno a Myrica. La prima poesia latina di Pascoli*, Messina, Centro Internazionale di Studi Umanistici, 2014.

EAD., *Proiezione dell'antico e sperimentalismo grafico nella poesia latina dei primi anni Novanta*, in *Pascoli Latinus. Neue Beiträge zur Edition und Interpretation der neulateinischen Dichtung von Giovanni Pascoli / Nuovi contributi all'edizione e all'interpretazione della poesia latina di Giovanni Pascoli* (19. Neulateinisches Symposium *NeoLatina*, Innsbruck, 9-10 giugno 2017), [c.d.s.].

MAZZOTTA, C., *Concordanza dei «Carmina» di Giovanni Pascoli*, Scandicci (Firenze), La Nuova Italia, 1999.

MOCCHINO, A., *L'arte di Pascoli nei carmi latini*, Firenze 1924.

NABER, S. A. – MOLTZER, H. E. - VAN LEEUWEN, J., *Bericht omtrent den wedstrijd in Latijnsche poëzie in het jaar 1894*, in *Verlagen en Mededeelingen der Koninklijke Akademie van Wetenschappen. Afdeling Letterkunde*, 3 e reeks, 10 e deel, 1894, 284-98.

NARDO, D., *La mimesi metrica del Pascoli latino*, in ID., *Modelli e messaggi*, Bologna 1984.

NASSI, F., *«Io vivo altrove» - Lettura dei Primi Poemetti di Giovanni Pascoli*, Pisa 2005.

EAD., *I Primi poemetti di Giovanni Pascoli nell'elaborazione autografa*, «Nuova Rivista di Letteratura Italiana», 12, 1-2 (2009), 105-151.

NAVA, G., *La storia di «Romagna» e la poesia giovanile del Pascoli*, «Studi di Filologia Italiana», 27 (1969), 175-227.

ORTIZ, V., *I poemetti latini del Pascoli. Poemetti d'argomento oraziano*, Napoli 1919.

PARADISI, P., *Ancora Pascoli narratore*, «Rivista pascoliana», 12 (2000), 129-49.

EAD., *I nomi propri nei Carmina di Giovanni Pascoli*, «Il Nome nel testo» 5, 2003, 147-176.

EAD., *Una forma di anticlassicismo pascoliano: l'ibridismo greco-latino nei Carmina*, in *Il plurilinguismo nella tradizione letteraria latina*, Roma 2003.

EAD., *Sofia Alessio e Pascoli*, in *La poesia latina nell'area dello Stretto fra Ottocento e Novecento*. Atti del convegno di Messina, 20-21 ottobre 2000, nel centenario della nascita di Giuseppe Morabito (1900-1997), a cura di V. FERA, D. GIONTA, E. MORABITO, Messina 2006.

EAD., *Lo scrittoio del Pascoli latino e la prima ricezione dei «Carmina» (Prima parte)*, «Memorie scientifiche, giuridiche, letterarie dell'Accademia Nazionale di Scienze Lettere e Arti di Modena», Serie VIII, vol. XVI, fasc. 1 (2013), 71-118.

EAD., *Lo scrittoio del Pascoli latino e la prima ricezione dei «Carmina» (Seconda parte)*, «Memorie scientifiche, giuridiche, letterarie dell'Accademia Nazionale di Scienze Lettere e Arti di Modena», Serie VIII, vol. XVI, fasc. 2 (2013), 447-497.

EAD., *Contributi alla storia del Pascoli latino: il poeta «hoefftianus»*, «Camenae», 16 (Janvier 2014), 1-66 ([http://www.paris-sorbonne.fr/IMG/pdf/6\\_Paradisi.pdf](http://www.paris-sorbonne.fr/IMG/pdf/6_Paradisi.pdf)).

P. PANCAZZI, *Ragguagli di Parnaso. Dal Carducci agli scrittori di oggi*, I, Milano-Napoli, Ricciardi, 1967.

PARATORE, E., *La poesia latina di G. Pascoli*, in *Antico e nuovo*, Caltanissetta, 1965.

PASCOLI, G., *Agape*, introduzione, testo, traduzione e commento a cura di M. BONVICINI, Bologna 1989.

ID., *Bellum Servile*, a cura di F. GALATÀ, Bologna, 2017.

ID., *Canti di Castelvecchio*, introduzione e note di G. NAVA, Milano 2012.

ID., *Canti di Castelvechio*, a cura di N. EBANI, I-II, Scandicci (Firenze), La Nuova Italia, 2001.

ID., *Carmina*, collegit MARIA soror, edidit H. PISTELLI, exornavit A. De Karolis, Bononiae 1914 [1917].

ID., *Carmina*, recognoscenda curavit MARIA soror, Appendicem criticam addidit A. GANDIGLIO, I-II, Bononiae 1930.

ID., *Carmina*, recognoscenda curavit MARIA soror, G. PASCOLI, *Poesie latine*, a cura di M. VALGIMIGLI [con la collaborazione di M. BARCHIESI], Milano, Mondadori, 1970 [1951<sup>1</sup>].

ID., *Carteggi*, I, *Carteggio Pascoli-De Bosis*, a cura di M. L. GHELLI. *Carteggio Pascoli-Bianchi*, a cura di C. CEVOLANI, Bologna 2007.

ID., *Castanea*, a cura di F. TRIPODI, edizione critica, Tesi di Dottorato, Università di Messina 2018.

ID., *Creperia Tryphaena*, introduzione, testo, versione e commento a cura di A. GHISELLI, Appendice a cura di M. BONVICINI, Cesena 2009.

ID., *Ecloga XI sive ovis peculiaris*, introduzione, testo, traduzione e commento a cura di S. BOLOGNINI, Bologna 2002.

Id., *Epos*, Livorno 1911<sup>2</sup> (1897<sup>1</sup>).

ID., *Fanum Apollinis*, introduzione, testo e traduzione, commento a cura di E. PIANEZZOLA, Bologna 1973.

ID., *Gallus moriens*, a cura di M. BONVICINI, Bologna, 2016.

ID., *Iugurtha*, Introduzione, testo, traduzione e commento a cura di A. TRAINA, Bologna 1999<sup>2</sup>.

ID., *Limpido rivo: prose e poesie, presentate da Maria ai figli giovinetti d'Italia*, Zanichelli, Bologna, 1912.

ID., *Lyra romana*, ad uso delle scuole. (*Fauni vatesque, veteres poetae, Νεώτεροι* (*Catullus-Vergilius*), *Q. Horatius Flaccus*), Livorno, Giusti, 1895.

ID., *Moretum*, introduzione, testo e commento a cura di M. TARTARI CHERSONI, Patron, Bologna, 1983.

ID., *Myrica*, I-II, per cura di G. NAVA, Sansoni, Firenze 1974 (rist. an. Bologna, Pàtron, 2016).

ID., *Opere*, a cura di M. PERUGI, Milano-Napoli, Ricciardi 1980.

ID., *Pecudes*, introduzione, testo, traduzione e commento, a cura di P. PARADISI, Bologna 1992.

*Phidyle: Iohannis Pascoli Phidyle, praemio aureo ornata in Certamine poetico boeuffiano*, Amstelodami 1894.

ID., *Phidyle*, a cura di P. SOMMER, Sansoni, Firenze 1972.

ID., *Poemetti latini di soggetto virgiliano e oraziano* per la prima volta tradotti da A. GANDIGLIO, Zanichelli, Bologna 1931<sup>2</sup> (1920<sup>1</sup>).

ID., *Poemetti latini scelti e annotati da Luciano Vischi*, Milano 1945.

ID., *Poemi conviviali*, a cura di G. NAVA, Torino 2008.

ID., *Poemi conviviali*, a cura di M. BLPONER, prefazione di P. GIBELLINI, Milano 2009.

ID., *Poemi cristiani*, introduzione e note di A. TRAINA, traduzione di E. MANDRUZZATO, Milano 2014<sup>3</sup> (1984<sup>1</sup>).

ID., *Poesie*, con un *Avvertimento* di A. BALDINI, I-II, Milano, Mondadori, 1978<sup>13</sup>.

ID., *Poesie e prose scelte*, progetto editoriale, introduzioni e commento di C. GARBOLI [poesie latine a cura di F. PONTANI], I-II, Milano 2002.

ID., *Poesie. Myrica. Canti di Castelvecchio*, a cura di I. CIANI E F. LATINI, introduzione di G. BÀRBERI SQUAROTTI, I, Torino, UTET, 2002.

ID., *Poesie. Poemi conviviali. Poemi italici. Le canzoni di Re Enzo. Poemi del Risorgimento. Inni per il cinquantenario dell'Italia liberata*, a cura di G. BÀRBERI SQUAROTTI, IV, Torino, Utet, 2009.

ID., *Pomponia Graecina*, a cura di A. TRAINA, Bologna 1993.

ID., *Primi Poemetti*, a cura di F. NASSI, Bologna 2011.

- ID., *Prose disperse*, a cura di G. CAPECCHI, Lanciano 2004.
- ID., *Prose*, I, *Pensieri di varia umanità*, premessa di A. VICINELLI, Milano 1971<sup>4</sup> (1946<sup>1</sup>).
- ID., *Reditus Augusti*, introduzione, testo, commento e appendice a cura di A. TRAINA, Firenze 1978<sup>1</sup>, Bologna 1995<sup>2</sup>.
- ID., *Saggi e lezioni leopardiane*, edizione critica a cura di M. CASTOLDI, La Spezia 1999.
- ID., *Saturae*, a cura di A. TRAINA, Firenze 1968.
- ID., *Storie di Roma*, introduzione e note di A. TRAINA, traduzione di P. FERRATINI, Milano, Rizzoli, 2008<sup>3</sup> [1994<sup>1</sup>].
- ID., *Thallusa*, introduzione, testo, traduzione e commento a cura di A. TRAINA, Bologna 1983.
- ID., *Tutte le poesie*, a cura di A. COLASANTI, traduzione e cura delle poesie latine di N. CALZOLAIO, Roma 2001.
- ID., *Ultima linea*, introduzione, testo e commento a cura di M. TARTARI CHERSONI, Bologna 1989.
- PASCOLI, M., *Lungo la vita di Giovanni Pascoli*, memorie curate e integrate da A. VICINELLI, Milano 1961.
- PASQUALI, G., *Pagine stravaganti*, Sansoni, Firenze, 1968.
- PAZZAGLIA, M., *Pascoli*, Roma 2002.
- PERUGI, M., *Veianius Hoerffianus*, «Studi di Filologia Italiana. Bollettino annuale dell'Accademia della Crusca», 43 (1985), 301-341.
- PETERLIN, M. S., *Contributo al testo dei 'Poemetti' pascoliani*, «Filologia e letteratura», 17, 3 (1971), 282-312.
- PIETROBONO, L., *Ultime osservazioni su Orazio e i Carmi latini di G. Pascoli*, Atti dell'Accademia degli Arcadi, Roma 1939-40.
- PIGHI, G.B., *Un idillio e un abbozzo di satira latina di Giovanni Pascoli*, «Convivium», 25 (1955), 709-712.

ID., *La poesia latina di Giovanni Pascoli. Discorsi nel Centenario della nascita*, Bologna 1958, 235-82.

ID., *Scritti Pascoliani*, a cura di A. TRAINA, Roma 1980.

PROCACCI, G., *Note sui due poemetti latini di G. Pascoli*. Veianius e Phidyle, «Italia», IV-V, Assisi 1914, ristampato in G. FUSAI, *Giuseppe Procacci e i suoi scritti pascoliani*, Benevento 1923, 20-37.

SALIBRA, E., *Omero, Virgilio e Dante nella poesia di Pascoli* in *Giovanni Pascoli, a un secolo dalla sua scomparsa*, a cura di R. AYMONE, Avellino 2013, 405-20.

SANTORO DI VITA, V., «Phidyle» di Giovanni Pascoli, «Il fanfulla della Domenica», 37 (1915).

TARTARI CHERSONI, M., *Pascoli*, in *Orazio. Enciclopedia oraziana*, III, Roma 1998, 390-397.

TRAINA, A., *Un esercizio giovanile del Pascoli: l'idillio «Chloe»*, «Lettere italiane», 14 (gennaio-marzo 1962), 110-13.

ID., *Il primo poemetto latino di Pascoli*, Leucothoe, «Maia», 22 (1970), 261-68.

ID., *Pascoli*, in *Enciclopedia virgiliana*, III, Roma 1987, 998-1005.

ID., *Poeti latini (e neolatini). Note e saggi filologici*, IV, Bologna, 1994.

ID., *Adolfo Gandiglio, un "grammatico" tra due mondi*, con una bibliografia ragionata a cura di M. BINI, Bologna 2004.

ID., *Il latino del Pascoli. Saggio sul bilinguismo poetico*, terza edizione riveduta e aggiornata con la collaborazione di P. PARADISI, Bologna 2006.

ID., *Il singhiozzo della tacchina e altri saggi pascoliani*, Bologna, 2012.

TRIANA A. - PARADISI P. (a cura di), *Appendix pascoliana*, Bologna 2008<sup>2</sup> [1993<sup>1</sup>].

TUROLLA, E., *La poesia latina di Giovanni Pascoli*, in *Studi Pascoliani a cura della società italiana Giovanni Pascoli*, III, Bologna, Zanichelli, 1933, 31-64.

VALGIMIGLI, M., *Uomini e scrittori del mio tempo*, Sansoni, Firenze 1965.

VAN BINNEBEKE, X., *I ritrovamenti olandesi* [prima parte di V. FERA - X. VAN

BINNEBEKE - D. GIONTA, *Per una nuova edizione dei Carmina*], in *Pascoli e le vie della tradizione*, Atti del Convegno Internazionale di Studi (Messina, 3-5 dicembre 2012), Messina, Centro Internazionale di Studi Umanistici, 2018.

VISCHI, L., *Reminiscenze e imitazione nella letteratura italiana durante la seconda metà del XIX secolo. V. Giovanni Pascoli*, «La Critica», 9 (1911), 100-7.